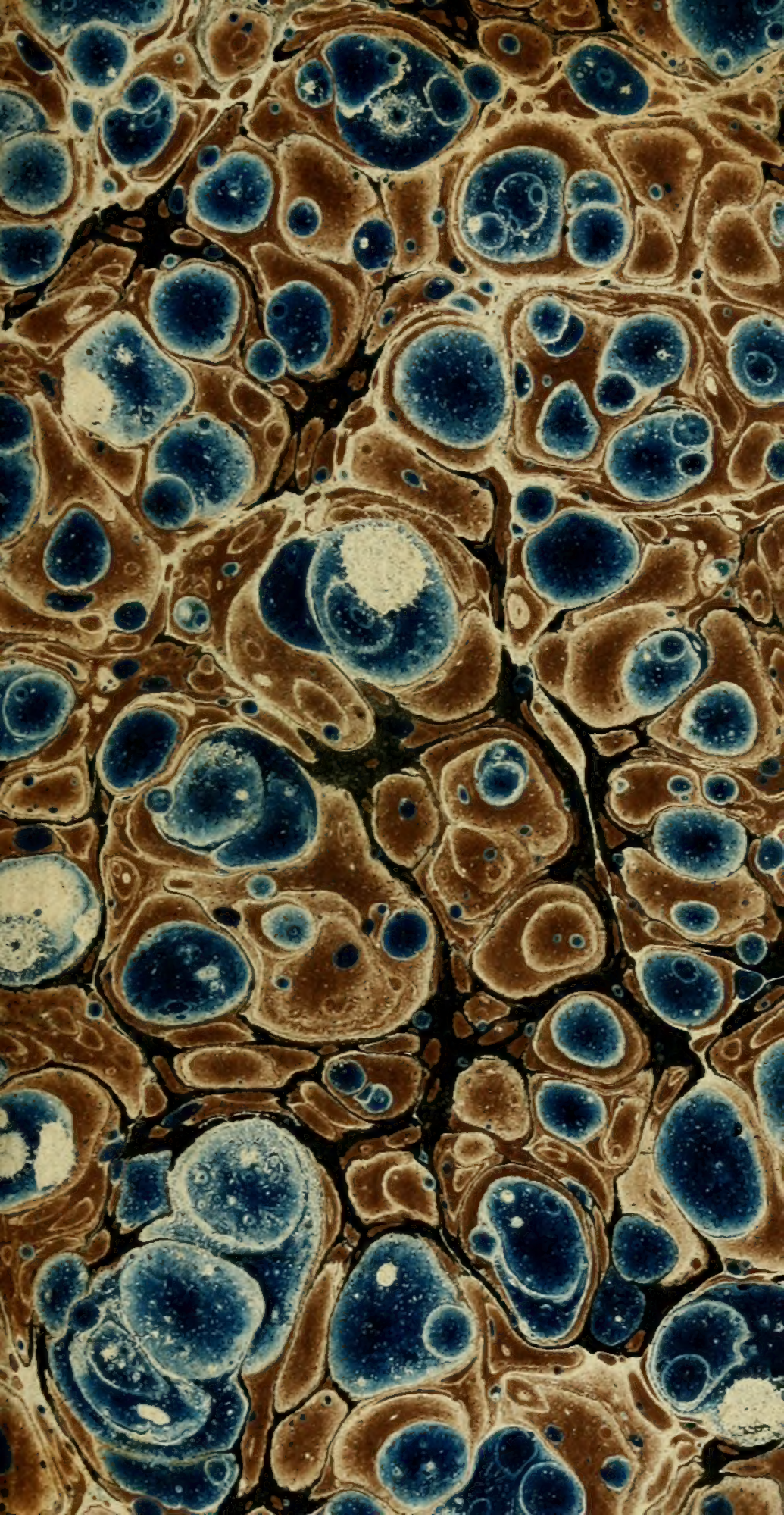
Veuve J. BOYVEAU
LIBRAIRIE ÉTRANGÈRE
22, RUE DE LA BANQUE, PARIS
Livres Anglais, Allemands
Italiens, Espagnols, etc
JOURNAUX ÉTRANGERS



Om. 184.

BIBLIOTECA

PORTATILE

LATINA ITALIANA

E

FRANCESE

CLASSE ITALIANA

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXII

NATIONAL LIBRARY OF SCOTLAND

LE
POESIE DI OSSIAN

TRADOTTE

DA MELCHIOR CESAROTTI

VOLUME I.

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXII

NATIONAL LIBRARY OF SCOTLAND
D
4 AP
1941

L' EDITORE

Le Poesie di Ossian recate in italiano dal Cesarotti, furono una di quelle produzioni letterarie, alle quali fu d' uopo di lungo tempo innanzi che l' universale arrivasse a farne un ragionevole giudizio e ad averne una diritta opinione. Nè era questa gran maraviglia: perocchè i dotti medesimi furono lunga pezza discordi intorno al merito di queste Poesie, dalle quali erano molti rimossi eziandio per l'ingegno pericolosamente sublime ed ardito del Traduttore. Ma oggidì non è alcuno mediocremente versato nell' amena letteratura, il quale non sappia il conto che vuolsi fare di questi versi: fino a qual punto possano essere utilmente studiati e imitati: quali parti si debbon lasciare intentate perchè proprie unicamente del clima, della religione, degli usi, degli

uomini tra i quali nacquero, e non suscettive di utile transmutamento: fin dove convenga lodare la libertà con che il Traduttore diede nuove forme all'italiana favella per esprimere e far nazionali i concepimenti del suo Poeta, e in qual parte finalmente non abbiasi ad imitare nè l'Ossian nè il Cesarotti. In questa condizione di cose io mancherei allo scopo di questa Biblioteca, quello cioè di far conoscere ai Lettori in pochi volumi tutta la patria letteratura, se loro non presentassi le Poesie dell'Ossian che l'esimio Traduttore volle, per così dire, innestarvi a bello studio, e che vi operarono pure una qualche innovazione per l'imitazione che ne fecero alcuni recenti scrittori. Io pertanto le pubblico, nella fiducia che i miei Signori Associati se ne contentino, principalmente considerando che non v'ebbe mai un'accurata e decente edizione di queste Poesie al tenue prezzo pel quale io loro le presento.

RAGIONAMENTO

PRELIMINARE

INTORNO I CALEDONJ

SOMMARIO

I. *Origine dei Caledonj.* II. *Storia dei Caledonj sino al tempo di Ossian.* III. *Degli Scoti e dei Pitti.* IV. *Governo e sue vicende fra i Caledonj.* V. *Discussioni sulla mancanza dell'idee religiose presso Ossian.* VI. *Opinioni dei Caledonj sopra gli spiriti.* VII. *Immortalità dell'anime, e loro stato dopo la morte.* VIII. *Apparizione dell'Ombre.* IX. *Presagj e divinazioni.* X. *Altre opinioni superstiziose.* XI. *Opinioni intorno il Sole e la Luna.* XII. *Costumi de' Caledonj. Guerra e caccia.* XIII. *Loro passione per la poesia ed il canto. Pietre di memoria.* XIV. *Loro rispetto ai morti.* XV. *Maritaggi.* XVI. *Ospitalità.* XVII. *Arti e Conviti.* XVIII. *Storia degli antenati e della famiglia di Fingal.*

Ciò, che maggiormente impedisce la maggior parte dei lettori di gustar le originali bellezze di Ossian, si è l'imbarazzo della storia sconnessa d'un popolo selvaggio ed ignoto, di cui le opinioni, i costumi, le usanze del tutto diverse da quelle dei popoli civilizzati, somministrano ad Ossian una folla di espres-

sioni, di maniere e di cenni, che arrestano ad ogni passo chi non è dotato d'una percezione così rapida, come lo è la fantasìa e lo stile di questo straordinario Poeta. Si è dunque creduto necessario di metter innanzi ai lettori il prospetto del paese, nel quale devono bentosto esser trasportati, onde il loro cammino riesca spedito e senza intoppi; e di dar loro precedentemente un succinto ragguaglio dei costumi de' Caledonj, acciò familiarizzandosi con questo popolo non abbiano a restar sorpresi ed imbarazzati dalla singolarità dell' espressioni, che sono i colori dell' idee e dei sentimenti. Sarà perciò il seguente ragionamento diviso in due parti: nell' una si tratterà del governo, della religione, dell' opinioni, dei costumi e delle usanze dei Caledonj: l' altra conterrà la storia della famiglia di Ossian, ch' è il soggetto perpetuo di tutti i suoi componimenti. Si avvertono però i lettori, che quanto qui si dirà intorno la storia civile de' Caledonj è tratto interamente, parte dalle poesie di Ossian medesimo, parte dalle prefazioni ed annotazioni del valoroso traduttore inglese, il sig. Macpherson; il quale come versato ugualmente nella lingua originale, e nella tradizione de' Caledonj, sembra perciò doppiamente degno di fede. Il traduttore italiano non ha fatto altro che raccogliere i tratti sparsi qua e là, e disporli sotto certe classi, a solo fine di facilitare l' intelligenza di Ossian; nè però intende di farsi mallevadore di veruno dei fatti, che saranno qui riferiti, e lascia ad altri versati più di lui nella erudizione caledonia la cura di conciliare Os-

sian cogli altri storici, o nazionali o stranieri, nei punti, in cui discordassero (*a*).

I. I Romani, che sotto Cesare non fecero che scoprir la Brettagna, e sotto Claudio ne conquistarono una parte, soltanto a' tempi di Domiziano fecero provar le loro armi alla

---

(*a*) Questo avvertimento, inutile per tutti i giudiziosi lettori, si rese necessario per lo strano abbaglio d'un critico, che potrebbe forse non esser il solo. Nella edizione precedente il traduttore italiano avea premesso alle poesie di Ossian una prefazione, e una dissertazione del signor Macpherson. Alla prima aveva egli aggiunto il nome dell'autore, ma si scordò di aggiungerlo alla seconda. Siccome però in essa si entra in molte discussioni intorno alla storia particolare dei montanari della Scozia, coi quali egli non ebbe mai l'onore d'aver la più picciola relazione, così non avrebbe creduto possibile, che ad alcuno cadesse in pensiero di attribuirgli la dissertazione suddetta. Egli aveva inoltre usata la precauzione di avvisare i lettori, che tutte le annotazioni contrassegnate coll'asterisco appartenevano a lui, ed in quella dissertazione istessa ve n'era più d'una di tal fatta, nella quale anzi egli si opponeva modestamente all'opinione del signor Macpherson. Ad onta di ciò s'è trovato un certo *Andronico Filalete*, *Pastore di Elide*, il quale si è immaginato, che codesta dissertazione fosse del traduttore italiano, non dell'inglese, e con questo supposto ha preso di proposito a confutarlo con *alcune osservazioni sopra le poe-*

Scozia, i di cui abitanti furono da loro conosciuti sotto il nome di *Majati* e di *Caledonj*. Abitavano quelli la parte più meridionale della Scozia, e il tratto di paese, che guarda all' oriente, distinto al presente col nome di *terre basse*, perchè steso in fertili

---

sie di Ossian, sparse e condite di varie gentilezze veramente *pastorali*, perchè non hanno verun sapore di urbanità, e che egli credè ben fatto d' indirizzare allo stesso abate Cesarotti; laddove chi non è affatto pastore, e vuol censurare un cittadino, o si fa uno studio di temperar colla politezza dei modi l' acerbità della censura, o, se pure si crede lecito di parlare scortesemente, si contenta di parlar dell' autore, non all'autore. Dalle annotazioni poi, che si oppongono a qualche asserzione del signor Macpherson, la logica del signor *Andronico* conchiude felicemente, che l' abate Cesarotti cade in contraddizioni sconce ed inescusabili. Ciò basti per dare ai lettori un saggio del ragionamento e dei modi di questo critico. Del resto, poichè l' occasione portò, che s' indicasse al pubblico questa interessante opera, permetta l' amenissimo *Pastore d' Elide*, che si rammemori qui un detto del più celebre scrittore del nostro secolo ad un critico, che avea censurata una sua storia: » Sappiate, che i doveri di uno » storico sono due, l' uno di non dir il fal- » so, l' altro di non annojare i lettori. Voi » avete mancato ad entrambi. Io vi perdono » la prima mancanza, perchè nessuno vi leg- » gerà; ma non posso perdonarvi la seconda, » perchè fui costretto a leggervi.

pianure: laddove gli altri più settentrionali possedevano la costa verso occidente, denominata *le terre alte*, tutta sparsa di sterili montagne, e intersecata da molte braccia di mare. L'uno e l'altro di questi nomi è d'origine celtica, e corrisponde alla rispettiva situazion dei paesi. Imperciocchè la voce *majati* è composta di due parole galliche o celtiche, *moi* pianura, *aitich* abitatori: e di due parole pur celtiche è composto l'altro nome *Caledonj*, cioè da *cael* o *gaul*, che significa celti o galli, e da *don* o *dun* colle, cosicchè *Caeldon* o *Caledonj* è come a dire i *Celti delle montagne*. Di fatto i montanari della Scozia anche al presente chiamano se stessi *Cael*, e il loro linguaggio *Caelico*, cioè a dire celtico o gallico. Questo linguaggio, che si conserva quasi puro nelle terre alte di Scozia e nell'isole addiacenti, si parla alquanto corrotto in Irlanda e nel principato di Galles; fa il fondo dell'idiotismo dei Bassi Brettoni; è incorporato con quasi tutti i linguaggi d'Europa; e fa conoscere, che i Caledonj non avevan diversa origine da quella degli altri Britanni; voglio dire, che questi e quelli discendevano egualmente dagli antichi Celti. Questo gran popolo, diramato in molte nazioni, fu già padrone dell'Europa dalla foce del fiume Obio nella Russia fino al Capo *Finisterre* nella punta occidentale della Gallizia in Ispagna (*a*): ma di tutte le sue diramazioni non si rese veramente nota e famosa se non quella che s'impadronì delle

(*a*) Plin. l. 6.

Gallie; e ciò a cagione, ch'ebbe a guerreggiare con popoli, i quali mercè dei loro storici, trasmettevano ai posteri in un colla propria la fama dei loro nemici. La situazione della Brettagna rispetto alla Gallia rese agevole ai Celti il passaggio in quell' isola. *Albione* o piuttosto *Albino*, nome antico, e *Brettagna*, nome più recente dell'Inghilterra, ambedue d'origine celtica, confermano questa opinione. Deriva il primo da *Alp*, paese montuoso; l' altro di *Brettagna* è lo stesso che *Breuct'in* cioè *Isola vario-pinta*, così detta o dall' aspetto del paese, o dall' uso che la maggior parte di questa nazione avea di dipingersi il corpo d' azzurro, o dalle sue vesti biscolori. Ma ciò che mette fuor di dubbio una tal origine si è, che ai tempi di Giulio Cesare fra i Britanni e i Galli regnavano gli stessi costumi. Questa colonia della Gallia s' impadronì da principio di quella parte della Brettagna, ch' era più prossima al proprio paese, e spargendosi verso il settentrione a grado a grado, a misura che andava crescendo di numero, giunse a popolare l'isola intera. Alcuni avventurieri trasportandosi da quella costa della Brettagna, ch'è al dirimpetto dell' Irlanda, furono i fondatori della nazione irlandese; il che è molto più probabile, che le favole delle colonie milesie e galizie, spacciate dagli storici d' Irlanda. Diodoro di Sicilia nel lib. 5 riferisce come cosa notissima a' tempi suoi, che gli abitanti dell' Irlanda erano originalmente britanni: testimonio, che si rende indubitabile, se si considera che per più secoli il linguaggio e i costumi d' ambedue queste nazioni

furono gli stessi. Tacito era di parere, che gli antichi Caledonj fossero d'origine germanica. La favella e le usanze, che sempre prevalsero nel nord della Scozia, e che fuor di dubbio son celtiche, c' indurrebbero a differire dall' opinione di quel famoso scrittore. I Germani propriamente detti non erano gli stessi che gli antichi Celti. Le usanze e i costumi d'ambedue le nazioni erano simili, ma avevano linguaggio diverso. I Germani erano i veri discendenti degli antichi *Daae*, che furono poi conosciuti sotto il nome di *Daci* (*a*), e s' introdussero originalmente nell' Europa per i paesi settentrionali, e stabilironsi al di là del Danubio verso le vaste regioni della Transilvania, Valachia e Moldavia, donde poi gradatamente si avanzarono nella Germania. Egli è certo, che i Celti spedirono molte Colonie nella Germania, le quali tutte conservarono le proprie leggi, il proprio linguaggio e i costumi. Da queste, se pur è vero che sien passate colonie dalla Germania in Iscozia, discesero gli antichi Caledonj.

II. Checchè ne sia della loro origine, i Caledonj domati per la prima volta da Giulio Agricola sotto l' impero di Domiziano, e tenuti da esso in briglia con varj forti eretti fra il fiume Glotta, oggi il *Clyde*, e il golfo di Bodetria, ora il *Forth*, dopo la partenza di questo gran capitano non tardarono molto a mettersi di bel nuovo in possesso d' una gran parte del terreno, che avevano perduto. L' imperador Adriano, essendosi trasferito

(*a*) Strab. l. 7.

nella Brettagna, e credendo impresa più malagevole che utile il soggiogar la nazione feroce de' Caledonj, pensò unicamente ad assicurarsi il possesso della parte meridionale dell' isola; ed a tal fine fabbricò una muraglia o un terrapieno per lo spazio di ottanta miglia dall' imboccatura della Tine, vicino a Neucastle, fino al golfo di Solwai. Questa muraglia, che chiudeva l'isola in tutta la sua larghezza, formò la divisione tra la Brettagna romana e la barbara. Ma non essendo questa barriera rispettata abbastanza dalle nazioni settentrionali, Lollio Urbico, al tempo d'Antonino Pio successor d'Adriano, dopo aver battuti que' popoli, estese le frontiere dell' impero romano nell' isola, e fabbricò una nuova muraglia, la quale, per quel che si crede, stendevasi obbliquamente dal fiume d' Esk fino all' imboccatura della Twede. Malgrado questo riparo, i popoli della Scozia nei principj del regno di Commodo alzarono la testa, superarono la muraglia, che attraversava l' isola da un mare all' altro, diedero il guasto alla provincia de' Romani, e ne tagliarono a pezzi un' armata. Ulpio Marcello spedito colà riportò varj vantaggi sopra di loro, e gli tenne a dovere. Ma dopo qualche tempo, essendo l' imperador Settimio Severo impacciato nella guerra contra i Parti, i Caledonj uniti ai Majati assalirono di nuovo la Brettagna, che apparteneva all' imperio, e costrinsero Lupo comandante romano a comperar da loro la pace. Questa pace fu rotta pochi anni dopo dagli stessi Caledonj, i quali ricominciarono le loro scorrerie sopra le terre romane, e la loro arditezza giunse

tant'oltre, che Severo istesso, benchè vecchio ed infermo, credette necessario di trasferirsi in persona colà per atterrirli e domarli. In questa laboriosissima spedizione non accadde verun fatto d'arme generale, ma bensì un gran numero di scaramucce, nelle quali i Romani furono per lo più soccombenti. Alfine dopo molti disastri riuscì a Severo di respinger i Caledonj, e di costringerli a cedergli con un trattato quello spazio di terra, ch'era compreso fra la muraglia d'Antoniuo e i golfi del Clyde e del Forth. Coll'idea di tenerli costantemente rinchiusi dentro i loro confini, Severo presso gli accennati golfi fabbricò una muraglia, di cui si scorgono tuttavia le reliquie. Questa muraglia servì piuttosto di termine alle conquiste romane, che di freno alle invasioni de' Caledonj. Imperciocchè i Romani non oltrepassarono mai questi limiti nella Brettagna (*a*); ma i Caledonj quasi immediatamente dopo, essendo Severo gravemente ammalato da quella infermità, che lo trasse a morte in York, profittando della debolezza di Caracalla suo figlio, a cui nulla più stava a cuore che di correre a Roma, e farsi riconoscere imperadore ad esclusione del fratello Geta, lo costrinsero coll'arme ad abbandonar loro tutte le conquiste di Severo, ed i forti da lui eretti, e a comperare in tal guisa una pace vergognosa (*b*). Da quel tempo gl'imperadori

---

(*a*) V. i bei versi di Bucanano nell'Annot. al v. 58 di Comala.

(*b*) La serie di questi fatti è tratta dalla Storia degl'imperadori romani del sig. Crevier.

romani non pensarono a dar più briga ai Caledonj. Apparisce bensì dalle poesie di Ossian, che questi a' tempi di Diocleziano vennero alle mani coll'usurpatore Carausio, che nell' anno 287 s' impadronì della Brettagna, e in varie battaglie navali sconfisse l'imperador Massimiano Erculeo. Aveva egli ristaurata la muraglia d'Agricola per difendersi dalle scorrerie de' Caledonj, i quali contuttociò riportarono sopra di esso qualche vantaggio. Lo spazio, che passa tra gli ultimi anni dell'Imperador Severo e i primi di Diocleziano, abbraccia tutta la storia che fa il soggetto dei componimenti di Ossian. Questa è l' epoca nella quale fiorì il nostro poeta, ed il padre di esso, ch' è l' eroe quasi perpetuo de' suoi poemi.

III. Verso il fine del terzo e il principio del quarto secolo, non si sente più parlare de' Caledonj, e troviamo gli *Scoti* nel settentrione della Brettagna. Porfirio è il primo che ne fa menzione intorno a questo tempo. Siccome non s' era inteso far parola degli Scoti innanzi questo periodo, così la maggior parte degli scrittori suppose, che questa fosse una colonia venuta di fresco nella Brettagna. Era facile il prevenire, o sgombrar questo errore, se gli eruditi avessero consultato meglio la lingua celtica, e il genere di vita, che menavano i Caledonj. Stabiliti questi in un paese montuoso e sterile, viveano delle loro greggie e di ciò che uccidevano alla caccia. Ignari dell' agricoltura, ch' è il vero principio d' una stabile società, a guisa degli altri popoli cacciatori o pastori, passavano da una terra all' altra, e s' aggiravano

qua e là in cerca di pascolo o preda. I loro vicini, abitanti delle terre basse, che per la diversa natura del terreno avevano preso abitudini e costumi diversi, cosicchè sembravano d' origine differente dai Caledonj, trovandosi spesso molestati e danneggiati dalle loro frequenti scorrerie, diedero a quelli assai propriamente il titolo di *scuite*, termine celtico, che significa *nazione vagabonda*, dal quale i Romani formarono il nome di *Scoti* (*a*), che a poco a poco prevalse, e restò affisso alla nazione de' Caledonj. Da questo tutta la Brettagna settentrionale fu in progresso denominata *Scozia*, posciachè gli Scoti ebbero domata e assoggettata interamente l'emula nazione de' *Pitti*. I popoli così nominati dai Romani erano abitatori della parte orientale della Scozia. Questi possedendo un paese piano e fertile, si diedero all' agricoltura, e perciò dagli altri lor nazionali, con termine celtico, eran chiamati *cruith-nich*, cioè *mangiatori di grano*. Noi siamo perciò in diritto di credere, che questi fossero originariamente gli stessi, che con altro nome pur celtico (*b*) si chiamavano *majati*, cioè *abi-*

(*a*) Trovansi i primi indizj di questa denominazione ai tempi di Ossian. Cartone, v. 106.

(*b*) Il signor Macpherson, a cui appartengono tutte queste notizie, chiama più volentieri gallica, che celtica, la lingua de' Caledonj: io preferisco il secondo nome a scanso d' equivoci. Nella dissertazione del traduttore inglese premessa per intero alla prima edizione di Ossian, affermava egli, che *a' tempi*

tatori della pianura. Sembra però, che posteriormente qualche tribù della Brettagna meridionale, fuggendo la tirannia de' Romani, abbia condotta colà una numerosa colonia, che a poco a poco incorporata coi primi originarj abitanti ne abbia formato un solo popolo. Questa nuova colonia, avendo portato nella parte orientale della Scozia il costume d'alcuni Britanni di dipingersi il corpo, fece che que' popoli fossero da' Romani chiamati *picti*, per distinguerli dagli Scoti, che non ebbero mai quest' usanza, e dai Britanni meridionali, che dopo la conquista de' Romani l' abbandonarono. Del resto i nomi de' luoghi, che appartenevano al dominio de' *Pitti*, e molti nomi dei loro Re, che ci furono trasmessi, essendo d' origine celtica, mostrano chiaramente, che le due nazioni erano anti-

---

nostri quei che scrivono nella lingua gallica (cioè nella lingua naturale de' montanari) *rare volte nelle loro poesie profane nominano la religione.* L' acutissimo signor *Andronico* credette, che si parlasse dei Francesi moderni, e nelle sue *osservazioni* osserva giudiziosamente, che *i moderni poeti galli anche di queste* (le mitologie degli antichi) *possibilmente se ne dispensano, seguendo un nuovo usitato metodo di comporre pieno di vivacità e di eleganza, colle quali fanno risaltare e brillare le loro immagini.* Incomparabile *Pastore di Elide*, voi sì brillate veramente per un *nuovo* non *usitato* metodo di scrivere, pieno d' un' eleganza particolare e d' un buon senso, ch' è tutto vostro!

camente la stessa, divisa solo in due governi, a cagione della situazione del paese e dell' indole degli abitanti. Gli Scozzesi orientali, per la diversità del terreno e del loro genere di vita, soffersero un cangiamento sensibile nel loro originario e naturale carattere. La loro reciproca comunicazione, non impedita dalle montagne o dai laghi, era più frequente e più libera: perciò la società stabilissi più presto tra loro di quello che tra gli Scoti, e in conseguenza essi furono molto più presto governati da magistrati e da leggi civili. Ciò alfine produsse così gran differenza tra i costumi delle due nazioni, ch' esse cominciarono a dimenticarsi la loro comune origine, e sussistettero fra loro perpetue contese e animosità, che dopo alcuni secoli andarono a terminare nella total sovversione del regno de' *Pitti*, di cui spensero non pur le memorie, ma il nome, rimanendo stabile e diffondendosi per tutta la Brettagna settentrionale quello di Scoti.

IV. Ma tornando ora all' antico stato dei Caledonj, sino ad un secolo incirca innanzi l' epoca di Ossian, il loro governo, se vuolsene riguardar il principio costitutivo, era una specie di teocrazia, perchè fondato sopra la religione, e affidato ad un ceto d' uomini religiosi: se poi si considera il numero dei principali magistrati, era questo un governo misto d' aristocrazia e di monarchia siccome lo era da per tutto, ove i Druidi avevano l' autorità principale. Quest' ordine di persone, e il loro governo sembra formato sullo stesso sistema dei Dattili Idei, e dei Cureti degli antichi. La loro pretesa comunicazione

col cielo, la loro divinazione e magìa erano le stesse. La scienza che avevano i Druidi delle cause naturali, e delle proprietà di certi corpi, frutto dell'esperienza di molti secoli, acquistò loro grandissima riputazione tra il popolo. La stima della plebe cangiossi ben presto in venerazione religiosa per tutto l'ordine; venerazione, di cui quell' accorta ed ambiziosa tribù seppe approfittarsi, per modo che giunse a poco a poco ad appropriarsi il governo quasi totale degli affari e religiosi e civili. Si concedeva ai Capi del popolo l'esecuzion delle leggi, ma il potere legislativo restava interamente nelle mani de' Druidi (*a*). Per loro autorità nei tempi di maggior pericolo si univano le tribù in un solo Capo. Questo re temporaneo, nella lingua del paese detto *vergobreto* (*b*), veniva scelto da loro, ed egli, terminata la guerra, deponeva generalmente il comando. Questi sacerdoti godettero per lungo tempo d' un privilegio sì raro tra quelle nazioni celtiche, che dimoravano di là dai confini dell' impero romano. Nel principio del secondo secolo dell' era cristiana, incominciò a declinare il loro potere tra i Caledonj. Uno degli antenati di Ossian fu quello che diede il colpo fatale alla potenza dei Druidi. Fu egli scelto vergobreto senza il consenso della gerarchia, oppure si mantenne nella sua carica contro lor voglia. Avendo i Druidi voluto costringerlo a deporre il comando, s'accese una guerra civile, ch' ebbe

---

(*a*) Cesare lib. 6.
(*b*) *Fer-gubreth*, l' uomo di giudizio.

termine in breve colla quasi total distruzione di quell' Ordine religioso. Quei pochi, che sopravvissero, si ritirarono nei boschi, e si rinchiusero nei *circoli delle pietre*, ossia in quelle caverne, che prima servivano alle loro meditazioni, ed ai loro riti. Cessato il dominio de' Druidi, sembra che il governo cadesse nell' anarchia: ciascheduno dei Capi di tribù pretendeva d' esser uguale ed indipendente, e perfino in tempo di guerra nessuno voleva cedere l' onor del comando. Ma lo stesso antenato di Ossian, che aveva scosso il giogo della tirannide religiosa de' Druidi, cercò di calmare le dissensioni de' Caledonj; ed avendo sconfitto i Britanni della provincia romana, ottenne in premio del suo valore, che l' autorità suprema divenisse ereditaria nella sua famiglia. Sembra però, ch' egli e i suoi discendenti fossero piuttosto Capi onorarj del popolo, e padri di famiglia, che veri ed assoluti sovrani: almeno il loro governo si assomigliava moltissimo a quello de' tempi feudali. La nazione era divisa in varie tribù, che poscia in tempi più recenti presero la forma di ciò, che fra gli Scozzesi si chiama *clan*, nome che corrisponde al termine *gens* dei Latini, e significa la riunione di varie famiglie discese da un ceppo stesso. Ciascheduna tribù dipendeva particolarmente dal suo Capo. Poche valli circondate da montagne e divise da estesi scopeti, presso le quali scorreva un ruscello o un torrente, che non molto lungi andava a scaricarsi in un golfo o braccio di mare, formavano una specie di picciolo principato, ove i Capi della tribù piantavano la loro re-

sidenza. Questi in tempo di pace sembra che fossero quasi del tutto liberi e indipendenti. Tutto l'omaggio, che prestavano al re era di offerirgli i loro servigi e le loro genti in tempo di guerra. La nazione era governata piuttosto cogli esempi tradizionali de' loro antenati, ch' è ciò che nella lingua de' Caledonj chiamasi il *clechda*, che coi comandi particolari del principe. L' esser invitati al convito o alla caccia del re era il guiderdone più lusinghiero pei Capi subalterni; siccome l'esser trascurato in queste solennità, e specialmente l'esser escluso dalla guerra, si considerava come la pena più grave da questo popolo sensibilissimo all' onore ed all' ignominia. Chi avea ricevuto un tale sfregio si riputava disonorato ed infame (*a*). Non apparisce, che alcuno fosse punito di morte o con altra pena afflittiva. Se qualche Capo commetteva un delitto grave, come a dire un ratto o un assassinio, non era punito coi giudizj o colle leggi; ma bensì colla guerra, che venivagli dichiarata dal re secondato dagli altri Capi di tribù. Del resto, il padre di Ossian, ch' era il principe più famoso dei Caledonj, parla sempre a' suoi vassalli piuttosto come a figli che come a sudditi.

V. Essendo stati i Caledonj governati per tanto tempo da' Druidi parrebbe cosa indubitabile, che ai tempi di Ossian dovesse fiorir fra loro l' antica religione de' lor sovrani, religione radicata ne' loro spiriti da una lunga

---

(*a*) Vedi la storia d'Idallano e di Lamor, nel poemetto intitolato *la Guerra di Caroso*.

disciplina, e da misteriose cerimonie e solennità. Pure si vedrà con estrema sorpresa, che nelle poesie di Ossian non si trova veruna traccia non solo della religione de' Druidi, ma neppur d'alcun' altra religione propriamente detta. Non si trova veruna nozione d'uno o più enti superiori, che abbiano dominio o influenza nelle cose umane, niuna storia favolosa di questo genere, niuna menzione di culto o di sagrifizj. Questo singolar fenomeno è veramente difficile a concepirsi, non che ad intendersi. Il signor Macpherson crede di trovarne la principal ragione nell'abolimento della potenza de' Druidi. Le guerre continue, dic'egli, ch'ebbero i Caledonj contra i Romani, non permisero che la nobiltà s'iniziasse, giusta l'antico costume, nell'ordine e ne'misteri de' Druidi. I precetti della loro religione divennero noti ad un picciol numero, e poco curati da un popolo avvezzo alla guerra. Distrutto poco dopo l'impero de'Druidi, ne nacque un total disprezzo per l'ordine; si estinsero a poco a poco tutti quelli che conservavano qualche conoscenza della loro religione, e la nazione tutta cadde nell'ultimo grado d'ignoranza intorno ai loro riti e cerimonie. Ciò non pertanto non sa egli credere, che i Caledonj mancassero assolutamente d'idee di religione, benchè non sappia indicarci qual ella fosse. Nè crede egli, che conchiuda moltissimo contro di ciò il vedere, che gli Dei nei poemi di Ossian non s'intromettono nelle azioni degli uomini. Ciò secondo lui ripugnava al costume inveterato de' cantori Caledonj, e all'idee straordinarie di quel popolo intorno l'onor militare. Qual-

sivoglia ajuto dato ai lor campioni in battaglia, credevano essi, che derogasse alla loro fama: e la gloria dell' azione era dai cantori trasferita immediatamente a quello che aveva prestato soccorso. Se Ossian, segue egli, avesse fatto discendere gli Dei, come fa Omero, in ajuto de' suoi guerrieri, le sue poesie non conterrebbero elogi agli eroi Caledonj, ma inni a quegli enti superiori: perciò il silenzio di Ossian rispetto agli Dei non prova, secondo lui, che i Caledonj fossero senza religione, benchè quella dei Druidi fosse già spenta. Queste ragioni, tuttochè ingegnose e plausibili, non parvero abbastanza soddisfacenti al traduttore italiano. *Che colla decadenza de' Druidi* (diceva egli in una sua nota alla dissertazion del sig. Macpherson) *i loro riti fossero andati in qualche disuso, e la loro religione alterata, questo è assai naturale; ma che ne siano svanite interamente le tracce è difficile il persuaderselo. Mancando i Druidi* (di cui però ne troviamo ancora più d' uno ai tempi di Ossian) *non potea mancare al più che la dottrina arcana degli iniziati; ma il popolo non ha che far di raffinamenti in queste materie. Basta che gli si apra una picciola traccia, egli sa far gran viaggio da se; e quanto più le dottrine sono segrete, tanto più lascia correre a briglia sciolta la sua fantasia. Non è forse impossibile, che un popolo per qualche tempo sia privo d'idee di religione; ma risvegliata una volta la sua curiosità sopra un tal oggetto, è più facile ch' egli passi di stravaganza in istravaganza alle assurdità le più eccessive, di quello che la sua immaginazione si riposi*

nell' indifferenza. Perciò, caduta la potenza de' Druidi, sembra che dovessero conservarsi nel popolo le tradizioni religiose (molto più perchè erano poste in verso), le opinioni superstiziose e le cerimonie solenni. Noi vediamo di fatto conservate ne' poemi di Ossian alcune nozioni, che derivavano immediatamente dalla dottrina de' Druidi. Come dunque può essere, che non si trovi appresso questo poeta nè l' idea della providenza generale, nè l'influenza d'uno o più enti superiori nelle azioni e negli eventi della vita umana, nè veruna storia mitologica ad essi appartenente, come appresso tutti i poeti dell' altre nazioni? specialmente, che la religione è il massimo fonte del mirabile, e lo strumento più efficace della poesia? La ragione del silenzio di Ossian, addotta dal signor Macpherson non mi sembra molto più convincente. Senza importunare gli Dei fuor di proposito, v' erano molte occasioni, nelle quali potevano essi fare una comparsa felice e luminosa nelle poesie di Ossian; e pure egli si astiene persino da una scappata o da un' allusione. Esaminando attentamente il carattere di Ossian, il traduttore italiano inchinava a credere, *che, avendo egli trovate le idee della Divinità guaste e contraffatte da mille superstizioni, siccome è molto probabile, ributtato dalla loro sconvenevolezza, nè potendo cangiar le menti del popolo, credesse meglio di coprirle in un alto silenzio; ed abbia solo delibato dalle opinioni popolari quelle, che allettando la fantasia fossero le meno incompatibili colla ragione. Non posso*, dice egli, *asserire, che ciò sia vero, ma certo non parrà molto inverisimile a chi*

abbia osservato esser costume di Ossian, sì negli oggetti che nei caratteri e nei sentimenti, di dirozzare e depurar la natura. Ma lasciando giudicare ai lettori della solidità, o insussistenza d'una tal riflessione, e spiegar a loro grado la singolarità del fenomeno, noi ci contenteremo di riferire seguitamente ciò che risulta intorno l'idee de' Caledonj dal testimonio di questo poeta storico della sua nazione.

VI. Benchè non si trovino appresso i Caledonj di Ossian nozioni distinte di religione, si trovano però molte opinioni a quella finitime, che sembrano in qualche modo supplirne il difetto. Vedesi spesso indicata una classe di spiriti, che sembrano d'un ordine superiore agli spiriti dei morti, di cui parleremo in appresso. Cotesti spiriti non hanno verun nome particolare, ma si denominano soltanto da quelle parti della natura, di cui sembra che più si dilettino. Lo spirito del cielo, dei colli, della montagna, della notte, della tempesta, s'incontrano assai spesso in questi poemi. L'aria era popolata, e per così dire impregnata di questi spiriti, e ad essi venivano attribuiti tutti i fenomeni più osservabili e più strepitosi della natura. Parrebbe da ciò, che i Celti caledonj avessero la stessa opinione dei Celti danesi; i quali, secondo il testimonio del sig. Mallet, credevano che non solo gli elementi e gli astri, ma le selve, i fiumi, le montagne, i fulmini, le tempeste avessero il loro Genio particolare, che vi presiedesse. Fra i Caledonj lo spirito del cielo sembra, dall'espressioni di Ossian, che avesse qualche maggioranza sopra gli al-

tri, e portasse seco un non so che di luminoso e piacevole. Ma tutta l'influenza di questo, non meno che degli altri spiriti, non si estendea che sul fisico. Lo scompiglio degli elementi spesso da loro prodotti era un effetto piuttosto del loro capriccio, che di alcuna providenza particolare. Sollevano essi le tempeste e scatenano i venti per lor diporto, o intendono con ciò di far la guerra a qualche altro spirito loro nemico. Da un solo luogo di Ossian potrebbe parere, che l'interesse per le cose e per le persone degli uomini dirigesse talvolta la loro attività. Un guerriero s'indirizza colle preghiere ad uno spirito del cielo, acciò tenga lontana dagli scogli la nave che guidava un suo amico: ma esaminando meglio quel luogo, parrà più verisimile che questo sia un voto formato dal desiderio, di quello che una preghiera formale nata dall'intima persuasione della providenza di quello spirito. Del resto, siccome lo stesso genere di potenza su gli elementi era dai Caledonj attribuito all'ombre de' morti, così non v'è ragione di credere che cotesti spiriti fossero d'un ordine essenzialmente diverso.

S'accostavano i Caledonj all'idee religiose degli altri popoli nell'opinione degli spiriti tutelari. Ciascheduno aveva un Genio custode e seguace; ma l'uffizio di esso non era d'inspirare o di assistere quello che aveva in custodia. Era egli come il Genio di Bruto, che gli comparve innanzi la battaglia di Filippi. Gli spiriti custodi de' Caledonj erano sempre di mal augurio, e indicavano la prossima morte del loro protetto. Si supponeva, che la notte innanzi alla morte di quello, cotesti spiriti

ne assumessero la forma e la voce, ed apparissero a qualcheduno dei congiunti o degli amici nell'atteggiamento, in cui la persona dovea morire. Così pure nel calor della battaglia i Genj di quelli, che dovevano restar uccisi, erravano a loro intorno sul campo. Generalmente cotesti spiriti comparivano sopra una meteora, circondavano due o tre volte il luogo destinato alla morte, indi andavano lungo la strada, per cui dovea passare il funerale, strillando di tratto in tratto. Finalmente la meteora e lo spirito sparivano vicino al luogo della sepoltura. Gli strilli presaghi di cotesti spiriti erano chiamati *la voce della morte*: espressione usata assai frequentemente da Ossian. Troviamo anche Genj tutelari d'un paese, ed ombre custodi dei sepolcri, che sembrano alle volte diverse da quella del morto.

VII. L'immortalità dell'anima era uno dei punti principali della dottrina de' Druidi, universalmente ricevuto, e costantemente conservato tra' Caledonj. A questa ferma persuasione dovevano particolarmente il dispregio della morte, di cui fanno pompa i loro eroi. Non credevano però essi, che l'anima fosse immateriale, e sembra, che la riguardassero come un corpo sottile ed aereo, e simile all'*idolo* dei Greci. Si trovano appresso Ossian varj tratti intorno l'ombre dei morti, che non lasciano dubitare di ciò. Le idee de' Caledonj intorno lo stato degli uomini dopo morte hanno molto del curioso e del singolare. Appena morto un guerriero, la sua ombra errava intorno la tomba, che doveva accorre il suo corpo. L'essere insepolto era

appresso di loro, come appresso i Greci e i Romani, riputata l'estrema delle loro miserie. Ma la sepoltura non bastava alla loro felicità. Le ombre non potevano godere di quella specie di beatitudine, che immaginavano le rozze menti de' Caledonj, fino a tanto che non si fosse cantata in loro onore una canzone funebre, ch' era il dovere più sacro verso gli estinti. Questa elegia dovea veramente cantarsi sopra il sepolcro. Sembra però, che ove ciò non potesse agevolmente eseguirsi, credessero di potersi dispensare da una tal circostanza, e che l'elegia, ovunque si cantasse, riuscisse in ogni modo salutifera all' ombra del morto (*a*). Finchè non le si era reso questo onore, ella errava basso basso sopra le nubi, agitata e travagliata dai venti, a guisa di nave in tempesta. Se qualche accidente non permetteva, che si rendesse così tosto all' estinto questo religioso ufizio, qualche ombra de' suoi congiunti o antenati per alleggerire la sua miseria riversava sopra la sua tomba alcuni globi di nebbia, che dovea servir d'albergo e di riparo allo spirito. Questo medesimo stato era però giudicato assai tristo e compassionevole: e ciascheduno si dava fretta di ricorrere a qualche cantore, che traesse l'anima del suo congiunto dalla nebbia, ove parea che marcisse.

(*a*) Nel poemetto intitolato *Colanto e Cutona*, l' ombra di Colanto domanda una canzone funebre ad Ossian, e questi ne lo compiace, benchè fosse molto lontano dal luogo ove Colanto era sepolto.

Cantata l'elegia funebre, l'ombra sprigionata saliva alla più alta e pura regione dell'aria, ed avea una specie di guiderdone, o di gastigo della sua passata condotta. Gli uomini valorosi e che s'erano distinti con azioni generose e magnanime, erano incontrati dai loro padri con aspetto luminoso e sereno, e ricevuti in una specie di palagio aereo dentro le nubi, ove ciascheduno aveva un seggio più o meno elevato, secondochè nella scorsa vita s'era distinto fra gli altri nel valore e nella virtù. Abbiamo appresso Ossian la descrizione d'uno di questi palagi di nuvole, rappresentato colla più straordinaria e sorprendente sublimità. Per lo contrario gli *oscuri nell' anima*, cioè i superbi e crudeli, venivano spaventati dall'aspetto terribile de' loro padri sdegnosi, che gli scacciavano *lungi dall' abitazione degli eroi ad errar sopra tutti i venti.* Gli imbelli poi, i codardi e generalmente tutti quelli *che visser senza infamia e senza lode*, per usar l'espressione di Dante, erano ricacciati dentro la nebbia, degno soggiorno d'un neghittoso ed ignobile.

Le anime de' morti giunte lassù acquistavano un' intelligenza superiore all'umana, e conoscevano gli avvenimenti futuri. Troviamo però tra i Caledonj qualche spirito forte, che osa dubitar del lor sapere, e quasi anche farsene beffe. Ma questi dubbj, che talora sorgono nella mente di qualche eroe, sembrano piuttosto uno sforzo di un uomo, che cerca di non credere ciò, che in quella particolar circostanza gli dispiace, di quello che l'effetto d'una vera incredulità.

Quanto al valore, l' ombre de' più rinomati campioni lo perdevano interamente, rispetto agli uomini. Esse sono sempre rappresentate come enti vuoti, deboli e senza vigore, atti a spaventare i codardi, non a far danno. Non pur esse, ma quegli spiriti stessi, che potrebbero sembrar d' un ordine superiore, potevano esser feriti; il che mostra che tutti si consideravano della stessa natura. Lo stesso Odin, idolo della Scandinavia, si rappresenta ferito dal padre di Ossian. Ma della loro fiacchezza relativamente agli uomini erano largamente ricompensate dalla loro estrema attività e potenza sull' aria e sugli elementi. Ad esse era attribuito quanto accadeva di terribile e straordinario nella natura. La stessa opinione, secondo Ossian, intorno la potenza dell' ombre, dominava tra i popoli della Scandinavia. I Caledonj avevano per l' ombre de' loro antenati un rispetto religioso, che però non giungeva all'adorazione ed al culto. Non si stancavano mai di lodarle e di celebrar le loro imprese; ad ogni momento credevano di vederle e di udirle; si ritiravano sopra i loro monti coll' idea di trattenersi con esse; le invocavano anche innanzi la guerra, e nelle più importanti solennità; non però come enti, che potessero dar loro soccorso, ma solo come testimoni ed amici.

I loro trattenimenti dopo morte erano dello stesso genere di quelli, che gli occupavano in vita. Andavano fra le nuvole con dardi di nebbia a caccia d'aerei cervi (giacchè, secondo l' immaginazione de' Caledonj, si trovano nell' aria le forme di tutti gli oggetti

che sono in terra); s'azzuffavano anche spesso tra loro, e continuavano le antiche guerre colle aeree lor armi; nel che si accordavano a un di presso coll' opinione della maggior parte degli altri popoli. Conservavano una gran passione per il canto, ad accorrevano in fretta ovunque le chiamava la voce della lor lode. Amavano di visitare i luoghi del loro antico soggiorno, erravano sulle loro tombe, si trattenevano nelle grotte, s' aggiravano intorno i figli e gli amici, si spassavano sui nembi, e trasportavansi da un luogo all' altro, strepitavano nelle tempeste, si diguazzavano nell'acque, fischiavano e gemeano nei venti, rispondevano nell'eco, e si facevano sentire e conoscere in cento guise diverse. I Caledonj credevano realmente di vivere sotto i loro occhi, e qualunque suono improvviso lo credevano la voce ammonitrice dell' ombre. L' ingegnoso signor Macpherson reca una ragione assai sensata dell'eccesso, al quale i Caledonj portarono la loro credulità sopra questo articolo. Egli ne trova la spiegazione nel clima, e nel genere di vita che menarono in ogni tempo i montanari della Scozia. *Siccome*, dic' egli, *le loro occupazioni non erano che di pascolar le greggie in oscuri e vasti deserti, così giacevano le intere giornate sopra ampie e disabitate piagge, ove spesso erano obbligati a dormire a cielo scoperto in mezzo ai fischi dei venti, e al rugghio delle cascate. L' oscurità delle scene, che gli attorniavano, era atta a generare quella melanconica disposizione di spirito, che riceve prontamente le impressioni d'un genere straordinario e sopranmaturale. Addormen-*

iandosi con cotesta fantasia intenebrata, ed essendo i loro sonni interrotti dal fragore degli elementi intorno di essi, non è maraviglia se prendevano per la voce dei morti lo strepito improvviso del vento in un albero antico, o dentro il fesso d' una rupe vicina.

VIII. Immediatamente dopo la morte, l'ombre si facevano vedere ai loro congiunti. Comparivano per lo più di notte e nei sogni; ma talora anche si mostravano di giorno, specialmente in sul meriggio. Le loro apparizioni, di cui abbiamo presso Ossian varie descrizioni circostanziate, non erano sempre terribili. Gli spiriti delle belle conservavano in qualche modo la loro antica avvenenza, e comparivano in un aspetto aggradevole. L' ombre erano generalmente precedute da una meteora, che serviva loro di scorta e di lume nell' oscurità, e la loro partenza era sempre accompagnata da un forte soffio di vento. Venivano talora per domandare gli onori funebri, o per assistere alle imprese de' loro figli o discendenti, per animarli, e per prender parte nella loro gloria; ma il più delle volte la loro comparsa indicava qualche disgrazia vicina. Si vedevano allora in qualche distanza fuor delle nubi, talora anche lasciavano la loro forma naturale, e prendevano una figura indeterminata, come d' un vecchio addolorato. Se volevano indicar guerra, comparivano da quella parte, da cui doveano venire i nemici. Quando intendevano di annunziar la prossima morte d' alcuno de' lor più cari, si spiegavano con gemiti, con voci interrotte, e parole oscure ed ambigue. Che se alcuno era giunto ad un tal

colmo di miseria, che non ammettesse verun conforto, era universal credenza che l'ombre de' padri venissero a chiamare i figli disperati, e a condur seco la loro anima.

IX. Con queste disposizioni di spirito, non potevano i Caledonj non prestar una fede superstiziosa ai presagi. Quanto udivano o vedevano, anche di più naturale e comune, era per essi una ammonizione o un augurio, e la loro fantasia andava spesso, come suole accadere, più oltre dei sensi, e faceva loro illusione. Se le corde delle loro arpe scosse un cotal poco dal vento mandavano un suono leggiero, quest'era il segno d'un'ombra, che passando toccava l'arpa, e avvisava gli astanti della morte d'un amico lontano. L'urlar dei cani, il crollar delle loro orecchie, e gl'improvvisi slanci de' cervi e de' cavrioli erano pure augurj funesti: imperciocchè si credeva, che questi animali vedessero da lungi l'ombre de' morti. Talora si pensavano di vedere una pioggia di sangue, annunzio di prossima guerra: e tinte pure di qualche goccia di sangue s'immaginavano essi di veder l'arme dei guerrieri lontani rimaste nelle loro case, il che prendevasi per un indizio infallibile della lor morte.

Su questi pretesi segni dell'ombre sembra che avessero formato una specie di divinazione, di cui facevano uso in alcuni casi. Quando erano in dubbio a chi dovesse confidarsi il comando della guerra, solevano essi chiamar l'ombre de' loro antenati, battendo tre volte i loro scudi; indi si abbandonavano al sonno, supponendo che l'ombre di essi dovessero comparire, e destinare alla batta-

glia il più degno. Risvegliati raccontavano fedelmente il loro sogno, e notavano la figura, l'atteggiamento e le voci degli spiriti, che aveano veduti; e chi potea riferire contrassegni più distinti e meno equivoci della volontà di quest' ombre, era prescelto fra gli altri. È credibile, che avessero pure un altro genere di divinazione fondato sul suono dei venti. Troviamo presso Ossian, che i Danesi avevano la medesima superstizione, credendo che i varj suoni del vento fossero i diversi cenni del loro idolo: anzi uno de' lor guerrieri sembra arguir da questi segni, che resterebbe succumbente in battaglia. I Caledonj, che prendevano i fischi del vento per voci delle loro ombre, non dovevano lasciarsi vincer dai Danesi in questo ramo della scienza divinatoria, che però non è punto più assurda di quella che i Romani traevano dalle interiora delle vittime, dal beccar dei polli, e dal volo delle cornacchie. Finalmente nelle gare de' lor capitani desiderosi di gloria ricorrevano ad un altro spediente fondato sugli stessi principj. I campioni rivali si ritiravano sopra un colle ingombrato di nebbia, seguìti da varj cantori, e battevano cadauno il loro scudo. I cantori ne notavano il suono, e si dava il comando della guerra a quello, il cui scudo avea risonato più forte, immaginandosi che l' ombre dei morti avessero cooperato a render più pieno o gagliardo il suono dello scudo, che apparteneva al guerriero ad essi più grato.

X. Trovansi anche fra' Caledonj alcune tracce di credenza superstiziosa all' imposture magiche, credenza, che si diffuse ed avva-

lorò maggiormente ne'secoli susseguenti. Vedesi presso Ossian fatta menzione di certe cinture atte ad agevolare il parto, e a rendere il vigore ai corpi esausti dalla fatica. Queste cinture si legavano intorno al corpo delle partorienti, ed erano impresse di molte figure mistiche. Le cerimonie, che usavano nel cingerle intorno le donne, erano accompagnate da parole e da gesti, che mostravano esser questo un residuo dell' antiche superstizioni de' Druidi. Quest' ordine d' uomini, benchè spoglio della sua prima potenza, non avea però interamente perduta appresso il popolo l' antica venerazione. Generalmente veniva loro attribuita la prescienza degli avvenimenti; e vediamo che un di loro in Irlanda è consultato da un guerriero, come veggente co' proprj occhi le cose lontane. Gl' Irlandesi e i Caledonj avevano le stesse opinioni, e il signor Macpherson medesimo crede derivata da' Druidi la ridicola opinione della *seconda vista*, che predomina nella Scozia e nell' isole. Egli non ci spiega in che consistesse cotesta *seconda vista;* ma sembra da questa espressione, che i montanari e gli isolani credano, che alcuni uomini godano il privilegio d' una occulta virtù visiva, diversa da quella degli altri, la quale serve loro di telescopio. Quanto s' è detto finora vale a combattere i dubbj opposti dal traduttore italiano alla spiegazione data dal signor Macpherson al silenzio di Ossian intorno la religione de' Druidi.

XI. Sembra assai verisimile, che i Caledonj risguardassero il sole e la luna come due enti animati. Benchè i poeti di tutte le na-

zioni sieno in possesso di attribuire anima e senso a questi due oggetti più rispettabili del mondo fisico, pure il linguaggio di Ossian è così naturale, preciso e uniforme, che siamo gagliardamente tentati di credere, ch'egli parli piuttosto da storico, che da poeta. Il sole ha il suo letto in alcune grotte nel fondo del mare ove si riposa; egli vien confortato a prevalersi della sua gioventù, giacchè ei pure una volta sarà assalito dalla vecchiezza: la luna ebbe sorelle ed amiche, ch'or sono morte; e quando ella sparisce, si ritira nelle sue stanze per piangerle. Lungi però dall'attribuire a cotesti due luminari alcuna sorta di divinità, si credeva che fossero soggetti a tutte le vicende fisiche, ed esposti ai capricci dell'ombre, che alle volte ne abusavano stranamente. L'uno e l'altro di essi doveva una volta spegnersi per sempre, e la luna doveva perire pria delle stelle, che invidiose della sua luce bramavano il momento di trionfar della loro rivale.

XII. Passando dalle opinioni ai costumi ed alle usanze de'Caledonj essi, a guisa degli altri popoli rozzi e selvaggi, pregiavano altamente il valore del corpo. La maestà della persona, la robustezza delle membra, la velocità nel corso facevano il principal merito dei loro eroi. Consideravasi anche come un pregio importante la gagliardia della voce, o perchè questa era indizio di forza personale, o perchè valeva molto per atterrire i nemici ed inspirar coraggio ai soldati. Questa qualità rendevasi inoltre lor necessaria per chiamare alla guerra una moltitudine d'uomini, che vivevano dispersi per deserti e per boschi, e

per farsi da loro sentire a dispetto de' torrenti e del vento. Ma le qualità del corpo, e le imprese militari non davano, almeno a' tempi di Ossian, un intero dritto alla fama, quando andavano disgiunte dall' umanità e dalla giustizia. I crudeli, i sopraffattori, i violenti erano condannati generalmente col titolo ignominioso d'*anime oscure*. Il loro principale e quasi perpetuo esercizio era la guerra, che s' intraprendeva dai Caledonj per riparare il torto fatto alla nazione o a un particolare; e talora per desiderio di gloria piuttosto che per vaghezza di conquista. La guerra mandava sempre ad intimarsi per un araldo. Troviamo presso Ossian una cerimonia curiosa di sfidare a battaglia. Un cantore pianta una fiaccola accesa sopra la punta della lancia, e dopo averla scossa al vento, la conficca in terra, ed accompagna questo atto con parole di sfida. Se uno straniero approdava ad una spiaggia tenendo la punta dell' asta rivolta verso il paese, ciò era indizio ch' egli portava guerra, e si trattava come nemico. Al contrario lo stendere innanzi il calcio dell' asta era segno d' animo pacato e benevolo. Se l' araldo intendeva di offerir la pace, gettava la sua lancia appiedi di quello a cui s' inviava, e lo stesso atto fra i guerrieri era segno d' amicizia e di riconciliazione, e indicava che il guerriero si dava per vinto. Gl' infelici ed oppressi, che venivano a chieder soccorso ai generosi e potenti, si presentavano in atteggiamento convenevole alla lor situazione. Tenevano nell' una mano uno scudo coperto di sangue e nell' altro una lancia spezzata; quello in segno della morte

dei loro amici, questa per emblema della loro miseria e disperazione. Quando il Capo determinava di soccorrerli, presentava loro una conca, simbolo d'ospitalità e d'amicizia. Gl'isolani della Scandinavia, come rileviamo da Ossian, qualora si accendeva una guerra tra i regoli confinanti, aveano in costume i dspedir d'isola in isola una lancia spezzata e tinta di sangue, per invitare gli amici a recar loro soccorso. È assai probabile, che la stessa usanza regnasse tra i Caledonj. Il sig. Macpherson ci da ragguaglio d'una cerimonia assai simile, usata in così fatte occasioni fino a tempi recentissimi fra' montanari, la di cui origine potrebbe ben risalire al secolo di Ossian. Quando si recavano alla residenza del Capo le nuove dell'arrivo del nemico, egli immediatamente uccideva colla propria spada una capra, tingeva di quel sangue l'estremità d'un pezzo di legno mezzo abbruciato, e lo dava ad uno de' suoi, perchè lo portasse al casale vicino. Cotesta *tessera* andava girando colla maggiore speditezza di casale in casale: e nello spazio di poche ore tutto il *clan* era in arme, e si univa in un determinato luogo, il di cui nome era la sola parola che accompagnava la consegna della *tessera*. Questo simbolo chiamavas il *crantara*, ed era come il manifesto del Capo, con cui minacciava ferro e fuoco a quei del suo clan, che immediatamente non si unissero sotto il suo stendardo. Se la guerra non era improvvisa, ma premeditata, un cantore di mezza notte soleva portarsi alla sala ove le tribù festeggiavano nelle occasioni solenni, intonava la canzon della guerra, e chiamava

tre volte gli spiriti dei loro morti antenati a venir sopra le nuvole a mirar le azioni dei loro figli. Era poi solenne costume dei loro re di ritirarsi soli sopra un monte per tre notti consecutive innanzi la battaglia; o se ciò non potevasi, almeno la notte che immediatamente dovea precederla, affine di conversar colle ombre de' lor maggiori, e riempirsi maggiormente del loro spirito. In questo spazio solevano battere per intervalli con la punta rintuzzata d'una lancia lo scudo del più celebre de' loro antenati, che posava sopra due aste, coll'idea di preparare in tal guisa gli animi de' soldati alla guerra, e di accenderli d'una specie di religioso entusiasmo. Nella guerra non facevano uso di cavalli, di cui scarseggiavano in un paese montuoso: essi sono sempre chiamati *cavalli dello straniero;* il che mostra che quei pochi che avevano erano predati sopra i Danesi od i Britanni. I signori contuttociò usavano talora di andar sopra di un carro, o per la dignità del loro grado, o per esser meglio distinti dai loro seguaci. Le battaglie si facevano con molta ferocia, e senza veruna disciplina: la notte divideva i combattenti, e l'attaccar di notte i nemici era riputata azione d'animo basso ed ignobile.

La caccia dopo la guerra era la comune occupazione de' Caledonj; specialmente che con questo solo esercizio provvedevano alla lor sussistenza, e supplivano alla mancanza dell'agricoltura. Tutti i guerrieri, e particolarmente i giovani, si pregiavano di esser valenti e destri alla caccia. Ma chi era semplicemente cacciatore, e non faceva provare

il vigor del suo braccio, fuorchè alle fiere, era disprezzato come imbelle e codardo; cosicchè questo titolo distintivo diventava generalmente un rimprovero.

XIII. Ma la passione più grande de' Caledonj era il canto. Non si può spinger più oltre l'entusiasmo per la poesia e per la musica, di quel che facessero cotesti rozzi ma sensibili montanari. Le guerre cominciavano e terminavano col canto: i canti erano il condimento più aggradevole dei loro conviti: cantando si rendevano ai morti gli onori funebri; i guerrieri s'addormentavano fra i canti al suono dell'arpa; coi canti si andava incontro agli ospiti più distinti e più cari: la musica insomma avea parte in tutti i loro affari, o serj o piacevoli; e potea dirsi in qualche modo, che i Caledonj vivessero una vita musicale. Quindi è, che anche dopo l'abolimento de' Druidi si mantenne fra loro sino a questi ultimi tempi l'ordine de' *bardi* o cantori, stabiliti fra essi da' secoli più remoti, e ch'erano come gl'interpreti e ministri dei primi. Loro principale ufizio era quello di stendere in verso i fatti più luminosi della nazione, di celebrar le imprese degli eroi, e di cantar l'elegia funebre sulle loro tombe. Cadauno dei Capi di tribù, anzi ogni persona distinta, teneva presso di se uno o più bardi, ch'erano come mastri di coro, ed avevano sotto di se molti altri bardi inferiori, che gli accompagnavano coll'arpa nei loro canti solenni. Questi bardi seguitavano in ogni luogo il Capo o regolo, da cui dipendevano; facevano le funzioni d'ambasciadori e d'araldi; rinfrancavano sul campo stesso di bat-

caglia i guerrieri caledonj colle loro canzoni spiranti ardor militare; o sul campo istesso cantavano all'improvviso le lodi d'un eroe ucciso in battaglia. Il loro carattere era rispettabile e sacro agli stessi usurpatori e nemici. Le loro canzoni erano il più prezioso guiderdone dell'imprese degli eroi, la consolazione della morte, e il requisito necessario per la felicità dell'altra vita. Siccome i bardi non onoravano dei loro elogi se non il capitano, che avea condotto l'armata, lasciando i subalterni confusi tra la folla; così, chi moriva innanzi che l'età gli avesse permesso di guidar le schiere contro i nemici, si riputava infelice. Era un costume inveterato nella Scozia e nell'Irlanda, che i bardi in una festa anniversaria, ordinata dal re o Capo di quelle nazioni, recitassero solennemente i loro poemi, e gareggiassero di merito poetico. Quelle canzoni, che avevano il pregio sopra l'altre, e si giudicavano degne d'esser conservate, s'insegnavano con diligenza ai piccioli figli, perchè in tal guisa fossero trasmesse alla posterità. La serie di queste canzoni formava la storia tradizionale de' Caledonj.

Per conservare la ricordanza delle imprese più memorabili, usavano ancora i Caledonj di rizzare una pietra, che chiamavasi da loro la *pietra della memoria;* e quest'atto era accompagnato da canti e da cerimonie particolari. Un guerriero, seguìto da uno o più bardi, si portava colà ove era accaduto il fatto, di cui si volea rendere eterna la fama. Alzava esso una fiaccola sopra un tronco di quercia, con che intendeva d'invitar l'om-

bre de' suoi maggiori a riguardar questo trofeo della gloria dei loro posteri. Sotto la pietra si collocava una spada, ed alcuni cerchi degli scudi dei nemici; e la pietra si attorniava d'un cumulo di terra. Tutta questa operazione si faceva in cadenza, adattandosi i movimenti del guerriero alle note musicali del bardo, che lo accompagnava cantando. Così fatte pietre servivano a risvegliar la curiosità dei passeggeri o dei posteri, e le canzoni dei bardi conservate a memoria spiegavano il fatto, a cui riferivasi il monumento. Il signor Macpherson ci assicura trovarsi ancora nel Nord più d'una di queste *pietre di memoria*. Scopronsi sotto di esse alcuni arnesi di guerra, ed un pezzo di tronco mezzo abbruciato; ma la tradizione non ci dà verun lume sopra quest'ultima circostanza.

XIV. La venerazione, che avevano i Caledonj all'ombre de' morti, fece che rispettassero anche i loro corpi. Dopo la battaglia il vincitor dava sepoltura non meno a' nemici estinti, che a' suoi. Il sacrificare al risentimento questo pio ufizio si sarebbe riputato un eccesso d'inumanità. Per poco che i capitani nemici fossero uomini di valore, ad onta d'ogni rancore privato, si cantava anche ad essi una canzone funebre. Non v'era dovere, a cui da' Caledonj si soddisfacesse con più scrupolo e con maggior compiacenza, quanto quello della sepoltura e dei funerali. Il modo di seppellire i morti era questo. Aprivano una fossa sei in otto piedi profonda. Il fondo era coperto di creta fina, e sopra quello adagiavano il cadavere del defunto.

S' egli era un guerriero, vi ponevano a lato la sua spada, e le punte di dodici strali. Sopra il cadavere stendevano un altro strato di creta, nel quale collocavano un corno, simbolo della caccia, e l'arco del cacciatore. Coprivano poscia il tutto con terra fina, e con quattro pietre bigie, che collocavano all' estremità per segnar l' ampiezza della tomba. A queste pietre si fa spesso allusione nelle poesie di Ossian e vengono talora chiamate le *pietre della fama*. Sappiamo dal Signor Macpherson che i Caledonj ne' loro secoli d' eroismo, non meno che varie altre nazioni, usavano di seppellire insieme col padrone anche il suo cane favorito. Non troviamo presso Ossian, che alcun cane avesse mai questo onore. Veggiamo bensì presso lo stesso poeta, che i popoli della Scandinavia solevano, al paro de' Greci, recidere una parte del crine, e porlo nella tomba de' loro congiunti; ma neppur ciò si scorge che fosse imitato dai Caledonj. Da un cenno di Ossian potrebbe sembrare che prevalesse anche tra loro il barbaro costume degli antichi Greci di sacrificar sul sepolcro d' un eroe ucciso in battaglia i prigionieri nemici, affine di placar la sua ombra. Ma il luogo può ammettere un' altra spiegazione più confacente al carattere di chi parla. Del resto, in tutte queste poesie non si fa giammai menzione di prigionieri o di schiavi: in uno stato pressochè di natura sì fatti uomini sarebbero stati loro piuttosto di aggravio che d' uso; ed è chiaro, che i nemici o dovevano uccidersi o lasciarsi liberi. Non si può per altro far giudizio del costume generale de' Caledonj

dal carattere degli eroi principali di Ossian; perciocchè questi sono sempre rappresentati come modelli d'umanità e di virtù; benchè nei Capi subalterni e nei regoli confinanti si vegga più d'un esempio di ferocia e d'atrocità. Ma tornando agli onori funebri, i cantori nel seppellire il guerriero chiamavano tre volte l'ombra del morto, invitandolo a visitar l'*angusta sua casa*, che così appunto chiamavasi da loro il sepolcro. Sembra che il lutto e i canti funebri si rinovassero in cadaun anno regolarmente in un certo giorno determinato, e par che l'autunno fosse la stagione destinata a questa commemorazione anniversaria.

XV. Intorno ai maritaggi non si trovano leggi o cerimonie particolari; e benchè si trovi spesso il nome di sposa, non si conosce abbastanza in che queste si distinguessero dalle amiche. Sembra che la sola volontà delle parti formasse, o sciogliesse un matrimonio. Nei maritaggi confermati dai congiunti sembra che avessero luogo le doti. Una donna irlandese domanda divorzio al marito, senza allegar altra ragione che la sua volontà, e nel tempo stesso pretende la metà della greggia. Del resto i ratti erano frequenti, e spesso seguiti da omicidj fra rivali e congiunti, e talora da guerre tra le nazioni. Le donzelle talora, senza aspettar d'esser rapite, fuggivano di nascosto, e andavano in cerca de' loro amanti. Quelle che avevano qualche maggior senso di verecondia, o temevano di non esser corrisposte nel loro affetto, si travestivano da guerrieri, seguivano l'amante, attendendo il tempo opportuno di

palesarsi. Ma se il rapitore non era autorizzato a un tal passo da un amore vicendevole, nè aveva altro titolo che quello della sua forza, le donzelle rapite si credevano disonorate; e ne troviamo più d'una, che non seppe sopravvivere alla sua vergogna.

XVI. L'ospitalità era comune fra i Caledonj, ed alcuni di loro la praticavano anche coi nemici. I doveri dell'ospizio erano sacri, e divenivano ereditarj nelle famiglie. Cadauno degli ospiti era in dritto di pretender dall'altro soccorso ne' suoi pericoli. Costumavano gli ospiti, nel separarsi l'uno dall'altro, di scambiar tra loro gli scudi, che poi conservavano nelle loro sale, perchè i posteri avessero un testimonio dell'amicizia dei loro padri. Se nel calor della battaglia due nemici venivano a scoprire, che i loro antenati avessero avuto insieme relazione d'ospizio, si deponevano l'arme sul fatto, e si rinovava tra loro l'antica amicizia. Quindi è che il ricercare il nome del suo nemico, e lo svelare il suo proprio, si riguardava in que' tempi come atto d'un codardo, che cerca pretesto di sottrarsi al cimento; ed *uomo che svela il nome al nemico* era un termine proverbiale d'ignominia.

XVII. Non si vede che avessero conoscenza di arti, fuorchè di fabbricar rozzamente qualche casa di pietra pei loro regoli o Capi di tribù, e di lavorare il ferro per uso di guerra. Le spade avevano qualche emblema distintivo della famiglia; giacchè gli eroi di Ossian giungendo in un paese straniero sono tosto riconosciuti come Caledonj dal contrassegno della spada. Siccome lo scudo presso

loro serviva a tutti quegli usi che prestano a' tempi nostri le squille. così gli scudi dei re erano rilevati per varj cerchi, che sorgevano l' un sopra l' altro, da cui essi traevano coll' asta diversi suoni, che indicavano i loro diversi comandi.

Amavano d' invitarsi reciprocamente al convito, che s' imbandiva coi *doni della caccia*. La notte era per lo più destinata alle loro feste, e questa s' illuminava con fiaccole di quercia accesa: le candele erano ignote, e se ne fa menzione soltanto in un luogo, come di cose predate nel campo romano. Nelle solennità più particolari si abbruciava il tronco intero d' una quercia, che sembrava riserbato a quest' uso, e chiamavasi il *tronco della festa*.

Il signor Macpherson ci informa del modo, col quale i Caledonj solevano apparecchiare il convito. In esso usavano di ber nelle conche o sia nicchj de' loro crostacei: quindi è che il termine *conche* presso Ossian si usa costantemente per significare il convito. Ma il poeta non fa mai verun cenno, da cui possa rilevarsi qual liquore servisse lor di bevanda. Si parla una sola volta di vino, ma incidentemente e in altro proposito. È cosa osservabile, che nelle feste ed allegrezze de' Caledonj, nelle quali, come abbiam detto, la musica avea sempre la principal parte, non si fa mai menzione di danza, benchè questa abbia naturalmente una strettissima connessione col canto, e l' uso universale di tutte le nazioni abbia reso la danza inseparabile dalla poesia e dalla musica.

Quanto alle fattezze de' Caledonj, sembra che generalmente fossero di statura alta, e di carnagione bianca. Le belle sono sempre lodate per gli occhi azzuri e la chioma nera. Aveano la capigliatura lunghissima, e credevano un vezzo particolare di lasciarsela cader dinanzi pel viso, in modo che spesso ricopriva loro gli occhi e le guance. Giungevano ad una lunga vecchiezza, ma erano comunemente oppressi dalla cecità, poichè presso Ossian non si vede quasi mai un vecchio che non sia cieco.

XVIII. Dopo aver esposto i principali tratti della storia, delle opinioni e dei costumi dei Caledonj, resta che si dia una breve contezza della storia particolare della famiglia di Ossian, a cui appartengono quasi tutti gli attori principali de' suoi poemi.

Tremmor, di cui non si conosce il padre, fu il tritavo di Ossian, e il fondatore della famiglia. Egli fu quello che abbassò la potenza de' Druidi, ottenne il primo l'autorità regia sui Caledonj, e la trasferì ne' suoi posteri. A lui si riferiscono tutte le instituzioni e le usanze più rispettate dalla nazione. Dopo morte fu riguardato come lo spirito protettore de' Caledonj; e le sue azioni passate ebbero in certo modo forza di legge, e furono proposte come esempi, su' quali i suoi posteri dovevano regolar la loro condotta. Il suo scudo si conservò nella famiglia, come una reliquia, e di quello facevano uso i suoi posteri per dar il segno della battaglia. In guiderdone d' una sua impresa fatta in Loclin, paese della Scandinavia, sposò Inibica figlia di quel re, ed ebbe da lei due figli.

Trathal e Conar. Il secondo dalla colonia de' Caledonj, stabiliti nell' Ulster dell' Irlanda, fu chiamato a recar loro soccorso contro la colonia de' Britanni, stabiliti nel Conaught; fu eletto primo re d' Irlanda, e dopo molte vicende di guerra, giunse a stabilir la medesima dignità ne' suoi discendenti. Delle sue imprese in quel regno si parla da noi altrove più opportunamente. Trathal, altro figlio di Tremmor, ebbe il principal merito nella vittoria del padre contro i Druidi; ristabilì col suo valore gli affari del fratello Conar in Irlanda, e succedette al padre nel regno de' Caledonj. Da Solincorma sua moglie ebbe pur egli due figli, Colgar e Comhal. Il primo dopo molte eroiche azioni restò ucciso nelle guerre d'Irlanda, ov' era ito insieme col padre in soccorso del zio. Comhal, suo fratello più giovane, regnò in Morven, ossia nella Scozia occidentale, dopo la morte di Trathal. Fu questi un guerriero valoroso al paro degli altri della sua famiglia; ma sembra che il suo carattere fosse vendicativo e feroce, e, per servirmi dell' espressione di Ossian, *oscuro nell' anima*. Quindi è che il nostro poeta non fa mai direttamente menzione di esso; e Fingal medesimo, che n' era figlio, benchè rammemori così spesso i suoi antenati, sfugge sempre di far parola di lui; e mostra di compiacersi assai più d' esser nipote di Trathal, e pronipote di Tremmor, che figlio di Comhal. Vengono accennate alcune sue imprese felici contro i Romani, le quali è probabile che accadessero nei principj del regno di Commodo. Conviene ch' egli si segnalasse con varie scorrerie sopra gli

Stati confinanti, giacchè vien dato a lui per la prima volta, a differenza degli altri, il titolo di *scuite* ossia *inquieto e vagabondo*, titolo che poscia, come abbiam detto, restò affisso all' intera nazione de' Caledonj. Il suo spirito violento e sopraffattore gli suscitò dei nemici domestici. Morni, Capo d'una potente tribù, gli si ribellò, e venne con esso a battaglia, nella quale Comhal rimase vinto ed ucciso.

Lasciò egli morendo un figlio, che nacque nel giorno stesso della battaglia. Questi è il famoso Fingal, padre di Ossian, che non solo ecclissò la gloria di Comhal, ma quella di tutti i suoi antenati. Il bambino fu raccolto ed allevato da Duthcaron, famoso guerriero, amico di suo padre. Morni nella minorità di Fingal ebbe la principale autorità sopra i Caledonj; ma come prima il giovine fu in età di portar arme, colla sua umanità e destrezza, ancor più che col valore, seppe rientrare ne' suoi diritti e indusse Morni medesimo a cedergli il principato, e divenirgli amicissimo. Gaulo, figlio di Morni, fu poscia attaccatissimo a Fingal, ed uno de' suoi più famosi campioni. Fingal, se dobbiam credere ad Ossian, fu il modello più perfetto del vero eroismo, avendo egli accoppiato ad uno estremo valore una generosità senza pari, una giustizia la più esatta, ed un senso squisitissimo d' umanità. Essendo ancor giovine si distinse in varie battaglie contro i Romani, e segnatamente diede una rotta a Caracalla, figlio dell' imperator Severo, presso il fiume Carrone, che divideva la provincia romana dalla Brettagna indipendente. Fece egli varie

spedizioni in Irlanda per sostenere il partito dei discendenti di Conar, suoi congiunti, divenuti sovrani dell' Ulster, ma travagliati con perpetua guerra dai Capi d'Alnecma, ossia dell' Irlanda meridionale. La prima spedizione fu da esso intrapresa ne' primi anni del suo regno a favore del vecchio re, Cormac I, figlio di Conar, di cui sconfisse pienamente i nemici. Sposò egli in questa occasione Roscrana, figlia di questo re, da cui ebbe due figli, il primo de' quali fu appunto il nostro Ossian, e 'l secondo Fergus. Da lì a qualche tempo, essendo Roscrana venuta a morte, Fingal menò una seconda moglie, che fu Clatho, figlia di Cathulla re d' Inistorre, ossia dell' isole Orcadi, e questa pure gli partorì due figli maschi, Fillano e Ryno, ed una femmina chiamata Bosmina. Due altri viaggi quasi consecutivi intraprese poi Fingal in Irlanda, essendo già vecchio. L' uno di essi avea per oggetto di difendere il giovinetto Cormac II, lasciato dal re Artho suo padre in minorità, contro l' invasione di Svarano re di Loclin. Questa è l' azione, che fa il soggetto del poema di *Fingal*, ch' è il primo di questa raccolta. In questa guerra Ryno, il più giovine de' suoi figli, restò sventuratamente ucciso. Appena Fingal era ritornato alle sue montagne, carico di gloria pel felice successo della sua impresa, che fu bentosto richiamato in quell' isola da una nuova guerra, suscitata contro quel re fanciullo dalla ribellione dei Capi del Conaught, di cui erano alla testa i signori di Atha, sempre rivali della stirpe de' Caledonj nelle pretensioni al trono d'Irlanda. Questa impresa fa il soggetto del-

l'altro poema epico, intitolato *Temora*. Fingal non potè giungere a tempo di prevenir la barbara uccisione di Cormac II, eseguita da Cairbar suo principale nemico: giunse però a tempo di vendicarla, e di metter sul trono de' suoi maggiori Feradartho, unico rampollo della schiatta di Conar. Questa vittoria, più luminosa d'ogn' altra, costò assai cara all' animo di Fingal, avendo egli perduto in essa, oltre Oscar suo nipote, di cui parleremo in appresso, anche Fillano, altro suo figlio, che in età giovenile avea date prove di valore straordinario; nè potè esser ucciso se non dall' eroe più grande e più sperimentato della fazione nemica. La perdita dell' amato suo figlio, e la vittoria stessa comperata colla morte di Catmor, degno rivale di Fingal nel valore e nella virtù, indusse l' eroe caledonio, infastidito di tante continue guerre, a rinunziar per sempre il comando dell' armate ad Ossian suo primogenito. Dopo quest' atto solenne il nostro poeta storico ci lascia ignorare qual fosse la condotta domestica di Fingal, e noi siamo ugualmente all' oscuro e del resto della sua vita, e delle circostanze della sua morte.

Ossian, autore di questi componimenti, fu doppiamente celebre pel suo valore e per la sua singolar maestria nell' arte poetica, nella quale lasciò di gran lunga dietro di se tutti i bardi che 'l precedettero, e i susseguenti. Egli è spesso chiamato *re de' canti* e *re della fama*, di cui era l'arbitro e il dispensatore; e gli eroi più grandi non sapevano bramar premio maggiore delle loro imprese, e della morte medesima, che quello d' esser lo-

dati da Ossian. Ebbe egli in retaggio le virtù, e le egregie doti del padre; se non che sembra ch' egli si distinguesse particolarmente per una singolar tenerezza di cuore, la quale lo rendeva sensibilissimo alle impressioni di quella dolce tristezza, che spira generalmente in tutte le sue poesie. Fece sempre una delle principali figure nelle guerre paterne, e gli furono anche commesse molte ed illustri imprese, dalle quali uscì sempre con gloria. Ne' suoi anni giovenili s' innamorò d' Evirallina, figlia di Brano, signor delle terre presso il lago di Lego in Irlanda, e gli convenne acquistarla a forza d' arme, dovendo combattere contro Cormac, potente signore irlandese, e suo rivale, in una tenzone d' otto guerrieri per parte. La vittoria e la sposa furono di Ossian. Egli l' amò con somma tenerezza finch' ella visse, e le conservò fedeltà anche dopo la sua morte, non avendo menata altra moglie, benchè questa lo lasciasse vedovo in età assai fresca. Essa gli partorì un figlio per nome Oscar, che fu la delizia e la gloria del padre per le sue amabili ed eroiche qualità. Ebbe pur da lei altri figli, di cui non si sa il nome, e sembra che morissero ancora fanciulli. Oscar si distinse per molte gloriose azioni da lui fatte, ora seguendo il padre, ed ora comandando da se. Fu egli che diede una rotta a Carausio, che ribellatosi dagl' imperatori romani s' era impadronito della Brettagna. Sposò egli Malvina, figlia di Toscar, famoso guerriero caledonio, ma non n' ebbe prole. Morì Oscar nel fiore della sua età e della sua gloria, essendo stato ucciso proditoriamente da Cairbar, si-

gnor di Atha, che nell' ultima spedizione di Fingal in Irlanda, sotto colore di generosità, l'aveva invitato al convito. Quest' acerba morte fu un colpo fatale al cuore di Ossian; ed è spesso il soggetto de'suoi lamenti poetici. Non fu meno dolorosa la morte di Oscar alla sua sposa Malvina, da cui era teneramente amato, e che nel resto della sua vita non fece che piangerlo; avendo per solo conforto il trattenersi con Ossian, ed unirsi con esso per isfogar la sua doglia. Fu spenta in Oscar tutta la famiglia di Fingal. Ryno e Fillano eran già morti in Irlanda: restava Fergus, vero fratello di Ossian, perchè nato dalla stessa madre Roscrana. Intorno a questo non troviamo che qualche cenno alla sfuggita in queste poesie. Sappiamo però dal sig. Macpherson, ch' egli pure diede prove di valor militare, e che Ossian avea celebrato le imprese di esso con qualche poemetto particolare: ma questo non si trova nella presente raccolta, forse perchè non se ne sarà conservato che qualche informe frammento. Comunque sia, egli è certo, come può rilevarsi da varj luoghi di Ossian, che anche Fergus morì prima di lui, e morì senza lasciar discendenza (*a*). Fingal, come abbiam detto,

---

(*a*) Il sig. Macpherson non si accorda molto nè con Ossian, nè con sè stesso intorno il personaggio di Fergus. Nella dissertazione da lui premessa alla seconda parte delle poesie di Ossian chiama Fergus quartogenito di Fingal, ma scordatosi poscia di ciò, lo fa

dopo la sua ultima battaglia, cesse ad Ossian il comando delle guerre; ma in tutti i presenti poemi, benchè composti dopo questo periodo di tempo, non troviamo riferito alcun fatto, anzi pure un sol cenno, che si rapporti ad Ossian divenuto re. Egli anzi, lungi dal parlar di sè come d' un principe, o Capo della nazione, si rappresenta sempre come un misero vecchio, desolato, abbandonato, ridotto ad uno stato compassionevole. Si lagna inoltre più d'una volta di vivere in una generazione d'uomini debole, tralignata, assai diversa da quella de'suoi padri, e spoglia ugualmente d' eroi e di cantori. Sembrerebbe da ciò potersi conchiudere, che fos-

---

con più verità secondogenito di questo re. Di fatto, Fingal medesimo in un luogo sopraccitato di Ossian chiama Ryno il minor de' suoi figli. Fillano è sempre chiamato a distinzione degli altri fratelli *figlio di Clato*; e di lui si parla sempre come d' un giovinetto, che solo nell' ultima guerra d'Irlanda ebbe per la prima volta il comando dell'armata. Niuna di queste circostanze ha luogo rispetto a Fergus, e perciò sembra potersi conchiudere che fosse figlio di Ossian. Lo stesso sig. Macpherson sembra credere, che il principato de' Caledonj dopo di Ossian passasse a Fergus ed alla sua discendenza; e mostra di aderire all' opinione d' alcuni antiquarj delle montagne, i quali fanno discendere da questo Fergus, per mezzo di Congal suo figlio a lui succeduto nel regno, un altro Fergus figlio di Arcath, che un secolo

se nata qualche gran rivoluzione fra i Caledonj, come a dire, che, sendo Ossian già vecchio, qualche regolo confinante avesse invaso il paese di Morven, e tolto ad esso il comando, o che il governo fosse passato ad un' altra tribù. Potrebbe questa opinione convalidarsi con un luogo di Ossian medesimo, in cui s' introduce Fingal a fare un vaticinio delle vicende, a cui doveva esser soggetto il suo paese dopo la sua morte. Checchè ne sia, Ossian giunse suo malgrado ad un' estrema vecchiaja, e divenne cieco. Quasi tutti i suoi poemi furono da lui composti in questa età e in questo stato. Il rammemorar le sue imprese giovenili, ed esaltar co' suoi versi la gloria del padre, de' congiunti

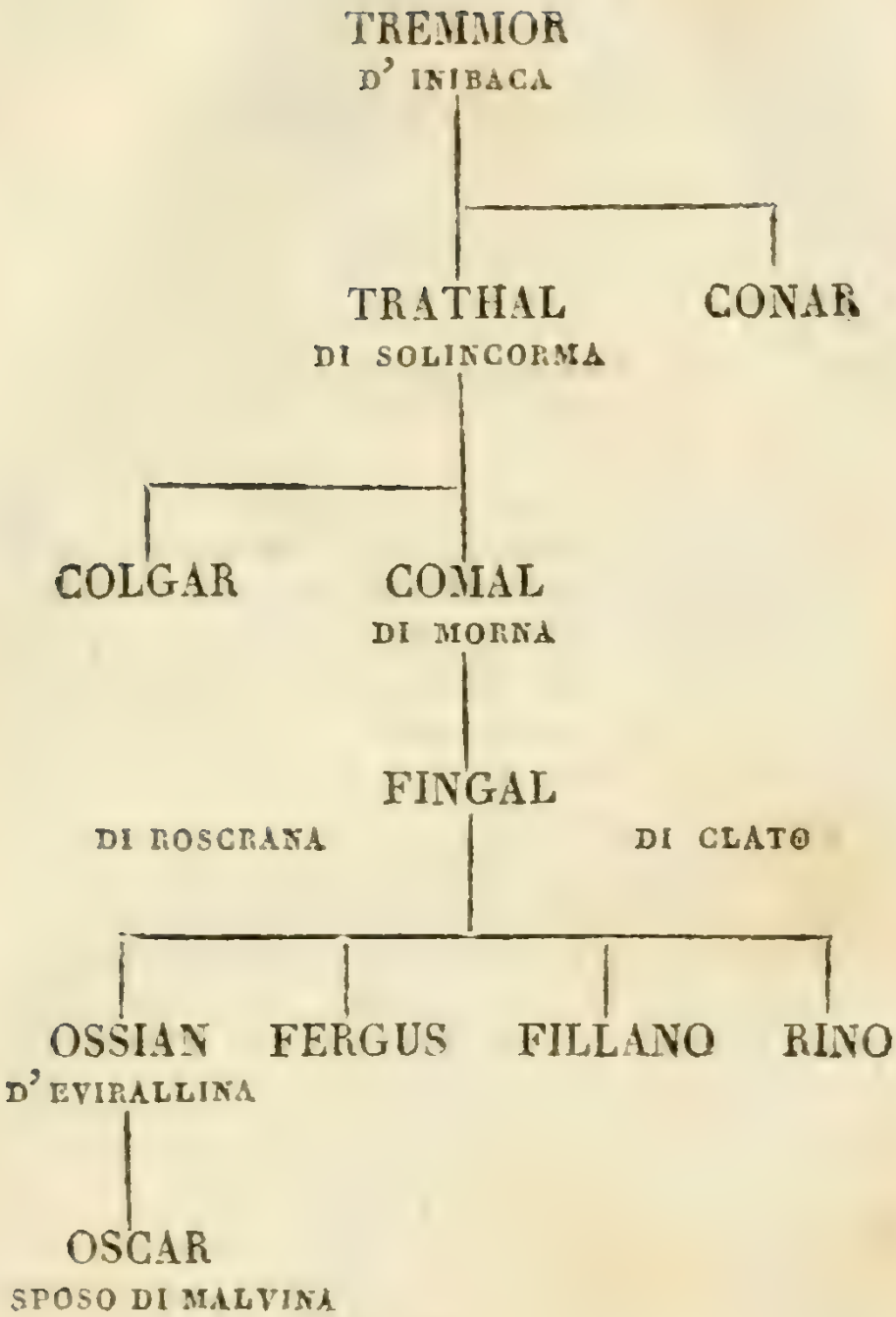
---

dopo fu il primo re de' Scozzesi, di cui fa menzione la storia. Ma tutto ciò non par che possa conciliarsi a verun patto coi tanti luoghi dello stesso Ossian da noi allegati. Se così fosse, come potrebb' egli dire d' esser rimasto il solo della sua stirpe, e di vivere in una generazione tralignata, senza valore e senza gloria? o come potrebbe compiangere la desolazione propria, e dello Stato, sussistendo la discendenza del fratello, e l' impero de' Caledonj? Convien dunque dire, o che Fergus non fosse veramente padre di Congal, e che siano supposti i frammenti di poesia diretti al suddetto giovine, che si attribuiscono ad Ossian, o che Fergus insieme col figlio morissero ambedue innanzi del nostro poeta, senza che restasse alcun altro rampollo della famiglia di Fingal.

e degli amici, era la sola consolazione, di cui si pasceva Ossian nella sua trista vecchiezza. Troviamo alcuni suoi canti diretti a qualche *culdeo*, termine celtico, che significa *uomo ritirato*. Davasi questo nome a quei cristiani, che fuggendo la persecuzione di Diocleziano, appunto in quel tempo s'erano ritirati nella Brettagna, e di là passati frai Caledonj ad abitar nelle grotte occupate anticamente da' Druidi. Per attestato del sig. Macpherson esiste ancora una disputa in versi, che si suppone fatta da Ossian con uno di questi *culdei* intorno la religione cristiana. Cotesta disputa, secondo lo stesso autore, porta seco tutti i più veri contrassegni dell' antichità. Sarebbe desiderabile, ch' egli si fosse determinato a comunicare al pubblico questo singolar monumento, che sarebbe riuscito più curioso, istruttivo ed interessante di molti poemi di Ossian. Del resto Malvina, vedova di Oscar, era la sola compagna dell'afflitto bardo; ella può riguardarsi come la Musa di Ossian, giacchè la sua presenza soleva accenderlo d'entusiasmo poetico. Ella accompagnava i suoi canti col suono dell'arpa; ed egli la invoca assai spesso nel principio o nel fine de'suoi poemi. Ma, sendo alfine anche questa venuta a morte, Ossian rimasto privo di qualunque conforto non sopravvisse a lungo a questa perdita. L'ultimo componimento di questa raccolta contiene appunto un lamento per la morte di Malvina, e in certo modo l'elegia funebre di Ossian medesimo; dopo del quale si suppone che chiudesse realmente i suoi giorni. I componimenti di Ossian, sparsi per le bocche

de'Caledonj, e serbati a memoria, come quelli che, oltre il merito singolare della poesia, avevano quello di celebrare i fatti dell'epoca più luminosa della nazione, si trasmisero colla tradizione di secolo in secolo, secondo il costume di tutti gli altri popoli rozzi e senza lettere, sino a tanto che in tempi più recenti furono messi in iscritto. Quasi tutti gli squarci lirici di questi poemi si cantano tuttavia a'nostri giorni da'montanari della Scozia.

Ecco quanto s'è creduto necessario a sapersi precedentemente da chi brama d'intendere e gustar pienamente l'opere di Ossian. Noi stimiamo util cosa di chiudere questo ragionamento preliminare col metter sotto gli occhi dei lettori lo stemma gentilizio del nostro bardo, onde nello spirito di chi legge resti più facilmente impressa la memoria delle persone e dei fatti.


TREMMOR
D' INIBACA
TRATHAL
DI SOLINCORMA
CONAR
COLGAR
COMAL
DI MORNA
FINGAL
DI ROSCRANA
DI CLATO
OSSIAN
D' EVIRALLINA
FERGUS
FILLANO
RINO
OSCAR
SPOSO DI MALVINA

FINGAL

POEMA EPICO

INTRODUZIONE

Arto, supremo re d'Irlanda, essendo venuto a morte, ebbe per successore Cormac suo figliuolo, rimasto in minorità. Cucullino figliuolo di Semo, signore dell'*Isola della nebbia*, una dell'Ebridi, ritrovandosi a quel tempo in Ulster, ed essendo rinomatissimo per le sue grandi imprese, fu in un'assemblea di regoli e Capi delle tribù radunate per quest'oggetto a Temora, palagio dei re d' Irlanda, eletto unanimamente custode del giovine re. Non avea governati molto a lungo gli affari di Cormac, quando fu recata la novella, che Svarano figliuolo di Starno, re di Loclin, o sia della Scandinavia, avea disegnato d'invader l' Irlanda. Cucullino a tal nuova spedì tosto Munan figliuolo di Stirmal, guerriero irlandese, a Fingal re o Capo di que' Caledonj, che abitavano la costa occidentale della Scozia, per implorarne soccorso. Fingal, mosso non meno da un principio di generosità, che dall'affinità che passava tra lui e la famiglia regale d' Irlanda, risolse di fare una spedizione in quel paese: ma prima ch' egli

arrivasse, il nemico era già approdato ad Ulster. Cucullino in questo frattempo aveva raccolto il fiore delle tribù irlandesi a Tura, castello di Ulster, e mandati scorridori lungo la costa, perchè gli dessero pronte notizie dell'arrivo del nemico. Tal è lo stato degli affari, quando il poema incomincia.

L' azione del poema non comprende che cinque giorni e cinque notti. La scena è nella pianura di Lena, presso una montagna chiamata Cromla, sulla costa di Ulster.

SPIEGAZIONE

DI ALCUNI NOMI CALEDONICI CHE SI TROVANO IN QUESTO VOLUME

Ardano (*Ardan*) orgoglio.
Brasilla (*Brassolis*) donna di candido seno.
Cairba (*Cairbar* o *Cairbre*) uomo forte.
Calmar (*Cal-mer*) uomo forte.
Chinfena (*Cean-feana*) Capo del popolo.
Crugal (*Cruthgeal*) di bella carnagione.
Curano (*Cu-raoch*) il furore della battaglia.
Cuton (*Cu-thon*) il lugubre suono dell'onda.
Degrena (*Deo-ghrena*) raggio di sole.
Ducomano (*Dubhchomar*) uomo nero, e ben fatto.
Fergusto (*Fearguth*) l' uomo della parola, o un comandante d' armata.
Ferchio (*Ferchios*) conquistatore d'uomini.
Fiona (*Fiona*) bella giovine.
Gelcossa (*Gelcossa*) donna di bianche gambe.
Golbun (*Golb-bhean*) collina bistorta.
Landergo (*Lamh-dhearg*) man sanguinosa.
Luba (*Labhar*) strepitoso.
Malmorre (*Meal-mor*) collina grande.
Moina (*Moina*) delicata di fattezze e di complessione.
Morven (*Morven*) fila di altissimi colli.
Moran (*Moran*) molti.
Morna (*Muirne* e *Morna*) donna amata da tutti.
Sifadda (*Sulin-Sitfadda*) lungo passo.
Sitalin (*Sithalin*) bell' uomo.
Tutla (*Tuathal*) burbero.
Ulfadda (*Ulfadda*) barba lunga.

ARGOMENTO

DEL CANTO PRIMO

Cucullino postosi a seder solo sotto un albero alla porta di Tura, mentre gli altri capitani erano iti a caccia sul vicino monte di Cromla, è avvisato dello sbarco di Svarano da Moran figliuolo di Fiti, uno de' suoi scorridori. Egli raduna i Capi della nazione; si tiene un consiglio, nel quale si disputa se debbasi dar battaglia al nemico. Conal regolo di Togorma, ed intimo amico di Cucullino, è di parere che debbasi differire sino all'arrivo di Fingal; ma Calmar, figlio di Mata, signor di Lara, contrada del Connaught, è d'opinione che si attacchi tosto il nemico: Cucullino già desideroso di combattere s'attiene al parere di Calmar. Nella rassegna de' suoi soldati, non vede tre de' suoi più valorosi campioni, Fergusto, Ducomano, e Catbar. Giunge Fergusto, e dà notizia a Cucullino della morte degli altri due capitani. L'armata di Cucullino è scoperta da lungi da Svarano, il quale manda il figliuolo di Arno ad osservare i movimenti del nemico, mentre egli schiera le sue truppe in ordine di battaglia. Descrizione del carro di Cucullino. Le armate s'azzuffano; ma, sopraggiunta la notte, la vittoria resta indecisa. Cucullino, secondo l'ospitalità di que' tempi, invita Svarano ad un convito per mezzo del suo bardo Carilo. Svarano ricusa ferocemente l'invito. Carilo narra a Cucullino la storia di Grudar e Brassolis. Si manda, per consiglio di Conal, alcune scolte ad osservare il nemico: e con questo termina l'azione del primo giorno.

CANTO I.

Di Tura accanto alla muraglia assiso,
Sotto una pianta di fischianti foglie,
Stavasi Cucullin: lì presso, al balzo
Posava l' asta, appiè giacea lo scudo.
Membrava ei col pensiero il pro Cairba
Da lui spento in battaglia, allor che ad esso
L' esplorator dell' ocean sen venne,
Moran figlio di Fiti. Alzati, ei disse,
Alzati, Cucullin; già di Svarano
Veggo le navi; è numerosa l' oste,
Molti i figli del mar. Tu sempre tremi,
Figlio di Fiti, a lui rispose il duce
Occhiazzurro d' Erina, e la tua tema
Agli occhi tuoi moltiplica i nemici.
Fia forse il re de' solitarj colli,
Che a soccorrer mi vien. No, no, diss' egli;
Vidi il lor duce: al luccicar dell' arme,
Alla quadrata torreggiante mole
Parea masso di ghiaccio: asta ei solleva,
Pari a quel pin, che folgore, passando,
Disfrondato lasciò: nascente luna
Sembra il suo scudo. Egli sedea sul lido
Sopra uno scoglio, annubilato in volto,
Come nebbia sul colle. O primo, io dissi,
Tra' mortali, che fai? son molte in guerra
Le nostre destre, e forti; a ragion detto

Il possente sei tu; ma, non pertanto,
Più d' un possente dall' eccelsa Tura
Fa di sè mostra. Oh, rispos' ei col tuono
D' un' infranta allo scoglio e mugghiant' onda,
Chi mi somiglia? al mio cospetto innanzi
Non resistono eroi; cadon prostrati
Sotto il mio braccio. Il sol Fingallo, il forte
Re di Morven nembosa, affrontar puote
La possa di Svaran. Lottammo un tempo
Sui prati di Malmorre, e i nostri passi
Crollaro il bosco; e traballár le rupi
Smosse dalle ferrigne ime radici;
E impauriti alla terribil zuffa
Fuggir travolti dal suo corso i rivi.
Tre dì pugnammo, e ripugnammo: i duci
Stetter da lungi, e ne tremár. Nel quarto
Vanta Fingal, che 'l re dell' oceàno
Cadde atterrato; ma Svaran sostenta
Ch' ei non piegò ginocchio, e non diè crollo.
Or ceda dunque Cucullino oscuro
A lui, che nell' indomita possanza
L' orride di Malmor tempeste agguaglia.
No, gridò il duce dal ceruleo sguardo,
Non cederò a vivente: o Cucullino
Sarà grande, o morrà. Figlio di Fiti,
Prendi la lancia mia, vanne, e con essa
Batti lo scudo di Cabar che pende
Alla porta di Tura: il suo rimbombo
Non è suono di pace: i miei guerrieri
L' udiran da' lor colli. Ei va: più volte
Batte il concavo scudo: e colli, e rupi
Ne rimbombaro, e si diffuse il suono
Per tutto il bosco. Slanciasi d' un salto
Dalla roccia Curan: Conallo afferra
La sanguinosa lancia; a Crúgal forte
Palpita il bianco petto; e damme e cervi

Lascia il figlio di Fai: Ronnár, Lugante,
Questo è lo scudo della guerra, è questa
L' asta di Cucullin: qua, qua, brandi, elmi,
Compagni all' arme: vèstiti l' usbergo
Figlio dell' onda: alza il sanguigno acciaro
Fero Calmàr: che fai? su sorgi, o Puno,
Orrido eroe; scotetevi, accorrete
Eto, Calto, Carban: tu il rosseggiante
Alber di Cromla, e tu lascia le sponde
Del patrio Lena, e tu t' avanza, o Calto,
Lunghesso il Mora, e l' agil piede impenna.
Or si gli scorgo: ecco i campion possenti,
Fervidi, accesi di leggiadro orgoglio.
La rimembranza delle imprese antiche
Sprona il valor natio. Sono i lor occhi
Fiamme di foco, e dei nemici in traccia
Van dardeggiando per la piaggia i sguardi.
Stan su i brandi le destre: escon frequenti
Dai lor fianchi d' acciar lampi focosi.
Ciascun dal colle suo scagliossi urlando
Qual torrente montan. Brillano i duci
Della battaglia nei paterni arnesi,
Precedendo ai guerrier: seguono questi,
Folti, foschi, terribili a vedersi,
Siccome gruppo di piovose nubi
Dietro a rosse del ciel meteore ardenti.
S' odon l' arme stridir; s' alzan le note
Del bellicoso canto; i grigi cani
Le interrompon cogli urli, e raddoppiando
L' indistinto fragor Cromla rintrona.
Stettersi tutti alfin sopra il deserto
Prato di Lena, e l' adombrár, siccome
Nebbia là per l' autunno i colli adombra,
Quando oscura, ondeggiante in alto poggia.
Io vi saluto, Cucullin comincia,
Figli d' anguste valli; oh, vi saluto,

Cacciatori di belve; a noi ben altra
Caccia s' appresta, romorosa, forte,
Come quell' onda che la spiaggia or fere.
Dite, figli di guerra: or via, dobbiamo
Pugnar noi dunque, ed a Loclin la verde
Erma abbandonar? Parla, Conallo,
Tu fior d' eroi, tu sprezzator di scudi:
Che pensi tu? più d' una volta in campo
Contro Loclin pugnasti; ed or vorrai
Meco la lancia sollevar del padre?
Cucullino, ei parlò placido in volto,
Acuta è l' asta di Conallo, ed ama
Di brillar nella pugna, e diguazzarsi
Nel sangue degli eroi: pur, se alla guerra
Pende la man, sta per la pace il core.
Tu, che alle guerre di Corman sei duce,
Guarda la flotta di Svaran: stan folte
Sul nostro lido le velate antenne,
Quanto canne del Lego: e le sue navi
Sembran boschi di nebbia ricoperti,
Quando gli alberi piegano alle alterne
Scosse del vento: i suoi guerrier son molti:
Per la pace son io. Fingál, non ch' altri,
L' incontro scanserìa, Fingallo il primo,
L' unico tra gli eroi, Fingal, che i forti
Sperde qual turbo la minuta arena.
A lui rispose disdegnosamente
Calmár figlio di Mata. E ben, va, fuggi
Tu pacifico eroe, fuggi, e t' inselva
Tra' colli tuoi, dove giammai non giunse
Luce d' asta guerriera: ivi di Cromla
I cervi insegui, ivi coi dardi arresta
I saltellanti cavriol del Lena.
Ma tu, di Semo occhi-ceruleo figlio,
Tu delle pugne correttor, disperdi
La stirpe di Loclin; scagliati in mezzo

Dell' orgogliose schiere, e latra, e ruggi.
Fa che naviglio del nevoso regno
Più non ardisca galleggiar sull' onde
Oscure d' Inistor. Sorgete, o voi,
Voi d' Inisfela tenebrosi venti;
Imperversate tempeste; fremete
Turbini e nembi. Ah sì, muoja Calmarre
Fra le tempeste infranto, o dentro a un nembo
Squarciato dall' irate ombre notturne;
Muoja Calmar fra turbini e procelle,
Se mai grato gli fu suono di caccia,
Quanto di scudo messaggier di guerra.
Furibondo Calmar, Conál riprese
Posatamente, è a me la fuga ignota;
Misi l' ale al pugnar; bench' anco è bassa
La fama di Conallo, in mia presenza
Vinsersi pugne, e s' atterrár gagliardi.
Figlio di Semo, la mia voce ascolta:
Cura ti prenda del regal retaggio
Del giovine Cormen; ricchezze e doni,
E la metà della selvosa terra
Offri a Svaran, finchè da Morven giunga
Il possente Fingallo in tuo soccorso.
Quest' è 'l consiglio mio; che se piuttosto
La pugna eleggi, eccomi pronto; e lancia
Brandisco e spada: mi vedrai tra mille
Ratto avventarmi, e l' alma mia di gioja
Sfavillerà nei bellicosi orrori.
Sì sì, soggiunse Cucullin: m' è grato
Il suon dell' armi quanto a primavera
Tuono forier di desiata pioggia.
Su dunque tosto si raccolgan tutte
Le splendide tribù, sicch' io di guerra
Ravvisi i figli ad un ad un schierarsi
Sulla pianura, rilucenti come
Anzi tempesta il sol, qualora il vento

Occidental le nubi ammassa, e scorre
Il sordo suon per le morvenie querce.
Ma dove son gli amici? i valorosi
Compagni del mio braccio entro i perigli?
Ove se' tu, Catbarre? ove quel nembo
In guerra Ducomano? e tu, Fergusto,
M' abbandonasti nel terribil giorno
Della tempesta? tu, de' miei conviti
Nella gioja il primier figlio di Rossa,
Braccio di morte? Eccolo; ei vien, qual leve
Cavriol da Malmorre. Addio, possente
Figlio di Rossa: e qual cagion rattrista
Quell' anima guerriera? In su la tomba
Di Catbarre, ei rispose, in questo punto
S' alzano quattro pietre, e queste mani
Sotterrár Ducoman, quel nembo in guerra.
Catbarre, o figlio di Torman, tu eri
Raggio sul colle; o Ducoman rubesto,
Nebbia eri tu del paludoso Lano,
Che pel fosco d' autunno aer veleggia,
E morte porta al popolo smarrito.
O Morna, o tra le vergini di Tura
La più leggiadra, è placido il tuo sonno
Nell' antro della rupe. Ah tu cadesti,
Come stella fra tenebre, che striscia
Per lo deserto, e 'l peregrin soletto
Di così passaggier raggio si dole.
Ma di', riprese Cucullin, ma dimmi:
Come cadder gli eroi? cadder pugnando
Per man dei figli di Loclin? qual altra
Cagion racchiude d' Inisfela i duci
Nell' angusta magion? - Catbar cadeo
Per man di Ducomano appo la quercia
Del mormorante rio; Ducoman poscia
Venne all' antro di Tura, e a parlar prese
All' amabile Morna: o Morna, o fiore

Delle donzelle, a che ti stai soletta
Nel cerchio delle pietre, entro lo speco?
Sei pur bella, amor mio: sembra il tuo volto
Neve là nel deserto, e i tuoi capelli
Fiocchi di nebbia, che serpeggia, e sale
In tortuosi vortici, e s' indora
Al raggio occidental. Sembran le mamme
Due liscie, tonde, luccicanti pietre,
Che spuntano dal Brano; e le tue braccia
Due tornite marmoree colonne,
Che sorgon di Fingallo entro le sale.
E donde vieni? l' interruppe allora
La donzelletta dalle bianche braccia:
Donde ne vieni, o Ducoman, fra tutti
I viventi il più tetro? oscure e torve
Son le tue ciglia, ed hai gli occhi di bragia.
Comparisce Svaran? di', del nemico
Qual nuova arrechi, Ducomano? - O Morna,
Vengo dal colle, dal colle de' cervi
Vengone a te; coll' infallibil arco
Tre pur or ne trafissi, e tre ne presi
Coi veltri della caccia. Amabil figlia
Del nobile Cormante, odimi: io t' amo
Quanto l' anima mia: per te col dardo
Uccisi un cervo maestoso; avea
Alta fronte ramosa, e piè di vento.
Ducoman, ripigliò placida e ferma
La figlia di Cormante: or via, non t' amo,
Non t' amo, orrido ceffo; hai cor di selce,
Ciglio di notte. Tu, Catbar, tu solo
Sei di Morna l' amor, tu, che somigli
Raggio di sole in tempestoso giorno.
Di', lo vedesti amabile, leggiadro
Sul colle de' suoi cervi? in questa grotta
La sua Morna l' attende. È lungo tempo
Morna l' attenderà, ferocemente

Riprese Ducoman : siede il suo sangue
Sopra il mio brando. Egli cadeo sul Brano :
La tomba io gli alzerò. Ma tu, donzella,
Volgiti a Ducomano, in lui tu fisa
Tutto il tuo core, in Ducoman, che ha'l braccio
Forte come tempesta. Oimè ! cadeo
Il figlio di Torman ? disse la bella
Dall' occhio lagrimoso ; il giovinetto
Dal bel petto di neve ? ei, ch' era il primo
Nella caccia del colle ? il vincitore
Degli stranier dell' oceáno ? ah truce,
Truce sei, Ducoman ; crudele a Morna
È 'l braccio tuo : dammi quel brando almeno,
Crudo nemico, ond' io lo stringa ; io amo
Il sangue di Catbar. Diede la spada
Alle lagrime sue : quella repente
Passògli il petto ; ei rovinò, qual ripa
Di torrente montan : stese il suo braccio,
E così disse : Ducomano hai morto ;
Freddo è l' acciaro nel mio petto ; o Morna,
Freddo lo sento. Almen fa, che 'l mio corpo
L' abbia Moina. Ducomano il sogno
Era delle sue notti ; essa la tomba
Innalzerammi ; il cacciator vedralla,
Mi loderà : trammi del petto il brando ;
Morna, freddo è l' acciar. Venne piangendo ;
Trassegli il brando : ei col pugnal di furto
Trafisse il bianco lato, e sparse a terra
La bella chioma : gorgogliando il sangue
Spiccia dal fianco ; il suo candido braccio
Striscian note vermiglie : ella prostesa
Rotolò nella morte, e a' suoi sospiri
L' antro di Tura con pietà rispose.
Sia lunga pace, Cucullin soggiunse,
All' alme degli eroi ; le loro imprese
Grandi fur ne' perigli : errinmi intorno

Cavalcion sulle nubi, e faccian mostra
De' lor guerrieri aspetti; allor quest' alma
Forte fia ne' perigli, e 'l braccio mio
Imiterà le folgori del cielo.
Ma tu, Morna gentil, vientene assisa
Sopra un raggio di luna, e dolcemente
T' affaccia allo sportel del mio riposo,
Quando cessò lo strepito dell' arme,
E tutti i miei pensier spirano pace.
Or delle mie tribù sorga la possa;
Alla zuffa moviam: seguite il carro
Delle mie pugne: a quel fragor di gioja
Brillivi l' alma, mi sien poste accanto
Tre lancie, e dietro all' anelante foga
De' miei destrier correte. Io vigor quindi
Novo concepirò, quando s' offusca
La mischia ai raggi del mio brando intorno.
Con quel rumor, con quel furor, che sbocca
Torrente rapidissimo dal cupo
Precipizio di Cromla, e 'l tuon frattanto
Mugge su i fianchi, e sulla cima annotta;
Così vasti, terribili, feroci
Balzano tutti impetuosamente
D' Inisfela i guerrier. Precede il duce,
Siccome immensa d' oceán balena,
Che gran parte di mar dietro si tragge.
Lungo la spiaggia ei va rotando, e a rivi
Sgorga valor. L' alto torrente udiro
I figli di Loclin: Svaran percosse
Lo scudò, e a sè chiamò d' Arno la prole.
Dimmi, che è quel mormorio dal monte,
Che par d'un sciame di notturni insetti?
Scendono i figli d'Inisfela, o 'l vento
Freme lungi nel bosco? in cotal suono
Romoreggia Gormal, prima che s'alzi
De' flutti miei la biancheggiante cima.

Poggia sul colle, o figlio d'Arno, e guata
L'oscura faccia della piaggia. Andonne,
Ma tosto ritornò: tremante, ansante
Sbarra gli occhi atterriti, e il cor nel petto
Sentesi palpitar; son le sue voci
Rotte, lente, confuse. Alzati, o figlio
Dell'oceán; veggo il torrente oscuro
Della battaglia, l'affollata possa
Della stirpe d'Erina: il carro, il carro
Della guerra ne vien, fiamma di morte,
Il carro rapidissimo sonante
Di Cucullin figlio di Semo. Addietro
Curvasi in arco, come onda allo scoglio,
Come al colle aurea nebbia: i fianchi suoi
Son di commesse colorate pietre
Variati, e distinti, e brillan come
Mar, che di notte ad una barca intorno
De' remi all'agitar lustra, e s'ingemma.
Forbito tasso è 'l suo timone, e 'l seggio
Di liscio e lucid' osso: e quinci, e quindi
Aspro è di lancie, e la più bassa parte
È predella d'eroi: dal destro lato
Scorgesi il generoso, il ben-crinito,
Di largo petto, di cervice altera,
Alto-sbuffante, nitritor destriero;
L'unghia sfavilla, ed i suoi sparsi crini
Sembran quella colà striscia fumosa.
Sifadda ha nome; e Duronallo è l'altro,
Che al manco lato del terribil carro
Stassi, di sottil crin, di robusta unghia,
Nelle tempeste dell'acciar bollente,
Veloce corridor, figlio del colle.
Mille striscie di cuojo il carro in alto
Legano; aspri d'acciar bruniti freni
Nuotano luminosi in biancheggiante
Corona ampia di spume, e gemmi-sparse

Liscie sottili redini scorrendo
Libere van su' maestosi colli
De' superbi destrieri : essi la piaggia
Libano velocissimi , qual nebbia
Le acquose valli, e van ferocemente
Con la foga de' cervi , e con la possa
D' aquila infaticabile, che piomba
Sulla sua preda , e col fragor del verno
Là per le terga di Gormal nevose.
Sul carro assiso alto grandeggia il duce,
Il tempestoso figlio della spada,
Il forte Cucullin, prole di Semo,
Re delle conche : le sue fresche guancie
Lustrano a paro del mio tasso, e 'l guardo
De' cerulei suoi lumi ampio si volve
Sottesso all' arco delle ciglia oscuro.
Volagli fuor , come vibrante fiamma ,
Del capo il crin , mentr' ei spingesi innanzi
Crollando l' asta minacciosa. Fuggi ,
O re dell' oceán , fuggi ; ei s' avanza ,
Come tempesta. E quando mai , rispose ,
Mi vedesti a fuggir ? Quando ho fuggito,
Figlio di codardia ? Che ? di Gormallo
Le tempeste affrontai, quando dei flutti
Torreggiava la spuma ; affrontai fermo
Le tempeste del cielo ; ed or vilmente
Fuggirò da un guerrier ? Foss' ei Fingallo ,
Non mi si abbujeria l' alma di tema.
Alzatevi , versatemivi intorno ,
Forti miei mille , in vorticosi giri ,
Qual torrente profondo ; il brando vostro
Segua il sentier del luminoso acciaro
Del vostro duce ; e dei nemici all' urto
Siate , quai rupi del terren natio ,
Che baldanzosamente alle tempeste
Godon di farsi incontro , e stendon tutti
Al vento irato i tenebrosi boschi.

Come d'autunno da due balze opposte
Iscatenati turbini focosi
S'accavallan tra lor, così l'un l'altro
S'avviluppan gli eroi; come dall'alto
Di rotte rupi rotolon cadendo
Due torrenti spumosi urtansi in giostra
Con forti cozzi, e giù con le miste onde
Van rovinosi a tempestar sul piano;
Sì romorose, procellose, e negre
Inisfela, e Loclin nella battaglia
Corronsi ad incontrar: duce con duce
Cambiava i colpi, uomo con uom, già scudo
Scudo preme, elmetto elmo, acciar percosso
Rimbalza dall'acciaro: a brani, a squarci
Spiccansi usberghi, e sgorga atro e fumeggia
Il sangue, e per lo ciel volano, cadono
Nembi di dardi, e tronchi d'aste, e schegge,
Quai circoli di luce, onde s'indora
Di tempestosa notte il fosco aspetto.
Non mugghiar d'oceano, e non fracasso
D'ultimo tuono assordator del cielo
Può uguagliar quel rimbombo. Ancor se presso
Fosservi i cento di Corman cantori,
Per dar al canto le guerresche imprese,
Pur di cento cantor foran le voci
Fiacche per tramandar ai dì futuri
Le morti degli eroi; sì folti e spessi
Cadeano a terra, e de' gagliardi il sangue
Sì largo trascorrea. Figli del canto,
Piangete Sitalin; piangi, Fiona,
Sulle tue piagge il grazioso Ardano.
Come due snelli giovinetti cervi
Là nel deserto, essi cadér per mano
Del feroce Svaran, che in mezzo a mille
Mugghiava sì, che il tenebroso spirto
Parea della tempesta assiso in mezzo

Dei nembi di Gormál, che della morte
Del naufrago nocchier s' allegra e pasce.
Nè già sul fianco ti dormì la destra,
Sir della nebulosa isola; molte
Del braccio tuo furon le morti, e 'l brando
Era un foco del ciel quando colpisce
I figli della valle: incenerite
Cadon le genti, e tutto il monte è fiamma.
Sbuffan sangue i destrier, nel sangue guazza
L' unghia di Duronal, Sifadda infrange,
Pesta corpi d' eroi: sta raso il campo
Addietro lor, quai rovesciati boschi
Nel deserto di Cromla, allor che 'l turbo
Sulla piaggia passò carco de' tetri
Spirti notturni le rugghianti penne.
Vergine d' Inistorre, allenta il freno
Alle lagrime tue, delle tue strida
Empi le balze, il biondo capo inchina
Sopra l' onde cerulee, o tu più bella
Dello spirto dei colli in su 'l meriggio;
Che nel silenzio dei Morvenj boschi
Sopra d' un raggio tremulo di luce
Move soavemente: egli cadéo,
È basso il tuo garzon, pallido ei giace
Di Cucullin sotto la spada; e 'l core
Fervido di valor più nelle pugne
Non fia che spinga il giovinetto altero
De' regi il sangue ad emular. Trenarre,
L' amabile Trenar, donzella, è morto.
Empion la casa d' ululati i fidi
Grigi suoi cani, e del signor diletto
Veggon l' ombra passar. Nelle sue sale
Pende l' arco non teso, e non s' ascolta
Sul colle de' suoi cervi il corno usato.
Come a scoglio mille onde, incontro Erina
Tal di Svaran va l' oste; e come scoglio

Mille onde incontra, di Svaran la possa
Così Erina incontrò. Schiude la morte
Tutte le fauci sue, tutte l'orrende
Sue voci innalza, e le frammischia al suono
Dei rotti scudi: ogni guerriero è torre
D'oscuritade, ed ogni spada è lampo.
Monti eccheggiano e piagge, al par di cento
Ben pesanti martelli alternamente
Alzantisi, abbassantisi sul rosso
Figlio della fornace. E chi son questi,
Questi chi son, che tenebrosi, orrendi
Vanno con tal furor? veggo due nembi,
Due folgori vegg'io: turbati intorno
Sono i colli minori, e trema il musco
Sull'erte cime delle rupi annose.
E chi son questi mai, fuorchè il possente
Figlio dell'oceáno, e il nato al carro,
D'Erina correttor? tengon lor dietro
Spessi sul piano ed anelanti sguardi
Dei fidi amici, alla terribil vista
Turbati, incerti: ma già già la notte
Scende, e tra nubi i due campioni involve;
E all'orribil conflitto omai dà posa.
Di Cromla intanto sull'irsuto fianco
Pose Dorglante i cavrioli e i cervi,
Felici doni della caccia, innanzi
Che lasciassero il colle i forti eroi.
Cento guerrieri a raccor scope in fretta
Dansi, trecento a seer le lisce pietre,
Dieci accendon la fiamma, e fuma intorno
L'apprestato convito. Allor d'Erina
Il generoso duce il suo leggiadro
Spirito ripigliò: sulla raggiante
Lancia chinossi, e a Carilo si volse,
Canuta prole di Chinfena, e dolce
Figlio de' canti. E per me solo adunque

S' imbandirà questo convito, e intanto
Starà il re di Loclin sulla ventosa
Spiaggia d' Ullina abbrividato, e lungi
Dai cervi de' suoi colli, e dalle sale
De' suoi conviti? or via, Carilo sorgi,
Porta a Svaran le mie parole: digli,
Che la mia festa io spargo: ei venga in queste
Ore notturne ad ascoltare il suono
De' miei boschetti, or che gelati, acuti
Pungono i venti le marine spume.
Venga, e la dolce arpa tremante, e i canti
Ascolti degli eroi. - Carilo andonne
Con la voce più dolce, e così disse
Al re dei bruni scudi: esci dall' irte
Pelli della tua caccia, esci, Svarano;
Signor dei boschi: Cucullin diffonde
La gioja delle conche, e a sè t' invita.
Vieni, o Svaran. Quei non parlò, muggìo,
Simile al cupo brontolìo di Cromla
Di tempeste forier: quand' anche, Erina,
Le giovinette tue mi stendan tutte
Le lor braccia di neve, e faccian mostra
Dei palpitanti petti, e dolcemente
Girino a me gl' innamorati sguardi;
Fermo quai mille di Loclin montagne
Qui Svaran rimarrà, finchè 'l mattino
Venga co' raggi suoi dal mio oriente
A rischiarar di Cucullin la morte.
Grato mi freme nell' orecchio il vento
Che percote i miei mari: ei nelle sarte
Parlami, e nelle vele, e mi rimembra
I verdi boschi di Gormal, che spesso
A' miei venti eccheggiár, quando rosseggia
La lancia mia dietro le belve in caccia.
A Cucullin tu riedi: a ceder pensi
L' antico trono di Cormano imbelle;

O i torrenti d' Erina al nuovo giorno
Alle sue rupi mostreran la spuma
Rossa del sangue del domato orgoglio.
Carilo ritornò: ben, disse, è vista
La voce di Svaran. Ma sol per lui,
Ripigliò Cucullin: tu la tua sciogli,
Carilo intanto, e degli antichi tempi
Rammenta i fatti; fra le storie e i canti
Scorra la notte: entro il mio core infondi
La dolcezza del duol; che molti eroi,
E molte vaghe vergini d' amore
Già fioriro in Erina, e dolci all' alma
Scendon le note del dolor, che s' ode
Ossian cantar là d'Albion su i monti,
Quando cessò la romorosa caccia,
E s' arresta ad udir l' onda del Cona.
Venne in Erina nei passati giorni,
Ei cominciò, dell' oceán la stirpe.
Ben mille navi barcollar sull' onde
Ver l' amabile Ullina. Allor s' alzaro
I figli d' Inisfela, e fersi incontro
Alla schiatta dei scudi. Ivi Cairba,
Cima dei duci, ed ivi era pur Gruda,
Maestoso garzon; già lunga rissa
Ebber tra lor pel varíato toro,
Che nella valle di Golbun muggia.
Ciascun volealo, e fu spesso la morte
Già per calar sulle tagienti spade.
Pur nel gran giorno l' un dell' altro a lato
Pugnar que' prodi: gli stranier fuggiro.
Qual nome sopra il colle era sì bello,
Quanto Gruda, e Cairba? Ah perchè mai
Tornò 'l toro a muggir? quelli mirarlo
Trescar bizzarro, e saltellar sul prato,
Candido come neve, e si raccese
L' ira dei duci: in sull' erbose sponde

Del Luba essi pugnaro, e 'l maestoso
Gruda cadéo. Venne Cairba oscuro
Alla valle di Tura. Ivi Bresilla,
Dèlle sorelle sue la più leggiadra,
Sedea soletta, e già pascendo il core
Coi canti della doglia. Eran suo canto
Le prodezze di Gruda, il giovinetto
De' suoi pensier segreti; ella il piangea
Come già spento nel campo del sangue.
Pur sosteneala ancor picciola speme
Del suo ritorno. Un cotal poco uscia
Fuor delle vesti il bianco sen, qual luna
Che da nubi trapela; avea la voce
Dolce più ch'arpa flebile gemente:
Fissa in Gruda avea l'alma, era di Gruda
Il suo segreto sospiretto, e il lento
Furtivo sogguardar delle pupille.
Gruda, quando verrai? guerriero amato,
Quando ritorni a me? Venne Cairba,
E sì le disse: or qua, Bresilla, prendi
Questo sanguigno scudo, entro la sala
L'appendi per trofeo: la spoglia è questa
Del mio nemico. Alto tremor le scosse
Il suo tenero cor; vola repente
Pallida, furibonda; il suo bel Gruda
Trovò nel sangue: e gli spirò sul petto.
Or qui riposa la lor polve, e questi
Due mesti tassi solitarj usciro
Di questa tomba, e s'affrettar l'un l'altro
Ad abbracciarsi con le verdi cime.
Tu sul prato, o Bresilla, e tu sul colle
Bello eri, o Gruda; il buon cantor con doglia
Rimembrerà i tuoi casi, e co' suoi versi
Consegnerà questi amorosi nomi
Alla memoria di remote etadi.
Dolce è la voce tua, Carilo, e dolce

Storia narrasti: ella somiglia a fresca
Di primavera placidetta pioggia,
Quando sorride il sole, e volan levi
Nuvole sottilissime lucenti.
Deh tocca l'arpa, e fammi udir le lodi
Dell'amor mio, del solitario raggio
Dell'oscura Dunscaglia; ah tocca l'arpa,
Canta Bragela: io la lasciai soletta
Nell'isola nebbiosa. Il tuo bel capo
Stendi tu, cara, dal nativo scoglio
Per discoprir di Cucullin la nave?
Ah che lungi da te rattiennmi, o cara,
L'invido mar; quante frate, e quante
Per le mie vele prenderai la spuma
Del mar canuto, e ti dorrai delusa!
Ritirati, amor mio; notte s'avanza,
E 'l freddo vento nel tuo crin sospira.
Va nelle sale de' conviti miei
A ricovrarti, e alle passate gioje
Volgi il pensier; chè a me tornar non lice,
Se pria non cessa il turbine di guerra.
Ma tu, fido Conal, parlami d'arme,
Parla di pugne, e fa, m'esca di mente,
Chè troppo è dolce la vezzosa figlia
Del buon Sorglan, l'amabile Bragela
Dal bianco sen, dalle corvine chiome.
Figlio di Semo, ripigliò Conallo
A parlar lento, attentamente osserva
Del mar la stirpe; i tuoi guerrier notturni
Manda all'intorno, e di Svaran la possa
Statti vegliando. Il pur dirò di nuovo:
Per la pace son io, finchè sia giunta
La schiatta del deserto, e che qual sole
L'alto Fingallo i nostri campi irraggi.
Cucullin s'acchetò, colpì lo scudo
Di scolte ammonitor; mossersi tosto

I guerrier della notte, e su la piaggia
Giacquero gli altri al zufolar del vento.
L' ombre de' morti intanto ivan nuotando
Sopra ammontate tenebrose nubi;
E per lo cupo silenzio del Lena
S' udiano ad or ad or gemer da lungi
Le fioche voci e querule di morte.

ARGOMENTO

DEL CANTO SECONDO

L' ombra di Crugal, uno degli eroi irlandesi, ch' era stato ucciso in battaglia, apparisce a Conal, e predice la sconfitta di Cucullino nel prossimo combattimento. Conal comunica a questo la visione, e lo sollecita vivamente a far la pace con Svarano: ma Cucullino è inflessibile per principio d' onore, ed è risoluto di proseguir la guerra. Giunge il mattino. Svarano propone a Cucullino disonorevoli condizioni, le quali vengono rigettate. La battaglia incomincia, e dura ostinatamente per qualche tempo, finchè alla fuga di Grumal tutta l' armata irlandese va in rotta. Cucullino e Conal coprono la ritirata. Carilo conduce i soldati irlandesi ad un monte vicino, dove son tosto seguìti da Cucullino medesimo, il quale scopre da lungi la flotta di Fingal, che s' avanzava verso la costa: ma, sopraggiunta la notte, la perde di vista. Cucullino, afflitto ed abbattuto per la sua sconfitta, attribuisce questo sinistro avvenimento alla morte di Ferda suo amico, qualche tempo innanzi da lui ucciso. Carilo, per far vedere, che il cattivo successo non seguita sempre coloro, che innocentemente uccidono le persone a lor care, introduce l' episodio di Comal e di Galvina.

CANTO II.

Posan gli eroi, tace la piaggia. Al suono
D' alpestre rio, sotto d' antica pianta
Giace Conallo: una muscosa pietra
Sostiengli il capo; della notte udìa
Stridula acuta cigolar la voce
Per la piaggia del Lena; ei dai guerrieri
Giace lontan, chè non temea nemici
Il figlio della spada. Entro la calma
Del suo riposo, egli spiccar del monte
Vide di foco un rosseggiante rivo.
Per quell' ardente luminosa riga
A lui scese Crugallo, uno dei duci
Poc' anzi estinti, che cadéo per mano
Del fier Svaran: par di cadente luna
Raggio il suo volto; nugoli del colle
Forman le vesti: sembrano i suoi sguardi
Scintille estreme di languenti faci.
Aperta, oscura, nel mezzo del petto
Sospira una ferita. O Crùgal, disse
Il possente Conal, figlio di Dedga
Chiaro sul colle, o frangitor di scudi,
Perchè pallido e mesto? io non ti vidi
Mai nelle pugne impallidir di tema.
E che t' attrista? Lagrimoso e fosco
Quegli si stette: sull' eroe distese
La sua pallida man; languidamente
Alzò la voce in suon debole e roco,

Come l' auretta del cannoso Lego.
Conál, tu vedi l' ombra mia, che gira
Sul natio colle, ma il cadaver freddo
Giace d' Ullina sull' ignude arene.
Più non mi parlerai, nè le mie orme
Vedrai sul prato: qual nembo di Cromla,
Son voto e lieve, e per l' aere galleggio,
Come nebbia sottile: odimi, o duce:
Veggio l' oscuro nugolo di morte,
Che sul Luna si sta: cadranno i figli
D' Inisfela, cadran: da questo campo
Ritirati, o Conallo; è campo d' ombre.
Disse, e sparì, come offuscata luna,
Nel fischiante suo nembo. Ah no, t' arresta,
T' arresta, o fosco rosseggiante amico,
Disse Conal; vientene a me, ti spoglia
Di quel raggio celeste, o del ventoso
Cromla guerriero. In qual petrosa grotta
Ricovri tu? qual verdeggiante colle
Datti albergo e riposo? e non udremti
Dunque nella tempesta, o nel rimbombo
Dell' alpestre torrente, allor che i fiacchi
Figli del vento a cavalcar sen vanno
Per l' aeree campagne? Ei, così detto,
Rizzasi armato; a Cucullin s' accosta,
Picchia lo scudo: risvegliossi il figlio
Della battaglia. E qual cagion ti guida?
Disse del carro il reggitor sublime;
Perchè nel bujo della notte armato
Vieni, o Conal? potea la lancia mia
Volgersi incontro a quel rumore, ond' io
Piangessi poi del mio fedel la morte.
Conál, che vuoi? figlio di Colgar, parla,
Lucido è il tuo consiglio a par del sole.
Duce, ei rispose, a me pur ora apparve
L' ombra di Crugal: trasparian le stelle

Fosche per la sua forma; avea la voce
Di lontano ruscello: egli sen venne
Messaggero di morte; ei favellommi
Dell' oscura magion. Duce d' Erina,
Sollecita la pace, o a sgombrar pensa
Dalla piaggia del Lena. Ancor che fosche
Per la sua forma trasparian le stelle,
Soggiunse Cucullin, teco, o Conallo,
L' ombra parlò? Questo fu 'l vento, amico,
Che nelle grotte mormorò del Lena:
O se pur fu Crugal, che nol forzasti
Di comparirmi innanzi? e non gli hai chiesto,
Dove sia l' antro suo, dove l' albergo
Dell' ospite dei venti? allor potrebbe
Forse il mio brando rintracciar cotesta
Presaga voce, e trar da quella a forza
Il suo saper: ma 'l suo saper, Conallo,
Credimi, è poco. Or come? egli poc' anzi
Fu pur tra noi: più su che i nostri colli
Ei non varcò; chi della nostra morte
Potriagli dunque rivelar l' arcano?
L' ombre sui venti e sulle nubi in frotta
Vengono e vanno a lor piacer, soggiunse
Il senno di Conal, nelle spelonche
Fanno alterni colloquj, e degli eventi
Parlano de' mortali. - E de' mortali
Parlino a senno lor, parlin di tutti,
Di me non già, che 'l ragionare è vano;
Scordinsi Cucullin, perch' io son fermo
Di non fuggir: se fisso è pur ch' io caggia,
Trofeo di gloria alle future etadi
Sorgerà la mia tomba; il cacciatore
Verserà qualche lagrima pietosa
Sopra il mio sasso, e alla fedel Bragela
Sarò memoria ognor dolce ed acerba.
Non temo di morir, di fuggir temo,

E di smentirmi: che più volte in guerra
Scorsemi vincitor l' alto Fingallo.
O tenebroso fantasma del colle,
Su via mostrati a me, vien sul tuo nembo,
Vien sul tuo raggio; in la tua man rinchiusa
Mostrami la mia morte, aerea forma:
Non fuggirò: va va, Conal, colpisci
Lo scudo di Cabár, che giace appeso
Là tra quell'aste: i miei guerrier dal sonno
Sveglinsi tutti, e alla vicina pugna
S' accingan tosto. Ancor che a giunger tardi
L' eroe di Selma, e la robusta schiatta
De' tempestosi colli, andianne, amico,
Pugnisi, e sia con noi vittoria o morte.
Si diffonde il romor: sorgono i duci:
Stan su la piaggia armati al par d' antiche
Quercie crollanti i noderosi rami,
Se gelata onda le percote, e al vento
S' odon forte stormir l' aride fronde.
Già la nebbiosa dirupata fronte
Di Cromla appar, già 'l mattutino raggio
Tremola su la liquida marina,
Nè fosca più, nè ben lucente ancora.
Va roteando lentamente intorno
La grigia nebbia, e d' Inisfela i figli
Nasconde agli occhi di Svaran. Sorgete,
Disse il signor dei tenebrosi scudi,
Sorgete, o voi, che di Loclin dall' onde
Meco veniste: già dall' armi nostre
Fuggir d' Erina i duci. Or che si tarda?
S' inseguano, s' incalzino. Tu, Morla,
Tosto alla reggia di Corman t' avvia:
Comanda a lui, che di Svaran la possa
Prostrato inchini, anzi che 'l popol tutto
Nella morte precipiti, ed Ullina
Altro non resti, che deserto e tomba.

S' adunano color, simili a stormo
D' augei marini, quando il flutto irato
Li rispinge dal lido, e fremon come
Nella valle di Cona accolti rivi,
Qualor dopo notturna atra bufèra
Alla sbiadata mattutina luce
Volvon riflussi vorticosi oscuri.
Stilan, quai succedentisi sul monte
Nugoloni d' autunno, orride in vista
Le avverse schiere: maestoso e grande
A par del cervo de' morvenii boschi
Svaran s' avanza, e fuor dell' ampio scudo
Esce il fulgor della notturna fiamma,
Che per la muta oscurità del mondo
Fassi guida e sentiero all' erranti ombre:
Guatale il peregrin pallido, e teme.
Ma un nembo alfin sorto dal mar la densa
Nebbia squarciò: tutti apparir repente
D' Inisfela i guerrier schierati e stretti,
Qual catena infrangibile di scogli
Lungo la spiaggia. Oh, disse allor l'altero
Dei boschi regnator, vattene, o Morla,
Offri pace a costoro, offri quei patti,
Che diamo ai re, quando alla nostra possa
Piegan le vinte nazíoni, e spenti
Sono i guerrieri, e le donzelle in lutto.
Disse. Con lunghi risonanti passi
Morla avviossi, e baldanzoso in atto
Venne dinanzi al condottier d' Erina,
Che stava armato, e gli fean cerchio intorno
Gli eroi minori. O Cucullino, accetta,
Diss' ei, la pace di Svaran, la pace
Ch' egli offre ai re, quando alla sua possanza
Piegan le nazíoni; a lui tu cedi
La verdeggiante Ullina, e in un con essa
La tua sposa e il tuo can; la dal ricolmo

E palpitante sen bella tua sposa,
Ed il tuo can raggiungitor del vento.
Questi a lui cedi in testimonio eterno
Della fiacchezza del tuo braccio, e in esso
Scorgi il tuo re. - Porta a quel cor d'orgoglio,
Porta a Svaran, che Cucullin non cede.
Egli m' offre la pace: io offro a lui
Le strade dell'océano, oppur la tomba.
Non fia giammai, ch'uno stranier possegga
Quel raggio di Dunscaglia: e mai cervetta
Non fuggirà per le Loclinie selve
Dal piè ratto di Lua. Vano e superbo
Del carro guidator, Morla riprese,
Vuoi tu dunque pugnar? pugnar vuoi dunque
Contro quel re, di cui le navi figlie
Di molti boschi trar potrian divelta
Tutta l' isola tua seco per l' onde?
Sì, quest' Ullina è meschinetta e poca
Contro il signor del mar. Morla, ei soggiunse,
Cedo a molti in parole, a nullo in fatti.
Rispetterà la verdeggiante Erina
Lo scettro di Corman, finchè respiri
Conallo e Cucullin. Conallo, o primo
Tra' duci, or che dirai? pur or di Morla
Le voci udisti; o generoso e prode,
Saran pur anco i tuoi pensier di pace?
O spirto di Crugallo, e tu di morte
M' osasti minacciar? schiudimi il varco
Dell' angusta tua casa: ella fra' raggi
M' accoglierà della mia gloria involto.
Su su, figli d' Erina, alzate l' asta,
Piegate l' arco, disperatamente
Sul nemico avventatevi, ond' ei creda,
Che a lui dall' alto si rovescin sopra
Tutti i notturni tempestosi spirti.

Or sì mugghiante, orribile, profondo
Volvesi il bujo della zuffa: nebbia
Così piomba sul campo, allor che i nembi
Invadono il solar tacito raggio.
Precede il duce; irata ombra il diresti,
Che dietro ha negra nube, ed infocate
Meteore intorno, e nella destra i venti:
Carilo era in disparte; ei fa, che s' alzi
Il suon del corno bellicoso; e intanto
Scioglie la grata voce, ed il suo spirto
Sgorga nel cor de' bellicosi eroi.
Dove, dove è Crugál? disse la dolce
Bocca del canto: ei basso giace, è muta
La sala delle conche; obblio lo copre.
Mesta è la sposa sua, che peregrina
Entro le stanze del suo lutto alberga.
Ma qual raggio vegg' io, che tra le schiere
Dei nemici si scaglia? ella è Degrena,
La sposa di Crugallo: addietro ai venti
Lascia la chioma; ha rosseggiante sguardo,
Strillante voce. Ahi lassa! azzurro e vuoto
È ora il tuo Crugál: sta la sua forma
Nella cava del colle: egli al tuo orecchio
Fessi pian pian nel tuo riposo, alzando
Voce pari al ronzio d'ape montana.
Ve' ve', cade Degrena, e sembra nube
Che striscia in sul mattino: è nel suo fianco
La spada di Loclin: Cairba, è spenta,
Cadde Degrena tua, Degrena, il dolce
Risorgente pensier de' tuoi verd' anni.
Udì Cairba il mesto suono, e vide
La morte della figlia; in mezzo a mille,
Qual balena che il mar frange col pondo,
Slanciasi e mugghia: la sua lancia incontra
Il cor d' un figlio di Loclin: s' ingrossa
La sanguinosa mischia. In bosco annoso

Ben cento venti, o tra ramosi abeti
Di cento colli violenta fiamma,
Potriano appena pareggiar la strage,
La rovina, il fragor dell' affollate
Schiere cadenti. Cucullin recide,
Come cardi, gli eroi; Svaran devasta,
Diserta Erina: di sua man Curano
Cadde, e Cairba dal curvato scudo;
Giace Morglano in ferreo sonno, e Calto
Guizza morendo: del suo sangue ha tinto
Il bianco petto; è strascinata e sparsa
La gialla chioma per la molle arena
Del suo terren natio: spesso, ov' ei cadde,
Già conviti imbandì, spesso dell' arpa
La voce sollevò; festosi intorno
Saltellavangli i veltri, e i giovinetti
Stavansi ad assettar faretre ed archi.
Già Svaran cresce, e già soverchia, come
Torrente che trabocca, e i minor poggi
Schianta e travolve, e i maggior pesta e sfianca.
Ma s' attraversa Cucullin, qual monte
Di nembi arrestator: cozzano i venti
Sulla fronte de' pini, e i massi informi
La ripercossa grandine flagella:
Quello in sua possa radicato e fermo
Stassi, ed adombra la soggetta valle.
Tal Cucullino ombra faceasi e schermo
Ai figli d' Inisfela: a lui d' intorno
Di palpitanti eroi zampilla il sangue,
Come fonte da rupe: invan, ch' Erina
Cade pur d' ogni parte, e si dilegua
Siccome neve a caldo sol. Compagni,
Gruma gridò, Loclin conquista e vince:
Che più dunque pugnar, palustri canne
Contro il vento del cielo? al colle, al colle
Fuggiam, compagni; ed ei fuggissi il primo,

Come cervo inseguito, e la sua lancia,
Simile a raggio tremulo di luce,
Dietro traea. Pochi fuggìr con Gruma,
Duce di piccol cor: gli altri pugnando
Caddero, e'l Lena ricoprìr coi corpi.
Vede dall'alto del gemmato carro
La sconfitta de'suoi, vedela, e freme
D'Erim il condottier: trafisse il petto
A un fer nemico; indi a Conál si volse.
O Conallo, esclamò, tu m' addestrasti
Questo braccio di morte: or che farassi?
Ancor ch' Erina sia fugata o spenta,
Non pugnerem perciò? Sì sì; tu vanne
Carilo, e i sparsi fuggitivi avanzi
Di nostre schiere là raccogli, e guida
Dietro quell' erto cespuglioso colle.
Noi stiam fermi quai scogli, e, sostenendo
L'impeto di Loclin, de' fidi amici
La fuga assicuriam. Balza Conallo
Sopra il carro di luce; i due campioni
Stendono i larghi tenebrosi scudi,
Come la figlia dei stellati cieli
Lenta talor move per l'aere, e intorno
Di fosco cerchio s'incorona e tinge.
Palpitante, anelante e spuma e sangue
Spruzza Sifadda, e Duronallo a cerchio
Volvesi alteramente, e calca e strazia
Nemici corpi: quei serrati e folti
Tempestano gli eroi, quai sconvolte onde
Sconcia balena d'espugnar fan prova.
Di Cromla intanto sul ciglion petroso
Si ritrassero alfine i pochi e mesti
Figli d'Erina, somiglianti a un bosco,
Cui strisciando larghi rapida fiamma
Spinta dai venti in tempestosa notte.
Dietro una quercia Cucullin si pose

Taciturno, pensoso: il torbid'occhio
Gira agli astanti amici. Ecco venirne
Moran del mare esplorator: le navi,
Le navi, egli gridò; Fingal, Fingallo,
Il Sol dei duci, il domator d'eroi,
Ei viene, ei vien: spumano i flutti innanzi
Le nere prue; le sue velate antenne
Sembran boschi tra nubi. O venti, o voi
Venti, soggiunse Cucullin, che uscite
Dall' isoletta dell' amabil nebbia,
Spirate tutti favorevoli aure,
Secondate il guerrier: vientene, amico,
Alla morte di mille, amico, ah vien.
Nubi dell' oriente a questo spirto
Son le tue vele, e l' aspettate navi
Luce del cielo, e tu mi sei, tu stesso,
Come colonna d' improvviso foco
Rischiaratrice della notte oscura.
O mio Conál, quanto graditi e cari
Ci son gli amici! ma s' abbuja intanto
La notte: ov' è Fingal? noi le fosc' ore
Stiam qui passando, e sospiriam la luna.
Già sbuffa il vento; dalle fesse rupi
Già sboccano i torrenti; al capo irsuto
Di Cromla intorno s' adunò la pioggia,
E rosse tremolavano le stelle
Per le spezzate nubi. Appresso un rivo,
Di cui la pianta al gorgoglio risponde,
Mesto s' assise il condottier d' Erina.
Carilo il buon cantor stavagli accanto,
E 'l pro' Conallo. Ah, sospirando disse
Di Semo il figlio, ah che infelice e fiacca
È la mia man, dacchè l' amico uccise.
O Ferda, o caro Ferda, io pur t' amava
Quanto me stesso. Cucullin, deh dinne,
L' interruppe Conál, come cadeo

Quell' illustre guerrier? ben mi sovvengo
Del figlio di Damman. - Grande era e bello
Come l' arco del ciel. Ferda, signore
Di cento colli, d'Albíon sen venne.
Nella sala di Muri ei da' prim' anni
L' arte del brando apprese, e d' amistade
Strinsesi a Cucullin; fidi alla caccia
N'andammo insieme; era comune il letto.
Era a Cairba, già signor d' Ullina,
Deugala sposa: avea costei nel volto
La luce di beltà, ma in mezzo al core
La magion dell' orgoglio. Ella invaghissi
Di quel raggio solar di gioventude,
Del figlio di Damman. Cairba, un giorno
Disse la bella, orsù dividi il gregge;
Dammi la mia metà: restar non voglio
Nelle tue stanze: il gregge tuo dividi,
Fosco Cairba. Cucullin, rispose,
Lo divida per me; trono è 'l suo petto
Di giustizia, tu parti. Andai; la greggia
Divisi: un toro rimaneva, un toro
Bianco di neve; al buon Cairba il diedi;
Deugala n' avvampò: venne all' amante;
Ferda, diss' ella, Cucullin m' offende;
Fammi udir di sua morte, o sul mio corpo
Scorrerà il Luba: la mia pallid' ombra
Staratti intorno, e del mio orgoglio offeso
Piangerà la ferita: o spargi il sangue
Di Cucullino, o mi trapassa il petto.
Oimè, disse il garzon, Deugala, e come?
Io svenar Cucullino? egli è l' amico
De' miei pensier segreti, e contro ad esso
Solleverò la spada? Ella tre giorni
Pianse; nel quarto dì cesse al suo pianto
L' infelice garzon. Deugala, ei disse,
Tu 'l vuoi, combatterò: ma potess' io

Cader sotto il suo brando! Io dovrei dunque
Errar sul colle, e rimirar la tomba
Di Cucullin? Noi presso a Muri insieme
Pugnammo: s' impacciavano l' un l' altro
Ad arte i brandi nostri, il fatal colpo
Sfuggendo, sdrucciolavano sugli elmi,
Strisciavano su i scudi. Eragli accanto
Deugala sua: con un sorriso amaro
Diedesi a rampognarlo: o giovinetto,
Debole è 'l braccio tuo; non è pel brando
Questa tenera età; garzone imbelle,
Cedi al figlio di Semo; egli pareggia
Lo scoglio di Malmor. Corsegli all' occhio
Lagrima di vergogna; a me si volse,
E parlò balbettando: alza il tuo scudo,
Alzalo, Cucullino, e ti difendi
Dal braccio dell' amico: ho grave e negra
L' anima di dolor, chè uccider deggio
Il maggior degli amici e degli eroi.
Trassi a quei detti alto sospir, qual vento
Da fessa rupe: sollevai del brando
L' acuto filo: ahi lasso! egli cadeo.
Cadde il Sol della pugna, il caro, il primo
Tra' fidi amici: sciagurata, imbelle
È la mia man, dacchè l' amico uccisi.
Figlio del carro, dolorosa istoria,
Carilo ripigliò, narrasti: or questa
Mi rimanda alla mente un fatto antico,
Che può darti conforto. Io spesso intesi
Membrar Comallo, che l' amata uccise:
Pur sempre accompagnò vittoria e fama
La sua spada e i suoi passi. Era Comallo
Un figlio d' Albíon, di cento colli
Alto signor: da mille rivi e mille
I suoi cervi beveano, e mille scogli
Rispondeano al latrar de' veltri suoi.

Era soavità di giovinezza
L'amabile suo volto; era il suo braccio
Morte d'eroi. De' suoi pensier l'obbietto
Uno era e bello, la gentil Galvina,
La figlia di Colonco: ella sembrava
Sol tra le donne, e liscia ala di corvo
La sua chioma vincea; sagaci in caccia
Erano i cani suoi, fischiava al vento
La corda del suo arco. I lor soavi
Sguardi d'amor si riscontrár sovente:
Uno alla caccia era il lor corso, e dolci
Le lor segrete parolette e care.
Ma per la bella si struggea d'amore
Il fier Gormante, il tenebroso duce
D'Arven nembosa, di Comal nemico.
Egli tuttor della donzella i passi
Sollecito esplorava. Un dì, che stanchi
Tornavano da caccia, e avea la nebbia
Tolti alla vista lor gli altri compagni,
Si riscontraro i due teneri amanti
Alla grotta di Ronna. Ivi Comallo
Facea spesso soggiorno; ivi del duce
Pendean disposti i bellicosi arnesi:
Cento scudi di cuojo, e cento elmetti
Di risonante acciar. Qui dentro, ei disse,
Riposati, amor mio, riposa, o luce
Dello speco di Ronna: un cervo appare
Su la vetta di Mora; io là men volo,
Ma tosto tornerò. Comal, rispose,
Temo Gormante, il mio nemico; egli usa
In questa grotta: io poserò fra l'armi;
Ma fa tosto, amor mio. Volò l'eroe
Verso il cervo di Mora. Allor la bella
Volle far prova sconsigliatamente
Dell'amor del suo caro: il bianco lato
Ella coperse di guerriere spoglie,

E della grotta uscì. Comál l'adocchia ;
Credela il suo nemico; il cor gli balza:
Iscolorossi , intenebrossi ; incocca
L' arco ; vola lo stral ; cade Galvina
Nel sangue suo. Quei furibondo , ansante
Vola all'antro e la chiama: alcun non s'ode;
Muta è la rupe. O dolce amor , rispondi ,
Dove se' tu? Torna all'estinto , e vede
Il cor di quella palpitar nel sangue
Dentro il suo dardo. O mia Galvina, oh vista!
Or se' tu quella ? e le cadéo sul petto.
Vennero i cacciatori, e ritrovaro
La sventurata coppia. Il duce ancora
Errò sul colle; ma solinghi e muti
Erano i passi suoi presso l' oscura
Magion dell'amor suo. Sceser le navi
Dell'oceàno; egli pugnò ; fuggiro
Dal suo brando i stranier: cercò la morte ,
Ma chi darla poteagli? a terra irato
Scagliò lo scudo; una volante freccia
Riscontrò alfine il maschio petto. Ei dorme
Con l' amata Galvina in riva al mare;
E fendendo il nocchier le nordiche onde ,
Scorge le verdi tombe , e ne sospira.

ARGOMENTO

DEL CANTO TERZO (*)

Cucullino, essendosi molto compiaciuto della storia di Carilo, insiste perchè canti più a lungo. Il bardo riferisce le azioni di Fingal in Loclin, e la morte di Aganadeca, la bella sorella di Svarano. Sopraggiunge Calmar, ed espone loro il disegno di Svarano di sorprendere il rimanente dell' esercito irlandese. Propone di resistere egli solo a tutte le forze del nemico in un angusto passaggio, finchè l' armata irlandese possa ritirarsi in buon ordine. Cucullino, ammirando la coraggiosa proposizione di Calmar, risolve di accompagnarlo, e comanda a Carilo di scortar altrove que' pochi Irlandesi, che rimanevano. Venuta la mattina, Calmar muore delle sue ferite; e, comparendo i navigli de' Caledonj, Svarano tralascia d' inseguire gl' Irlandesi, e torna addietro per opporsi allo sbarco di Fingal. Cucullino, vergognandosi di comparire innanzi a Fingal dopo la sua sconfitta, si ritira nella grotta di Tura. Fin-

---

(*) Continua la seconda notte. Cucullino, Conal, e Carilo sono tuttavia nel luogo descritto nel canto precedente.

gal attacca la zuffa col nemico, e lo mette in fuga. Ma la notte, che sopravviene, fa che la vittoria non sia compiuta. Il re, che aveva osservato il valore e 'l coraggio d' Oscar suo nipote, gli dà alcuni ammaestramenti per ben condursi in pace ed in guerra. Storia di Fainasollis figlia del re di Craca, cui Fingal aveva preso a proteggere nella sua gioventù. Fillano ed Oscar sono inviati ad osservar, durante la notte, i movimenti dei nemici. Gaulo figliuolo di Morni domanda il comando dell' armata nella seguente battaglia, e Fingal glielo accorda.

CANTO III.

Soavi note, dilettose istorie,
Raddolcitrici de' leggiadri cori!
Soggiunse Cucullin. Tal molce il colle
Rugiada del mattin placida e fresca,
Quando il sogguarda temperato il sole,
E la faccia del lago è pura e piana.
Segui, Carilo, segui: ancor satollo
Non è 'l mio cor. La bella voce sciogli,
Dinne il canto di Tura, il canto eletto,
Che soleasi cantar nelle mie sale,
Quando Fingallo, il gran signor dei brandi,
V' era presente, e s' allegrava udendo
O le sue proprie, o le paterne imprese.
Fingallo, uom di battaglia, (in cotal guisa,
Carilo incominciò) prevenne gli anni
La gloria tua. Nel tuo furor consunta
Restò Loclin, che la tua fresca guancia
Gara avea di beltà con le donzelle.
Esse amorosamente alla fiorita
Vezzosa faccia sorridean; ma morte
Stava nella sua destra. Avea la possa
Della corsìa del Lora; i suoi seguaci
Fremeangli addietro, come mille rivi.
Essi il re di Loclin, l' altero Starno
Presero in guerra, e 'l ricondusser poi

Alle sue navi: ma d' orgoglio e d' ira
Rigonfiossegli il core, e nel suo spirto
Piantossi oscura del garzon la morte;
Perchè non altri, che Fingallo, avea
Vinta di Starno l' indomabil possa.
Stava in Loclin costui dentro la sala
Delle sue conche, e a se chiamò dinanzi
Il canuto Snivan, Snivan, che spesso
Cantava intorno al circolo di Loda,
Quando la pugna nel campo dei forti
Volgeasi, e a' canti suoi porgeva ascolto
La Pietra del poter. Snivan canuto,
Va, disse Starno, alle dal mar cerchiate
Arvenie rocce; ed al possente e bello
Re del deserto tu dirai, ch' io gli offro
La figlia mia, la più gentil donzella,
Ch' alzi petto di neve: essa ha le braccia
Candide al par della marina spuma;
Dolce e nobile il cor. Venga Fingallo,
Venga co' suoi più forti alla vezzosa
Vergine figlia di segreta stanza.
Alle colline d' Albíon ventose
Venne Snivano, e 'l ben chiomato eroe
Seco n' andò: dinanzi a lui volava
L' infiammato suo cor, mentr' ei l' azzurre
Nordich' onde fendea. Ben venga a noi,
Starno gridò, ben venga il valoroso
Re di Morven scoscesa; e voi ben giunti
Siate pur, suoi guerrieri, illustri figli
Dell' isola solinga; in feste e canti
Vi starete tre giorni, e tre le belve
Seguirete alla caccia, affin che possa
Giunger la vostra fama alla donzella
Della segreta stanza abitatrice.
Sì fintamente favellò l' altero
Re della neve, e meditava intanto

Di trarli a morte. Nella sala ei sparse
La festa delle conche: avea sospetto
Fingal di frode, ed avvedutamente
L' arme ritenne; si sguardár l' un l' altro
Pallidi in volto i figli della morte,
E taciti svanìr. S' alzan le voci
Della vivace gioja: arpe tremanti
Mandan dolce armonìa; cantano i vati
Scontri di pugna, o tenerelli petti
Palpitanti d' amor. Stava tra questi
Il cantor di Fingallo, Ullin, la dolce
Voce di Cona. Ei celebrò la bella
Vergine della neve, e 'l nato al carro
Signor di Selma: la donzella intese
L' amabil canto, e abbandonò la stanza
Segreto testimon de' suoi sospiri.
Uscì di tutta sua bellezza adorna,
Quasi luna da nube in oriente.
Le leggiadrìe cingevanla e le grazie,
Come fascia di luce: i passi suoi
Movean soavi, misurati, e lenti,
Come armoniche note. Il garzon vide,
Videlo, e n' arse. O benedetto raggio,
Disse tra sè. Già del suo core egli era
Il nascente sospiro, e a lui di furto
Spesso volgeasi il desioso sguardo.
Tutto raggiante il terzo dì rifulse
Sul bosco delle belve. Uscì Fingallo
Signor dei scudi, e 'l tenebroso Starno.
Del giovin prode rosseggiò la lancia
Nel sangue di Gormallo. Era già 'l sole
A mezzo il corso suo, quando la bella
Figlia di Starno al bel Fingal sen venne
Con amorosa voce, e coi begli occhi
In lagrime girantisi e tremanti;
E sì parlò: Fingallo, ah non fidarti

Del cor di Starno; egli nel bosco aguati
Pose contro di te; guardati, o caro,
Dal bosco della morte: ad avvisarti
Spronami amor: tu, generoso eroe,
Rammenta Aganadeca, e mi difendi
Dallo sdegno del padre. Il giovinetto
L'udì tranquillo, ed avviossi al bosco
Spregiantemente: i suoi guerrier possenti
Stavangli a fianco. Di sua man cadéro
I figli della morte, e a' loro gridi
Gormallo rimbombò. Rimpetto all'alta
Reggia di Starno si raccolser tutti
Gli stanchi cacciatori. Il re si stava
Torbido, in sè romito; avea sul ciglio
Funesta nube, atro vapor negli occhi.
Olà, gridò l'altero, al mio cospetto
Guidisi Aganadeca; ella ne venga
Al re di Selma, al suo leggiadro sposo.
Già del sangue de' miei tinta è la destra
Del suo diletto; inefficaci e vane
Non fur sue voci: del fedel messaggio
È giusto il guiderdon. Venne la bella,
Sciolta il crin, molle il ciglio: il bianco petto
Le si gonfiava all' aura de' sospiri,
Come spuma del Luba. Il fero padre
L'afferrò, la trafisse. Ella cadèo,
Come di neve candidetta falda,
Che dalle rupi sdrucciolar del Rona
Talor si scorge, quando il bosco tace,
E basso per la valle il suon si sperde.
Giunse Fingál; vide la bella; il guardo
Vibrò sopra i suoi duci; e i duci suoi
L'arme impugnaro: sanguinosa e negra
Pugna mugghiò; Loclin fu spersa o spenta.
Pallida allor nella spalmata nave
La vergine ci racchiuse; in Aryen poi

Le alzò la tomba; or freme il mar d'intorno
All'oscura magion d'Aganadeca.
Benedetto il suo spirto, e benedetta
Sii tu, bocca del canto, allor riprese
Di Semo il figlio. Di Fingál fu forte
Il braccio giovenil; forte è l'antico.
Cadrà Loclin sotto l'invitta spada,
Cadrà di nuovo: esci da' nembi, o luna:
Mostra la bella faccia, e per l'oscura
Onda notturna le sue vele aspergi
Della serena tua candida luce.
E se forse lassù sopra quel basso
Nebuloso vapor sospeso alberghi,
O qual che tu ti sia, Spirto del cielo,
Cavalcator di turbini e tempeste,
Tu proteggi l'eroe, tu le sue navi
Dagli scogli allontana, e tu lo guida
Securo e salvo ai desiosi amici.
Sì parlò Cucullin; quando sul colle
Salì di Mata il valoroso figlio,
Calmár ferito: egli venia dal campo
Nel sangue suo; ne sostenea la lancia
I vacillanti passi: ha fiacco il braccio,
Ma indomabile il cor. Gradito a noi
Giungi, disse Conál, gradito, o forte
Figlio di Mata. Ond' è, ch' esce il sospiro
Dal petto di colui, che in mezzo all' arme
Mai non temè? - Nè temerà giammai,
Sir dell' acuto acciar. Brillami l' alma
Entro i perigli, e mi festeggia il core.
Son della schiatta dell' acciaro, a cui
Nome ignoto è 'l timor. Cormár fu 'l primo
Della mia stirpe. Eran suo scherzo e gioco
Flutti e tempeste: il suo leggiero schifo
Saltellava sull' onde, e già guizzando
Su le penne dei venti. Un negro spirto

Turbò la notte. Il mar gonfiasi, i scogli
Rugghiano, i venti vorticosi a cerchio
Strascinano le nubi; ale di lampi
Volan focose. Egli smarrissi, a terra
Ei ricovrò; ma s'arrossì ben tosto
Del suo timore; in mezzo al mar di nuovo
Scagliasi, il figlio a rintracciar del vento.
Tre giovinetti del suo legno han cura,
E ne reggono il corso. Egli si stava
Col brando ignudo: ecco passar l'oscuro
Vapor sospeso; ei l'afferrò pel crine
Rapido, e con l'acciaro il tenebroso
Petto gli ricercò: l'aereo figlio
Fuggì stridendo, e comparir le stelle.
Tal fu l'ardir de' miei: Calmar somiglia
Ai padri suoi: dall'inalzata spada
Fugge il periglio: chi ha fermezza, ha sorte.
Ma voi, progenie delle verdi valli,
Dalla del Lena sanguinosa piaggia
Scostatevi; adunate i tristi avanzi
Dei nostri amici, e di Fingallo al brando
Ad unirvi correte. Il suono intesi
Dell'oste di Loclin, che a noi s'avanza.
Partite, amici, resterà Calmarre,
Calmár combatterà: bench'io sia solo,
Tal darò suon, come se mille e mille
Fossermi a tergo. Or tu, figlio di Semo,
Rammentati Calmár, rammenta il freddo
Corpo giacente. Poi ch'avrà Fingallo
Guasto il campo nemico, appo una pietra
Di memoria ripommi, onde il mio nome
Passi ai tempi futuri, e si rallegri
La madre di Calmár curva sul sasso
Della mia fama. Ah no, figlio di Mata,
Rispose Cucullin, non vo' lasciarti;
Io sarò teco; ove più grande e certo

Rischio s'affaccia, ivi più 'l cor di gioja
M'esulta e ferve, e mi s'addoppia in petto.
Forte Conallo, e tu Carilo antico,
Voi d'Inisfela i dolorosi figli
Scorgete altrove; e quando al fin sia giunto
L'aspro conflitto, rintracciate i nostri
Pallidi corpi: in questo angusto passo,
Presso di questa pianta, ambedue fermi
Staremci ad affrontar l'atro torrente
Della pugna di mille. O tu, va, corri,
Figlio di Fiti, ale di vento impenna.
Vanne a Fingál; digli, ch'Erina è bassa;
Fa, che s'affretti. Oh venga tosto a noi
Qual vivo sole, e le tempeste nostre
Sgombri coi raggi, e rassereni il colle.
Grigio in Cromla è 'l mattin; sorgon i figli
Dall'occáno; uscì Calmár fumante
Di bellicoso ardor; ma pallida era
La faccia sua: chinavasi sull'asta
De' padri suoi, sopra quell'asta istessa,
Che dalle sale egli portò di Lara,
E stava mesta a risguardar la madre.
Ma or languido, esangue a poco a poco
Manca, e cade l'eroe, qual lentamente
Cade sul Cona sbarbicata pianta.
Solo rimane Cucullin, qual rupe
Nell'arenosa valle: il mar coi flutti
Viensene, e mugge su i petrosi fianchi;
Stridono i massi, e la scoscesa fronte
Spruzza e ricopre la canuta spuma.
Ma già fuor fuor per la marina nebbia
Veggonsi a comparir le di Fingallo
Bianco-velate navi; e maestoso
S'avanza il bosco dell'eccelse antenne.
Svaran l'adocchia, e di combatter cessa
D'Inisfela l'eroe. Qual per le cento

Isole d' Inistor s' arretra, e ferve
Gonfia marea; sì smisurata e vasta
La possa di Loclin scese a rincontro
All' alto re dei solitarj colli.
Ma lento, a capo chin, mestò, piangente,
La lunga lancia traendosi dietro,
Cucullin ritirossi, e si nascose
Dentro il bosco di Cromla, e amaramente
Pianse gli estinti amici. Egli temea
L' aspetto di Fingál, che tante volte
Seco già s' allegrò, quand' ei tornava
Dal campo della fama. Oh quanti, oh quanti
Giaccion colà de' miei possenti eroi,
Sostegni d' Inisfela! essi, che un tempo
Festosi s' accoglican nelle mie sale
Delle mie conche al suon! Non più sul prato
Le lor orme vedrò; non più sul monte
Udrò l'usata voce. Or là prostesi,
Pallidi, muti in sanguinosi letti
Giacciono i fidi amici. O cari spirti
Dei dianzi estinti, a Cucullin venite;
Con lui vi state a favellar sul vento,
Quando l' albero piegasi e bisbiglia
Su la grotta di Tura: ivi solingo
Giacerò sconosciuto; alcun cantore
Non membrerà 'l mio nome; alcuna pietra
A me non s' ergerà. Bragela, addio:
Già più non son; già la mia fama è spenta:
Piangimi cogli estinti: addio, Bragela.
Sì parlò sospirando, e si nascose,
Ove la selva è più selvaggia e cupa.
Ma d' altra parte maestosamente
Passa Fingál nella sua nave, e stende
La luminosa lancia: orrido intorno
Folgoreggia l'acciar, qual verdeggiante
Vapor di morte, che talor si posa

Su i campi di Malmór: scura è nel cielo
La larga luna, il peregrin soletto.
Terminato è 'l conflitto; io veggo il sangue
De' nostri amici, il Re gridò; le quercie
Gemon di Cromla, e siede orror sul Lena:
Colà caděro i cacciatori: il figlio
Di Semo non è più. Rino, Fillano,
Diletti figli, or via, suonate il corno
Della battaglia di Fingál; salite
Quel colle in su la spiaggia, e dalla tomba
Del buon Landergo il fier nemico in campo
Sfidate alla tenzon. La vostra voce
Quella del padre nel tonar pareggi,
Allor che nella pugna entra spirante
Baldanza di valor: qui fermo attendo
Questo possente uom tenebroso; attendo
Con piè fermo Svarano. E venga ei pure
Con tutti i suoi; che non conoscon tema
Gli amici degli estinti. Il gentil Rino
Volò qual lampo: il brun Filano il segue
Pari ad ombra autunnal. Scorre sul Lena
La voce loro: odon del mare i figli
Il roco suon del bellicoso corno,
Del corno di Fingallo; e piomban forti,
Grossi, mugghianti, qual riflusso oscuro
Del sonante ocean, quando ritorna
Dal regno della neve: alla lor testa
Scorgesi il re superbo; ha tetro aspetto
D' ira avvampante, occhi rotanti in fiamma.
Lo rimirò Fingallo, e rammentossi
D'Aganadeca sua: perchè Svarano
Con giovenili lagrime avea pianto
La gentil suora dal bel sen di neve.
Mandò Ullino dai canti, e alla sua festa
Cortesemente l'invitò; che dolce
Del nobile Fingál ricorse all' alma
Del suo primiero amor la rimembranza.

Venne l'antico Ullin di Starno al figlio,
E sì parlò: tu, che da lungi alberghi,
Cinto dall' onde tue, come uno scoglio,
Vieni alla regia festa, e 'l dì tranquillo
Passa; doman combatterem, domani
Spezzeremo gli scudi. Oggi, rispose,
Spezzinsi pur; starò domani in festa;
Domani, sì, che fia Fingal sotterra.
E ben, spezzinsi tosto, e poi festeggi.
Doman, se può, con un sorriso amaro
L' alto Fingál riprese. Ossian, tu statti
Da presso al braccio mio, tu, Gaulo, inalza
Il terribile acciar, piega, Fergusto,
L' incurvato tuo tasso, e tu, Fillano,
La tua lancia palleggia; alzate i scudi,
Qual tenebrosa luna, e ciascun' asta
Sia meteora mortal: me me seguite
Per lo sentier della mia fama, e siéno
Le vostre destre ad emularmi intese.
Cento nembi aggruppati, o cento irate
Onde sul lido, o cento venti in bosco,
O cento in cento colli opposti rivi,
Forse con tale o con minor fracasso,
Strage, furia, terror, s' urtan l' un l' altro
Di quel, con cui le poderose armate
Vannosi ad incontrar nell' echeggiante
Piaggia del Lena: spargesi su i monti
Alto infinito gemito confuso,
Pari a notturno tuon, quando una nube
Spezzasi in Cona; e mille ombre ad un tempo
Mandan nel vuoto vento orrido strido.
Spinsesi innanzi in la sua possa invitta
L' alto Fingál, terribile a mirarsi,
Come lo spirto di Tremmor, qualora
Vien sopra un nembo a contemplar i figli
Della possanza sua; crollan le querce

Al suon delle sue penne, e innanzi ad esso
S'atterrano le rupi. Atra, sanguigna
Era la man del padre mio rotando
Il balenante acciar; struggeasi il campo
Nel suo corso guerrier. Rino avanzossi
Qual colonna di fuoco: è scuro e torvo
Di Gaulo il ciglio; rapido Fergusto
Corre con piè di vento; erra Fillano,
Come nebbia del colle. Io stesso, io stesso
Piombai qual masso: alle paterne imprese
Mi sfavillava il cor: molte le morti
Fur del mio braccio, nè di grata luce
Splendea la spada di Loclin sul ciglio.
Ah, non avea così canuti i crini
Ossian allor, nè in tenebre sepolti
Eran quest'occhi, nè tremante e fiacca
L'antica man, nè 'l piè debole al corso!
Chi del popol le morti, e chi le gesta
Può ridir degli eroi, quando Fingallo
Nella sua ardente struggitrice fiamma
Divorava Loclin? Di colle in colle
Gemiti sopra gemiti s'affollano
Di morti e di spiranti, infin che scese
La notte, e tutto in tenebre ravvolse.
Smarriti, spauriti, sbalorditi,
Come greggia di cervi, allor sul Lena
Strinsersi i figli di Loclin: ma noi
Lietamente sedemmo in riva al vago
Ruscel di Luba, ad ascoltar le gaje
Note dell'arpa. Il gran Fingál sedea
Non lungi dai nemici, e dava orecchio
Ai versi dei cantor. S'udian nel canto
Altamente sonar gli eccelsi nomi
Di sua stirpe immortale. Ei sullo scudo
Piegava il braccio, e ne bevea tranquillo
La soave armonìa. Stavagli appresso

Curvo sulla sua lancia il giovinetto,
Il mio amabile Oscarre. Ei meraviglia
Avea del re di Selma, e i suoi gran fatti
Scorrean per l' alma, e gli scoteano il core.
Figlio del figliuol mio, disse Fingallo,
Onor di gioventù, vidi la luce
Del tuo brando, la vidi, e mi compiacqui
Della progenie mia: segui la fama
De' padri tuoi, segui l' avite imprese.
Sii quel ch' essi già fur, quando vivea
L' alto Tremmor primo tra' duci, e quando
Trátal padre d'eroi. Quei da' prim' anni
Pugnár da forti: or son de' vati il canto.
Valoroso garzon, curva i superbi,
Ma risparmia gl' imbelli: una corrente
Di molt' acque sii tu contro i nemici
Del popol tuo: ma a chi soccorso implora,
Sii dolce placidissimo, qual aura
Che lusinga l' erbetta, e la solleva.
Così visse Tremmor, Trátal fu tale,
Tal è Fingallo. Il braccio mio fu sempre
Schermo degl' infelici, e dietro al lampo
Della mia spada essi posár securi.
Oscarre, io era giovinetto appunto,
Qual se' tu ora, quando a me sen venne
Faìnasilla, la vezzosa figlia
Del re di Craca, vivida, soave
Luce d' amore: io ritornava allora
Dalla piaggia di Cona; avea con meco
Pochi de' miei. Di bianche vele un legno
Da lungi apparve, che movea sull' onde,
Come nebbia sul nembo. Avvicinossi;
La bella comparì. Salìa, scendea
Il bianco petto a scosse di sospiri,
E le strisciavan lagrimose stille
La vermiglietta guancia. E qual tristezza

Alberga in sì bel sen, placido io dissi,
O figlia di beltà? poss'io, qual sono,
Giovine ancor, farmi tuo scermo e scudo,
Donna del mar? non ho invincibil brando,
Ma cor che non vacilla. A te men volo,
Sospirando rispose, o prence eccelso
Di valorosi, a te men volo, o sire
Delle conche ospitali, alto sostegno
Della debile destra. Il re di Craca
Me vagheggiava, qual vivace raggio
Della sua stirpe, ed echeggiar sovente
Le colline di Cromala s' udiro
Ai sospiri d'amor per l'infelice
Fainasilla. Il regnator di Sora
Bella mi vide, e n'arse: ha spada al fianco,
Qual folgore del ciel; ma torvo ha 'l ciglio,
È tempeste nel cor: da lui men fuggo
Sopra il rotante mar: costui m'insegue.
Statti dietro al mio scudo, e posa in pace,
Raggio amoroso; fuggirà di Sora
Il fosco re, se di Fingallo il braccio
Rassomiglia al suo cor: potrei celarti
In qualche cupa solitaria grotta:
Ma non fugge Fingallo ove tempesta
D'aste minaccia; egli l' affronta e ride.
Vidi la lagrimetta in su le guancie
Della beltà: m'intenerii. Ma tosto,
Come da lungi formidabil onda,
Del tempestoso Borbaro la nave
Minacciosa apparì: dietro alle bianche
Vele vedi piegar l' eccelse antenne;
Fiedono i fianchi con le bianche spume
L'onde rotanti; mormora la possa
Dell' oceàn. Lascia il muggir del mare,
Io dissi a lui, calpestator dei flutti,
E vienne alla mia sala: essa è l'albergo
Degli stranieri. Al fianco mio si stava

La donzelletta palpitante; ei l'arco
Scoccò; quella cadéo. Ben hai del paro
Infallibile destra, e cor villano,
Dissi; e pugnammo: senza sangue, e leve
Non fu la mortal zuffa: egli pur cadde;
E noi ponemmo in due tombe di pietra
L'infelice donzella, e 'l crudo amante.
Tal fui negli anni giovenili: Oscarre,
Tu la vecchiezza di Fingallo imita.
Mai non andarne di battaglia in traccia,
Nè la sfuggir giammai, quando a te viene.
Fillano, e Oscarre dalla bruna chioma,
Figli del corso, or via pronti volate
Sopra la piaggia, ed osservate i passi
Dei figli di Loclin; sento da lungi
Il trepido rumor della lor tema,
Simile a mar che bolle. Itene, ond'essi
Non possano sottrarsi alla mia spada
Lungo l'onde del Nord: son bassi i duci
Della stirpe d'Erina, e molti eroi
Giaccion sul letto squallido di morte.
Volaro i due campion, come due nubi,
Negri carri dell'ombre, allor che vanno
Gli aerei figli a spaventar la terra.
Fecesi innanzi allor Gaulo, il vivace
Figlio di Morni, e si piantò qual rupe.
Splendea l'asta alle stelle: alzò la voce
Pari al suon di più rivi. O generoso
Delle conche signor, figlio di guerra,
Fa', che 'l cantor con l'arpa al sonno alletti
D'Erina i stanchi figli. E tu, Fingallo,
Lascia per poco omai posar sul fianco
La tua spada di morte, e alle tue schiere
Permetti di pugnar: noi qui senz'opra
Stiamci struggendo inonorati e lenti;
Poichè tu sol, tu spezzator di scudi
Sei solo, e sol fai tutto, e tutto sei.

Quando il mattin su i nostri colli albeggia,
Statti in disparte, le prodezze osserva
De' tuoi guerrieri. Di Loclin la prole
Provi di Gaulo la tagliente spada;
Onde me pur cantino i vati, e chiaro
Voli il mio nome ancor: tal fu 'l costume
Della nobil tua stirpe, e tale il tuo.
Figlio di Morni, a lui Fingal rispose,
Gioisco alla tua gloria: e ben, combatti,
Prode garzon, ma ti fia sempre a tergo
La lancia mia per arrecarti aìta,
Quando sia d'uopo. O voi la voce alzate,
Figli del canto, e 'l placido riposo
Chiamatemi sul ciglio. Io giacerommi
Tra i sibili del vento: e, se qui presso
Aganadeca amabile t' aggiri
Tra i figli di tua terra, o se t'assidi
Sopra un nembo ventoso in fra le folte
Antenne di Loclin, vientene, o bella,
Rallegra i sonni miei; vieni, e fa mostra
Del tuo soave rilucente aspetto.
Più d'una voce e più d' un' arpa sciolse
Armoniose note. Essi cantaro
Le gesta di Fingallo, e dell' eccelsa
Stirpe di Selma; e nell'amabil canto
Tratto tratto s'udìa sonar con lode
Dell' or così diverso Ossian il nome.
Ossian dolente! io già pugnai, già vinsi
Spesso in battaglia: or lagrimoso e cieco,
Squallido, inconsolabile passeggio
Coi piccioli mortali. Ove, Fingallo,
O padre, ove se' tu? più non ti veggo
Con l' eccelsa tua stirpe; erran pascendo
Cervetti e daime in su la verde tomba
Del regnator di Selma. Oh benedetta
L'anima tua, re delle spade, altero
Esempio degli eroi, luce di Cona!

ARGOMENTO

DEL CANTO QUARTO

Ossian riferisce la storia de' suoi amori giovanili con Evirallina madre di Oscar già morta, e le sue imprese per ottenerla in isposa. Dopo questo episodio, introdotto assai felicemente, ritorna all' azion del poema. L'ombra d'Evirallina gli apparisce, e gli dice che Oscar, spedito sul far della notte ad osservar il nemico, era alle mani con un corpo di truppe avanzate, e quasi vicino a restar vinto. Ossian accorre in soccorso di suo figlio; e si dà l'avviso a Fingal, che Svarano s' avvicinava. Il re s' alza; chiama a raccolta la sua armata, e, siccome avea promesso la notte antecedente, ne dà il comando a Gaulo, figlio di Morni, e si ritira sopra un colle, donde scorgeva tutto il combattimento. La mischia s'attacca; il Poeta celebra le prodezze di Oscar. Ma mentre questi unito al padre vince in un'ala, Gaulo assalito da Svarano in persona era sul punto di ritirarsi nell' altra. Fingal invia Ullino suo bardo ad incoraggiarlo con una canzone militare: ciò nullostante Svarano riman superiore: e Gaulo e l'esercito de' Caledonj sono costretti a cedere. Fingal scendendo dalla collina riordina le sue genti. Svarano desiste dall' inseguirle; s' impadronisce d' una emi-

nenza, ed attende che Fingal s' accosti. Il re dopo avere animati i soldati dà gli ordini necessarj, e rinnova il combattimento. Cucullino, il quale insieme con l'amico Conal e con Carilo s'era ritirato nella grotta di Tura, udendo il romore, sale sulla cima del monte, che dominava il campo di battaglia, ove vede Fingal, ch' era alle prese col nemico. Cucullino, essendogli impedito di andare a raggiunger Fingal, ch' era per ottenere una compiuta vittoria, manda Carilo a congratularsi con quest'eroe del suo buon successo.

CANTO IV.

Chi dal monte ne vien, bella a vedersi
Siccome il variato arco, che spunta
Di sopra il Lena? La donzella è questa
Dalla voce d'amor, la bella figlia
Del buon Toscàr, dalle tornite braccia.
Spesso udisti il mio canto, e spesso hai sparse
Lagrime di beltà: vieni alle pugne
Del popol tuo? vieni ad udir l'imprese
Del tuo diletto Oscarre? E quando mai
Cesseranno i miei pianti in riva al Cona?
— Tutta la mia fiorita e verde etade
Passò tra le battaglie, ed or tristezza
I cadenti anni miei turba ed oscura.
Vezzosa figlia dalla man di neve,
Non ero io già così dolente e cieco,
Sì fosco, abbandonato allor non ero,
Quando m'amò la vaga Evirallina;
Evirallina, di Corman possente
Dolce amor, bruna il crin, candida il petto.
Mille eroi ne fur vaghi, e a mille eroi
Ella niegò 'l suo core: eran negletti
I figli dell'acciar, perch'Ossian solo
Grazia trovò dinanzi agli occhi suoi.
Alle nere del Lego onde n'andai
Per ottener la vaga sposa. Avea

Dodici meco valorosi figli
Dell' acquosa Albion : giungemmo a Brano,
Amico dei stranieri. E donde, ei disse,
Son quest' arme d' acciar? facil conquista
Non è la bella vergine, che tutti
Spregiò d' Erina gli occhi-azzurri duci.
Benedetto sii tu, sangue verace
Del gran Fingallo! avventurata sposa
Ben è colei, che del tuo cor fai degna.
Fossero in mia balìa dodici figlie
D' alta beltà, che tua fora la scelta,
O figlio della fama. Allora aperse
La stanza della vergine romita,
D' Evirallina. A quell' amabil vista
Dentro i petti d' acciar corse a noi tutti
Subita gioja, e ci sorrise al core.
Ma sopra noi sul colle il maestoso
Cormano apparve, ed un drappel de' suoi
Traea pronto alla pugna. Otto i campioni
Eran del duce, e fiammeggiava il prato
Del fulgor di lor arme. Eravi Cola,
Durra dalle ferite eravi, e Tago,
E 'l possente Toscarre, e 'l trionfante
Frestallo, e Dairo il venturoso, e Dala
Rocca di guerra. Scintillava il brando
Di Corman nella destra, e del guerriero
Lento volgeasi e grazioso il guardo.
D' Ossian pur otto erano i duci; Ullino
Figlio di guerra tempestoso, e Mullo
Dai generosi fatti, ed il leggiadro
Sélaca, e Oglano, e l' iracondo Cerda,
E di Dumarican l' irto-vellute
Ciglia di Morte. Ove te lascio, Ogarre,
Sì rinomato sugli Arvenj colli?
Ogár si riscontrò testa con testa
Col forte Dala: era il conflitto un turbo

Sollevator della marina spuma.
Ben del pugnale rammentossi Ogarre,
Arme ad esso gradita; egli di Dala
Nove fiate lo piantò nel fianco.
Cangiò faccia la pugna: io sullo scudo
Del possente Corman ruppi tre volte
La mia lancia, ei la sua. Lasso, infelice
Garzon d' amore! io gli recisi il capo,
E per lo ciuffo il sanguinoso teschio
Crollai ben cinque volte: i suoi fuggiro.
Oh chi m' avesse allor detto, chi detto
M' avesse allor, vaga donzella, ch' io
Egro, spossato, abbandonato, e cieco
Trarrei la vita; avria costui dovuto
Usbergo aver ben d' infrangibil tempra,
Petto di scoglio, e impareggiabil braccio.
Ma già del Lena su la piaggia oscura
A poco a poco s' acchetò la voce
Dell' arpe e dei cantor. Buffava il vento
Vario-stridente, e m' ondeggiava intorno
L' antica quercia con tremanti foglie.
Erano i mei pensier d' Evirallina,
D' Evirallina mia, quand' ella in tutta
La luce di beltade, e cogli azzurri
Occhi pregni di lagrime m' apparve
Sopra il suo nembo; e in fioca voce, ah sorgi,
Ossian, mi disse; il figlio mio difendi,
Salvami Oscár: presso la rossa quercia
Del ruscello di Luba egli combatte
Coi figli di Loclin. Disse: e s' ascose
Nella sua nube. Io mi vestii l' usbergo,
M' appoggiai sulla lancia; uscii sonante
D' arme il petto e le terga: a cantar presi,
Qual solea ne' perigli, i canti antichi
De' valorosi eroi. Loclin m' intese,
Come tuono lontano: essa fuggio;

Inseguilla mio figlio. Io pur da lungi
Lo richiamai: figlio, diss' io, deh riedi,
Riedi sul Lena, ancor ch' io stiati appresso,
E cessa d' inseguirli. Egli sen venne,
Ed agli orecchi miei giunse giocondo
Il suon dell' armi sue. Perchè, diss' egli,
M' arrestasti la destra? avrìa ben tosto
Morte d' intorno ricoperto il tutto:
Che oscuri formidabili Fillano,
E il figlio tuo fersi ai nemici incontro,
Chè per la notte alle sorprese amica
Del loro campo erano a guardia. Alquanti
Le nostre spade n' abbattér. Ma come
Spingono i negri venti onda dopo onda
Colà di Mora su le bianche arene,
Tal l' un l' altro incalzandosi i nemici
Inondano sul Lena: ombre notturne
Stridon da lungi, ed aggirarsi io vidi
Le meteore di morte: il re di Selma
Corrasi a risvegliar, l' eccelso eroe
Sfidator di perigli, il sol raggiante
Dissipator di bellicosi nembi.
Erasi appunto allor da un sogno desto
Fingallo, e sullo scudo erto si stava,
Lo scudo di Tremmor, famoso arnese
De' padri suoi: nel suo riposo avea
Veduta il padre mio la mesta forma
D'Aganadeca: ella venia dal mare,
E sola e lenta si movea sul Lena.
Faccia avea ella pallida qual nebbia,
Guancia fosca di lagrime: più volte
Trasse l' azzurra man fuor delle vesti,
Vesti ordite di nubi, e la distese
Accennando a Fingallo, e volse altrove
I taciturni sguardi. E perchè piangi,
Figlia di Starno? domandò Fingallo

Con un sospiro: a che pallida e muta,
Bell'ospite dei nembi? Ella ad un tratto
Sparve col vento, e lo lasciò pensoso.
Piangeva il popol suo, che sotto il brando
Del re di Selma era a cader vicino.
L'eroe svegliossi, e pieni ancor di quella
Avea gli occhi e la mente. Ode appressarsi
D'Oscarre i passi, e n'adocchiò lo scudo,
Chè incominciava un deboletto raggio
Via via d'Ullina a tremolar sull'onda.
Che fa 'l nemico fra i terrori involto?
Richiese il Re: fugge sul mare, o attende
La novella battaglia? A che tel chiedo?
Non odo io già la voce lor, che suona
Sul vento del mattin? Vattene, Oscarre,
Desta gli amici. Il Re s'alzò; piantossi
Presso il sasso di Luba, e in tuon tremendo
Ben tre volte rugghiò: balzaro i cervi
Dalle fonti di Cromla, e tremár tutte
Le rupi e i monti. Come cento alpestri
Rivi sboccando con mugghianti spume
Si confondon tra lor; come più nubi
S'ammassano in tempesta, e alla serena
Faccia del ciel fan velo; in cotal guisa
Si ragunaro del deserto i figli
Del lor signore alla terribil voce,
Terribile ai nemici, a' suoi guerrieri
Grata e gioconda; perchè spesso ei seco
Li condusse alla pugna, e dalla pugna
Carchi tornár di gloriose spoglie.
Su su, diss' egli, alla zuffa, alla morte,
Figli della tempesta: a risguardarvi
Starassi il vostro Re. Sopra quel colle
Balenerà 'l mio brando, e sarà scudo
Del popol mio; ma non avvenga, amici,
Che n'abbiate mai d'uopo, or che di Morni

Per me combatte il valoroso figlio.
Egli fia vostro duce, onde il suo nome
Sorger possa nel canto. O voi, scendete,
Ombre de' morti duci, ombre dei nembi
Correggitrici, i miei guerrier cadenti
Accogliete cortesi, e i vostri colli
Sien lor d' albergo: oh possan quei su l'ale
Del nembo rapidissimo del Lena
Per l' aereo sentier varcar sublimi
I flutti de' miei mari, e al mio riposo
Cheti venirne, ed allegrar sovente
Con la piacevol vista i sogni miei.
Fillano, Oscarre dalla bruna chioma,
E tu, Rino gentil, fate, o miei figli,
D' esser forti in battaglia: i vostri sguardi
Stien fisi in Gaulo, ond' emularne i fatti.
Brando a brando non ceda, o braccio a braccio;
Si gareggi in valor: del padre vostro
Proteggete gli amici, e stienvi in mente
Gli antichi duci. Se cader sul Lena
Doveste ancor, non paventate, o figli;
Vi rivedrò: di cava nube in seno
Le nostre fredde e pallid' ombre in breve
S' incontreranno, o figli; e andrem volando
Spirti indivisi a ragionar sul Cona.
Simile a nube tempestosa, orlata
Di rosseggiante folgore del cielo,
Che in occidente dal mattin s' avanza,
Il Re s' allontanò. Funesto vampo
Esce dall' armi sue; nella man forte
Crolla due lancie; la canuta chioma
Giù cade al vento; tre cantor van dietro
Al figlio della fama, a portar pronti
I suoi cenni agli eroi: sull' erto fianco
Di Cromla ei si posò, volgendo a cerchio
Il balen dell' acciar. Lieti alla pugna

Movemmo intanto. Sfavillò sul volto
D' Oscar la gioja : vivida vermiglia
Era la guancia sua ; spargono gli occhi
Lagrime di piacer ; raggio di foco
Sembra la spada nella destra : ei venne ;
E con gentil sorriso in cotai detti
Ad Ossian favellò : sir delle pugne ,
Ascolta il figlio tuo : scostati , o padre ,
Segui l' eroe di Selma , e la tua fama
Lasciala intera a me. Ma , s' io qui cado ,
Rammentati , o signor , quel sen di neve .
Quel grazïoso solitario raggio
Dell' amor mio , la tenera Malvina
Dalla candida man. Parmi vederla
Curva sul rivo risguardar dal monte
Con la guancia infocata ; e i lisci crini
Sferzanle il sen, che per Oscar sospira.
Tu la conforta , e dì , ch' io son già fatto
Dei venti albergator , che ad incontrarmi
Venga, mentre io pe' colli miei sul nembo
M' affretto a rivederla. - Oscar , che dici ?
A me piuttosto , a me la tomba inalza.
No , non cedo la pugna : il braccio mio
Più sanguinoso e più di guerra esperto
Tutte di gloria t' aprirà le strade.
Ma ben tu, figliuol mio, s'avvien, ch'io caggia,
Questa spada , quest' arco , e questo corno
Rammenta di riporre entro l' angusta
Scura magion ; fa , che una bigia pietra
L' additi al passeggero : alla tua cura
Alcun amor non accomando , o figlio ,
Che più non è la vaga Evirallina ,
La madre tua. Così parlammo ; e intanto
Crebbe sul vento , e più e più gonfiossi
L' alta voce di Gaulo ; ei la paterna
Spada rotando con furor si spinse

Alla strage, alla morte. Appunto come
Candido-gorgogliante onda colmeggia,
E scoglio assale; e come scoglio immoto
L'orrid'urto sostien: così i guerrieri
Assalir, resistéro: acciar si frange
Contro acciar, uom contr'uom; suonano scudi.
Cadono eroi. Qui cento braccia e cento
Della fornace sul rovente figlio,
Così s'alzano, piombano, martellano
Le loro spade: orrido in Arven turbo
Gaulo rassembra; in sul suo brando siede
Distruzion d'eroi: parea Svarano
Foco devastator. Come poss'io
Dar tanti nomi, e tante morti al canto?
D'Ossian pur anco fiammeggiò la spada
Nel sanguigno conflitto: e tu pur anco
Terribil fosti, Oscarre, o de' miei figli
Il maggiore, il miglior. Nel suo segreto
Gioiami il cor, quand'io scorgea 'l tuo brando
Arder sul petto dei nemici ancisi.
Essi fuggiro sbaragliati, e noi
Inseguimmo, uccidemmo: e come pietre
Van saltellon di balza in balza; o come
Scuri di quercia in quercia in bosco annoso
Erran colpi alternando; o come tuono
Di rupe in rupe si rimbalza in rotti
Spaventosi rimbombi: in cotal guisa
Colpo a colpo succede, e morte a morte
Dalla spada d'Oscarre e dalla mia.
Ma già Svaran Gaulo circonda, e fremè
Qual corsìa d'Inistór. Fingallo il vede,
Vedelo, e già già s'alza, e già già l'asta
Solleva. Ullin, va, mio cantore, ei disse,
Vattene a Gaulo, e gli rammenta i fatti
De' padri suoi; la disugual contesa
Col tuo canto sostien: ravviva il canto,

E rinfranca gli eroi. Mossesi Ullino,
Venne a Gaulo dinanzi, e'l canto sciolse
Infiammator dei generosi cori.

Combatti, combatti,
Distruggi, abbatti,
Figlio del sir dei rapidi destrieri,
Fior de' guerrieri.
Pugna, pugna, o braccio forte,
In fatica aspra ed estrema,
Sir d'acute arme di morte,
Duro cor, che mai non trema.
Figlio di guerra,
Atterra, atterra;
Fa, che più candida
Vela non tremoli
Sull' onde d'Inistór.
Alza scudo orrendo qual nembo,
Che di morte ha gravido il grembo;
Il tuo brando baleni rotando,
Qual sanguigno notturno vapor.
Il tuo braccio sia tuono sul campo,
Sia l'occhio di lampo,
Di scoglio sia 'l cor.
Combatti, combatti,
Distruggi, abbatti,
Figlio del sir dei rapidi destrieri,
Doma gli alteri.

Gaulo avvampa a tai note; il cor gli balza;
Fassi di sè maggior. Ma Svaran cresce,
E soverchia il garzon: fende in due parti
Lo scudo a Gaulo; dei deserto i figli
Sbigottiti fuggiro. Allor Fingallo
Nella possanza sua sorse, e tre volte
La voce sollevò. Cromla rispose
Al forte tuono; s'arrestaro a un punto
Del deserto i guerrier: piegaro a terra

L'infocate lor facce, e a quella voce
Di sè stessi arrossiro. Egli sen venne,
Come in giorno di sol piovosa nube
Move sul colle tenebrosa e lenta:
Stan muti i campi ad aspettar la pioggia.
Vide Svaran da lungi il formidato
Signor di Selma, ed arrestossi a mezzo
Del corso suo. Fosche aggrottò le ciglia;
Alla lancia s'attenne, e i rosseggianti
Occhi intorno rivolse. Ei muto e grande,
Quercia parea sopra il ruscel di Luba,
Cui già rapida folgore del cielo
Lasciò brulla di foglie, e incotta i rami:
Quella pende sul rio, sibila il musco.
Tal si stava Svarano: ei lento lento
Si ritirò sopra il ciglion del Lena:
L'accerchiano i suoi mille; e sopra il colle
S'addensa il bujo dell' orribil zuffa.
Ma in mezzo al popol suo splendea qual raggio
Fingallo; e tutto intorno a lui festosi
S'accolgono i suoi duci. Alza la voce
Del suo poter. Su su, miei fidi, ergete
Tutti i stendardi miei: spieghinsi al vento
Sulla piaggia del Lena, e vibrin come
Fiamme su cento colli: essi ondeggiando
S' odano all'aure sibilar d'Erina,
E guerriera armonia spirinci in petto.
Qua qua, figli, compagni: al vostro duce
Fatevi appresso, e della sua possanza
Le parole ascoltate. O Gaulo, invitto
Braccio di morte, o generoso Oscarre
Dai futuri conflitti, o delle spade
Figlio Conallo, o bruno il crin Dermino,
O tu re della fama, Ossian, dei canti
Alto Signor; voi le vestigia e 'l corso
Seguite, o figli, del paterno braccio,

Imitatelo, o prodi. Alzammo il raggio
Solar della battaglia, il luminoso
Regio stendardo, e lo seguian volando
Gli spirti nostri. Sventolava altero
Quello per l'aere, ori-lucente, e tutto
Gemmi-distinto, qual la vasta azzurra
Stellata conca del notturno cielo.
Avea pur ciascun duce il suo vessillo;
Ciascun vessillo i suoi guerrier. Mirate,
Disse il prence ospital, mirate, come
Loclin sul Lena si divide e parte.
Stanno i nemici somiglianti a rotte
Nubi sul colle, o a mezzo arso e sfrondato
Bosco di quercie, quando il ciel traspare
Fra ramo e ramo, ed il vapor trasvola.
Amici di Fingal, ciascun di voi
Scelga una banda di color, che stanno
Minacciosi lassuso, e non si lasci,
Che alcun nemico dei sonanti boschi
Sull'onde d'Inistór ricovri e fugga.
E ben, Gaulo gridò, miei fieno i sette
Duci del Lano: d'Inistorre il fosco
Sovrano, Oscar gridò, vengane al brando
Del figlio d' Ossian: venga al mio, soggiunse
Conallo, alma d'acciaro, il bellicoso
Sir d' Iniscona. O 'l re di Muda, od io
Oggi per certo dormirem sotterra,
Disse Dermino. Ossian, bench'or sì fiacco,
E sì dolente, di Terman s'elesse
L' atroce re: non tornerò, gridai,
Senza il suo scudo. O generosi, o forti,
Disse Fingál col suo sereno sguardo,
Sia vittoria con voi. Tu, re dell' onde,
Svaran, la scelta di Fingal tu sei.
Disse; e quai cento varj venti in cento
Diverse valli a imperversar sen vanno,

Così divisi noi movemmo; e Cromla
Scossesi, e n'echeggiò. Cotante morti
Chi può narrar? Bella di Toscar figlia,
Le nostre destre eran di sangue; e folte
Cadder le squadre di Loclin, quai ripe
Traportate dal Cona: alle nostr'armi
Tenne dietro vittoria: ognun dei duci
La promessa adempiè. Spesso, o donzella,
Sedesti in riva al mormorevol Brano,
Mentre il bianco tuo seno alternamente
S'alzava all'alternar de' bei respiri,
Qual piuma candidissima gentile
Di liscio cigno, che soave e lento
Veleggia per la liquida laguna,
Qualor di fianco una scherzosa auretta
Con dolce sferza la sommove e sparge:
Spesso, o bella, sedesti; e spesso hai visto
Dietro una nube rimpiattarsi il sole
Lento, infocato, e notte rammassarsi
D'intorno al monte, e 'l variabil vento
Romoreggiar per le ristrette valli.
Cade alfin pioggia grandinosa: il tuono
Rotola, ulula; il fulmine scoscende
Gli erti dirupi; su focosi raggi
Van cavalcando orridi spettri; e in basso
Rovesciasi precipitosa e torba
L' urlante possa de' torrenti alpini.
Tal della pugna era il fragor. Malvina,
Perchè piangi, perchè? Piangan piuttosto
Le figlie di Loclin, che n'han ben donde.
Cadde di lor contrada il popol, cadde,
Perchè di sangue si pasceano i brandi
Della stirpe de' miei. Lasso! infelice!
Qual fui! qual sono! abbandonato e cieco,
Non più compagno degli eroi passeggio,
Più quell' Ossian non sono. A me, donzella,

Quelle lagrime a me, ch' io con quest' occhi
Di tutti i cari miei vidi le tombe.
Nella confusa mischia il re trafisse
Guerriero ignoto. Ei, la canuta chioma
Per la polve traendo, i languid' occhi
Ver lui solleva. Il ravvisò Fingallo,
Ed ahi, gridò, tu di mia man cadesti,
Di Aganadeca amico? io pur ti vidi
Gli occhi molli di lagrime alla morte
Dell' amata donzella, entro le stanze
Di quel padre crudel: tu de' nemici
Dell' amor mio fosti nemico, ed ora
Cadi per la mia mano? Ullin, la tomba
Ergi all' estinto, ed il suo nome aggiungi
D' Aganadeca alla canzon dolente.
Addio, donzella dell' arvenie valli
Abitatrice, a questo cor sì cara.
Giunse all' orecchio a Cucullin nel cupo
Speco di Cromla lo scompiglio e 'l tuono
Della turbata pugna; a sè Conallo
E Carilo chiamò. L' udiro i duci,
Presero l' aste: ei della grotta uscio,
E a mirar s' affacciò: veder gli parve
Faccia di mar rimescolato e smosso
Dal cupo fondo, che flagella e assorbe
Con bollenti onde l' arenoso lito.
A cotal vista Cucullino a un punto
S' infiammò, s' oscurò: la mano al brando,
L' occhio corre al nemico: egli tre volte
Si scagliò per pugnar, tre lo rattenne
Conál: che fai, sir di Dunscaglia? ei disse,
Fingallo è vincitor; già tutto ei strugge,
Tutto conquide ei sol; non cercar parte
Nella fama del re, ch' è tardi e vano.
E ben, quei ripigliò: Carilo, vanne
Al re di Selma, e poichè spento in tutto

Sia il rumor della pugna, e che dispersa
Fugga Loclin, qual dopo pioggia un rivo,
Seco t' allegra; il tuo soave canto
Gli lusinghi l' orecchio; inalza al cielo
L' invincibile eroe. Carilo, prendi,
Reca a Fingal questa famosa spada,
La spada di Cabár, che d' inalzarla
Non è la man di Cucullin più degna.
Ma voi, del muto Cromla ombre romite,
Spirti d' eroi, che più non son, voi soli
Siate oggimai di Cucullin compagni;
Voi venitene a lui dentro la grotta
Del suo dolor: più tra' possenti in terra
Nomato io non sarò: brillai qual raggio,
E qual raggio passai; nebbia son io
Che dileguossi all' apparir del vento
Rischiarator dell' offuscato colle.
Conál, Conál, non mi parlar più d' armi;
Già svanì la mia gloria: i miei sospiri
Di Cromla i venti accresceran, sintanto
Che i miei vestigi solitarj e muti
Cessino d' esser visti. E tu, Bragela,
Piangi la fama mia, piangi me stesso:
Tu più non mi vedrai, raggio amoroso;
Non mi vedrai, non ti vedrò: son vinto.

ARGOMENTO

DEL CANTO QUINTO

Continua la battaglia, Fingal e Svarano s' azzuffano. Svarano è vinto, e dato come prigioniero in custodia ad Ossian e Gaulo. Fingal, i suoi più giovani figliuoli, ed Oscar inseguiscono gli avanzi dell' armata nemica. S' introduce l' episodio d' Orla, uno dei capitani di Loclin, ch' era stato mortalmente ferito nella battaglia. Fingal, commosso dalla morte di Orla, comanda, che si cessi dall' inseguire il nemico; e chiamando a se i suoi figliuoli, viene informato, che Rino, il più giovine di essi, era stato ucciso. Compiange la sua morte, ode la storia di Landergo e di Gelcossa, e torna verso il luogo, ove avea lasciato Svarano. In questo mezzo Carilo, ch' era stato inviato da Cucullino a congratularsi con Fingal della sua vittoria, si trattiene con Ossian. La conversazione di questi due cantori termina l' azione del quarto giorno.

CANTO V.

Al generoso reggitor del carro
Conál si volse, e con soavi detti
Preselo a confortar. Figlio di Semo,
Perchè ti lasci alla tristezza in preda?
Son nostri amici i forti, e rinomato
Se' tu guerrier: molte le morti e molte
Già fur del braccio tuo; spesso Bragela
Con ceruleo-giranti occhi di gioja
Il suo sposo incontrò, mentr' ei tornava
Cinto dai valorosi, in mezzo ai canti
Dei festosi cantori, e rosseggiante
Avea il brando di strage, e i suoi nemici
Giacean sul campo della tomba esangui.
Datti conforto, e 'l re di Morven meco
Statti lieto a mirar. Ve' com' ei passa,
Qual colonna di foco, e tutto incende!
Qual vigor! qual furor! non par di Luba
La correntìa? non par di Cromla il vento
Schiantator di ramose alte foreste?
Avventurato popolo felice,
Fingallo, è 'l tuo: tu gli sei fregio e schermo.
Tu primo in guerra, e tu nei dì di pace
In consiglio il maggior: tu parli, e mille
S' affrettano a ubbidir; ti mostri, e innanzi,
Ti cadono gli eroi. Popol felice!
Popolo di Fingal, d' invidia degno!

Chi è, chi è, figlio di Semo, osserva,
Chi è costui sì tenebroso in vista
Che tonando ne vien? Questo è l'altero
Figlio di Starno. Oh! con Fingál s' affronta:
Stiamo a veder. Par d' oceán tempesta
Mossa da due cozzanti aerei spirti,
Che van dell' onde a disputar l' impero:
Trema dal colle il cacciator, che scorge
Ergersi il fiotto, e torreggiargli a fronte.
Sì Conallo parlò, quando a scontrarsi
In mezzo al loro popolo cadente
Corsero i due campion. Questa è battaglia,
Questo è fragor: qui ciascun urto è turbo,
Ciascun colpo è tempesta: orrore e morte
Spirano i sguardi. Ecco spezzati scudi,
Smagliati usberghi, e sminuzzati elmetti
Balzan fischiando: ambi i guerrieri a terra
Gettano l' armi, e con raccolta possa
Vannosi ad afferrar. Serransi intorno
Le noderose nerborute braccia.
Si stirano, si scrollano, s' intrecciano
Sotto e sopra in più gruppi alternamente
Le muscolose membra: ai forti crolli,
All' alta impronta dei tallon robusti
Scoppian le pietre, e dalle nicchie alpestri
Sferransi i duri massi, e van sossopra
Rovesciati cespugli. Alfin la possa
A Svaran manca; egli è di nodi avvinto.
Così sul Cona già vid' io (ma Cona
Non veggo più) così vid' io due sconci
Petrosi scogli trabalzati e svelti
Dall' orrid' urto di scoppiante piena;
Volvonsi quei da un lato all' altro, e vanno
Ad intralciarsi le lor querce antiche
Colle ramose cime; indi cozzando
Piombano insieme, e si strascinan dietro

Sterpi e cespi ammontati, e pietre e piante:
Svolvonsi i rivi, e da lontan si scorge
Il vuoto abisso della gran rovina.
Figli, gridò Fingál, tosto accorrete,
Statevi a guardia di Svaran, che in forza
Ben pareggia i suoi flutti: è la sua destra
Mastra di pugna; egli è verace germe
Di schiatta antica. O tra' miei duci il primo,
Gaulo, e tu, re dei canti, Ossian possente,
All' amico e fratel d' Aganadeca
Siate compagni, e gli cangiate in gioja
Il suo dolor: ma voi, Fillano, Oscarre,
Rino, figli del corso, i pochi avanzi
Di Loclin disperdete, onde nemica
Nave non sia, che saltellare ardisca
Sull' onde d' Inistor. Simili a lampo
Volaron essi. Ei campeggiò sul Lena
Posatamente, come nube estiva
Lento-tonante per lo ciel passeggia;
Tace sott' essa la cocente piaggia.
Vibra il raggiante suo brando, cui dietro
Striscia spavento. Egli da lungi adocchia
Un guerrier di Loclin: ver lui s' avvìa,
E così parla: e chi vegg' io lì presso
Alla pietra del rio? tenta, ma indarno,
Di varcarlo d' un salto: agli atti, al volto
Sembra eroe d' alto affar; pendegli a fianco
Il curvo scudo, ed ha lungh' asta in mano.
Giovine eroe, di': chi se' tu? rispondi,
Se' tu nemico di Fingallo? - Io sono
Un figlio di Loclin, di forte braccio.
La sposa mia nella magion paterna
Stassi piangendo, e mi richiama: invano;
Orla non tornerà. Combatti, o cedi,
Disse l' alto Fingallo: i miei nemici
Lieti non son; ma ben famosi e chiari

Sono gli amici miei. Figlio dell' onda,
Seguimi alla mia festa: i miei cervetti
Vientene ad inseguir. No, no, rispose,
Ai deboli io soccorro: è la mia destra
Schermo de' fiacchi. Paragon non ebbe
Mai la mia spada. Il re di Morven ceda. -
Garzon, Fingal non cede. Impugna il brando,
E t' eleggi un nemico: i miei campioni
Son molti e forti. E la tenzon ricusi?
Gridò 'l guerriero: Orla è di Fingal degno;
E degno è Fingal d' Orla, e Fingal solo.
Ma, se cader degg' io, chè per un giorno
Cade ogni prode, odimi, o re: la tomba
Alzami in mezzo al campo, e fa, che sia
La maggior di tutt' altre: e giù per l' onda
Manda il mio brando alla diletta sposa,
Onde mesta il ricovri, e lagrimando
Lo mostri al figlio, ed a pugnar l' infiammi.
Giovine sventurato, a che con questi
Funesti detti a lagrimar m' invogli?
Disse Fingallo: è ver pur troppo! il prode
Deve un giorno cader; debbono i figli
Vederne l' armi inutili e sospese.
Pur ti conforta: io t' alzerò la tomba,
Orla, non dubitarne; e la tua sposa
Avrà 'l tuo ferro, e 'l bagnerà di pianto.
Presero essi a pugnar, ma 'l braccio d' Orla
Fiacco fu contro il re: scese la spada
Del gran Fingallo, e in due partì lo scudo.
Cadde quegli rovescio; sopra l' onda
L' arme riverberár, come talvolta
Sopra notturno rio riflessa luna.
Re di Morven, diss' ei, solleva il brando,
Passami il petto; qui ferito e stanco
Dalla battaglia i fuggitivi amici
M' abbandonaro: giungerà ben tosto

Lungo le sponde dell' acquoso Loda
All' amor mio la lagrimosa istoria,
Mentre romita e muta erra nel bosco,
E tra le foglie il venticel susurra.
Orla, ch' io ti ferisca? ah non fia vero,
Disse Fingál: lascia, guerrier, che in riva
Del patrio Loda, dalle man di guerra
Sfuggito e salvo, con piacer t' incontri
L' affannoso amor tuo; lascia, che 'l padre
Canuto, e forse per l' età già cieco,
Senta da lungi il calpestio gradito
De' piedi tuoi: lascia, che lieto ei sorga,
E brancolando con la man ricerchi
Il figlio suo. - Nol rinverrà giammai:
Io vo' morir sul Lena; estranj vati
Canteranno il mio nome: un' ampia fascia
Copremi in petto una mortal ferita;
Ecco io la squarcio, e la disperdo al vento.
Sgorgò dal fianco il nero sangue; ei manca,
Ei more; e sopra lui pietosamente
Fingal si curva; indi i suoi duci appella.
Oscar, Fillan, miei figli: alzisi tosto
La tomba ad Orla: ei poserà sul Lena,
Lungi dal grato mormorio del Loda,
Lungi dalla sua sposa: un giorno i fiacchi
Vedranno l' arco alle sue sale appeso;
Ma non potran piegarlo: urlano i cani
Sopra i suoi colli, esultano le belve,
Ch' ei soleva inseguir: caduto è 'l braccio
Della battaglia, il fior dei forti è basso:
Squilli il corno, miei figli, alzate il grido,
Torniamcene a Svaran; tra feste e canti
Passi la notte. O voi, Fillano, Oscarre,
Rino, volate; ove se' tu, mio Rino,
Rino di fama giovinetto figlio?
Pur giammai tu non fosti a correr tardo

Al suon del padre tuo. Rino, rispose
L'antico Ullin, de' padri suoi sta presso
Le venerande forme; egli passeggia
Con Tratál re de' scudi, e con Tremmorre
Dai forti fatti: il giovinetto è basso,
Smorto ei giace sul Lena. E cadde adunque,
Gridò Fingál, cadde il mio Rino, il primo
A piegar l' arco, il più veloce in corso?
Misero! al padre i primi saggi appena
Davi del tuo valor: perchè cadesti
Sì giovinetto? ah dolcemente almeno
Posa sul Lena: in breve spazio, o figlio,
Ti rivedrò: si spegnerà ben tosto
La voce mia; de' passi miei sul campo
Svaniran l' orme: canteranno i vati
Di me soltanto, e parleran le pietre.
Ma tu, Rino gentil, basso per certo,
Basso se' tu: tu la tua fama ancora
Non ricevesti. Ullin, ricerca l' arpa,
Parla di Rino, e di', qual duce un giorno
Fora stato il garzone. Addio, tu primo
In ogni campo: il giovenil tuo dardo
Più non godrò di regolare. O Rino,
O gia sì bello, ah tu sparisti: addio.
  Scorgevasi la lagrima sospesa
Sulle ciglia del re: pensa del figlio
Al crescente valor; figlio di speme!
Pareva un raggio di notturno foco,
Che già spunta sul colle: al fischio, al corso
Piegan le selve; il peregrin ne trema.
  In quell' oscura verdeggiante tomba,
Riprese il re, chi mai sen giace? io scorgo
Quattro pietre muscose, indizio certo
Della magion di morte. Ivi riposi
Anche il mio Rino, e sia compagno al forte.
Forse è colà qualche famoso duce,

Che con mio figlio volerà su i nembi.
Ullin, rianda le memorie antiche,
Sciogli il tuo canto, e ci rammenta i fatti
Degli abitanti della tomba oscuri.
Se nel campo dei forti essi giammai
Non fuggìr dai perigli, il figlio mio,
Benchè lungi da' suoi, sul Lena erboso
Riposerà tranquillo ai prodi accanto.
In questa tomba, incominciò la dolce
Bocca del canto, il gran Landergo è muto,
E 'l fero Ullin. Chi è costei, che, dolce
Sorridendo da un nembo, a me fa mostra
Del suo volto d' amor? Figlia di Tutla,
O prima tra le vergini di Cromla,
Perchè pallida sei? dormi tu forse
Fra i due forti rivali in queste pietre
Bella Gelcossa, tu l' amor di mille
Fosti vivendo, ma Landergo solo
Fu l' amor tuo: ver le muscose ei venne
Torri di Selma: e, 'l suo concavo scudo
Picchiando, favellò. Dov' è Gelcossa,
Dolce mia cura? Io la lasciai pocanzi
Nella sala di Selma, allor che andai
A battagliar contro l' oscuro Ulfadda.
Riedi tosto, diss' ella, o mio Landergo,
Ch' io resto nel dolore: ed umidetta
Avea la guancia, e sospiroso il labbro.
Ma or non la riveggio: a che non viene
Ad incontrarmi, e a raddolcirmi il core
Dopo la pugna? tacito è l' albergo
Della mia gioja: in sull' amata soglia
Brano non veggo, il fido can, che crolli
Le sue catene, e mi festeggi intorno.
Ov' è Gelcossa? ov' è 'l mio amor? Landergo,
Ferchio rispose, ella sarà sul Cromla,
Ella con le sue vergini dell' arco

I cervi inseguirà. Ferchio, riprese
Di Cromla il sire, alcun romor non fiede
L'orecchio mio, taccion del Lena i boschi;
Non è cervo che fugga: ah ch'io non veggo
La mia Gelcossa, ella sparì, Gelcossa,
Bella qual luna, che pian pian s'asconde
Dietro i gioghi di Cromla. O Ferchio, vanne
A quel canuto figlio della rupe,
Al venerabil Allado: ei soggiorna
Nel cerchio delle pietre, ei di Gelcossa
Avrà novelle. Andò d'Aidone il figlio,
Ed all'orecchio dell'età si fece.
Allado, abitator della spelonca,
Tu, che tremi così, dì', che vedesti
Cogli antichi occhi tuoi? Vidi, rispose,
Ullino, il figlio di Cairba; ei venne,
Come nube dal Cromla, alto intonando
Disdegnosa canzon, siccome il vento
Entro un bosco sfrondato. Ei nella sala
Entrò di Selma: esci, gridò, Landergo,
Terribile guerriero, escine; o cedi
A me Gelcossa, o con Ullin combatti.
Landergo non è qui, rispose allora
Gelcossa; ei pugna contro Ulfadda: o duce,
Ei non è qui; ma che perciò? Landergo
Non fia che ceda, egli non cesse ancora,
Combatterà. Se' pur vezzosa e bella,
Disse l'atroce Ullin: figlia di Tutla,
Io ti guido a Cairba, e del più forte
Sarà Gelcossa; io resterò sul Cromla
Tre dì la pugna ad aspettar; se fugge
Landergo, il quarto dì Gelcossa è mia.
Allado or basta, ripigliò Landergo;
Sia pace a' sonni tuoi. Suona il mio corno,
Ferchio, sì, ch'oda Ullino: e sì dicendo,
Salì sul colle in torbido sembiante

Dalla parte di Selma: a cantar prese
Bellicosa canzone, in tuon d'un rivo
D'alto cadente: alfin del monte in cima
Egli si stette; volse intorno il guardo,
Qual nube suol, che al variar del vento
Varia d'aspetto: rotolò una pietra,
Segno di guerra. Il fero Ullin l'udio
Dalla sàla paterna, udì giulivo
Il suo nemico, ed impugnò la spada
De' padri suoi: mentr'ei la cinge al fianco
Illuminò quel tenebroso aspetto
Un sorriso di gioja: il pugnal brilla
Nella sua destra: ei s'avanzò fischiando.
Vide Gelcossa il sir torbido e muto,
Che qual lista di nebbia iva poggiando
Ferocemente: si percote il seno
Candido palpitante, e lagrimosa
Trema per l'amor suo. Cairba antico,
Disse la bella, a piegar l'arco io volo,
Veggo i cervetti. Frettolosa il colle
Salì, ma indarno; gl'infiammati duci
Già tra lor combatteano. Al re di Morven
Io narrerò, come pugnar sien usi
Crucciati eroi? cadde il feroce Ullino.
Venne Landergo pallido anelante
Alla donzella dalla liscia chioma,
Alla figlia di Tutla: oimè che sangue,
Che sangue è quello, ella gridò, che scorre
Sul fianco all'amor mio? Sangue d'Ullino.
Disse Landergo, o più candida e fresca
Della neve di Cromla: o mia Gelcossa.
Lascia ch'io mi riposi: ei siede, e spira.
Così cadi, o mio ben? stette tre giorni
Lagrimandogli appresso: i cacciatori
La trovàr morta, e su i tre corpi estinti
Ersero questa tomba. O re, tuo figlio
Puoi qui posar, che con eroi riposa.

E qui riposerà: gli orecchi miei
Spesso ferì della lor fama il suono,
Disse l'alto Fingál: Fillan, Fergusto,
Orla qua mi s'arrechi, il valoroso
Garzon del Loda; ei giacerà con Rino,
Coppia ben degna: sopra entrambi il pianto,
Voi donzelle di Selma, e voi di Loda
Sciogliete, o figlie: ambi crescean a prova,
Come vivaci rigogliose piante;
E come piante or lì giaccion prostesi,
Che sul ruscel riverse, al sole, al vento,
Tutto il vitale umor lasciano in preda.
Oscarre, onor di gioventù, tu vedi
Come cadder da forti. A par di questi
Fa tu d' esser famoso, e sii com' essi
Subbietto dei cantor: menavan vampo
Essi in battaglia, ma nei dì di pace
Faccia avea Rino placida ridente,
Simile al variato arco del cielo
Dopo dirotta pioggia, allor che spunta
Gajo sull' onde, e d'altra parte il sole
Puro tramonta, e la collina è cheta.
Statti in pace, o bel Rino, o di mia stirpe
Rino il minor: ti seguiremo, o figlio;
Che tosto o tardi han da cadere i prodi.
Tal fu la doglia tua, signor dei colli,
Quando giacque il tuo Rino. E qual fia dunque
D'Ossian la doglia, or che tu giaci, o padre?
Ah ch'io non odo la tua voce in Cona,
Ah che più non ti veggo! Oscuro e mesto
Talor m'assido alla tua tomba accanto,
E vi brancolo sopra. Udir talvolta
Parmi la voce tua, lasso! e m'inganna
Il vento del deserto. È lungo tempo
Che dormi, o padre; e ti sospira il campo,
Alto Fingál, correggitor di guerra.

Lungo l'erboso Luba Ossian e Gaulo
Sedean presso a Svarano. Io toccai l'arpa
Per allegrare il cor del re; ma tetro
Era il suo ciglio; ad ogn'istante al Lena
Girava il bieco rosseggiante sguardo;
Piangeva il popol suo. Gli occhi ver Cromla
Anch'io rivolsi, e riconobbi il figlio
Del generoso Semo. Ei tristo e lento
Si ritrasse dal colle, e volse i passi
Alla di Tura solitaria grotta.
Vide Fingál vittorioso, e in mezzo
Della sua doglia involontaria gioja
Venne a mischiarsi. Percoteva il sole
Sull' armi sue: Conál tranquillo e cheto
Lo venìa seguitando; alfine entrambi
Si celár dietro il colle, appunto come
Doppia colonna di notturno foco
Via via spinta dal vento. È la sua grotta
Dietro un ruscel di mormorante spuma
Entro una rupe; un albero la copre
Con le tremanti foglie, e per li fianchi
Strepita il vento. Ivi riposa il figlio
Del nobil Semo; i suoi pensier son fisi
Pur nella sua sconfitta; aride strisce
Gli segnano la guancia; egli sospira
La fama sua, che già svanita ei crede,
Come nebbia del Cona. O sposa amata,
O Bragela gentil, perchè sì lungi
Se' tu da lui, che serenar potresti
L' anima dell' eroe? ma lascia, o bella,
Che sorga luminosa entro il suo spirto
L' amabile tua forma: i suoi pensieri
A te ritorneranno, e la sua doglia
Dileguerassi al tuo sereno aspetto.
Chi vien coi crini dell' etade? il veggo;
Egli è 'l figlio dei canti. Io ti saluto,

Carilo antico, la tua voce è un' arpa
Nella sala di Tura, e i canti tuoi
Son grati e dolci, come pioggia estiva
Là nel campo del sol. Carilo antico,
Ond' è che a noi ne vieni? Ossian, diss' egli,
Delle spade signor, signor dei canti,
Tu m' avanzi d' assai. Molt' è, che noto
A Carilo sei tu: più volte, il sai,
Nella magion del generoso Brano,
Dinanzi alla vezzosa Evirallina
Ricercai l' arpa; e tu più volte, o duce,
Le mie musiche note accompagnasti:
E talor la vezzosa Evirallina
Tra i canti del suo amor, tra i canti miei
Mescea la soavissima sua voce.
Un giorno ella cantò del giovinetto
Corman, che cadde per amarla: io vidi
Sulle guance di lei, sulle sue ciglia
Le lagrime pietose: ella commosso
Sentiasi il cor dall' infelice amante,
Benchè pur non amato. Oh come vaga,
Come dolce e gentile era la figlia
Del generoso Brano! - Ah taci, amico.
Non rinnovar, non rinnovarmi all' alma
La sua memoria: mi si strugge il core,
E gli occhi mi ringorgano di pianto.
Il diletto amor mio, la bella sposa
Dal soave rossor. Carilo, è spenta.
Ma tu siedi, o cantore, e le nostr' alme
Molci col canto tuo, dolce ad udirsi,
Quanto di primavera aura gentile,
Che nell' orecchio al cacciator sospira,
Quand' ei si sveglia da giojoso sogno
Tra 'l bel concento dei notturni spirti.

ARGOMENTO

DEL CANTO SESTO

Viene la notte. Fingal dà un convito alla sua armata, al quale Svarano è presente. Il re comanda ad Ullino suo bardo di cantare una Canzone di pace, *costume che sempre si osservava al fine d' una guerra. Ullino narra le imprese di Trenmor, bisavolo di Fingal, nella Scandinavia, e i suoi sponsali con Inibaca sorella del re di Loclin, ch' era un antenato di Svarano. Fingal generosamente rimette Svarano in libertà, e gli permette di ritornare col rimanente del suo esercito a Loclin. Fingal dimanda a Carilo nuove di Cucullino. Storia di Grumal. Giunge la mattina. Svarano parte. Fingal va alla caccia, poscia s' incammina alla volta di Cucullino. Lo ritrova nella grotta di Tura; lo conforta, e lo lascia consolato. Il giorno dietro egli fa vela per la Scozia, con che si chiude il poema.*

CANTO VI.

Precipitaro i nugoli notturni,
E si posár su la pendice irsuta
Del cupo Cromla. Sorgono le stelle
Sopra l'onde di Ullina, e i glauchi lumi
Mostrano fuor per la volante nebbia.
Mugge il vento lontano: è muta e fosca
La pianura di morte. Ancor gli orecchi
Dolce fiedea l'armonìosa voce
Del buon cantore. Ei celebrò i compagni
Di nostra gioventude, allor che prima
Noi c'incontrammo in sull' erboso Lego,
E la conca ospital girava intorno.
Tutte del Cromla le nebbiose cime
Risposero al suo canto, e l' ombre antiche
De' celebrati eroi venner sull' ale
Ratte dei nembi, e con desìo fur viste
Piegarsi al suon delle gradite lodi.
Benedetto il tuo spirto in mezzo ai venti,
Carilo antico. Oh venistù sovente
La notte a me, quando soletto io poso!
E tu ci vieni, amico: odo talvolta
La tua maestra man, ch' agile e leve
Scorre per l' arpa alla parete appesa:
Ma perchè non favelli alla mia doglia?
Perchè non mi conforti? i cari miei
Quando mi fia di riveder concesso?

Tu taci e parti; e 'l vento, che t'è scorta,
Fischiami in mezzo alla canuta chioma.
Ma dal lato di Mora intanto i duci
S'adunano al convito. Ardon nell' aria
Cento querce ramose, e gira intorno
Il vigor delle conche. I duci in volto
Splendon di gioja: sol pensoso e muto
Stassi il re di Loclin; siedongli insieme
Ira e dolor sull' orgogliosa fronte.
Guata il Lena, e sospira: ha ferma in mente
La sua caduta. Sul paterno scudo
Stava chino Fingallo: egli la doglia
Osservò di Svarano, e così disse
Al primo de' cantori. Ullino, inalza
Il canto della pace, e raddolcisci
I bellicosi spirti, onde l'orecchio
Ponga in obblio lo strepito dell' armi.
Sien cento arpe dappresso, e infondan gioja
Nel petto di Svaran. Tranquillo io voglio,
Che da me parta: alcun non fu per anco,
Che da Fingál mesto partisse. Oscarre,
Contro gli audaci e valorosi in guerra
Balena il brando mio: se cedon questi,
Pacatamente mi riposa al fianco.
Visse Tremmorre, incominciò dei canti
La dolce bocca, e per le nordiche onde
Di tempeste e di venti errò compagno.
La scoscesa Loclin coi mormoranti
Suoi boschi apparve al peregrino eroe
Tra le sue nebbie: egli abbassò le vele,
Balzò sul lido, ed inseguì la belva,
Che per le selve di Gormal ruggìa.
Molti eroi già fugò. molti ne spense
Quella, ma l'asta di Tremmor l'uccise.
Eran tre duci di Loclin presenti
All' alta impresa, e raccontár la possa

Dello straniero eroe: disser, ch'ei stava,
Qual colonna di foco, e d'arme chiuso,
Raggi spandea d'insuperabil forza.
Festoso il re largo convito appresta,
Ed invita Tremmorre. Il giovinetto
Tre giorni festeggiò nelle ventose
Loclinie torri; e a lui diessi la scelta
Dell'aringo d'onor. Loclin non ebbe
Sì forte eroe, che gli durasse a fronte.
N'andò la gioja della conca in giro:
Canti, arpe, applausi: alto sonava il nome
Del giovine regal, che dal mar venne,
Delle selve terror, primo dei forti.
Sorge il quarto mattin. Tremmor nell'onde
Lanciò la nave, e a passeggiar si pose
Lungo la spiaggia in aspettando il vento,
Che da lungi s'udia fremer nel bosco.
Quand'ecco un figlio di Gormal selvoso
Folgorante d'acciar, che a lui s'avanza.
Gota vermiglia avea, morbida chioma,
Mano di neve; e sotto brevi ciglia
Placido sorridea ceruleo sguardo:
E sì prese a parlargli: Olà t'arresta,
Arrestati, Tremmor: tutti vincesti,
Ma non hai vinto di Lonvallo il figlio.
La spada mia de' valorosi il brando
Spesso incontrò: dal mio infallibil arco
S'arretraro i più saggi. O giovinetto
Di bella chioma, ripigliò Tremmorre,
Teco non pugnerò. Molle è'l tuo braccio,
Troppo vago sei tu, troppo gentile:
Torna ai cervetti tuoi. - Tornar non voglio,
Se non col brando di Tremmor, tra'l suono
Della mia fama: giovinette a schiere
Circonderan con teneri sorrisi
Lui, che vinse Tremmor; trarran del petto

Sospiretti d'amore, e la lunghezza
Della tua lancia misurando andranno,
Mentr' io pomposo mostrerolla, e al sole
Ne inalzerò la sfavillante cima.
Tu la mia lancia? disdegnoso allora
Soggiunse il re: la madre tua piuttosto
Ritroveratti pallido sul lido
Del sonante Gormallo, e risguardando
Verso l'oscuro mar, vedrà le vele
Di chi le uccise il temerario figlio.
E ben, disse il garzon, molle dagli anni
È il braccio mio, contro di te non posso
L'asta inalzar, ma ben col dardo appresi
A passar petto di lontan nemico.
Spoglia, o guerrier, quel tuo pesante arnese;
Tu sei tutto d'acciaro: io primo a terra
Getto l'usbergo, il vedi; or via, Tremmorre,
Scaglia il tuo dardo. Ondoleggiante ei mira
Un ricolmetto seno. Era costei
La sorella del re. Vide ella il duce
Nelle fraterne sale, ed invaghissi
Del viso giovenil. Cadde la lancia
Dalla man di Tremmorre: abbassa a terra
Focoso il volto: l'improvvisa vista
Sino al cor lo colpì, siccome un vivo
Raggio di luce, che diritto incontra
I figli della grotta, allor che al sole
Escon dal bujo, e al luminoso strale
Chinano i sguardi abbarbagliati e punti.
O re di Morven, cominciò la bella
Dalle braccia di neve, ah lascia ch' io
Nella tua nave mi riposi, e trovi
Contro l'amor di Corlo asilo e schermo:
Terribile è costui per Inibaca,
Quanto il tuon del deserto: amami il fero,
Ma dentro il bujo d'un atroce orgoglio;

E diecimila lance all'aria scuote
Per ottenermi. E ben, riposa in pace,
Disse l' alto Tremmor, dietro lo scudo
De' padri miei; poi diecimila lance
Scuota Corlo a suo senno, io non pavento;
Venga, l' attendo. Ad aspettar si stette
Tre dì sul lido: alto squillava il corno:
Da tutti i monti suoi, da tutti i scogli
Corlo sfidò; ma non apparve il fero.
Scese il re di Loclin: rinnovellársi
I conviti e le feste in riva al mare,
E la donzella al gran Tremmor fu sposa.
Svaran, disse Fingál, nelle mie vene
Scorre il tuo sangue: le famiglie nostre
Sitibonde d' onor, vaghe di pugna
Più volte s' affrontár, ma più volte anco
Festeggiarono insieme, e l' una all' altra
Fer di conca ospital cortese dono.
Ti rasserena adunque, e nel tuo volto
Splenda letizia, e alla piacevol arpa
Apri l' orecchio e 'l cor. Terribil fosti,
Qual tempesta, o guerrier, de' flutti tuoi;
Tu sgorgasti valor; l'alta tua voce
Quella valea di mille duci e mille.
Sciogli doman le biancheggianti vele,
Fratel d'Aganadeca; ella sovente
Viene all' anima mia per lei dogliosa,
Qual sole in sul meriggio: io mi rammento
Quelle lagrime tue; vidi il tuo pianto
Nelle sale di Starno, e la mia spada
Ti rispettò, mentr'io volgeala a tondo
Rosseggiante di sangue, e colmi avea
Gli occhi di pianto, e 'l cor ruggìa di sdegno.
Che se pago non sei, scegli, e combatti.
Quell' arringo d' onor, che i padri tuoi
Diero a Tremmor, l' avrai da me: giojoso

Vo', che tu parta, e rinomato e chiaro,
Siccome Sol, che al tramontar sfavilla.
Invitto re della Morvenia stirpe,
Primo tra mille eroi, non fia che teco
Più mai pugni Svaran: ti vidi in pria
Nella reggia paterna, e i tuoi freschi anni
Di poco spazio precedeano i miei.
E quando, io dissi a me medesmo, e quando
La lancia inalzerò, come l' inalza
Il nobile Fingál? Pugnammo poi
Sul fianco di Malmór, quando i miei flutti
Spinto m' aveano alle tue sale, e sparse
Risonavan le conche: altera zuffa
Certo fu quella e memoranda: or basta;
Lascia, che il buon cantore esalti il nome
Del prode vincitor. Fingallo, ascolta:
Più d' una nave di Loclin poc' anzi
Restò per te de' suoi guerrieri ignuda:
Abbiti queste, o duce: e sii tu sempre
L' amico di Svaran. Quando i tuoi figli
All' alte torri di Gormal verranno,
S' appresteran conviti, e lor la scelta
Della tenzon s' offerirà. Nè nave,
Rispose il re, nè popolosa terra
Non accetta Fingál: pago abbastanza
Son de' miei monti, e dei cervetti miei.
Conserva i doni tuoi, nobile amico
D' Aganadeca: al raggio d' oriente
Spiega le bianche vele, e lieto riedi
Al nativo Gormallo. O benedetto
Lo spirto tuo, re delle conche eccelso,
Gridò Svaran, di maraviglia pieno;
Tu sei turbine in guerra, auretta in pace.
Prendi la destra d' amistade in pegno,
Generoso Fingallo. I tuoi cantori
Piangano sugli estinti, e fa, ch' Erina

I duci di Loclin ponga sotterra,
E della lor memoria erga le pietre:
Onde i figli del Nord possano un giorno
Mirare il luogo, ove pugnár da forti
I loro padri, e 'l cacciatore esclami,
Mentre s' appoggia a una muscosa pietra:
Qui Fingallo e Svaran lottaro insieme,
Que' prischi eroi: così diranno, e verde
La nostra fama ognor vivrà. Svarano,
Fingal riprese, oggi la gloria nostra
Della grandezza sua giunse alla cima.
Noi passerem qual sogno: in alcun campo
Più non s' udrà delle nostr' arme il suono:
Ne svaniran le tombe, e 'l cacciatore
In van sul prato del riposo nostro
L' albergo cercherà: vivranno i nomi,
Ma fia spento il valor. Carilo, Ullino,
Ossian, cantori, a voi son noti i duci,
Che più non sono. Or via sciogliete i canti
De' tempi antichi, onde la notte scorra
Tra dolci suoni, ed il mattin risorga
Nella letizia. Ad allegrare i regi
Sciogliemmo il canto, e cento arpe soavi
La nostra voce accompagnár: Svarano
Rasserenossi, e risplendè, qual suole
Colma luna talor, quando le nubi
Sgombran dalla sua faccia, e lascian quella
Ampia, tersa, lucente in mezzo al cielo.
Allor Fingallo a Carilo si volse,
E prese a dirgli: ov' è di Semo il figlio?
Ov' è il re di Dunscaglia? a che non viene?
Come basso vapor forse s' ascose
Nella grotta di Tura? Ascoso appunto,
Rispose il buon cantor, sta Cucullino
Nella grotta di Tura: in su la spada
Egli ha la destra, e nella pugna il core,

Nella perduta pugna. È cupo e mesto
Il re dell' aste, che più volte in campo
Già vincitor si vide. Egli t' invia
La spada di Cabarre, e vuol, che posi
Sul fianco di Fingál, perchè qual nembo
I poderosi suoi nemici hai spersi.
Prendi, o Fingál, questa famosa spada;
Che già la fama sua svanì, qual nebbia
Scossa dal vento. Ah non fia ver, rispose
L' alto Fingál, ch' io la sua spada accetti;
Possente è 'l braccio suo: vattene, e digli
Che si conforti; già sicura e ferma
È la sua fama, e di svanir non teme.
Molti prodi fur vinti, e poi di nuovo
Scintillaron di gloria. E tu pur anche,
Re dei boschi sonanti, il tuo cordoglio
Scorda per sempre: i valorosi, amico,
Benchè vinti, son chiari: il Sol tra i nembi
Cela il capo talor, ma poi ridente
Torna a guardar sulle colline erbose.
Viemmi Gruma alla mente. Era già Gruma
Un sir di Cona: egli spargea battaglia
Per tutti i lidi; gli gioìa l' orecchio
Nel rimbombo dell' armi, e 'l cor nel sangue.
Ei spinse un giorno i suoi guerrier possenti
Sull' eccheggiante Craca; e il re di Craca
Dal suo boschetto l' incontrò, che appunto
Tornava allor dal circolo di Brumo,
Ove alla pietra del poter poc' anzi
Parlato avea. Fu perigliosa e fera
La zuffa degli eroi per la donzella
Dal bel petto di neve. Avea la fama
Lungo il Cona natio portato a Gruma
La peregrina amabile beltade
Della figlia di Craca, ed egli avea
Giurato d' ottenerla o di morire.

Pugnaro essi tre dì: Gruma nel quarto
Annodato restò. Senza soccorso
Lungi da' suoi, l' immersero nel fondo
Dell' orribile circolo di Brumo,
Ove spesso ulular l' ombre di morte
Diceansi intorno alla terribil pietra
Del lor timor. Ma che? da quell' abisso
Uscì Gruma, e rifulse. I suoi nemici
Cadder per la sua destra; egli riebbe
L' antica fama. O voi, cantor, tessete
Inni agli eroi, che dalla lor caduta
Sorser più grandi, onde il mio spirto esulti
Nella giusta lor lode, ed a Svarano
Il cordoglio primier tornisi in gioja.
Allor di Mora su la piaggia erbosa
Si posero a giacer. Fischiano i venti
Tra le chiome agli eroi. S' odono a un tempo
Cento voci, cento arpe: i duci antichi
Si rimembrár, si celebraro. - E quando
Udrò adesso il cantor? quando quest' alma
S' allegrerà nelle paterne imprese?
L' arpa in Morven già tace, e più sul Cona
Voce non s' ode armoniosa; è spento
Col possente il cantor, non v' è più fama.
Va tremolando il mattutino raggio
Su le cime di Cromla, e d' una fioca
Luce le tinge. Ecco squillar sul Lena
Il corno di Svaran: dell' onde i figli
Si raccolgon d' intorno, e muti e mesti
Salgon le navi: vien d' Ullina il vento
Forte soffiando a rigonfiar le vele
Candido-galleggianti, e via gli porta.
Olà, disse Fingal, chiaminsi i veltri,
Rapidi figli della caccia, il fido
Brano dal bianco petto, e la ringhiante
Forza arcigna di Lua. Qua qua, Fillano,

Rino . . . ma non è qui : riposa il figlio
Sopra il letto feral. Fillan, Fergusto,
Rintroni il corno mio, spargasi intorno
La gioja della caccia : impauriti
L' odan del Cromla i cavrioli e i cervi,
E balzino dal lago. Errò pel bosco
L' acuto suon : dello scoglioso Cromla
S' alzano i cacciator; volano a slanci
Chi qua, chi là mille anelanti veltri
Sulla lor preda ad avventarsi. Un cervo
Cade per ogni can : ma tre ne afferra
Brano, e gli addenta, e di Fingallo al piede
Palpitanti gli arreca. Egli a tal vista
Gongola di piacer. Ma un cervo cadde
Sulla tomba di Rino, e risvegliossi
Il cordoglio del padre. Ei vide cheta
Starsi la pietra di colui, che 'l primo
Era dianzi alla caccia : - Ah figlio mio,
Tu non risorgi più ! tu della festa
A parte non verrai ! già la tua tomba
S' asconderà, già l' erba inaridita
La coprirà : con temerario piede
Calpesteralla un dì la schiatta imbelle
Senza saper, ch' ivi riposa il prode.
Figli della mia forza, Ossian, Fillano,
Gaulo re degli acciar, poggiam sul colle
Ver la grotta di Tura, andiam ; veggiamo
D' Erina il condottiero. Oimè, son queste
Le muraglie di Tura? ignude e vuote
Son d' abitanti, e le ricopre il musco.
Mesto è 'l re delle conche, e desolato
Sta l' albergo regal : venite, amici,
Al sir dei brandi, e trasfondiamgli in petto
Tutto il nostro piacer. Ma che? m'inganno?
Fillano, è questi Cucullino? oppure
È colonna di fumo? emmi sugli occhi

Di Cromla il nembo, e ravvisar non posso
L'amico mio. Sì, Cucullino è questo,
Gli rispose il garzon. Vedilo, è muto,
È tenebroso, ed ha la man sul brando.
Salute al figlio di battaglia: addio,
Spezzator degli scudi. A te salute,
Rispose Cucullin, salute a tutta
L'alta schiatta di Selma. O mio Fingallo,
Grato è l'aspetto tuo: somiglia al Sole,
Cui lungo tempo sospirò lontano
Il cacciatore, e lo ravvisa alfine
Spuntar da un nembo. I figli tuoi son vive
Stelle ridenti, onde la notte ha luce.
O Fingallo, o Fingàl, non tale un giorno
Già mi vedesti tu, quando tornammo
Dalle battaglie del deserto, e vinti
Fuggian dalle nostr'arme i re del mondo,
E tornava letizia ai patrj colli.
Gagliardo a detti, l'interruppe allora
Conan di bassa fama, assai gagliardo
Se' tu per certo, Cucullin: son molti
I vanti tuoi, ma dove son le imprese?
Or non siam noi per l'oceán qua giunti,
Per dar soccorso alla tua fiacca spada?
Tu fuggi all'antro tuo: Conanno intanto
Le tue pugne combatte. A me quell'arme,
Cedile a me; che mal ti stanno. Eroe
Alcun non fu, che ricercare osasse
L'arme di Cucullin, rispose il duce
Alteramente; e quando mille eroi
Le cercassero ancor, sarebbe indarno;
Tenebroso guerriero, alla mia grotta
Non mi ritrassi io già, finchè d'Erina
Vissero i duci. Olà, gridò Fingallo,
Conan malnato dall'ignobil braccio,
Taci, non parlar più. Famoso in guerra

È Cucullino, e ne grandeggia il nome.
Spesso udii la tua fama, e spesso io fui
Testimon de' tuoi fatti, o tempestoso
Sir d' Inisfela. Or ti conforta, e sciogli
Le tue candide vele in ver l' azzurra
Nebbiosa isola tua; vedi Bragela
Che pende dalla rupe; osserva l' occhio,
Che d' amore e di lagrime trabocca.
I lunghi crini le solleva il vento
Dal palpitante seno. Ella l' orecchio
Tende all' aura notturna, e pure aspetta
Il fragor de' tuoi remi, e 'l canto usato
De' remiganti, e 'l tremolìo dell' arpa
Che da lungi s' avanza. - E lungo tempo
Starà Bragela ad aspettarlo invano.
No, più non tornerò: come potrei
Comparir vinto alla mia sposa innanzi,
E mirarla dolente? Il sai, Fingallo,
Io vincitor fui sempre. E vincitore
Quinci innanzi sarai, qual pria tu fosti,
Disse Fingál: di Cucullin la fama
Rinverdirà come ramosa pianta.
Molta gloria t' avanza, e molte pugne
T' attendono, o guerriero, e molte morti
Usciran dal tuo braccio. Oscarre i cervi
Reca, e le conche, e'l mio convito appresta.
I travagliati spirti abbian riposo
Dopo lunghi perigli: e i fidi amici
Si ravvivin di gioja al nostro aspetto.
Festeggiammo, cantammo. Alfin lo spirto
Di Cucullin rasserenossi: al braccio
Tornò la gagliardìa, la gioja al volto.
Ivano Ullino e Carilo alternando
I dolci canti: io mescolai più volte
Alla lor la mia voce, e delle lance
Cantai gli scontri, ove ho pugnato, e vinto:

Misero! ed or non più! cessò la fama
Di mie passate imprese, e abbandonato
Seggomi al sasso de' miei cari estinti.
Così scorse la notte, infin che 'l giorno
Sorse raggiante. Dall' erbosa piaggia
Alzossi il re, scosse la lancia, e primo
Lungo il Lena movea: noi lo seguimmo
Come strisce di foco. Al mare, al mare,
Spieghiam le vele, ed accogliamo i venti,
Che sgorgano dal Lena: egli sì disse.
Noi salimmo le navi, e ci spingemmo
Tra canti di vittoria e liete grida
Dell' oceán per lá sonante spuma.

LA GUERRA

D' INISTONA

ARGOMENTO

Cormal, signor del paese intorno al lago di Lano, essendo ospitalmente accolto in casa d' Anniro, re d' Inistona nella Scandinavia, mosso da invidia di gloria, uccise a tradimento i due figli del suddetto re, Argonte e Ruro, e se ne fuggì con la figlia dello stesso Anniro, che s' era invaghita di lui. Non contento di tali misfatti Cormal s' accingeva ad invader le terre d' Inistona, e a privar del regno il suocero Anniro. Fingal, che nella sua gioventù aveva avuta qualche amicizia con questo re, percosso dall' atrocità del fatto, non tardò a spedir un corpo di truppe in soccorso di Anniro, e diede il comando di questa spedizione ad Oscar figlio di Ossian, e suo nipote, ancor giovinetto. Oscar riportò una compiuta vittoria, uccise lo stesso Cormal, e ricondotta ad Anniro la figlia, tornò trionfante in Morven.

Questo poema è un episodio introdotto in un' opera più grande, nella quale Ossian celebrava le imprese de' suoi amici, e specialmente dell' amato suo figlio. L' opera grande è perduta, e non restano che alcuni episodj. Ci sono ancora nella Scozia persone, che si ricordano d' averli uditi a cantare nella lor gioventù.

LA GUERRA D' INISTONA

Sonno di cacciator sembra sul monte
Trascorsa giovinezza. Ei s' addormenta
Fra' rai del Sol, ma si risveglia in mezzo
D' aspra tempesta: i rosseggianti lampi
Volano intorno, e le ramose cime
Scotono i boschi; ei si rivolge, e cerca
Il dì del Sol, che già s' ascose, e i dolci
Sogni del suo riposo. Ossian, e quando
Tornerà giovinezza? il suon dell' armi
Quando conforterà gli orecchi miei?
Quando mi fia di spaziar concesso
Entro la luce del mio acciaro antico,
Come un tempo Oscár mio? Venite, o colli
Del patrio Cona, e voi venite, o fonti,
D' Ossian il canto ad ascoltare: il canto
Già mi spunta nell' alma a par del Sole:
E alla letizia de' passati tempi
Già mi si schiude il core. O Selma, o Selma,
Veggo le torri tue, veggo le querce
Dell' ombrose tue mura: i tuoi ruscelli
Mi suonano all' orecchio. Eccoli; intorno
Gia s' adunano i duci; assiso in mezzo
Stassi Fingál sopra l' avìto scudo.
Posa l' asta alle mura; egli la voce
De' suoi cantori ascolta, e d' udir gode
Del giovenil suo braccio i forti fatti.

Tornava Oscár da caccia : ei di Fingallo
Le lodi intese ; il luminoso scudo
Spiccò di Brano , alla parete appeso ,
E s' avanzò : di lagrime rigonfi
Gli occhi egli avea , guancia infocata , e bassa
Tremante voce : la mia lancia istessa ,
In man del figlio mio venia scotendo
La luccicante cima. Al re di Selma
Ei sì disse : o Fingallo , o re d' eroi ,
Ossian , tu padre , a lui secondo in guerra ;
Pur voi pugnaste in giovinezza , e pure
Fin da' prim' anni risonár nel canto
I vostri nomi : ed io che fo ? somiglio
Alla nebbia di Cona. Oscarre a un punto
Mostrasi e sfuma ; sconosciuto nome
Sarò al cantor : per la deserta piaggia
Il cacciator non cercherà la tomba
D' Oscàr negletta. Ah valorosi eroi ,
Lasciatemi pugnar : mia d' Inistona
Sia la battaglia ; in regíon remota
Così n' andrò ; voi della mia caduta
Non udrete novella. Ivi prosteso
Mi troverà qualche cantore , e ai venti
Darà 'l mio nome ; vergine straniera
Scorgerà la mia tomba , e impietosita
Lagrimerà sul giovinetto anciso ,
Che da lungi sen venne , e dirà forse
Il cantore al convito : udite il canto ,
Canto d' Oscar dalla lontana terra.
  Oscár , rispose il re , datti conforto ;
Figlio della mia fama , a te concedo
L' onor della battaglia. Orsù , s' appresti
La nave mia , che d' Inistona ai lidi
Trasporti il mio campion. Guarda geloso ,
Figlio del figlio mio , la nostra fama :
Sei della stirpe della gloria , Oscarre ;

Non la smentire. Ah non permetter mai
Che i figli dei stranier dicano: imbelle
E la schiatta di Selma: altrui ti mostra
Tempesta in guerra, e Sol cadente in pace.
Tu d'Inistona al re di, che Fingallo
La giovinezza sua ben si rammenta,
Quando si riscontrár le lancie nostre
Nei dì d'Aganadeca. Oscar le vele
Romorose spiegò; fischiava il vento
Per mezzo i cuoi delle sublimi antenne:
L' onde sferzan gli scogli; irata mugge
Dell' oceán la possa. Il figlio mio
Scoprì dall' onde la selvosa terra.
Ei ratto penetrò nell' eccheggiante
Baja di Runa, e al re dell' aste Anniro
Inviò la sua spada. A quella vista
Scossesi il vecchio eroe, che di Fingallo
La spada ravvisò: vena di pianto
Corsegli all' occhio in rammentar l' imprese
Della sua gioventù; che ben due volte
Egli si stette al paragon dell' asta
Coll' eccelso Fingallo, innanzi agli occhi
D' Aganadeca, e s' arretráro i duci
Minor, credendo di notturni spirti
Conflitto aspro mirar. Che fui! che sono!
Anniro incominciò; misero, infermo,
Carco d' età: disutile il mio brando
Pende nella mia sala. O tu, che sei
Della stirpe di Selma, Anniro anch' egli
Si trovò fra le lancie, ed ora ei langue
Arido e vizzo come quercia infetta
Colà sul Lano; io non ho figlio alcuno,
Che sen corra giojoso ad incontrarti,
E ti conduca alle paterne sale.
Pallido Argonte è nella tomba, e Ruro,
Ruro mio non è più: l' ingrata figlia

Nella magion degli stranieri alberga,
E impaziente la paterna tomba
Di rimirar desìa: diecimila aste
Scote il suo sposo, e contro me s'avanza,
Come dal Lano suo nube di morte.
Pur vien, figlio di Selma, a parte vieni
Del convito d'Annìro. Andò mio figlio:
Stetter tre giorni a festeggiar, nel quarto
Chiaro sonar s' udì d' Oscarre il nome:
S' allegrár nelle conche, e le di Runa
Belve inseguìr. Si riposáro al fine
Gli stanchi eroi dietro una viva fonte
Incoronata di muscose pietre.
Le mal represse lagrime dagli occhi
Scappan d'Annìro; egli il sospir nascente
Spezza sul labbro. O garzon prode, ei disse,
Oscuri e muti qui giacciono i figli
Della mia gioventù: tomba è di Ruro
Questa pietra, e quell' albero bisbiglia
Sopra quella d'Argonte. O figli miei,
Udite voi la mia dolente voce
Nell'angusto soggiorno? o al mesto padre
Parlate voi nel mormorio di queste
Frondi tra'l vento? Oh, l'interruppe Oscarre,
Deh dimmi, o re: come cadéro i figli
Della tua gioventù? sulle lor tombe
Passa il cinghial, ma i cacciator non turba.
Or levi cervi, e cavriol volanti
Di nebulosa forma a ferir vanno
Con l' aereo lor arco; amano ancora
La caccia giovenile, aman su i vanni
Salir del vento, e spazìar sublimi.
Cormál, così riprese il re, di dieci-
Mila aste è duce: egli soggiorna appresso
Le nere acque del Lano, esalatrici
Della nube di morte. Alle festose

Sale di Runa ei venne, e della lancia
Cercò l'onore: era a mirar costui
Amabile e leggiadro a par del raggio
Primo primo del Sole; e pochi in campo
Durar poteano al paragone: a lui
Cessero i miei guerrieri, e la mia figlia
Per lui s'accese d'amorosa brama.
Ma dalla caccia intanto Argonte e Ruro
Tornáro, e stille a lor sceser dagli occhi
Di generoso orgoglio: essi lo sguardo
Muto girár sopra gli eroi di Runa,
Che cesso aveano a uno stranier. Tre giorni
Ster festeggiando con Cormál; nel quarto
Il mio Argonte pugnò: chi contro Argonte
Giostrar potea? cesse l'eroe del Lano.
Ma il cor d'atroce orgoglio e rancor cupo
Gli si gonfiò, gli s'annerò: prefisse
La morte de' miei figli. Essi sull'alte
Vette di Runa delle brune damme
Alla caccia n'andár: volò di furto
La freccia di Cormallo; i figli miei
Caddero esangui. Alla donzella ei corse
Dell'amor suo, la dalla bruna chioma
Donzella d'Inistona: ambi fuggiro
Per lo deserto: orbo io restai. La notte
Venne, sorse il mattin, voce d'Argonte
Non s'ode, e non di Ruro. Alfin comparve
Runár veloce, il fido veltro: ei venne
Smaniosamente ululando, e tuttora
Ei m'accennava, e risguardava al luogo,
Ove i figli giacean: noi lo seguimmo,
Trovammo i freddi corpi, e qui sotterra
Li collocammo a questo fonte in riva.
Qui vien mai sempre il desolato Anniro,
Quando cessa la caccia; e qui mi curvo
Sopra di lor, come fiaccata quercia,

E qui dagli occhi miei perenne rivo
D' amarissime lagrime discende.
Ronante, Ogarre, Oscár gridò, chiamate
I duci miei: che più tardar? si corra
A queste tenebrose acque del Lano
Della nube di morte esalatrici.
No, del misfatto suo Cormallo a lungo
No, non s' allegrerà: spesso la morte
De' nostri brandi in su la punta siede.
Ratto n' andár quai tempestose nubi
Traportate dai venti, e gli orli estremi
D' orridi lampi incoronate e tinte:
Prevede il bosco il fatal nembo, e trema.
Rintrona il corno della pugna, il corno
Della pugna d' Oscár: scossesi il Lano
Sull' onde sue, del tenebroso lago
Strinsersi i figli di Cormallo intorno
Al risonante scudo. Il figlio mio
Fu, qual solea: cadde Cormallo oscuro
Sotto il suo brando; dell' orribil Lano
Fuggìro i duci, e s'appiattár tremanti
Nelle cupe lor valli. Oscár condusse
La bella d' Inistona alle deserte
Sale d' Anniro: sfavillò di gioja
La faccia dell' etade e benedisse
Il giovinetto eroe, sir delle spade.
Quanto fu viva mai, quanto fu grande,
Ossian, la gioja tua, quando da lungi
Vedesti a comparir la bianca vela
Del figlio tuo! nube di luce ell' era,
Che spunta in oriente, allor che a mezzo
Del suo vïaggio in regione ignota
Mirasi il peregrin girar d' intorno
Con tutti i spettri suoi l' orrida notte.
Noi conducemmo Oscár tra plausi e canti
Alle sale di Selma: il re la festa

Delle conche diffuse: i cantor suoi
Feron alto sonar d'Oscarre il nome,
E Morven tutta al nome suo rispose.
Era colà la graziosa figlia
Del possente Toscarre, e avea la voce
Simile a tintinnio d'arpa, che a sera
Leve leve ne vien su le fresch' ale
Di dolce-mormorante venticello.
Voi, la cui vista l'alma luce allegra,
Venite, conducetemi ad un poggio
Delle mie rupi: il bel nocciuól l'ombreggi
Con le folte sue foglie, e non vi manchi
De' quercie il susurrar: sia verde il luogo
Del mio riposo, e vi s' ascolti il suono
Di torrente lontan. Tu prendi l' arpa,
O figlia di Toscarre, e sciogli il gajo
Canto di Selma, onde soave il sonno
Tra la gioja nell' anima serpeggi;
Onde allo spirto mio tornino i sogni
Della mia gioventù, tornino i giorni
Del possente Fingallo. O Selma, o Selma,
Veggo le torri tue, veggo le querce
Dell' ombrose tue mura: i duci io veggo
Della morvenia stirpe. Oscarre inalza
La spada di Cormallo, e cerchio fangli
Mille garzoni a contemplarla intenti;
Essi nel figlio mio fisano i sguardi
Gravi di meraviglia, e del suo braccio
Vantan la gagliardia: scorgon del padre
Gli occhi in gioja natanti, e braman tutti
Impazienti a sè fama simile.
Sì sì, la vostra fama, amici eroi,
Voi tutti avrete: i miei compagni antichi
Spesso sorgonmi in mente, e spesso il canto
Tutta l' anima mia vivido irraggia.

Ma sento il sonno al suon dell' arpa musica
Tacito placidissimo discendere :
Già veggo i sogni che pian pian s' inalzano
Lusinghevoli , e intorno mi s' aggirano.
O figli della caccia, altrove, altrove
Il romoroso
Passo portate ;
Il riposo
Non turbate
Del cantor, che con la mente
Dolcemente - se ne va
A' padri suoi
A' forti eroi
Dell' altra età.
O romorosi figli della caccia ,
Fatevi lungi omai.
Deh non turbate i miei riposi placidi ,
E i sogni gai.

SPIEGAZIONE

DI ALCUNI NOMI CALEDONICI

Aleleta (*Ald-cletha*) bellezza che declina.
Alona (*Aluine*) squisitamente bella.
Alto (*Althos*) squisitamente bello.
Ata (*Atha*) basso fiume.
Borbarduto (*Borbar-duthul*) il burbero guerriero dall' occhio oscuro.
Cantela (*Cean-teola*) Capo di famiglia.
Casmino (*Cathmin*) placido in battaglia.
Catmor (*Cath-mor*) grande in battaglia.
Clomalo (*Claon-mal*) arcato le ciglia.
Clora (*Claon-rath*) campo sinuoso.
Clungala (*Clun-gal*) di bianche ginocchia
Clumarte (*Cluan-er*) uomo del campo.
Colculla (*Col-culla*) fermo sguardo e pronto.
Colgaco (*Col-gach*) fieramente guardante.
Colgar (*Colg-er*) guerriero fieramente guardante.
Conlama (*Con-lamha*) morbida mano.
Cormulte (*Cormul*) occhio azzurro.
Cormir (*Cormar*) esperto nel mare.
Colullina (*Cul-allin*) bei capelli.
Cucullino (*Cuchullin*) voce d' Ullina.
Culmin (*Cul-min*) di liscia chioma.
Dalruto (*Dal-ruath*) sabbioso campo.
Dardulena (*Dar-du-lena*) l'oscuro bosco del Lena.
Drumanardo (*Druman-ard*) alta vetta.
Drumardo (*Drumardo*) alta sommità.
Ducaro (*Duth-caron*) uomo burrascoso.
Dunlora (*Dun-lora*) colle dello strepitoso ruscello.
Durrato (*Dun-rath*) colle, che ha una pianura in cima.

Dutula (*Duth-ula*) acqua oscuro-lanciantesi.
Evircoma (*Evir-choama*) dolce e maestosa donzella.
Flatilla (*Flathal*) celestemente bella.
Foldan (*Foldath*) generoso.
Gelama (*Geal-lhama*) uomo di candide mani.
Gomor (*Gon-mor*) placido e grande.
Idalla (*Hidalla*) eroe dall'orrido sguardo.
Inisuna (*Inis-huna*) isola verde.
Lamor (*Lamh-or*) possente destra.
Larto (*Lear-thon*) onda marina.
Lona (*Lona*) pianura paludosa
Luta (*Lu-tha*) rapido ruscello.
Maltho (*Malth-os*) lento a parlare.
Moilena (*Moi-lena*) la pianura del Lena.
Morlan (*Morlath*) grande nel giorno della battaglia.
Mornallo (*Mor-annal*) forte fiato.
Moro (*Moruth*) gran ruscello.
Natho (*s*) giovinetto *Natho*.
Oicoma (*Oichaoma*) dolce donzella.
Roscrana (*Ros-crana*) raggio di Sol nascente.
Rotmar (*Roth-mar*) il suono del mare innanzi la tempesta.
Selema (*Selema*) bello a vedersi.
Slisama (*Salisam*) seno delicato.
Solinçorma (*Sulincorma*) occhi azzurri.
Sommor (*Son-mor*) uomo grande e bello.
Struta (*Strutha*) ondoso fiume.
Sulallina (*Suil-allin*) bell'occhio.
Sulmalla (*Sul-malla*) occhi lento-giranti.
Temora (*Ti-mo-ri*) la casa del gran re.
Turloco (*Turloch*) uomo della faretra.
Turlato (*Turlathon*) largo tronco di albero.
Ulerina (*Ul-erin*) guida all'Irlanda.

COMALA

POEMA DRAMMATICO

ARGOMENTO

La tradizione ci ha trasmessa la storia compiuta di questo poema nel modo seguente. Comala figlia di Sarno re d'Inistore, o dell' isole Orcadi, s' innamorò di Fingal figliuolo di Comal in un convito, a cui suo padre l' aveva invitato. La sua passione fu così violenta, che risolse di abbandonar la patria e seguitar il suo eroe. Fu tosto scoperta da Idallano, figlio di Lamor, uno dei guerrieri di Fingal, il di cui amore ella aveva dispregiato qualche tempo innanzi. Il re preso dalla bellezza e dalla romanzesca passione di questa donzella avea stabilito di farla sua sposa. quando gli fu recata la novella della spedizione di Caracul. Marciò tosto per arrestare i progressi del nemico, e lasciò Comala sopra un monte, donde si scopriva l'armata di Caracul, avendole innanzi promesso di ritornare quella stessa notte, se fosse sopravvissuto. Il rimanente della storia può raccogliersi dal poema medesimo.

Questo poema è molto pregevole per la luce, che sparge sopra l' antichità delle composizioni di Ossian. Caracul, di cui qui si fa menzione, è lo stesso che Caracalla figlio dell' Imperator Severo, il quale nell' anno 211 fece una spedizione contro i Caledonj.

La varietà della misura dei versi fa vedere, che il poema fu originariamente messo in musica, e forse presentato ai Capi delle tribù in qualche solenne occasione.

COMALA

POEMA DRAMMATICO

ATTORI

FINGAL

COMALA

IDALLANO

DERSAGRENA } FIGLIE DI MORNI
MELILCOMA }

CANTORI

La Scena è in Arven, lungo un ruscello, chiamato il Crona.

COMALA

SCENA PRIMA

Dersagrena e Melilcoma

DERSAGRENA

Già la caccia è compita;
Altro in Arven non s' ode
Che 'l romor del torrente.
Vieni, o figlia di Morni,
Dalle rive del Crona:
Lascia l' arco,
Prendi l' arpa;
La notte avanzisi
Tra dolci cantici,
Tra feste e giubili;
E larga spandasi
Per Arven tutto la letizia nostra.

MELILCOMA

È ver, la notte avanza;
O verginetta dall' azzurro sguardo,
E già la valle imbruna;
Ma non mi punge il core
Desìo di canto: che poc' anzi io vidi
Visïon che m' adombra. Io vidi un cervo
Lungo il ruscel di Crona, e mi parea
Per lo bujo dell' ombre
Una parte del colle;
Ma quei si scosse, e via fugginne a slanci.

Vapor focoso s' aggirava intorno
Alle ramose corna, e fuori usciéno
Dalle nubi del Crona
Le rispettate facce
Degli avi nostri: or che vorrà dir questo?

DERSAGRENA

Lassa, che ascolto mai!
Se non erran gli augúri,
Questi son certi indizi della morte
Del gran Fingallo; ahimè!
Caduto è 'l forte impugnator di scudi;
Caraco è vincitor. Comala scendi;
Scendi, infelice
Figlia di Sarno,
Dal colle ombroso:
Vieni coi gemiti,
Vien colle lagrime;
Perì 'l tuo sposo.
Caduto è 'l giovinetto
Delizia del tuo core;
E forse in questo punto
Erra sui nostri colli
Vago di rivederti
L' innamorato spirto

MELILCOMA

Vedi là, come siede
Comala abbandonata: a' piedi suoi
Stanno due grigi cani,
E van crollando le pendenti orecchie,
E addentano l' auretta.
Fa del braccio colonna
All' infiammata guancia, e sparsa al vento
La bruna chioma le percote il volto.
I begli occhi cilestri
Rivolge ai dolci campi
Della promessa: o caro Fingal, grida,
Presso è la notte, e tu non giungi ancora?

SCENA SECONDA

Comala e dette

COMALA

O Carrone (1), o Carron, perchè mai veggio
Rotar nel sangue le tue torbid' onde?
Forse sulle tue rive
Sonò il fragor della battaglia? forse
Il re di Morven dorme? Escine, o luna,
Bianca figlia del cielo,
Esci dalle tue nubi, e fa ch'io scorga
La luce del suo brando
Brillar nei campi della sua promessa.
O tu piuttosto,
Vapor di foco,
Che per la notte
Rischiari l'ombre degli estinti padri,
Vieni, vieni,

---

(1) Carun, o Car-avon, *fiume serpeggiante.* Questo fiume era il termine del dominio romano nella Brettagna, e divideva la provincia romana dalla Scozia, che si mantenne libera. Egli ritiene ancora il nome di Carron; ed entra nel Forth, alcune miglia lontano dal nord di Falkirk.

. . . Gentesque alias cum pelleret armis
Sedibus, aut victas vilem servaret in usum
Servitii, hic contenta suos defendere fines
Roma Securigeris praetendit moenia Scotis.
Hic spe progressus posita, Carronis ad undam,
Terminus Ausonii signat divortia regni.

Bucanan.

Vapor di foco,
E con l'errante
Vermiglia luce
La via m'addita, ch'al mio ben conduce.
Lassa! chi mi difende
Dal dolor, dall'amore
Dell'odiato Idallano? E quando mai
Potrò mirare il mio diletto eroe
Volgersi in mezzo alle sue forti squadre,
Lucido come raggio
Oriental, che splende
Fuor del rosato grembo
Di nube mattutina?

SCENA TERZA

Idallano e dette

IDALLANO

Oh dalle cime del funesto Crona,
Densa nebbia, precipita, e sull'orme
Del cacciator ti spargi! agli occhi miei
I suoi passi nascondi, ond'io non vegga
La rimembranza dell'estinto amico!
Son disperse le squadre
Della battaglia, e le affollate genti
Più non stringonsi intorno
Al fier rimbombo del percosso scudo.
Corri sangue, o Carron; del popol forte
Caduto è'l Capo.

COMALA

Chi? Rispondi: Chi?
Figlio dell'atra notte,
Chi cadèo del Carrone
Sopra le sponde erbose? er'egli bianco
Come in Arven la neve? era ridente

Come l'arco piovoso? aveva i crini
Morbidi come nebbia,
Lucidi come raggio?
Era tuono in battaglia, e cervo al corso?

IDALLANO

Oh veder potess'io
Il diletto amor mio dolce pendente
Dalla collina sua! veder potessi
Il rosseggiante sguardo
Fosco di pianto, e la vermiglia guancia
Mezzo tra'l crine ascosa!
O auretta leggiera,
Deh soffia un cotal poco,
E i bei capelli inalza, e fa ch'io scorga
Il candidetto braccio,
E 'l caro volto nel dolor sì bello.

COMALA

O narrator della dolente istoria,
Dunque è caduto di Comallo il figlio?
Già sul colle
Il tuon romoreggia,
Il lampo fiammeggia
Sopra penne di foco: ah no, non temo.
E che temer poss'io,
Se 'l mio Fingallo è spento?
Deh dimmi, autor della dolente istoria,
Dunque cadèo lo spezzator di scudi?

IDALLANO

Son dispersi pei colli i duci nostri,
Nè più la voce di Fingallo udranno.

COMALA

Venga sulle tue tracce orror di morte,
Distruzïon ti colga, o re del mondo;
Pochi sieno i tuoi passi
Verso la tomba, e sulla tomba strida
Vergine afflitta; e, com'io son, tal sia

Nei dì di giovinezza
Squallida, desolata e lagrimosa.
Perchè, crudo Idallano,
M'hai tu detto sì tosto,
Ch'era spento il mio eroe? Per poco ancora
Avrei pasciuto il core
Di soave lusinga; avrei potuto
Fingermi il suo ritorno, e mille obbietti
Con grazïoso inganno
Sedotto avrian l'innamorata mente.
Sopra lontana rupe,
In un tronco, in un sasso
L'avrei forse veduto; e 'l suon del vento
Al desioso orecchio
Avrìa sembrato del suo corno il suono:
Oh foss' io adesso almeno
Del Carron sulle sponde;
E riscaldar potessigli
Le fredde e smorte guance
Coll'amorose lagrime!

IDALLANO

No, sul Carron non giace; in Arven tosto
Gli ergon la tomba i duci: ah dalle nubi
Tu risguardalo, o luna; in sul suo petto
Splenda il tuo raggio, onde al fulgor dell'armi
Comala il riconosca, e in lui s'affisi.

COMALA

Fermatevi, fermate,
O figli della tomba,
Finch'io vegga il mio amore: egli soletta
Lasciommi a caccia; io non sapeva, ahi lassa!
Ch'ei n'andasse alla pugna. Ei colla notte
Promise di tornar. Così ritorni
Fingal diletto? O de l'oscura grotta
Tremulo figlio, e perchè mai non dirmi,
Ch'egli cadrebbe? Lo tuo spirto il vide

Perir nel sangue de' suoi prodi avvolto;
E a Comala il tacesti,
Onde più acerba e grave
Scendesse al cor l'inaspettata doglia?

MELILCOMA

Ma qual fragore
Gli orecchi fiede?
Ma qual fulgore
Splender si vede
D' Arven colà nella soggetta valle?
Chi è costui, che viene
Alla possa dei fiumi somigliante,
Quando l' onde affollate
Splendono a' rai della vibrante luna?

COMALA

E chi puot' esser altro,
Che 'l mio nemico, l'esecrabil figlio
Del re del mondo? ombra di Fingal vieni;
Reggi, reggi
Dalla tua nube
L'arco di Comala,
Sicch' egli infiggasi
Nell' empio petto, e qui trafitto caggia
Come cervo in deserto: ah no, che veggio?
Questa, sì questa
Del mio Fingallo è l'ombra,
Che a me sen viene
Dal suo cupo soggiorno;
Ed ha d'intorno
Le schiere pallide
Della sua morta gente.
Mio desio,
Amor mio,
Perchè vieni
A spaventarmi,
A consolarmi
L'alma languente?

SCENA QUARTA

Fingal, Cantori e dette

FINGAL

Su su, le pugne del Carrone ondoso,
Cantori, ergansi al ciel: provò 'l mio braccio
Caraco audace, e pien di scorno e d'ira
Fugge pei campi del domato orgoglio.
Ei ben lungi tramonta, appunto come
Vapor dell'aria, che nel sen rinchiude
Spirto notturno, allor che il vento avverso
Lo rispinge dal monte, e 'l bosco oscuro
Di fosca luce da lontan rosseggia.
Ma parmi aver inteso
Voce simile al soffio
Di fresco venticello,
Che spira da' miei colli. Ah saria questa
La voce della bella
Cacciatrice di Galma,
Della figlia di Sarno
Dalla candida mano?
Guarda dalla collina, amor mio dolce,
Corri veloce;
Fammi sentir quella che il cor mi molce,
Gentil tua voce.

COMALA

O amabilissimo
Figlio di morte,
Sempre caro e vezzoso,
Prendimi teco
Dentro lo speco
Del tuo riposo.

FINGAL

Sì, del riposo mio
Nello speco verrai:
Cessaro i nembi omai,
E lieto arride a' nostri campi il Sole.
O bella cacciatrice,
Rendi felice
Il tuo diletto sposo.
Vientene meco
Dentro lo speco
Del mio riposo.

COMALA

Oh che veggio? che ascolto?
No, non m' inganno: egli è Fingallo, ei vive.
Ei torna pien della sua fama; io sento
La man delle battaglie: oimè, oimè,
Che vicenda improvvisa,
Che tumulto d' affetti,
M' affoga il cor! Sento ch' io manco: è d'uopo.
Che a riposarmi io vada
Dietro di questa rupe,
Finchè la foga della affannat' alma
Ha posa e calma.
Stiami l' arpa da canto,
E voi, figlie di Morni,
Sciogliete il canto.
Comala in Arven tre cervetti uccise;
Mira la fiamma,
Che là sovra la rupe alto risplende.
Vanne al convito,
Re di Morven selvosa,
Che la tua sposa - con desio t' attende.

FINGAL

Ma voi, figli del canto, alzate al cielo
Del Carron le battaglie, onde s' allegri

La verginetta dalla bianca mano,
Finchè dell' amor mio la festa io miro.

SCENA V.

Fingal, Cantori, Idallano

CANTORI

Volvi pur, volvi giojoso,
Carrone ondoso,
Il tuo flutto vincitor;
Fuggiro, fuggiro
Nella lor terra
I figli di guerra
Ricolmi d' orror.
Più non si scorge sovra i nostri campi
Orma, che stampi-volator destriero;
Nè 'l suon guerriero - del nitrito ascolto;
E altrove volto - il fier vessillo io miro:
Fuggiro, fuggiro;
Or d' altra gente a' danni
Spiegano i vanni - del feroce orgoglio,
E alla baldanza lor Morven fu scoglio.
In pace il Sole
Sereno omai
Co' suoi bei rai
Risorgerà.
Omai giojosa
La notte ombrosa,
Da' nostri poggi
Discenderà.
Qui solo udrannosi
Voci di giubilo,
Voci di caccia:
Le trombe tacciono,
Udrassi il corno;

E 'l bosco intorno
Risponderà.
Giacerà in ozio
Il ferro crudo;
Arnese inutile:
L' elmo, e lo scudo
Ai larghi portici
S' appenderà.
Che se pur di battaglie avrem talento,
Daremo al vento - le velate navi
D' armati gravi, - e di Loclin le sponde
Torbide l' onde - rosseggiar vedranno
Dal brando, che in suo danno,
Già tentò con improvido consiglio,
Del re del mondo il temerario figlio.
Volvi pur, volvi giojoso,
Carrone ondoso
Il tuo flutto vincitor.
Fuggiro, fuggiro
Nella lor terra
I figli di guerra
Ricolmi d' orror.

SCENA VI.

Melilcoma e detti

MELILCOMA

O aure, aure leggiere,
Deh scendete dall'alto,
E voi, raggi di luna,
Alzate la sua anima.
Pallida pallida
Giace la vergine

Presso la rupe :
Comala non è più.

FINGAL

Come? che dici?
Morì la giovinetta
Speranza del cor mio? Comala, ahi lasso!
Comala sventurata!
Deh col tuo spirto almeno
Volami in braccio, quando
Starò muto e doglioso
Sopra il mio colle erboso
A te, mio ben, pensando.

IDALLANO

Oimè! la voce è spenta
Della bella di Galma cacciatrice;
Nè più vedrolla ad inseguir con l'arco
I fugaci cervetti. Ah perchè mai
Ho turbato il suo spirto
Con l' infausta novella? Io non previdi
Così atroce sciagura, e sol volea
Con la vana sua doglia
Farle più dolce inaspettata gioja.

FINGAL

Garzon malnato, dal funesto ciglio,
Togliti agli occhi miei: più non vedranti
I miei conviti, nè le fere in caccia
Verrai meco a inseguir, nè i miei nemici
Più non cadranno dal tuo brando uccisi.
Deh guidatemi, o fidi,
Dove il mio amor riposa,
Ond' io possa vederla
Nel fior di sua beltade,
Pria che in tutto sia spento. Eccola stesa
Pallida pallida
Presso la rupe, e 'l vento
Le scompone i bei crini.

Fischia nell' aria ancora
La corda del suo arco ,
Ch' ella cadendo infranse. Orsù , cantori ,
Alla di Sarno sventurata figlia
S' alzino i canti , e si consegni al vento
De' nostri colli quell' amabil nome.

CANTORI

Vedi , vedi ,
Quanti rapidi
Vapor fiammiferi ,
Che già volano ,
E rivolano ,
Per accoglierti ,
Per avvoglierti ,
Bella vergine.
Vedi , vedi
Raggi tremuli
Di luna candida ,
Che sollevano
Il tuo spirito ;
E t' inondano ,
Ti circondano ,
O graziosa vergine ,
D' ammanto lucidissimo.

Fuor delle nubi escon dei padri e gli avi
Gli aspetti gravi ;
Veggo di Fidala
L' occhio vermiglio, e veggo
Su la diletta figlia
Pender di Sarno le severe ciglia.
Quando vedrassi , o verginella amabile ,
La bianca mano dilicata e morbida ?
Quando s' udrà la voce tua dolcissima
Più che di venticel soave sibilo?
In traccia andran le fanciullette tenere
Di te, di te, nè rinvenir potrannoti.

Solo nei sogni della notte placida
Verrai per consolar gli afflitti spiriti
E pace porterai, dolcezza, e gaudio.
Si rimarrà quella tua voce armonica
Ne' loro orecchi, e 'l dì pensose e tacite
Ai dolci sogni correran con l'animo.

Vedi, vedi,
Quanti rapidi
Vapor fiammiferi,
Che volteggiano,
E gareggiano
Per accoglierti,
Per avvoglierti,
Bella vergine.
Vedi, vedi
Raggi tremuli
Di luna candida,
Che sollevano
Il tuo spirito:
E t' investono,
Ti rivestono,
O graziosa vergine,
D' ammanto lucidissimo.

RE D'IRLANDA

D' ORIGINE CALEDONIA

CONAR FIGLIO DI TREMMOR

CORMAC

CAIRBAR

ARTO — FERADARTO

CORMAC II.

SIGNORI DI ATHA

D' ORIGINE BRITANNICA

LARTHON

CROTHAR

SOMMOR — CLUNAR

COLCULLA — BORBARDUTHUL

CAIRBAR — CATHMOR

LA MORTE

DI CUCULLINO

ARGOMENTO

Contiene questo poema la battaglia fra Cucullino e Torlath, e la morte dell' uno e dell' altro accaduta nel modo già dichiarato. Vi sono sparse per entro varie digressioni, in una delle quali Carilo, celebre cantore di Cucullino, introduce Alcleta madre di Calmar, la quale, mentre stava aspettando con passione il ritorno del figlio, riceve la nuova della sua morte. Il poema si chiude con un canto funebre sopra la morte di Cucullino.

Questo poema nell' originale ha per titolo Duan loch Lego, *cioè* il Poema del lago di Lego, *dal luogo della battaglia, la quale accadde in una pianura presso il suddetto lago, alle radici d' un monte detto Slimora.*

LA MORTE

DI

CUCULLINO

Batte lo scudo di Fingallo il vento?
O nelle sale mie mormora il suono
Della passata età? Segui il tuo canto,
Voce soave; egli m'è grato, e sparge
Le mie notti di gioja: ah segui, o figlia
Del possente Sorglan, gentil Bragela.
Ahi questa è l'onda dallo scoglio infranta,
Lassa! non già di Cucullin le vele.
Dell' amor mio la sospirata nave
Spesso credo veder; spesso m'inganna
La nebbia, che si sparge a un' ombra intorno,
Spiegando al vento le cerulee falde.
Figlio del nobil Semo, e perchè tanto
Tardi a venir? quattro fiate a noi
Fece ritorno co' suoi venti autunno,
Gonfiando di Togorma i mari ondosi,
Dacchè tu nel fragor delle battaglie
Lungi ti stai dalla fedel Bragela.
O di Dunscaglia nebulosi colli,
Quando fia che al latrar de' veltri suoi
Io vi senta echeggiar? ma voi vi state
Celando tra le nubi il capo oscuro;
E l'afflitta Bragela in van vi chiama.
Precipita la notte: a poco a poco

Manca dell' oceán la faccia azzurra
Già sotto l'ale il montanino gallo
Appiatta il capo, già la damma giace
Là nel deserto al suo cervetto accanto.
Poscia col nuovo dì sorgendo andranno
Lungo la fonte a ricercar pastura;
Ma le lagrime mie tornan col Sole,
E con la notte crescono i miei lai.
Quando quando verrai
Nel suon delle tue armi,
Re di Tura muscosa, a consolarmi?
O figlia di Sorglan, molce l' orecchio
D' Ossian il canto tuo; ma va, ricovra
Là nella sala delle conche, al raggio
D' accesa quercia, e dà l' orecchio al mare,
Che romba al muro di Dunscaglia intorno.
Su gli azzurri occhi tuoi placido sonno
Scenda, e venga nel sonno a consolarti
L' amato eroe. - Sta Cucullin sul Lego,
Presso l' oscuro rotear dell' onde.
Notte cerchia l' eroe: sparsi sul lido
Stanno i suoi mille; cento querce accese
Fan scintillar la diradata nebbia,
E 'l convito per l' aere alto fumeggia.
Siedesi accanto a lui sotto una pianta
Carilo, e tocca l' arpa: il crin canuto
Splende alla fiamma; il venticel notturno
Gli scherza intorno; egli alza il capo, e canta
Dell' azzurra Togorma, e di Togorma
Chiama il signor, di Cucullin l' amico.
Perchè, forte Connál, non fai ritorno
Nel negro giorno - della gran tempesta,
Che a noi s'appresta? - ah perchè sei lontano?
Contro Cormano - ecco s' unir le schiere
Del sud guerriere: - e ti trattien sul lido
Il vento infido, - e le tue torbid' onde

Sferzan le sponde? Non per questo è inerme
Il regal germe, - e di difesa ignudo.
Fassi suo scudo - Cucullino invitto:
Nel gran conflitto - egli per lui pugnando
Alzerà il brando - contro i duci alteri.
Ei de' stranieri - alto spavento, ei forte
Come di morte - atro vapor, che lenti
Portano i venti - su focose penne.
Al suo cospetto
Il Sole infetto
Rosseggia,
Foscheggia,
Cade il popolo a terra esangue e cieco.
Cormano, ardir, che Cucullino è teco.
Sì Carilo cantava, allor che apparve
Un figlio del nemico. Ei getta a terra
La rintuzzata lancia, e di Torlasto
Favella a nome; di Torlasto il duce
Dei guerrier dall'oscura onda del Lego;
Di colui, che i suoi mille armati in campo
Traea contro Cormano al carro nato,
Contro il gentil Corman, che lungi stava
In Temora sonante. Il giovinetto
Pur allora addestrava il molle braccio
A piegar l'arco, de' suoi padri l'asta
Ad innalzar. Ma non alzasti a lungo
L'asta de' padri tuoi, dolce - ridente
Raggio di gioventù. Fosca alle spalle
Già la morte ti sta, come di luna
Tenebrosa metà, che alla crescente
Luce sta dietro, e la minaccia e preme.
Alla presenza del cantor del Lego
Alzossi Cucullino, ed onor fece
De' canti al figlio, e gli offerì la conca
Di letizia ospital diffonditrice.
Dolce voce del Lego, e ben che porti?

Disse: che vuol Torlasto? alla mia festa
Vien egli, o alla battaglia? Alla battaglia,
Sì, rispose il cantore, alla sonante
Tenzon dell' aste: non sì tosto il giorno
Sul Lego albeggierà, Torlasto in campo
Presenterassi a te. Vorrai tu dunque,
Re della nebulosa isola, armato
Venirne ad affrontar la sua possanza?
Orribile, fatale è la sua lancia,
Qual notturna meteora: egli l' inalza,
Piomba il popol prostrato; e del suo brando
Il vivo lampeggiar morte scintilla.
E che perciò? questa terribil lancia
Temola io forse? il so, forte è Torlasto
Per mille eroi; ma nei perigli l'alma
Brillami in petto. No, cantor, sul fianco
Non dorme, no, di Cucullin la spada;
M' incontrerà sul campo il nuovo Sole,
E sopra l'arme del figliuol di Semo
Rifletteranno i primi raggi suoi.
Ma tu, cantor, meco t' assïdi, e facci
Udir la voce tua; vientene a parte
Della giojosa conca, e di Temora
I canti odi tu pur. Di canti e conche,
Disse il cantor, tempo non è, qualora
S' accingono i possenti ad incontrarsi,
Come opposte del Lego onde cozzanti.
O Slimora, Slimora, a che ti stai
Sì tenebroso co' tuoi muti boschi?
Sopra i tuoi foschi
Gioghi di stella alcuna
Il grazioso tremolar non pende;
Nè presso ti risplende
Amico raggio di notturna luna.
Ma di morte atre meteore
Sanguinose ti circondano,

Ed acquose facce squallide
D' ombre pallide intorno volano.
  Perchè, perchè ti stai
Lì co' tuoi boschi muto,
Negro Slimora, di dolor vestuto?
  Ei partì col suo canto; e del suo canto
Accompagnò l' armonïose note
Carilo; e 'l lor concento assomigliava
A rimembranza di passate gioje,
Ch' a un tempo all' alma è dilettosa e trista.
L' udiron l' ombre de' cantori estinti
Dal fianco di Slimora, e lungo il bosco
Sparsesi soavissima armonìa,
E rallegrársi le notturne valli.
Così, quando tranquillo Ossian riposasi
Del fervido meriggio nel silenzio,
Del venticello nella valle florida
La pecchia della rupe errando mormora
Un cotal canzoncin, che dolce fiedelo.
L' affoga ad or ad or l' aura, che destasi,
Ma tosto riede il mormorìo piacevole.
Su, disse allor di Semo il figlio, a' suoi
Cento cantor rivolto, alzate il canto
Del nobile Fingal, ch' egli udir suole
La sera, allor che a lui scendono i sogni
Del suo riposo, e che i cantor da lungi
Toccano l' arpa, e debil luce irraggia
Le muraglie di Selma. Oppur di Lara
Membrate il lutto, ed i sospir d'Alcleta
Rinnovellate, che suo figlio indarno
Già rintracciando pe' suoi colli, e vide
L' arco suo nella sala. E tu frattanto
A quel ramo colà, Carilo, appendi
Lo scudo di Cabár; siavi dappresso
Di Cucullin la lancia, onde s' inalzi
Col bigio lume d' oriente il suono

Della mia pugna. Sull' avìto scudo
Posò l' eroe: s' alzò di Lara il canto.
Stavan lungi i cantor; Carilo solo
È presso il duce: sue furon le note
Flebili, e mesto suono uscìo dell' arpa.

CARILO

O madre di Calmár, canuta Alcleta,
Perchè mesta inquìeta
Guardi verso il deserto?
Guardi tu forse, o madre,
Di tuo figlio al ritorno? ah non son questi
Su la piaggia i suoi duci
Chiusi e foschi nell' armi; ah non è questa
Del tuo Calmár la voce!
Questo è 'l fischiar del bosco,
Questo è 'l muggir del vento,
Che nella rupe si rimbalza e freme.

ALCLETA

Guata, guata:
Chi d' un salto
Varca il ruscel di Lara?
O suora di Calmár, non vide Alcleta
La lancia sua? ma foschi
Sono i miei lumi e fiacchi.
Guata, guata:
Non è il figlio di Mata?
Figlia dell' amor mio.

ALONA

Ah t' inganna il desìo:
(Disse la dolce-lagrimante Alona)
Questa è una quercia annosa,
Questa è una quercia, o madre,
Che curva pende sul ruscel di Lara.
Ma non m' inganno io già.
Colà, vedi, colà; chi vien, chi viene
Frettoloso,

Affannoso ?
Ei solleva
La lancia di Calmarre. Alcleta , Alcleta;
Ella è tinta di sangue.

ALCLETA

Ella fia tinta
Del sangue de' nemici,
O suora di Calmár: mai la sua lancia
Non ritornò di sangue ostil digiuna.
Mai non scoccò il suo arco,
Che non colpisse de' possenti il petto.
Al suo cospetto
Sfuma la pugna; egli è fiamma di morte.
Dimmi, garzone dalla mesta fretta,
Ov' è d' Alcleta il figlio?
Torna con la sua fama?
Torna in mezzo al rimbombo
Degli echeggianti scudi ?
Ma che veggo ?
Ti confondi ,
Non rispondi ,
Fosco stai ?
Ah più figlio non ho :
Non dir come spirò, - che intesi assai.

CARILO

Perchè verso il deserto
Guardi mesta inquieta ,
O madre di Calmár, canuta Alcleta ?
Sì Carilo cantò ; sopra il suo scudo
L' eroe si stava ad ascoltarlo intanto.
Posaronsi i cantor sulle lor arpe ,
E scese il sonno dolcemente intorno ;
Desto era sol di Semo il figlio , e fisa
Nella guerra avea l' alma : omai la fiamma
Già decadendo dell' accese querce.
Debole intorno rosseggiante luce

Spargesi, roca voce odesi: l'ombra
Vien di Calmarre: ella al notturno raggio
Lentamente passeggia; oscura al fianco
Soffia la sua ferita, erra scomposta
La chioma, in volto ha tetra gioja, e sembra,
Che Cucullino alla sua grotta inviti.
O della notte nebulosa figlio,
Disse il duce d'Erina, e perchè fitti
Tieni tu in me quei tenebrosi sguardi,
Ombra del fier Calmàr? figlio di Mata,
Vorrestù spaventarmi, ond' io men fugga
Dalla battaglia? la tua destra in guerra
Fiacca non fu, nè 'l tuo parlar di pace.
Quanto da quel di pria, duce di Lara,
Torni diverso a me, se forse adesso
Mi consigli a fuggir! Ma no, Calmarre,
Fuga mai non conobbi, e non mai l'ombre
Mi spaventaro: esse san poco, e fiacche
Son le lor destre, ed han nel vento albergo.
Nei perigli il mio cor cresce, e s' allegra
Nel fragor dell' acciar. Parti, e t'ascondi
Dentro la grotta tua: no, di Calmarre
Tu non sei l'ombra; ei si pascea di pugne,
Ed era il braccio suo tuono del Cielo.
Nel suo nembo ei partì lieto, che intese
Della sua lode il suon. Dall' oriente
Bigio raggio spuntò: picchiasi tosto
Lo scudo di Cabarre. A quel rimbombo
Tutti i guerrieri della verde Ullina
S' uniro, e alzossi un romorìo confuso,
Come muggìto d'ingrossati fiumi.
S'ode sul Lego il bellicoso corno,
Torlasto appare. A che ne vien' con tutti,
Cucullino, i tuoi mille ad incontrarmi?
Disse il duce del Lego. Io ben conosco
Del tuo braccio il vigor; vivace fiamma

È l'alma tua. Che non scendiamo adunque
A pugnar soli, e non lasciam che intanto
Stian mirando le schiere i nostri fatti?
Stiano a mirarci nella nostra possa,
Simili a rimugghianti onde rotantisi
A scoglio intorno: al periglioso aspetto
Fugge il nocchier pien di spavento, e stassi
L'aspro conflitto a risguardar da lungi.
Ah, Cucullin soggiunse, a par del Sole
Tu mi brilli nel cor: forte è, Torlasto,
Il braccio tuo, del mio furor ben degno.
Scostatevi, o guerrier, fatevi al fianco
Dell'oscuro Slimora; e 'l vostro duce
State a mirar nel memorabil giorno
Della sua fama. Odi, cantor; se pure
Oggi cader dee Cucullino, al prode
Conal tu di', ch' io mi lagnai coi venti,
Che di Togorma imperversar su i flutti.
Mai dalla pugna ei non mancò, qualora
La mia fama il chiedea. Fa che il suo brando,
Come raggio del cielo, il buon Cormano
Circondi in guerra, e in minacciosi giorni
Suoni in Temora il suo fedel consiglio.
Mosse l'eroe nel rimbombar dell'armi,
Come di Loda il formidato atroce
Spirto, che nell'orribile fracasso
Di ben mille tempeste esce, e dagli occhi
Slancia battaglia. Ei siede alto sul nembo,
Là sopra i mari di Loclin; sul brando
Posa la nera destra, e a gara i venti
Van sollevando l'avvampante chioma.
Non men di lui terribile a vedersi
Nel memorabil dì della sua fama
Cucullin s'avanzò. Cadde Torlasto
Per la sua man, pianser del Lego i duci.
Corrono frettolosi essi, ed intorno

A Cucullin si stringono affollati,
Quai nubi del deserto. A mille a mille
Volar, vibrar, scender vedresti, alzarsi
Dardi, spade, aste, armati, arme, ed a fronte
Cingerlo e a tergo ad un sol tempo: ei stette
Quale in turbato mar scoglio; d' intorno
Cadono, egli nel sangue alto passeggia.
Ne rimbomba Slimorà: in suo soccorso
Corron d' Ullina i figli, e lungo il Lego
La pugna errò; vinse d' Erina il duce.
Egli tornò della sua fama in mezzo,
Ma pallido tornò; tenebrosa era
Gioja nel volto suo; gli occhi in silenzio
Gira; pendegli il brando; ad ogni passo
Tremagli l' asta in man. Carilo, ei disse
Languidamente, già manca la forza
Di Cucullino, i miei giorni recisi
Già son cogli anni che passaro; il Sole
Più a me non sorgerà: gli amici in traccia
N' andran, nè troveranmi; il buon Cormano
Dirà piangendo, ov' è di Tura il duce?
Ma grandeggia il mio nome e la mia fama
Sta nel canto dei vati. I giovinetti
Diranno a sè medesmi: oh moriss' io,
Qual morì Cucullin! come una veste,
Lo coprì la sua gloria, e del suo nome
La luce abbaglia. Carilo, dal fianco
Traggimi il dardo; sotto a quella quercia
Adatta Cucullin; ponivi accanto
Lo scudo di Cabarre, ond' io sia visto
Giacer fra l' arme de' miei padri. E cadi,
Figlio di Semo? alto sospir traendo,
Carilo disse, e incominciò dolente:

Di Tura in su le squallide
Mura siede silenzio,
E Dunscaglia ricoprono
Tenebre di dolor.

In giovinezza florida
Resta soletta e vedova
La vaga sposa amabile,
Ed orbo resta e misero
Il figlio del tuo amor.
Verrà coi vezzi teneri,
Vedrà la madre in lagrime;
E la cagione incognita
Del pianto chiederà.
Alzerà gli occhi il semplice;
E nella sala pendere
Il brando formidabile
Del padre suo vedrà.
Vede il brando del padre:
Quel brando e di chi è? piange la madre.
Chi viene a noi,
Come cerva ne vien seguìta in caccia?
Vanno in traccia
Errando dell'amico i sguardi suoi.
O Conallo, o Conal, che ti trattenne,
Quando cadde l'eroe nel gran cimento?
Fremeanti i flutti di Togorma intorno?
O pur del mezzogiorno
Dentro le vele tue soffiava il vento?
Cadder, Conallo, i forti;
Caddero, e non ci fosti: alcun nol dica
Di Morven là nella selvosa terra;
Alcun nol dica in Selma:
Sospirerà Fingallo,
E del deserto piangeranno i figli.
Presso l'onde del Lego alzano i duci
La tomba dell'eroe: giace in disparte
Il fido Lua, di Cucullin compagno
Nella caccia dei cervi; alzasi il lutto.
Grande in battaglia
Sir di Dunscaglia,

O benedetta
Anima gloriosa, anima eletta.
Qual torrente, che d'alto precipita
Fragosissimo irreparabile,
Indomabile
Era la tua possanza, alto guerrier.
Fu veloce, com' ala dell' aquila
Rapidissima infaticabile,
Formidabile
Del tuo brando il sanguigno atro sentier.
All' acciar forte
L' orme di morte
Dietro correano, ov' ei volgeasi irato.
O benedetta
L' anima eletta
Del gran figlio di Semo, al carro nato.
Tu non cadesti esangue
Per man d' eroe famoso,
E non tinse il tuo sangue
L' asta del valoroso.
Acuta freccia,
Come da nuvola
Morte ascosa, volò.
Nè di ciò avvidesi
La destra ignobile,
Che 'l dardo rio scoccò.
Dardo fatal, che i nostri vanti atterra!
Pace sia teco
Dentro il tuo speco,
Di Dunscaglia signor, nembo di guerra.
Fugge smarrito da Temora il forte,
Meste le porte - son, mute le sale.
Giace il regale - giovinetto in duolo,
Che inerme e solo - il tuo tornar non vede;
Ei di te chiede - e ti richiama invano.
Piangi, Cormano - desolato e lasso:

Il forte è basso, - tua difesa e schermo;
Tu resti infermo. - Ecco i nemici stanno
Pronti in tuo danno. - Ahi non è più 'l tuo duce.
È la tua luce - a tramontar vicina.
Dolce riposo
Godi, o famoso,
Chiaro Sol degli eroi, scudo d' Erina.
Ita è la speme tua, sposa fedele:
Oimè! che dei tu far?
Più non potrai veder l' amate vele
Nella spuma del mar.
Alla spiaggia non più, solo al deserto
Volti i tuoi passi or son.
Non è l' orecchio tuo teso ed aperto
De' suoi nocchieri al suon.
Scapigliata
Desolata
Giace nella sua sala, e vede l' armi
Di lui, che più non è. Bragela misera!
Pregno di lagrime
Hai l' occhio, e languide
Le membra, e pallida
La faccia e tenebrosa.
O benedetta
Anima eletta,
Dolce pace ti sia, dolce riposa.

DARTULA

ARGOMENTO

Usnoth, signore di Etha nella Scozia, ebbe tre figli, Nathos, Althos, e Ardan, da Slisama figlia di Semo, e sorella di Cucullino. Questi tre fratelli, essendo ancor giovinetti, furono dal padre fatti passare in Irlanda, affine che apprendessero l'uso dell' arme sotto la disciplina di Cucullino lor zio, che amministrava gli affari del regno. Erano appena approdati in Ulster, quando giunse loro la trista nuova della morte di Cucullino. Nathos, benchè assai giovine, sottentrò al comando dell' armata dello zio, e s' oppose ai progressi dell' usurpatore Cairbar, che dopo la morte di Torlath era solo alla testa del partito ribelle. Mentre Nathos batteva i capitani di Cairbar, costui ebbe mezzo di privar di vita segretamente il giovine re. Nathos contuttociò andò alla volta di Cairbar per assalirlo; ma questi, non trovandosi abbastanza forte di gente, si diede alla fuga.

In questa occasione venne fatto a Nathos di veder Dartula, figlia di Cola signor di Selama, ch' era stato ucciso in battaglia da

Cairbar insieme con suo figlio Truthil. Cairbar, invaghitosi di Dartula, la riteneva violentemente in suo potere. Essendo però allora costui lontano, Dartula e Nathos si accesero vicendevolmente; e la donzella dal tiranno passò all'amante. Ma in questo spazio essendosi Cairbar rinforzato notabilmente, parte col terrore, parte colle promesse fece sì, che l'armata di Nathos, abbandonato il suo capitano, si dichiarò per l'usurpatore; e Nathos fu costretto a ritornarsene in Ulster co' suoi fratelli, per poi ripassare in Iscozia.

Dartula s' imbarcò per fuggirsene insieme coll'amante: ma insorta una tempesta, mentre erano in alto mare, furono sfortunatamente respinti a quella parte della costa di Ulster, ove appunto accampava l' armata di Cairbar. Nathos, veggendo di non aver altro scampo, sfidò Cairbar a singolar battaglia; ma colui non accettò l' invito, e l'assalì con tutte le sue forze. I tre fratelli, dopo essersi difesi per qualche tempo con estremo valore, furono finalmente sopraffatti dal numero, e uccisi; e l' infelice Dartula morì anch' essa sul corpo di Nathos.

Ossian apre il poema nella notte precedente alla morte dei tre fratelli; e le cose innanzi accadute vi s' introducono per episodio.

La scena dell'azione è quasi la stessa, che quella del poema di Fingal, poichè si fa spesso menzione della pianura di Lena, e del castello di Tura.

DARTULA

Figlia del ciel, sei bella; e di tua faccia
Dolce il silenzio: amabile ti mostri,
E in oriente i tuoi cerulei passi
Seguon le stelle; al tuo cospetto, o Luna,
Si rallegran le nubi, e'l seno oscuro
Riveston liete di leggiadra luce.
Chi ti pareggia, o della notte figlia,
Lassù nel cielo? in faccia tua le stelle
Hanno di se vergogna, e ad altra parte
Volgono i glauchi scintillanti sguardi.
Ma dimmi, o bella luce, ove t'ascondi,
Lasciando il corso tuo, quando svanisce
La tua candida faccia? Hai tu, com'io,
L'ampie tue sale? o ad abitar ten vai
Nell'ombre del dolor? Cadder dal cielo
Le tue sorelle? o più non son coloro,
Che nella notte s'allegravan teco?
Sì sì, luce leggiadra, essi son spenti,
E tu spesso per piagnerli t'ascondi.
Ma verrà notte ancor, che tu, tu stessa
Cadrai per sempre, e lascierai nel cielo
Il tuo azzurro sentier; superbi allora
Sorgeran gli astri, e in rimirarti avranno
Gioja così, com'avean pria vergogna.
Ora del tuo splendor tutta la pompa

T'ammanta, o Luna. Or tu nel ciel risguarda
Dalle tue porte, e tu la nube, o vento,
Spezza, onde possa la notturna figlia
Mirar d'intorno, e le scoscese rupi
Splendanle incontro, e l'oceán rivolga
Nella sua luce i nereggianti flutti.
Nato è sul mare, e seco Alto, quel raggio
Di giovinezza; a' suoi fratelli accanto
Siedesi Ardan. Movon d'Usnorre i figli
Per buja notte il corso lor, fuggendo
Di Cairba il furor. Che forma è quella
Che sta lor presso? ricoprì la notte
La sua bellezza: le sospira il crine
Al marin vento; in tenebrose liste
Galleggiano le vesti: ella somiglia
Al grazioso spirito del cielo,
Che move in mezzo di sua nebbia ombrosa.
E chi puote esser mai, fuorchè Dartula,
Dartula tra le vergini d'Erina
La più leggiadra? Ella fuggì con Nato
Dall'amor di Cairba. I venti avversi
T'ingannano, o Dartula, e alle tue vele
Niegan Eta selvosa. O Nato, queste
Le tue rupi non son, non è il muggito
Questo dell'onde tue: stannoti appresso
Del nemico le sale, e te d'incontro
Le torri di Cairba ergon la fronte.
Sul mare Ullina il verde capo estende,
E la baja di Tura accoglie il legno.
Vento del mezzogiorno, o vento infido,
Ov'eri tu? Chi ti trattenne allora,
Quando dell'amor mio furo ingannati
I cari figli? a sollazzarti forse
Stavi nel prato? Oh! pur soffiato avessi
Nelle vele di Nato, infin che d'Eta
Gli sorgessero a fronte i dolci colli;

Finchè sorgesser tra le nubi i colli
Paterni, e s'allegrassino alla vista
Del suo signor! Lungi gran tempo, o Nato,
Fosti, e passò della tornata il giorno.
Ma ben ti vide dei stranier la terra,
Nato amabile; amabile tu fosti
Agli occhi di Dartula: era il tuo volto
Bello, qual pura mattutina luce;
Piuma di corvo il crin; gentile e grande
Era 'l tuo spirto, e dolce, come l' ora
Del Sol cadente; di tue voci il suono
Parea susurro di tremanti canne,
O pur di Lora il mormorio: ma, quando
Sorgea nera battaglia, eri in tempesta
Mar che mugge; terribile il rimbombo
Era dell' armi tue; del corso al suono
Svaniva l' oste. Allor fu, che ti vide
La prima volta la gentil Dartula
Là dall' eccelse sue muscose torri,
Dalle torri di Selama, ove albergo
Ebbero i padri suoi. Bello, o straniero,
Ella disse, sei tu (che alla tua vista
Tutto si scosse il suo tremante spirto),
Bello sei tu nelle battaglie, amico
Dell' estinto Corman: ma dove corri
Impetuoso? ove il valor ti porta,
O giovinetto dal vivace sguardo?
Poche son le tue mani alla battaglia
Contro il fero Cairba: oh potess' io
Dal suo odioso amor esser disciolta,
Per allegrarmi alla gentil presenza
Del mio bel Nato! Oh fortunate, o care
Colline d' Eta! Esse vedranno a caccia
I suoi vestigi; esse vedran sovente
Il suo candido seno, allor che l' aure
Sollevcrangli la corvina chioma.

Così parlasti tu, gentil Dartula,
Dalle torri di Selama: ma ora
Ti circonda la notte: i venti ingrati
Le tue vele ingannarono; ingannaro,
Bella Dartula, le tue vele i venti.
Fremon alto sul mar. Cessa per poco,
Aura del nord; lasciami udir la voce
Dell' amabile; amabile, o Dartula,
La voce tua tra'l susurrar de' venti.
Queste le rupi del mio Nato, è questo
Delle sue rupi il mormorante rivo?
Vien quel raggio di luce dalla sala
D' Usnor notturna? Alta è la nebbia e densa,
Debole il raggio; ma che val? la luce
Dell' alma di Dartula è 'l prence d' Eta.
Figlio del prode Usnorre, onde quel rotto
Sospir sul labbro? già non siamo, o caro,
Nelle terre straniere. O mia Dartula,
Non le rupi di Nato, e non è questo,
Ei ripigliò, de' suoi ruscelli il suono;
Non vien quel raggio di notturna luce
Dalle sale d' Usnor. Lungi, ma lungi,
Esse ci stan: siamo in nemica terra,
Siam nella terra di Cairba: i venti
Ci tradiro, o Dartula; Ullina al cielo
Qui solleva i suoi colli. Alto, tu vanne
Là verso il nord, e tu lungo la spiaggia
Movi, Ardano, i tuoi passi, onde il nemico
Non ci colga di furto, e a noi svanisca
D' Eta la speme. Io me n' andrò soletto
A quella torre, per scoprir chi stia
Presso quel raggio. Su la spiaggia intanto
Riposati, mio ben, riposa in pace,
Caro raggio d' amor; te del tuo Nato,
Come lampo del ciel, circonda il braccio.

Partissi, e sulla spiaggia ella s' assise
Soletta, e mesta; udìa 'l fragor dell' onda:
Le turgidette lagrime sospese
Stanle sugli occhi: ella guardava intorno,
Se il suo Nato scoprìa; tende l' orecchio
Al calpestio de' piedi, e de' suoi piedi
Non ode il calpestio. Dove se' ito,
Figlio dell' amor mio? 'l fragor di vento
Mi cinge, e sferza; è nebulosa e nera
La notte, e tu non vieni? O prence d'Eta,
Che ti trattiene? hatti il nemico forse
Scontrato, e si inalzò notturna zuffa?
Nato tornò, ma tenebroso ha 'l volto,
Che veduto egli avea l' estinto amico.
Di Tura al muro passeggiava intorno
L' ombra di Cucullin: n' era il sospiro
Spesso, affannoso, e spaventosa ancora
Degli occhi suoi la mezzo-spenta fiamma.
Di nebbia una colonna avea per asta;
Intenebrate trasparìan le stelle
Per la buja sua forma, e la sua voce
Parea vento in caverna. Ei raccontogli
La storia del dolor: trista era l' alma
Di Nato, come suole in dì di nebbia
Starsi con fosca acquosa faccia il Sole.
O diletto amor mio, perchè sì mesto?
Disse di Cola la vezzosa figlia.
Tu sei la luce di Dartula: è tutta
La gioja del mio cor negli occhi tuoi.
Lassa! qual altro amico ora m' avanza,
Fuorchè 'l mio Nato? è nella tomba il padre;
Stassi il silenzio in Selama; tristezza
Copre i ruscelli del terren natio.
Nella d' Ullina sanguinosa pugna
Furo uccisi i possenti, i fidi amici
Cadder pugnando con Cormano uccisi.

Scendea la notte; i miei ruscelli azzurri
S'ascondeano a' miei sguardi; il vento a scosse
Uscia fischiando dalle ombrose cime
Dei boschetti di Selama: io sedea
Sotto una pianta, sulle antiche mura
De' padri miei, quando al mio spirto innanzi
Passò Trutillo, il mio dolce fratello,
Trutillo, che lontano era in battaglia
Contro il fero Cairba: ed in quel punto
Sen venne Cola dalla bianca chioma
Sulla lancia appoggiato: a terra chino
Avea l' oscuro volto, angoscia alberga
Nell' alma sua, stagli la spada a lato,
In capo ha l' elmo de' suoi padri: avvampa
Nel suo petto battaglia; ei tenta indarno
Di celar le sue lagrime. Dartula,
Sospirando diss' ei, della mia stirpe
Tu l' ultima già sei; Trutillo è spento,
Non è più il re di Selama: Cairba
Vien co' suoi mille inver le nostre mura.
Cola all' orgoglio suo farassi incontro,
E vendetta farà del figlio ucciso.
Ma dove troverò sicuro schermo
Per la salvezza tua? son bassi, o figlia,
Gli amici nostri, e tu rassembri un raggio.
Oimè, diss' io tutta in sospiri, il figlio
Della pugna cadèo? Cessò nel campo
Di sfavillare il generoso spirto
Del mio Trutillo? Per la mia salvezza
Non paventar, o Cola, essa riposta
Stassi in quell' arco: da gran tempo appresi
A ferir damme. Or dì', non è costui
Simile al cervo del deserto, o padre
Del caduto Trutil? Brillò di gioja
Il volto dell' età, sgorgò dagli occhi
Pianto affollato, e tremolar le labbra.

Ben se' tu, figlia, di Trutil sorella,
Disse, e nel foco del suo spirto avvampi.
Prendi, Dartula, quel ferrato scudo,
Prendi quell' asta, e quel lucido elmetto;
Spoglie son queste d' un guerrier di prima
Gioventù figlio; colla luce insieme
Andremo ad affrontar l' empio Cairba.
Ma statti, o figlia mia, statti vicina
Di Cola al braccio, e ti ricovra all' ombra
Dello scudo paterno: il padre tuo
Potea un tempo difenderti, ma ora
L' età nella sua man tremula stassi.
Mancò la forza del suo braccio, e l' alma
Oscuritade di dolor gl' ingombra.
Passò la notte tenebrosa, e sorse
La luce del mattin: mossesi innanzi
L' eroe canuto; s' adunaro intorno
Tutti i duci di Selama; ma pochi
Stavan sul piano, e avean canuto il crine:
Caduti con Trutillo eran pugnando
Di giovinezza i valorosi figli.
O de' verdi anni miei compagni antichi,
Cola parlò, non così voi nell' arme
Già mi vedeste, e tal non era in campo,
Quando il possente Confadan cadéo.
Ci soverchia il dolor; vecchiezza oscura
Venne, qual nebbia dal deserto: è roso
Il mio scudo dagli anni, ed il mio brando
Sta da gran tempo alle pareti appeso.
A me stesso dicea: fia la tua sera
Placida, e in calma, e'l tuo partir fia, come
Luce, che scema a poco a poco, e manca.
Ma tornò la tempesta: io già mi piego,
Come una quercia annosa; i rami miei
In Selama cadéro; e tremo in mezzo
Del mio soggiorno. Ove se' tu, Trutillo,

Co' tuoi caduti eroi? tu non rispondi;
Tristo è 'l cor di tuo padre. Ah cessi omai,
Cessi 'l dolor; che fia? Cairba, o Cola,
Dee bentosto cader; rinascer sento
La gagliardìa del braccio, e impazíente
Palpita il cor della battaglia al suono.
Trasse l'eroe la lampeggiante spada,
E seco i suoi: s' avanzano sul piano;
Nuotan nel vento le canute chiome.
Sedea di Lona sulla muta piaggia
Festeggiando Cairba: a sè venirne
Vide gli eroi; chiama i suoi duci. A Nato
Perchè narrar degg' io, come s' alzasse
L' aspra battaglia? io ti mirai fra mille
Simile al raggio del celeste foco;
Bella e terribil vista! il popol cade
Nel vermiglio suo corso. Imbelle e vana
Non fu l'asta di Cola; ella ferìo,
Membrando ancor le giovenili imprese.
Venne un dardo fischiante, e al vecchio eroe
Il petto trapassò; boccone ei cadde
Sul suo scudo echeggiante; orrido tremito
Scossemi l' alma: sopra lui lo scudo
Stesi, e fu visto il mio ricolmo seno.
Venne Cairba con la lancia, e vide
La donzella di Selama: si sparse
Gioja sul truce aspetto; egli depose
La sollevata spada: alzò la tomba
Di Cola ucciso, e me fuor di me stessa
A Selama condusse. A me rivolse
Voci d' amor: ma di tristezza ingombro
Era 'l mio spirto; de' miei padri i scudi
Io riconobbi, e di Trutillo il brando:
Vidi l' arme dei morti, e sulle guance
Stavami 'l pianto. Allor giungesti, o Nato,
Giungesti, e fuggì via Cairba oscuro,

Com' ombra fugge al mattutino raggio.
Eran lontane le sue squadre, e fiacco
Fu il braccio suo contro il tuo forte acciaro.
O diletto amor mio, perchè sì mesto?
Disse di Cola la vezzosa figlia.
Fin da' primi anni miei. l' eroe soggiunse,
Incontrai la battaglia: il braccio mio
Potea la lancia sollevare appena,
Quando sorse il periglio; il cor di gioja
Rideami della pugna al fero aspetto,
Come ristretta verdeggiante valle,
Se coi vividi raggi il Sol l' investe,
Anzi che in mezzo a' nembi il capo asconda.
L' alma rideami fra' perigli, pria
Ch' io vedessi di Selama la bella,
Pria ch' io vedessi te, dolce Dartula,
Simile a stella, che di notte splende
Sul colle: incontro a lei lenta s' avanza
Nube, e minaccia la vezzosa luce.
Siam nella terra del nemico; i venti
Ci tradiro, mia cara: or non c' è presso
Forza d' amici, e non le rupi d' Eta.
Figlia del nobil Cola, ove poss' io
La tua pace trovar? forti di Nato
Sono i fratelli, e lampeggiaro in campo
I brandi lor; ma che mai sono i figli
Del prode Usnór contro d' un' oste intera?
Portate avesse le tue vele il vento,
Re degli uomini Oscar! Tu promettesti
Pur di venirne insieme alla battaglia
Del caduto Corman: forte sarebbe
Allor la destra mia, qual fiammeggiante
Braccio di morte: tremeria Cairba
Nelle sue sale, e resteria la pace
Coll' amabil Dartula. Alma, coraggio;
Perchè cadi, alma mia? d' Usnorre i figli

Vincer ben ponno. E vinceranno, o Nato,
Disse la bella sfavillando in volto;
Mel dice il cor: no, non vedrà Dartula
Giammai le sale di Cairba oscuro.
Su, quell'arme recatemi, ch'io veggo
Nella nave colà splender a quella
Passaggera meteora; entrar vogl'io
Nella battaglia. Ombra del nobil Cola,
Sei tu, ch'io veggio in quella nube? E teco
Quell'oscuro che è? lo riconosco,
Egli è Trutillo: ed io vedrò le sale
Di colui, che 'l fratel m'uccise e 'l padre?
Spirti dell'amor mio, no, non vedrolle.
Nato di gioja arse nel volto, udendo
Le voci sue: figlia di Cola, ei disse,
Tu mi splendi nell'alma; or via, Cairba,
Vien co' tuoi mille: il mio vigor rinasce.
Canuto Usnòr, no, non udrai che 'l figlio
Dato siasi alla fuga. Io mi rammento
Le tue parole in Eta, allor che alzàrsi
Le vele mie, che già stendeano il corso
In verso Ullina, e la muscosa Tura.
Tu vai, Nato, diss' egli, al sir dei scudi,
Al prode Cucullin, che dai perigli
Mai non fuggì; fa, che non sia il tuo braccio
Fiacco, nè sien di fuga i pensier tuoi;
Onde non dica mai di Semo il figlio:
Debile è nel pugnar la stirpe d' Eta.
Giunger ponno ad Usnòr le sue parole,
E rattristarlo. Lagrimando ei diemmi
Questa lucida spada. Io venni intanto
Alla baja di Tura: oscure e mute
N' eran le mura; risguardai d' intorno;
Nè trovai chi novella a me recasse
Del prode Cucullin: venni alla sala
Delle sue conche; esser soleanvi appese

L' arme de' padri suoi: non v' eran l' arme,
E l'antico Lamor sedea nel pianto.
Donde vien quest' acciar? disse sorgendo
Mesto Lamor: di Tura ahi da gran tempo
Luce d' asta non fere i foschi muri.
Onde venite voi? dal mar rotante,
O di Temora dalle triste sale?
Noi venimmo dal mar, diss' io, dall' alte
Torri d' Usnor; di Slisama siam figli,
Figlia di Semo generato al carro.
Deh dimmi, o figlio della muta sala,
Ov' è il duce di Tura? ah perchè Nato
A te lo chiede? or non vegg' io 'l tuo pianto?
Dimmi, figliuol della romita Tura:
Come cadde il possente? Egli non cadde,
Lamor soggiunse, come suol talora
Tacita stella per l' oscura notte,
Che striscia, e più non è; simile ei cadde
A focoso vapor, nunzio di guerra
In suol remoto, il cui vermiglio corso
Morte accompagna. Triste son le rive
Del Lego, e tristo il mormorio del Lara:
Figlio d' Usnorre, il nostro eroe là cadde.
Oh, diss' io sospirando, infra le stragi
Cadde l' eroe? forte egli avea la destra,
E dietro il brando suo stava la morte.
Del Lego andammo sulle triste rive,
La sua tomba scoprimmo; ivi i suoi duci
Con esso estinti, ivi giaceano i suoi
Mille cantori. Sull' eroe piagnemmo
Tre giorni: il quarto dì battei lo scudo.
Lieti i guerrieri a questo suon d' intorno
S' adunaro, e crollar l' aste raggianti.
Presso di noi coll' oste sua Corlasto
Stava, Corlasto di Cairba amico.
Noi d' improvviso gli piombammo addosso,

Qual notturno torrente : i suoi cadero :
E quando gli abitanti della valle
Dal lor sonno s' alzár , col loro sangue
Vider frammista del mattin la luce.
Ma noi strisciammo via rapidamente ,
Come liste di nebbia in ver la sala
Di Cormano echeggiante : alzammo i brandi
Per difendere il re ; ma il re d' Erina
Non era più ; già di Temora vuote
Eran le sale , e in giovinezza spento
Giacea Cormano. Ricoprì tristezza
D' Ullina i figli : tenebrosi e lenti
Si ritiràr , quai romorose nubi
Dopo tempesta minacciata indarno
Dietro ad un poggio. In lor dolor pensosi
Mosser d' Usnorre i figli , ed avviarsi
Ver Tura ondosa : a Selama dinanzi
Passammo: al rimirarci il reo Cairba
Sparì fuggendo pauroso in fretta ,
Quasi nebbia del Lano , a cui dan caccia
I venti del deserto. Allor ti vidi
O verginella , simile alla luce
Del Sole d' Eta : amabile è quel raggio,
Dissi, e sorse il sospir di mezzo al petto.
Tu nella tua beltà venisti, o cara,
Al tuo guerrier ; ma ci tradiro i venti ,
Bella Dartula, ed il nemico è presso.
Sì, dappresso è il nemico, allor soggiunse
La forza d'Alto ; sulla spiaggia intesi
Di lor arme il fragor ; d' Erina io vidi
Ondeggiar lo stendardo in negre liste ;
Distinta di Cairba udii la voce
Suonar , quai le cadenti onde del Cromla.
Egli sul mar l' oscura nave ha scorta ,
Pria che il bujo scendesse ; in riva al Lena
Fan guardia i duci suoi , ben diecimila

Spade inalzando. E diecimila spade
Inalzin pur, con un sorriso amaro
Nato rispose; non però d' Usnorre
Ne tremerà la prole. O mar d' Ullina,
Perchè sì furibondo e spumeggiante
Sferzi la spiaggia co' tuoi flutti? E voi,
Romoreggianti tempeste del cielo,
Perchè fischiate in su le negre penne?
Credi tu, mar, credete voi, tempeste,
Qui Nato a forza trattener sul lido?
Il suo spirto, il suo core è che trattienlo,
O figlie della notte. Alto, m' arreca
L' arme del padre, arrecami la lancia
Di Semo, che colà splende alle stelle.
L' arme ei portò: coprì Nato le membra
Del folgorante acciar. Move l' eroe
Amabile nei passi; e nel suo sguardo
Splende terribil gioja: ei di Cairba
Sta la venuta riguardando; accanto
Stagli muta Dartula; è nel guerriero
Fitto il suo sguardo; di nasconder tenta
Il nascente sospir; represse a forza
Le si gonfian due lagrime negli occhi.
Alto, veggio uno speco in quella rupe,
Disse d'Eta il signor; tu là Dartula
Scorgi, e sia forte il braccio tuo: tu meco
Vientene, Ardan, contro Cairba oscuro.
Sfidiamlo alla battaglia: oh veniss' egli
Armato ad incontrar d' Usnòr la prole!
Se tu campi, o mio ben, non arrestarti
A risguardar sopra il tuo Nato estinto.
Spiega le vele inver le patrie selve,
Alto, ed al Sir di', che cadèo con fama
Il figlio suo, che non sfuggì la pugna
Il brando mio: di', che fra mille io caddi,
Onde il suo lutto alto gioir contempri.

Tu, donzella di Selama, raduna
Le verginelle nella sala d' Eta;
Fa, che cantin per Nato, allor che torna
L' ombroso autunno. Oh se di Cona udissi
Le mie lodi sonar la voce eletta,
Con che gioja il mio spirto ai venti misto
Volerebbe a' miei colli! - Ah sì, di Cona
Udrassi il nome tuo sonar nei canti,
Prence d' Eta selvosa; a te fia sacra,
Figlio del prode Usnòr, d' Ossian la voce.
Deh perchè là sul Lena anch' io non ero,
Quando sorse la pugna? Ossian sarebbe
Teco vittorioso, o teco estinto.
Noi sedevamo quella notte in Selma,
Con ampie conche festeggiando; e fuori
Sulle querce era il vento. Urlò lo spirto
Della montagna; il vento entro la sala
Susurrando sen venne, e leve leve
Dell' arpa mia toccò le corde; uscinne
Suon tristo e basso, qual canto di tomba.
Primo l' udì Fingál; sorse affannoso,
E sospirando disse: oimè! per certo
Cadde qualcuno de' miei duci; io sento
Sull' arpa di mio figlio il suon di morte.
Ossian, deh tocca le sonanti corde,
Fa che s' alzi il dolore; onde sui venti
Volino i spirti lor giojosamente
A' miei colli selvosi. Io toccai l' arpa,
E suono uscinne doloroso e basso.
Ombre, ombre pallide de' padri nostri,
Su, dalle nubi tosto piegatevi
Là negli aerei azzurri chiostri.
Lasciate l' orrida vermiglia luce,
Ed accogliete cortesi e placide
Compagno ed ospite l' estinto duce.

Il duce nobile, che cadde in guerra,
Sia che dal mare rotante inalzisi,
Sia ch' egli inalzisi da strania terra.
Nube sceglietegli fra le tempeste,
Che la sua lancia formi, e di nebbia
Sottile orditegli cerulea veste:
Presso ponetegli fosco-vermiglia
E mezzo-spenta lunga meteora,
Che 'l suo terribile brando somiglia.
Fate, che amabile ne sia l' aspetto,
Onde gli amici pensosi e taciti
In rimirandolo n' abbian diletto.
Ombre, ombre pallide de' padri nostri,
Su, dalle nubi tosto piegatevi
Là negli aerei azzurri chiostri.
Tal era in Selma il canto mio sull' arpa
Lieve-tremante: ma d' Ullina intanto
Su la spiaggia era Nato, intorno cinto
Da tenebrosa notte; udìa la voce
Del suo nemico in fra 'l mugghiar dell' onde:
Udiala, e riposavasi sull' asta
Pensoso e muto: uscì 'l mattin raggiante,
E schierati apparìr d' Erina i figli.
Simili a grigie ed arborose rupi
Sulla costa si spargono: nel mezzo
Stava Cairba, e del nemico a vista
Sorrise orribilmente. Incontro ad esso
Nato s' avanza furibondo, e pieno
Del suo vigor: nè già potéo Dartula
Restarsi addietro; col guerrier seu venne,
E l' asta sollevè. Chi vien nell' armi
Bella spirando giovenil baldanza?
Chi vien, chi vien, se non d' Usnorre i figli,
Alto, ed Ardano dall' oscura chioma?
Sir di Temora, disse Nato, or vieni,
Vien' sulla spiaggia a battagliar con meco

Per la donzella; non ha Nato adesso
Seco i suoi duci, che colà dispersi
Stanno sul mare: a che guidi i tuoi mille
Contro di lui? tu gli fuggisti innanzi,
Quando gli amici suoi stavangli intorno.
Garzon dal cor d' orgoglio, e che pretendi?
Scenderà a pugnar teco il re d' Erina?
Non sono infra i famosi i padri tuoi,
Nè fra i re de' mortali: ove son l' arme
Dei duci estinti alle tue sale appese?
Ove gli scudi de' passati tempi?
Chiaro in Temora è di Cairba il nome,
Nè cogli oscuri ei combattè giammai.
A cotai voci escon dagli occhi a Nato
Lagrime d' ira: inferocito il guardo
Volge ai fratelli suoi; tre lance a un punto
Volano, e stesi al suol cadon tre duci.
Orribilmente fiammeggiò la luce
Dei loro brandi; diradate e sciolte
Cedon d' Erina le ristrette file,
Come striscia talor di negre nubi
Incontro al soffio di nemboso vento.
Ma Cairba dispon l' armate schiere,
E mille archi fur tesi, e mille frecce
Ratto volár; cadon d' Usnorre i figli,
Come tre giovinette e rigogliose
Querce, che stavan sole in erma rupe.
Le amabil piante a contemplar s' arresta
Il peregrino, e in lor mirar si sole,
N' ha meraviglia; ma la notte il nembo
Vien dal deserto, e furibondo abbassa
Le verdi cime: il dì vegnente ei torna,
Vede le querce al suol, la vetta è rasa.
Stava Dartula nel dolor suo muta,
E gli vide a cader; lagrima alcuna
Sugli occhi non appar; ma pieno ha 'l guardo

D' alta e nuova tristezza: al vento sparsi
Volano i crini: le tingea la guancia
Pallor di morte; esce una voce a mezzo,
Ma l' interrompon le tremanti labbra.
Venne Cairba oscuro; e dov' è, disse,
L' amante tuo? dov' è il tuo prence d' Eta
Al carro nato? Hai tu vedute ancora
D' Usnòr le sale, e di Fingallo i colli?
Mugghiato avria la mia battaglia in Morven,
Se non scontravan le tue vele i venti;
Fora abbattuto dal mio brando irato
Fingallo istesso, e saria lutto in Selma.
Dal braccio di Dartula abbandonato
Cadde lo scudo; il suo bel petto apparve
Candido, ma di sangue apparve tinto,
Perchè fitto nel sen le s' era un dardo.
Come lista di neve in sul suo Nato.
Ella cadéo: sopra l' amato volto
Sparsa è la negra chioma, e l' uno all' altro
Sgorga frammisto l' amoroso sangue.
Bassa, bassa,
Dissero di Cairba i cento vati,
Bassa, bassa
Sei tu di Cola graziosa figlia.
Mesto silenzio
Copre di Selama
L' onde cerulee,
Perchè la stirpe di Trutillo è spenta.
Quando sorgerai tu nella tua grazia,
O tra le vergini
Prima d' Erin?
Lungo è 'l tuo sonno nella tomba, lungo,
E lontano il mattin.
Non verrà il Sol presso il tuo letto a dirti:
Svegliati o bella:

Nell' aria è 'l venticel di primavera;
I fiori scotono
I capi tremoli;
I boschi spuntano
Colla verde fogietta tenerella;
Svegliati o bella.
Sole ritirati:
Dorme di Selama
La bella vergine,
E più non uscirà co' suoi be' rai;
E dolce moversi
Ne' passi amabili
Della bellezza sua non la vedrai.
Così i vati cantár, quando a Dartula
Inalzaron la tomba: io cantai poscia
Sopra di lei, quando Fingál sen venne
Contro il fero Cairba, a far vendetta
Dell' estinto Cormano al carro nato.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

Ragionamento preliminare intorno i Caledonj . . . . . *pag.* 1
Fingal, Poema epico. Introduzione . » 55
Spiegazione d' alcuni nomi Caledonici » 57
Fingal. Argomento del Canto primo » 58
Canto I. . . . . » 59
Argomento del Canto secondo » 78
Canto II. . . . . » 79
Argomento del Canto terzo . » 93
Canto III . . . . . » 95
Argomento del Canto quarto » 110
Canto IV. . . . . » 112
Argomento del Canto quinto » 126
Canto V. . . . . » 127
Argomento del Canto sesto . » 139
Canto VI. . . . . » 140
La Guerra d' Inistona. Argomento . » 153
Canto unico . . . . . » 155

Spiegazione d'altri nomi Caledonici *pag.* 163
Comala. Argomento . . . . . » 165
Poema Drammatico . . . » 167
La Morte di Cucullino. Argomento . » 184
Canto unico . . . . . » 185
Dartula . . . . . » 199
Canto unico . . . . . » 201

FINE

BIBLIOTECA
PORTATILE
LATINA ITALIANA
E
FRANCESE

CLASSE ITALIANA

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXII

LE
POESIE DI OSSIAN

TRADOTTE

DA MELCHIOR CESAROTTI

VOLUME II.

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXII

TEMORA

POEMA EPICO

ARGOMENTO

DEL CANTO PRIMO

Il soggetto di questo poema, come s'è detto altrove, si è l' ultima spedizione di Fingal in Irlanda, e l' estinzione della famiglia di Atha, sempre nemica della stirpe dei re caledonj stabiliti in Ulster. Questo primo canto può dividersi in due parti. La prima contiene la scambievol morte di Oscar e Cairbar, accaduta nel modo già riferito nell' introduzione, e i lamenti di Fingal e di Ossian sopra il corpo di Oscar. Nella seconda, avendo già Fingal disfatto il corpo di truppe irlandesi, che s' era accampato sulla costa di Ulster sotto il comando di Cairbar, e sopraggiunta la notte, s' introduce Altano, vecchio cantore del defunto re Artho, il quale dimorava in Temora appresso il giovine Cormac, a raccontar l' infelice morte di quel principe, ucciso per opera dell' iniquo Cairbar. Altano, ch' era stato spettatore di questa tra-

gedia, ed aveva osato pianger la morte del suo signore, fu imprigionato da Cairbar, insieme con Carilo; i due cantori furono poscia liberati per autorità di Cathmor fratello di Cairbar, e si rifuggiarono appresso Fingal. Questi avendo inteso, che Cathmor s'accingeva a dargli battaglia, spedisce Fillano suo figlio ad osservare i movimenti di esso, dopo aver fatto i dovuti elogi alla virtù e alla generosità del suo nemico.

Il poema ha il titolo di Temora dal nome del palagio de' re d'Irlanda, ove fu ucciso il giovine Cormac, e presso il quale diedesi l'ultima battaglia tra Fingal e Cathmor.

CANTO I.

Già si rotavan nella viva luce
L' azzurre onde d' Ullina: i verdi colli
Riveste il Sole: i foschi capi al vento
Scotono i boschi. Una pianura angusta
Giace fra due colline ingombre, e cinte
D' annose querce; ivi serpeggia il rivo
Della montagna. In sull' erbose sponde
Stassi Cairba solitario e muto.
Sulla lancia ei s' appoggia: ha tristo il guardo
Rosseggiante di tema. Entro il suo spirto
Il tradito Corman s' alza con tutte
L' orride sue ferite: in negra nube
Del giovinetto la cerulea forma
Torva s' avanza, e scaturisce il sangue
Dagli aerei suoi fianchi. A cotal vista
Balza Cairba pien d' orror; tre volte
Getta la lancia a terra, ed altrettante
Picchiasi 'l petto; vacillanti e brevi
Sono i suoi passi; ad or ad or s' arresta
Pallido, e inarca le nodose braccia.
Nube par, ch' a ogni leve aura di vento
Varia la forma sua; triste all' intorno
Son le soggette valli, e alternamente
Temon, che scenda la sospesa pioggia.

Ei rincorossi alfine: in man riprese
L' acuta lancia; gli occhi suoi rivolti
Tien verso il Lena. Ecco apparir repente
L' esplorator dell' oceáno: ei viene,
Ma con passi di tema, e tratto tratto
Volgesi addietro. S' avvisò Cairba
Ch' eran presso i possenti, ed a se chiama
Gli oscuri duci. I risonanti passi
Movonsi dei guerrier: tutti ad un tempo
Traggon le spade. Ivi Morlan si stava,
Torbido il volto: il folto crin d' Idalla
Sospira al vento: gira bieco il guardo
Cormir rosso-crinito, e sulla lancia
Torvo s' appoggia; orribilmente lento
Volvesi sotto due vellute ciglia
L' occhio di Malto: il fier Foldan grandeggia
Piantato come rugginosa rupe,
Sparsa di musco le petrose terga.
Per la sua lancia di Slimora il pino,
Che incontra il vento, della pugna i colpi
Segnan lo scudo, e l' infocato sguardo
Sembra altero sfidar perigli e morte.
Questi, e mill' altri tenebrosi duci
Cerchio feano a Cairba al carro nato,
Allor che giunse dall' acquoso Lena
L' esplorator dell' oceán Mornallo.
Gonfi avea gli occhi e tesi in fuor, le labbra
Smorte e tremanti. Oh, diss' ei lor, si stanno
Taciti e cheti, qual boschetto a sera,
D' Erina i duci, or che sul lido omai
Sceso è Fingál? Fingallo, il re possente,
Il terror delle pugne? E l' hai tu visto?
Disse Cairba sospirando: molti
Sòno i suoi duci in sulla spiaggia? inalza
L' asta di guerra, o viene in pace? - In pace
No, Cairba, ei non vien: la punta io vidi

Della sua lancia; ella è vapor di morte,
E sta sull'acciar suo di mille il sangue.
In sua robusta canutezza ei scese
Primo sopra la spiaggia; a parte a parte
Si distinguean le nerborute membra
Mentr'ei passava maestoso e lento
Nella sua possa. Ha quella spada al fianco
Che i colpi non raddoppia, e quello scudo
Terribile a veder, qual sanguinosa
Luna in tempesta. Dopo lui sen viene
Ossian, de' canti il re; con esso è Gaulo
Figlio di Morni, tra' mortali il primo,
Balza a terra Conàl curvo sull'asta;
Sparge Dermino il fosco crin; Fillano
Piega l'arco; Fergusto altier passeggia
Pien di baldanza giovenil. Chi viene
Con chioma antica? un nero scudo a lato
Pendegli; ad ogni passo in man la lancia
Tremagli; e sta l'età nelle sue membra.
Ei china a terra tenebroso il volto:
Tristo è 'l re delle lance. Il riconosci,
Cairba? Usnorre è questi, Usnór, che move
A far vendetta de' suoi figli estinti.
La verde Ullina gli risveglia il pianto,
E le tombe de' figli a lui rammenta.
Ma lunge innanzi agli altri Oscar s'avanza,
Lucido negli amabili sorrisi
Di giovinezza, e bello, come i primi
Raggi del Sole; in su le spalle cadegli
La lunga chioma; è mezzo ascoso il ciglio
Dall'elmetto d'acciar; lampeggia il brando;
E percossa dal Sol l'asta sfavilla.
Re dell'alta Temora, io non soffersi
Degli occhi suoi la formidabil luce,
E fuggii frettoloso. E fuggi, o vile,
Disse lo sdegno di Foldan; va, fuggi,

Figlio di picciol cor: non vidi io forse
Quell' Oscár? nol vid' io? forte è, nol niego,
Dentro i perigli: ma son altri ancora,
Che impugnan l' asta. Ha molti figli Erina
Quanto lui valorosi; ah sì, Cairba,
Più valorosi ancor: lascia, che incontro
A questo formidabile torrente,
Per arrestarlo del suo corso in mezzo,
Vada Foldan; de' valorosi il sangue
La mia lancia ricopre, e rassomiglia
La muraglia di Tura il ferreo scudo.
Come? solo Foldan, con fosco ciglio
Ripigliò Malto, ad affrontare andranne
Tutta l' oste nemica? e non son essi,
Come di mille fiumi affollate onde,
Numerosi sul lido? e non son questi
Quei duci stessi, onde Svaran fu vinto,
Poichè dall' armi sue fuggir dispersi
D' Erina i figli? ed or contro il più forte
De' loro eroi vorrà pugnar Foldano?
Foldan dal cor d' orgoglio, or via de' tuoi
Prendi teco la possa, e fa che insieme
Malto ne venga: rosseggiò più volte
Il brando mio; ma chi mie voci intese?
Figli d' Erina, con soavi accenti
Idalla incominciò, non fate, o duci,
Che giungano a Fingallo i detti vostri,
Onde il nemico non s' allegri, e sia
Forte il suo braccio. Valorosi invitti
Sete, o guerrieri, e somiglianti a nero
Nembo del ciel, che rovinoso i monti
Sfianca, e le selve nel suo corso atterra.
Ma pur moviamci nella nostra possa
Lenti, aggruppati, qual compressa nube
Spinta dal vento: allora al nostro aspetto
Tremerà l' oste, e dalla man del prode

Cadrà la lancia : noi vediam , diranno ,
Nube di morte , e imbiancheranno in volto.
In sua vecchiezza piagnerà Fingallo
La spenta gloria sua : Morven selvosa
Non rivedrà i suoi duci : e in mezzo a Selma
Crescerà l' erba , e 'l musco altò degli anni.
Stava Cairba taciturno, udendo
Le voci lor , qual procellosa nube ,
Che minaccia la pioggia , e pende oscura
Là su i gioghi di Cromla , infin che il lampo
Squarciale i fianchi ; di vermiglia luce
Folgoreggia la valle , urlan di gioja
Della tempesta i tenebrosi spirti.
Sì stette muto di Temora il sire ;
Alfin parlò. Su , s' apparecchi in Lena
Largo convito , i miei cantor sien pronti.
Odi tu , Olla , dalla rossa chioma :
Prendi l' arpa del Re , vanne ad Oscarre
Sir delle spade , e a festeggiar l' invita
Nella mia sala : oggi starem tra' canti ;
Doman le lance romperem : va , digli ,
Che all' estinto Catolla alzai la tomba ,
E che i cantori miei sciolsero i versi
All' ombra sua : di', che i suoi fatti intesi ,
Là del Carron sulle remote sponde.
Or non è qui Catmorre , il generoso
Di Cairba fratello : ei co' suoi mille
Ora è lontan ; noi siam deboli , e pochi.
Catmorre a par del Sol lucida ha l' alma.
E le battaglie ne' conviti abborre ;
Ciò Cairba non cura. Eccelsi duci,
Io pugnerò contro d' Oscár; fur molte
Le sue parole per Catolla , e 'l petto
M' arde di sdegno ; egli cadrà sul Lena ,
E la mia fama s' alzerà nel sangue.

Di gioja i duci sfolgoraro in volto:
Si spargono sul prato, e delle conche
S'apparecchia la festa; a gara i vati
Alzano i canti. Su la spiaggia udimmo
Le liete voci, e si credè, che giunto
Fosse il prode Catmòr, Catmòr l'amico
Degli stranieri, di Cairba oscuro
L'alto fratel; ma non avean simili
L'alme, perciò che di Catmòr nel petto
Lucea raggio del cielo. All'Ata in riva
S'alzavan la sue torri; alle sue sale
Sette sentieri conducéano, e sette
Duci su quei sentier si stavan pronti,
Facendo ai passeggier cortese invito.
Ma Catmor s' appiattava entro le selve,
Che la voce fuggia della sua lode.
Olla sen venne col suo canto. Oscarre
Alla festa n'andò: guerrier trecento
Seguono il duce, e risuonavan l'armi
Terribilmente: i grigi can sul prato
Gìan saltellando, e lo seguian cogli urli.
Vide Fingál la sua partenza; mesta
Era l'alma del re; del fier Cairba
Nudrìa sospetto: ma chi mai dell'alta
Progenie di Tremmor temèo nemici?
Alto il mio figlio sollevò la lancia
Del buon Cormano; incontro lui coi canti
Fersi cento cantor; cela Cairba
Sotto un sorriso l'apprestata morte,
Che negra cova entro il suo spirto: è sparsa
La festa sua, suonan le conche; all'oste
Gioja ride sul volto; ella somiglia
A pallido del Sole ultimo raggio,
Che già tra' nembi si frammischia e perde.
Cairba alzossi: oscurità s'accoglie
Sopra il suo ciglio; il suon delle cento arpe

Cessa ad un tratto; dei percossi scudi
S'ode il cupo fragore. Olla da lungi
Alza il canto del duolo: Oscar conobbe
Il segnal della morte: ei sorge, afferra
La lancia. Oscar, disse Cairba, io scorgo
La lancia di Temora; in la tua destra,
Figlio di Morven, dei gran re d'Erina
Brilla l'antica lancia: essa l'orgoglio
Fu di ben cento regi, essa la morte
Di cento eroi; cedi, garzone altero,
Cedila al nato al carro alto Cairba.
Che? del tradito regnator d'Erina
Ch'io ceda il dono? Oscar soggiunse; il dono
Del bel Cormano dalla bionda chioma,
Ch'egli fece ad Oscár, quand'ei disperse
L'oste nemica? Alle sue sale io venni,
Allor che di Fingallo innanzi al brando
Fuggì Svarano: isfavillò di gioja
Nel volto il giovinetto, e di Temora
Diemmi la lancia. e non la diede a un fiacco,
Truce Cairba, ad alma vil non diella.
Non è l'oscurità della tua faccia
Per me tempesta, e gli occhi tuoi non sono
Fiamme di morte: il tuo sonante scudo
Pavento io forse? o d'Olla al feral canto
Tremami in petto il cor? no, no, Cairba
Spaventa i fiacchi; Oscarre alma ha di rupe.
Nè vuoi ceder la lancia? allor riprese
Del fier Cairba il ribollente orgoglio.
Sono i tuoi detti baldanzosi e forti,
Perchè presso è Fingallo, il tuo di Morven
Guerrier canuto; ei combattè coi vili;
Svanire ei deve di Cairba a fronte,
Come di nebbia una sottil colonna
Contro i venti dell'Ata. - Al duce d'Ata
Se quel guerrier, che combatteo coi vili,

Fosse dappresso, il duce d'Ata in fretta
Gli cederìa la verdeggiante Erina,
Per fuggire il suo sdegno: olà, Cairba,
Non parlar dei possenti; a me rivolgi
Il brando tuo; la nostra forza è pari:
Ma Fingallo, ah Fingal di tutti è sopra!
I lor seguaci intenebrarsi in volto
Videro i duci, e s' affollaro in fretta
Intorno a lor: vibran fòcosi sguardi,
Snudansi mille spade. Olla solleva
Della battaglia il canto. In ascoltarlo
Scorse per l' alma tremolìo di gioja
Al figlio mio, quella sua gioja usata,
Allor che udiasi di Fingallo il corno.
Nera, come la gonfia onda, che al soffio
D' aura sommovitrice alzasi, e piomba
Curva sul lido, di Cairba l' oste
S' avanza incontro a lui. Figlia di Toscar,
Quella lagrima ond' è? non cadde ancora
Il nostro eroe; del braccio suo le morti
Molte saran, pria che sia spento. Osserva,
Come cadongli innanzi, e sembran boschi
Là nel deserto, allor che un' irata ombra
Torbida furibonda esce, ed afferra
Le verdi cime coll' orribil destra.
Cade Morlan, muor Conacar, Maronte
Guizza nel sangue suo: fugge Cairba
Dalla spada d' Oscarre, e ad appiattarsi
Corre dietro ad un masso: ascosamente
Alza la lancia il traditore, e 'l fianco
Ad Oscar mio passa di furto; ei cade
Sopra lo scudo, ma 'l ginocchio ancora
Sostenta il duce; ha in man la lancia: vedi,
Cade l' empio Cairba; Oscar si volge
Col penetrante acciaro, e nella fronte
Profondamente gliel conficca, e parte

La rossa chioma d'atro sangue intrisa.
Giace colui come spezzato scoglio,
Che Cromla scuote dal petroso fianco.
Ahimè che Oscar non sorge; egli s'appoggia
Sopra lo scudo, sta la lancia ancora
Nella terribil destra: anche discosti
Treman d'Erina i figli: alzan le grida,
Qual mormorio di rapide correnti,
E 'l Lena intorno ripercosso echeggia.
Fingallo ode il fragor, l'asta del padre
Prende; sul prato ei ci precede, e parla
Parole di dolor: sento il rimbombo
Della battaglia; Oscarre è solo, o duci:
Alzatevi, accorrete, e i brandi vostri
Unite al brando dell'eroe. Sul prato
Precipita anelante Ossian; a nuoto
Passa il Lena Fillan; Fergusto accorre
Con piè di vento. S'avanzò Fingallo
Nella sua possa: orribile a mirarsi
Del suo scudo è la luce, e ben da lungi
D'Erina ai figli sfolgorò sul ciglio:
Ne tremarono i cor, videro acceso
Del re lo sdegno, e s'aspettàr la morte.
Primi giungemmo, e combattemmo i primi:
Di Erina i duci resistèr: ma quando
Venne suonando il re, qual cuor d'acciaro
Potea far fronte, o sostenerlo? Erina
Lungo il Lena fuggìo, morte l'incalza.
Ma noi frattanto sullo scudo inchino
Oscar vedemmo: rimirammo il sangue
Sparso d'intorno. Atro silenzio o cupo
Cadde repente degli eroi sul volto.
Ciascun rivolse ad altra parte il guardo,
Ciascuno pianse. Il re d'asconder tenta
Le lagrime sorgenti: ei sopra il figlio
China la testa, ed ai sospir frammiste

Escon le sue parole. Oscar, cadesti:
Cadesti, o forte, del tuo corso in mezzo.
Il cor de' vecchi ti palpita sopra,
Che le future tue battaglie ei vede:
Vede le tue battaglie, ahi! ma la morte
Dalla tua fama le recide, e scevra.
E quando in Selma abiterà più gioja?
Quando avran fine le canzon del pianto?
Cadono ad un ad un tutti i miei figli,
E l' ultimo de' suoi sarà Fingallo.
Dileguerassi la mia fama antica;
Fia senz' amici la mia vecchia etade.
Io sederò come una grigia nube
Nell' atrio mio, senz' aspettar che torni
Colla vittoria un figlio. O Morven, piangi;
Oscar non sorge più; piangete, eroi.
E piansero, o Fingallo: alle lor alme
Era caro il guerriero; egli appariva,
E svaniano i nemici, e poscia in pace
Tornava asperso di letizia il volto.
Padre non fu, che dopo lui piagnesse
Il caro figlio in giovinezza estinto,
E non fratello il suo fratel d' amore.
Caddero questi senza onor di pianto,
Perch' era basso il fior d' ogni guerriero.
Urla Brano al suo piè; lasciato, e geme
L' oscuro Lua: ch' egli condotti spesso
Seco gli avea contro i cervetti in caccia.
Quando d' intorno i suoi dolenti amici
Oscar si vide, il suo candido petto
S' alzò con un sospiro. I mesti accenti,
Diss' egli allor, de' miei guerrieri antichi,
L' urlar de' cani, l' improvvise note
Della canzon del pianto, hanno invilita
L' alma d' Oscar. l' anima mia, che prima
Non conoscea fiacchezza, e somigliava

All'acciar del mio brando: Ossian, t'accosta,
Portami alli miei colli; alza le pietre
Della mia fama; nell' angusto albergo
Del mio riposo il mio corno del cervo
Riponi, e la mia spada: un dì 'l torrente
Potrebbe seco trasportar la terra
Della mia tomba. Il cacciator sul prato
Discoprirà l'acciaro, e dirà: questa
Fu la spada d' Oscarre. - E tu cadesti,
Figlio della mia fama? Oscar, mio figlio,
Non ti vedrò più mai? Quand' altri ascolta
Parlar de' figli suoi, di te parola
Più non udrò? già siede in sulle pietre
Della tua tomba il musco; il vento intorno
Geme, e ti piange; senza te la pugna
Combatterassi, e senza te nel bosco
Le lievi damme inseguiransi; almeno
Guerrier del campo, o dall' estranie terre
Ritornando dirà: vidi una tomba
Presso il corrente mormorio del fonte,
Ove alberga un guerrier: l' uccise in guerra
Oscar, primo fra' duci, al carro nato.
Io forse udrò le sue parole, e tosto
Raggio di gioja avviverammi il core.
Scesa saria sulla tristezza nostra
La buja notte, ed il mattin risorto
Nell' ombra del dolore; i nostri duci
Lì rimasti sarien, come nel Lena
Fredde rupi stillanti, e la battaglia
Avrian posta in oblio: se il re la doglia
Non discacciava, e non alzava alfine
La sua voce possente. I duci allora,
Come scossi dal sonno, alzàr la testa.
E fino a quando starem noi gemendo,
Diss' ei, sul Lena? E fino a quando Ullina
Si bagnerà del nostro pianto? i forti

Non torneran perciò; nella sua forza
Oscar non sorgerà: cadere un giorno
Deve ogni prode, ed a' suoi colli ignoto
Restar per sempre. Ove son ora, o duci,
I padri nostri, ove gli antichi eroi?
Tutti già tramontàr, siccome stelle,
Che brillaro, e non sono; or sol s' ascolta
Delle lor lodi il suon: ma fur famosi
Nei loro giorni, e dei passati tempi
Furo il terror. Sì passerem noi tutti,
Guerrier, nel nostro dì: siam forti adunque
Finchè c' è dato, e dietro noi lasciamci
La nostra fama, come il Sole addietro
Lascia gli ultimi raggi, allor che cela
In occidente la vermiglia fronte.
Vattene, Ullino, mio cantore antico,
Prendi la regia nave; Oscarre in Selma
Riporta, e fa, che sopra lui di Morven
Piangan le figlie: noi staremo intanto
A pugnar in Erina, e a porre in seggio
La schiatta di Cormano. I giorni miei
Van dechinando: la fiacchezza io sento
Del braccio mio; dalle cerulee nubi
Già per accorre il lor canuto figlio
Piegansi i padri miei; verrò, Tremorre,
Sì, Tremorre, verrò; ma pria ch' io parta,
S' inalzerà della mia gloria un raggio.
Ebber già suo principio, avran pur fine
Nella fama i miei giorni, e la mia vita
Fia torrente di luce ai dì futuri.
Ullin spiegò le vele: il vento scese
Dal mezzogiorno saltellon sull' onde
Ver le mura di Selma; io mi restai
Nella mia doglia, e non s' udì mia voce.
Cento guerrieri di Cairba estinto
Erser la tomba; ma non s' alzan canti

Al fero duce; sanguinosa, oscura
Era l' alma di lui: Cormano in mente
Savaci, e chi lodar potea Cairba?
Scese la notte: s' inalzò la luce
Di cento querce: il re sotto una pianta
Posesi, e presso lui sedeva il duce
D' Eta, d' Usnorre la canuta forza.
Stava Altano nel mezzo; ei raccontocci
Di Cormano la morte, Altano, il figlio
Di Conacár, di Cucullin l' amico.
In Temora ventosa egli abitava
Col buon Corman, quando il figliuol di Semo
Prese a pugnar col nobile Torlasto.
Trista fu la sua storia, e a lui sul ciglio
La lagrima sorgea. Giallo era in Dora
Il Sol cadente: già pendea sul piano
La grigia notte; di Temora i boschi
Givano tremolando agl' incostanti
Buffi del vento. In occidente al fine
Si raccolse una nube, a cui fea coda
Stella vermiglia. Io mi restai soletto
Nel bosco, e vidi grandeggiar nell' aria
Una nera ombra: dall' un colle all' altro
Si stendeano i suoi passi; aveva a lato
Tenebroso lo scudo: io ravvisai
Di Semo il figlio; la tristezza io vidi
Del volto suo, ma quei passò veloce
Via nel suo nembo, e lasciò bujo intorno.
Rattristossi il mio spirto; in ver la sala
M' avviai delle conche: ardean più faci,
Ed i cento cantor toccavan l' arpe.
Stava nel mezzo il bel Corman, vezzoso
Come la scintillante mattutina
Stella, che là sul balzo d' oriente
S' allegra, e scote di rugiada aspersi
I giovinetti suoi tremuli raggi.

Pendeva a lato del fanciullo il brando
D'Arto; ei godeasi di trattarlo, e stava
Lieto mirando il luccicar dell'elsa.
Ei di snudarlo s'attentò tre volte,
E tre volte mancò: gialla sul tergo
Sventolava la chioma, e dell'etade
Sulle sue guance rosseggiava il fiore
Morbido e fresco: io piansi in su quel raggio
Di giovinezza a tramontar vicino.
Altan, diss'ei con un sorriso, dimmi,
Vedesti 'l padre mio? Greve è la spada
Del re; per certo il braccio suo fu forte.
Oh foss'io come lui, quando in battaglia
Sorgeva il suo furor? che, unito anch'io
A Cucullino, di Cantela al figlio
Ito incontro sarei. Ma che? verranno
Anche i miei giorni, Altan; verrà quel tempo,
Che fia forte il mio braccio. Hai tu novelle
Del figliuolo di Semo? Egli dovrebbe
Tornar colla sua fama; ei questa notte
Promise di tornare; i miei cantori
L'attendono coi canti, e sparsa intorno
È la mia festa. Io l'ascoltai tacendo,
E già m'incominciavan per le guance
A trascorrer le lagrime; io le ascosi
Sotto il canuto crin. Ma il re s'accorse
Della mia doglia: ahimè, diss'ei, che veggio?
Figlio di Conacàr, caduto è forse
Il re di Tura? e perchè mai di furto
Escono i tuoi sospiri? e perchè tergi
Dagli occhi il pianto? ci vien forse incontro
L'alto Torlasto, o l'abborrito suono
Dell'oscuro Cairba? Ei viene, ei viene:
Veggo il tuo lutto: il re di Tura è spento.
Ed io non spingerommi entro la zuffa?
Ed io?... ma che? de' padri miei non posso

Impugnar l'armi. Ah! se il mio braccio avesse
Di Cucullin la forza, al mio cospetto
Fuggirebbe Cairba, e de' miei padri
Risorgeria la fama, e i fatti antichi.
Ei disse, e prese in man l'arco di tasso;
Sui vivid' occhi gli scintilla il pianto.
Doglia intorno s'ammuta; i cantor pendono
Sulle lor arpe, i venticelli toccano
Le corde, e n' esce mormorio di doglia.
S'ode da lungi lamentevol voce,
Qual d'uomo afflitto. Carilo era questi,
Cantore antico, che veniane a noi
Dall'oscuro Slimora; egli la morte
Di Cucullin narrocci, e i suoi gran fatti.
Sparsi, diss'egli, alla sua tomba intorno
Stavano i suoi seguaci; a terra stese
Giacciono l'armi loro, e la battaglia
Avean posta in obblio, poichè 'l rimbombo
Del suo scudo cessò. Ma chi son questi,
Disse il soave Carilo, chi sono
Questi, che come lievi agili cervi
Volano al campo? a rigogliose piante
Simili nell' altezza, hanno le guance
Morbide, rubiconde, e sfavillando
Balzan per gli occhi fuor le intrepid' alme.
E chi mai son, fuorchè d' Usnoire i figli,
I prenci d' Eta generati al carro?
Tutti s' alzàr del re di Tura i duci,
Come vigor di mezzo spento foco,
Se d' improvviso dal deserto il vento
Rapido vien sulle fischianti penne.
Suona lo scudo: nell'amabil Nato
Gli eroi credero di veder risorto
L'estinto Cucullin; tal girava egli
I scintillanti sguardi, e tal movea
Sulla pianura: la battaglia ferve

Presso il Lego; preval di Nato il brando,
O re d' Erina, e lo vedrai ben tosto
Nelle tue sale. - Oh potess' io vederlo,
Carilo, in questo punto! allor soggiunse
La di Corman rinnovellata gioja.
Ma tristo io son per Cucullin; gioconda
Era al mio orecchio la sua voce; spesso
Movemmo in Dora i nostri passi a caccia
Delle brune cervette: ei favellava
Dei valorosi, ei mi narrava i fatti
De' padri miei; fiamma di gloria intanto
M' ardea nel cor: ma siedi alla mia festa,
Carilo; io spesso la tua voce intesi.
Deh tu di Cucullino, e di quel forte
Generoso stranier canta le lodi.
Di tutti i raggi d' oriente adorno
Sorse in Semora il nuovo dì. Tratino,
Figlio del vecchio Gelama, sen venne
Dentro la sala. O re d' Erina, ei disse,
Vidi una nube nel deserto: nube
Da lungi ella parea, ma poi scoprissi
D'uomini un nembo: innanzi a lor s' avanza
Uom baldanzoso; gli svolazza al vento
La rossa chioma, al raggio d' oriente
Splende lo scudo, ha in man la lancia.- Ebbene,
Di Temora chiamatelo alla festa,
Disse il buon re d' Erina. È la mia sala
La magion dei stranieri, o generoso
Di Gelama figliuol: fia forse questi
Il duce d' Eta, che sen vien nel suono
Della sua fama. Addio, stranier possente;
Se' tu l' amico di Corman? Che veggio?
Carilo, oscuro ed inamabil parmi,
E trae l' acciaro. Or di', cantore antico,
Questo è il figlio d'Usnòr? D'Usnorre il figlio
Non è questo, o Corman, ma 'l prence d'Ata.

Fero Cairba dall' atroce sguardo,
Così armato perchè? Non far che s' alzi
Il brando tuo contro un garzone. E dove
Frettoloso ten corri? Ei passa muto
Nella sua oscuritade, e al giovinetto
La destra afferra; il bel Corman previde
La morte sua; gli arde il furor negli occhi.
Scostati, o d'Ata tenebroso duce;
Nato s' avanza; baldanzoso e forte
Sei nelle sale di Corman, perch' ora
È debole il suo braccio. - Entra nel fianco
La cruda spada al giovinetto; ei cade
Là nelle sale de' suoi padri; e, sparsa
La bella chioma nella polve, intorno
Fuma il suo sangue. - O del magnanim'Arto
Caro figlio, diss' io, cadesti adunque
Nelle tue sale, e non ti fu dappresso
Di Cucullin lo scudo, e non la lancia
Del padre tuo? Triste le rupi, e i boschi
Son or d' Erina, perchè steso a terra
È del popolo il duce. O benedetta
L' anima tua, Corman, Corman gentile!
Così tu dunque alle speranze nostre
Rapito fosti del tuo corso a mezzo?
Del fier Cairba giunsero all' orecchio
Le mie parole; in tenebroso speco
Ei ci racchiuse: ma d' alzar la spada
Su i cantor non osò, benchè il suo spirto
Nero fosse e sanguigno. Ivi tre giorni
Stemmo languendo; il nobile Catmorre
Giunse nel quarto; udì dalla caverna
La nostra voce, ed a Cairba volse
L' occhio del suo disdegno. O prence d'Ata,
Fino a quando, diss' ei, vorrai tu ancora
Rendermi afflitto? a masso del deserto
Rassomiglia il tuo cor: foschi e di morte

Son sempre i tuoi pensier: ma pur fratello
Sei di Catmorre, ed ei combatter deve
Le tue battaglie: non però lo spirto
E di Catmorre all' alma tua simile,
Fiacca mano di guerra. I tuoi misfatti
La luce del mio cor rendono oscura.
Per tua cagion non canteranno i vati
Della mia fama; essi diran: Catmorre
Fu valoroso, ma pugnar sostenne
Per l' oscuro Cairba; e taciturni
Sul mio sepolcro passeran, nè intorno
S' inalzerà delle mie lodi il suono.
Orsù, Cairba, dai lor ceppi sciogli
I due cantori; se nol sai, son questi
Figli de' tempi antichi, e la lor voce
Farà sentirsi ai secoli futuri,
Quando spenti saran d' Erina i regi.
Uscimmo alle sue voci, e lui mirammo
Nella sua forzá: ei somigliava appunto
La giovinezza tua, Fingallo invitto,
Quando la lancia primamente alzasti.
Sembrava il volto suo la liscia e piana
Faccia del chiaro Sol, nè nube alcuna
Vedeasi errar sulle serene ciglia.
Pur in Ullina co' suoi mille ei venne
Di Cairba in soccorso, e di Cairba
Ei viene adesso a vendicar la morte,
Re di Morven selvosa. E ben: ch' ei venga,
Disse l' alto Fingallo; amo un nemico
Come Catmorre: la sua destra è forte,
Magnanimo il suo cor; le sue battaglie
Splendon di fama; ma la picciol' alma
Sembra basso vapor, che a paludoso
Lago sovrasta, e di poggiar sui colli
Non s' attenta giammai, che di scontrarsi

Teme coi venti. Entro burroni e grotte
Alberga, e scocca fuor dardo di morte.
Usnòr, dei duci d' Eta al carro nati
La fama udisti; i garzon nostri, amico,
Son nella gloria a' padri nostri uguali.
Pugnano giovinetti, e giovinetti
Cadon pugnando; ma noi siam già gravi
Dal peso dell' etade: ah non lasciamci
Cader, come tarlate e vacillanti
Querce, che il vento occultamente atterra.
Mirale il cacciator colà riverse
Giacer sopra il ruscello, e dice: oh vedi
Come cadéro! e via passa fischiando.
Su, di Morven cantori, alzate il canto
Della letizia, onde nei nostri spirti
Dolce s' infonda del passato obblìo.
Le rosse stelle risguardando stannoci,
E chete chete verso il mar dechinano:
Sorgerà tosto il mattutino raggio,
E di Corman da lungi ai nostri sguardi
Discoprirà i nemici. Odi, Fillano:
Prendi l' asta del re, vattene al cupo
Fianco di Mora: attentamente osserva
Di Fingallo i nemici: osserva il corso
Del nobile Catmorre. Odo da lungi
Alto fragor, che rassomiglia a scrollo
Di rupe che precipita: tu picchia
Ad or ad or lo scudo, onde il nemico
Non s' avanzi nell' ombre, e sì di Morven
Cessi la fama. O figliuol mio, comincio
Ad esser solo, e la mia gloria antica
Mirar cadente, e a lei sorviver temo.
Alzossi il canto. Il re sopra lo scudo
Si posò di Tremmor. Sopra le ciglia
Scesegli il sonno, e ne' suoi sogni alzarsi

Le sue future bellicose imprese.
Dormegli intorno l' oste sua; Fillano
Sta spiando il nemico; ei volge i passi
Verso il colle lontano; e tratto tratto
S' ascolta il suono del percosso scudo.

ARGOMENTO

DEL CANTO SECONDO

Ossian, addolorato per la morte di suo figlio Oscar, si ritira solo nella notte sul colle di Mora per isfogare la sua tristezza. Udito il rumore dell' armata di Cathmor, s'accosta al luogo, ove Fillano faceva la guardia. Colloquio de' due fratelli. Ossian riferisce la storia di Conar figlio di Trenmor, primo re d' Irlanda, e le guerre colla colonia de' Britanni già stabiliti in quell' isola. Cathmor, che marciava per sorprender l' armata de' Caledonj, accortosi da una fiamma accesa sul monte da Ossian, che i nemici erano desti, desiste dal suo disegno; e sgrida Foldath, che l' avea consigliato. Canto di Fonarre bardo di Cathmor, in cui vien riferita la storia di Crothar, uno degli antenati di quel principe; la prima origine delle guerre tra i Caledonj e i Britanni passati in Irlanda; e la ragione delle pretensioni della famiglia di Atha al trono di quel regno. Mentre gl' Irlandesi vanno a riposare, Cathmor, che aveva intrapresa la guardia del campo, si scontra con Ossian. Nobile conversazione de' due campioni. Cathmor ottiene da Ossian, che sia cantata una canzone funebre sopra la tomba di Cairbar. Ossian, dopo essersi separato da Cathmor, si abbatte in Carilo. Inno di questo al Sole.

CANTO II.

Padre d' eroi, Tremmòr, scendi sull' ale
Dei vorticosi venti, ov' hai soggiorno,
Là dove il forte rotolar del tuono
Di sue fosco-vermiglie orride strisce
Segna le falde di turbate nubi.
Vieni, o padre d' eroi, vientene, e schiudi
Le tempestose tue sale sonanti;
E teco a schiere dei cantori antichi
Vengano l' ombre; e dolci aerei canti
Traggan dall' indistinte armoniche arpe.
Non abitante di nebbiosa valle,
Non cacciator, che sconosciuto imbelle
Lungo il rivo natìo lento s' assida,
Oscarre al carro nato, Oscár sen viene
Dal campo della fama. O figlio mio,
Quanto diverso or sei da quel che fosti
Sull' oscuro Moilena! in le sue falde
Già t' avviluppa il nembo, e seco a volo
Forte fischiando per lo ciel ti porta.
Ah figlio mio, vedi tuo padre? il vedi,
Che per la notte erra di poggio in poggio
Sospirando per te? Dormon da lungi
Gli altri guerrier, che non perdero un figlio.
Ma perdeste un eroe, duci possenti
Delle Morvenie guerre. E chi nel campo
Pareggiavasi a lui, quando la pugna

Contro il suo fianco si volvea, qual nera
Massa d' onde affollate? Ossian, che pensi?
A che quest'atra nuvola di doglia
Sopra l'alma ti sta? presso è il periglio.
Un foco esser degg'io: stringeci Erina;
E solo è il re. No, padre mio: fintanto
Che l'asta io reggerò, non sarai solo.
M'alzai d' arme sonante, e alla notturna
Aura porsi l'orecchio, a udire intento
Lo scudo di Fillan: ma suon di scudo
Qui non s'intende. Io pel garzon tremai.
Ah scendesse il nemico! e soverchiasse
Il ben-crinito battagliero! Alfine
Udissi un sordo mormorio da lungi,
Quasi rumor del Lego, allor che l'onde
Irrigidite nei giorni del verno
Si rapprendono in ghiaccio, e alteramente
Screpola e stride la gelata crosta.
Risguarda al cielo il popolo di Lara,
E tempesta predice. I passi miei
Sul poggio s'avanzár: l'asta di Oscarre
Mi splendea nella man: rossicce stelle
Guardavano dall'alto. Alla lor luce
Vidi Fillan, che tacito pendea
Dalla rupe di Mora: ei del nemico
Sentì la mossa romorosa, e gioja
Nel cor gli si destò: ma de' miei passi
Odesi a tergo il calpestio: si volge
Sollevando la lancia. E tu chi sei,
Figlio di notte? in pace vieni? o cerchi
Scontrar il mio furor? miei di Fingallo
Sono i nemici; o tu favella, o temi
L' acciaro mio; non son qui fermo in vano,
Della stirpe di Selma immoto scudo.
E non avvenga mai, che invan, risposi,
Fermo in guerra tu stia, vivace figlio

Dell' occhi-azzurra Clato : ad esser solo
Fingal comincia ; oscurità si sparge
Sugli estremi suoi dì : ma pure ha seco
Due figli ancor, che splenderanno in guerra ;
A rischiarar di sua partenza i passi
Due rai questi esser denno. O sir dei canti,
Il garzon ripigliò, poco è, che appresi
A sollevar la lancia, e pochi ancora
Nel campo son della mia spada i segni :
Ma una vampa è 'l mio cor : presso lo scudo
Dell' eccelso Cathmor di Bolga i duci
Vansi accogliendo, e tu veder gli puoi
Su quel poggio colà. Che far degg' io ?
Tornar forse a Fingallo ? oppure all' oste
De' nemici appressarmi ? Ossian, tu 'l sai ;
Nella corsa di Cona altrui non cessi,
Che ad Oscar tuo. - Che mi rammenti Oscarre !
No no, Fillan, non t' appressar, paventa
Di non cader, anzi che metta i vanni
La fama tua. Noto son io nel canto,
E accorro, allor ch' è duopo: io le raccolte
A vegliar mi starò turbe nemiche.
Ma tu taci d'Oscarre: a che risvegli
Il sospiro d' un padre ? infin che 'l nembo
Di guerra non passò, scordarmi io deggio
Del difetto guerriero : ov' è periglio,
Non ha luogo tristezza, e mal sull' occhio
Di verace guerrier lagrima siede.
Così gli estinti valorosi figli
I nostri padri tra 'l fragor dell' armi
Dimenticar solean, ma poi che pace
Tornava alla lor terra, allor tristezza,
Allor dei vati il doloroso canto
Circondava le tombe. Era Conarte
A Trátalo fratel, primo fra i duci.
Portava di sua spada i monumenti

Ogni spiaggia, ogni costa; e mille rivi
Misto volvean de' suoi nemici il sangue.
La fama sua, come piacevol aura,
Empiè la verde Erina: il popol tutto
In Ullina adunossi, e benedisse
L' eletto re, re della stirpe eccelsa
De' padri suoi, che la natia dei cervi
Terra lasciò per arrecargli aita.
Ma dentro il bujo d' alterezza involti
Stavan d' Alneema i duci, e gian mescendo
Voci interrotte di dispetto e d' ira
Giù nel cupo di Muma orrido speco,
Ove dei padri lor le tenebrose
Burbere forme s' affacciavan spesso
Agli spiragli dei spaccati massi,
Rimembrando ai lor figli iratamente
L' onor di Bolga calpestato e offeso.
Come? Conarte regnerà? Conarte
Di Morven figlio? uno stranier su noi?
No, non fia vero. Essi sboccàr col rugghio
Di lor cento tribù, torrenti in piena.
Ma fu rupe Conarte: infranta e doma
Dal fianco suo ne ribalzò la possa.
Pur tante volte ritornàr, che alfine
Cadder d' Ullina i figli. Il re si stette
Sopra le tombe de' suoi duci assiso,
E declinava dolorosamente
L' oscura faccia: in sè stesso ravvolto
Era lo spirto suo; gli estinti amici
Seguir prefisse, e già segnato avea
Il luogo della morte e della tomba.
Quando Tratalo venne, il re possente
Di Morven nubilosa, e non già solo;
Colgarre era con lui, Colgarre, il figlio
Di Solincorma biancicante il seno,
E dell' invitto re. Non con più forza

Tutto vestito di meteore ardenti
Dalle sale del turbine e del tuono
Scende Tremorre e dal focoso seno
Sopra il turbato mar sgorga tempesta,
Di quella, onde Colgarre alla battaglia
Venne fremendo, e fea scempio del campo.
Occhio di gioja rivolgeva il padre
Sui fatti dell' eroe: ma che? di furto
Venne una freccia, e 'l suo gioir recise.
Cadde Colgarre: gli si alzò la tomba,
Nè una lagrima uscì; sangue, e non pianto
Il re versò per vendicare il figlio.
Fuggì Bolga dispersa, e mesta pace
Tornò su i colli: i suoi cerulei flutti
Ricondussero il duce al patrio regno.
Allor la dolorosa rimembranza
Del figlio estinto gli piombò sul core
Con maggior possa, e lagrime sgorgaro
Dalle paterne impietosite luci.
Nello speco di Furmo il re del figlio
Pose la spada, onde il diletto eroe
S' allegrasse in mirarla, e sullo speco
I dolenti cantor con alte grida
Al suo terren natìo chiamàr tre volte
L' anima di Colgàr; tre volte udilli
Lo spirto errante, e tre porse la testa
Fuor di sua nebbia, e a quel chiamar rispose.
Colgar, disse Fillan, Colgar felice!
Tu fosti rinomato in gioventude.
Ma non per anco il re vide il mio brando
Errar pel campo in luminose strisce.
Misero! con la folla inonorato
Esco alla pugna, e inonorato e misto
Pur tra la folla alla magion ritorno.
Ma il nemico s' appressa. Osserva, ascolta,
Ossian, che romorio! non sembra il tuono

Del terren fra le viscere ristretto,
Alle cui scosse traballando i monti
Si rovescian sul dorso i boschi ombrosi?
Volsimi in fretta: sollevai nell'alto
La fiamma d'una quercia, e la dispersi
Sopra il vento di Mora. A mezzo il corso
Arrestossi Catmorre. In tale aspetto
Rupe vid'io sopra i cui fianchi il nembo
Sbatte le penne, e i suoi correnti rivi
Con nodi aspri di gelo afferra e stringe.
Cotal si stette rilucente, immoto
L'amico dei stranieri; il vento ergea
La pesante sua chioma. O duce d'Ata,
Della stirpe d'Erina, al volto, al braccio
Il più possente ed il maggior tu sei.
Primo tra' miei cantor, diss'ei. Fonarre,
Chiamami i duci miei. chiama Cormiro
L'igni-crinito, l'accigliato Malto,
E 'l torvo obbliquamente riguardante
Bujo di Maronan: vengami innanzi
L'orgoglio di Foldano, e di Turloste
L'occhio rosso-rotante, e venga Idalla,
La cui voce in periglio è suon di pioggia
Ristoratrice d'appassita valle.
Disse; nè quei tardàr: curvi e prostesi
Stavan costoro alla sua voce, appunto
Qual se uno spirto de' lor padri estinti
Parlasse lor tra le notturne nubi.
Terribilmente strepitavan l'arme
Sul petto ai duci. e di lor arme uscia
Vampa feral: così talor vampeggia
Il torrente di Brumo a' rai riflessi
D'infocati vapori; in suo viaggio
Notturno peregrin trema e s'arresta,
E i rai più puri del mattin sospira.

Foldàn, disse Catmorre, ond'è, che tanto
Versar di notte de' nemici il sangue
Sempre adunque t'aggrada? a' rai del giorno
Manca forse il tuo braccio? abbiamo a fronte
Pochi nemici: e fra notturna nebbia
Avviluppar dovremci? Amano i prodi
Per testimon di lor prodezza il Sole.
Ma che, duce di Moma? il tuo consiglio
È già vano per sè: Morven non dorme:
E gli aquilini suoi vigili sguardi
Non si parton da noi Di loro squadre
Tutta s'accolga la rugghiante possa:
Domani io moverò; doman d Bolga
Contro i nemici andrò. Chiede vendetta
Degna di me di Borbarduto il figlio,
Già possente, ora basso. Inosservati,
Foldan rispose, alla tua stirpe innanzi
Giammai non fur della mia forza i passi.
Di Cairba i nemici a' rai del giorno
Spesso incontrai, spesso respinsi, e 'l duce
Di lodi al braccio mio parco non era:
Or la sua pietra inonorata, e senza
Stilla di pianto s'alzerà? nè canti
Su'la tomba s'udran del re d'Erina?
E allegrarsene ancora impunemente
Dovran costoro? ah non fia vero! a lungo
No non s'allegreran. Fu di Foldano
Cairba amico; e noi mescemmo insieme
Colà nel tenebroso antro di Moma
Parole d'amistà, mentre tu ancora
Fanciulletto inesperto ivi pel campo
Capi mietendo di velluti cardi.
Io coi figli di Moma, io spingerommi
Là su quei colli; io sonnacchiosa o desta
Morven disperderò. Cadrai, Fingallo,
Grigio-crinito regnator di Selma;
Nè onor di pianto, nè di canto avrai.

Fiacco e basso guerrier, Catmor soggiunse;
Che parli tu? puoi tu pensar, puoi dunque
Pensar tu mai, che di sua fama ignudo
Cader possa l' eroe? Che sulla tomba
Dell' eccelso Fingal tacciano i vati?
Scoppierìa dalla terra e dalle pietre
Spontaneo il canto, e 'l seguirìa su i nembi.
Sai tu quando avverrà, che canti e lodi
Scordi il cantor? quando cadrà Foldano.
Troppo scuro se' tu, duce di Moma;
Troppo sei truce, ancor ch' entro le pugne
Il braccio tuo sia turbine e tempesta.
Che? bench' io di furor pompa non faccia,
Forse scordai nella magion ristretta
D' Erina il re? non è con lui sepolto
L' amor mio pel fratello: allor che ad Ata
Tornar solea con la mia fama, io vidi
Sulla sua crespa annuvolata fronte
Errar sovente di letizia un raggio.
Ciascuno a cotai detti a' proprj seggi
Si ritirò con garrulo bisbiglio;
E al lor vario aggirarsi alle notturne
Stelle scorrea su per gli scudi e gli elmi
Luce cangiante e fievole, qual suole
Riverberar da uno scoglioso golfo,
Che l' aura per la notte increspa e lambe.
Sedea sotto una quercia il duce d' Ata;
Pendea dall' alto il suo rotondo scudo.
Dietro sedeagli, e s' appoggiava a un masso,
Lo stranier d' Inisuna, il gentil raggio
Dall' ondeggiante crin, che di Catmorre
Venne sull' orme, e fe' pel mar tragitto,
Lumon lasciando ai cavrioli e ai cervi.
Non lunge udiasi tintinnir la voce
Del buon Fonàr, sacra all' antiche imprese;
E tratto tratto si sperdeva il canto,
Per lo crescente gorgoglio del Luba.

Crotarre, ei cominciò, sull' Ata ondoso
Primo fermossi: cento quercie e cento
Lasciàr più monti di sè stesse ignudi
Per fabbricar le risonanti sale
De' suoi conviti, ove il suo popol tutto
S' accoglieva festoso. E chi tra i duci
Era in forza o bellezza a te simile,
Maestoso Crotarre? al tuo cospetto
Di repentina bellicosa fiamma
S' accendeano i guerrieri, e uscìa dal seno
Delle donzelle il giovenil sospiro.
Della stirpe di Bolga al capo eccelso
Feste feansi ed onori; e Almecma erbosa
D' un ospite sì grande iva superba.
Le fere in caccia di seguir vaghezza
Trasseìo un dì sino alla verde Ullina,
Sul giogo di Drumardo. Iva pel bosco
Conlama bella dall' azzurro sguardo,
Conlama figlia di Casmino: il duce
Adocchiò, sospirò: s' arresta incerta
Di rossor, di desìo: vorria scoprirsi,
Nascondersi vorrebbe: or mostra, or cela
La sua faccia gentil tra rivo e rivo
Dell' ondeggiante crin. Scese la notte,
E la luna dal ciel vide il frequente
Alitar del suo petto, e delle braccia
L' inquieto agitar; che 'l nobil duce
Era il dolce pensier de' sogni suoi.
Tre dì Crotarre con Casmino insieme
Stettersi a festeggiar: nel quarto andaro
Nel bosco a risvegliar cervetti e dammc.
Conlama coll' amabili sue grazie
V' andò pur essa: in un angusto passo
In Crotàr s' abbattè; caddele a un tratto
L' arco di man; volse la faccia, e mezzo
Tra 'l folto crin l' ascose. Arse Crotarre,

E senza più la verginella ad Ata
Tutta tremante seco trasse: i vati
Venner coll' arpe ad incontrarli: e gioja
Per la bella d'Ullina errava intorno.
Ma divampò di furibondo orgoglio
Turloco altier della donzella amante.
Venne ad Alnecma, e con armate squadre
Contro ad Ata si volse. Uscì Cormulte,
Il fratel di Crotarre; uscì, ma cadde;
Il suo popol ne pianse. Allor si mosse
In maestoso e taciturno aspetto
La di Crotarre intenebrata forza:
Ei disperse i nemici, e alla sua sposa
Tornò letizia a serenar lo spirto.
Ma pugna a pugna sopraggiunse, e sangue
Sopra sangue sgorgò. Tutto era il campo
Tombe d' eroi; tutte le nubi intorno
Pregne d' ombre pendean di duci ancisi.
Non avea Alnecma altro riparo o schermo
Che di Crotar lo scudo, e d' esso all'ombra
Tutta si strinse: ei de' nemici al corso
Sè stesso oppose, e non invan: d' Ullina
Pianser le desolate verginelle
Lungo il rivo natìo: volgeano il guardo
Sospirando a i lor colli, e giù dai colli
Non scendea cacciator: silenzio e lutto
Possedea la lor terra, e udiansi i nembi
Soli fischiar per le deserte tombe.
Ma, qual presaga di tempeste e venti
Aquila rapidissima del cielo
Move a sfidarli, e ne rattien la foga
Con le sue poderose ale sonanti,
Tal mosse alfin dalle morvenie selve
Il figlio di Tremmòr, braccio di morte,
Conarte il valoroso. Ei lungo Erina
La sua possa sgorgò: dietro il suo brando

Distruzion correa: di Bolga i figli
Fuggir da lui, qual da torrente alpino,
Che pel deserto rimugghiando scoppia
Da sfracellati massi, e boschi e campi
Seco avviluppa in vorticosi gorghi
Irreparabilmente, e via si porta.
Crotarre accorse: ma d'Alnecma i duci
Fuggir di nuovo. Il re tacito e lento
Si ritrasse in sua doglia. Ei poscia in Ata
Splendette ancor, ma d'una torba luce,
Come d'autunno il Sol qualora ei move
Nella sua veste squallida di nebbia
A visitar di Lara i foschi rivi;
Goccia d'infetto umor l'appassita erba,
E, benchè luminoso, il campo è mesto.
Malaccorto cantor, perchè risvegli
Alla presenza mia la rimembranza
Di chi fuggì? disse Catmor: s'è forse
Dall'oscure sue nuvole qualch'ombra
Fatta agli orecchi tuoi, perchè tu tenti
Di sgomentarmi con novelle antiche?
Abitatori di notturna nebbia,
Voi lo sperate indarno: a questo spirto
Non è la vostra voce altro, che un vento
Atto solo a crollar mal ferme cime
D'ispidi cardi, e seminarne il suolo.
Altra voce mi suona in mezzo al petto,
Nè l'ode altri che me: questa di mille
Guerre e perigli a fronte al re d'Erina
Di fuggir vieta, ove l'onor l'appella.
Ammutissi il cantore, e lento lento
S'acquattò nella notte, e non rattenne
Qualche cadente lagrima, membrando
Con quanta gioja in altri giorni il duce
Porgeva orecchio al suo canto gradito.

Già dorme Erina; ma non scende il sonno
Sugli occhi di Catmór; vid' ei lo spirto
Dell'oscuro Cairba errar ramingo
Di nembo in nembo, del funebre canto
Sospirando l'onor. S' alzò Catmorre,
E, scorsa intorno l'oste sua, percosse
L'echeggiante suo scudo. Il suon sul Mora
L'orecchio mi ferì. Fillano, io dissi,
Il nemico s'avanza; io sento il picchio
Dello scudo di guerra: in quell'angusto
Passo tu statti: ad esplorar d'Erina
Le mosse io me n'andrò: se pur soccombo,
Se 'l nemico prorompe, allor percoti
Lo scudo tuo; risveglia il re, che a sorte
La sua fama non cessi. Io m' avviai
Baldanzoso nell' arme, un rio varcando
Che pel campo serpea dinanzi i passi
Del signor d'Ata, e dall' opposta parte
Della verd' Ata il sir fecesi incontro
Ai passi miei con sollevata lancia.
Noi già già ci saremmo in tenebrosa
Orrida zuffa avviluppati e misti,
Quasi due spirti, che protesi e curvi
Da due caliginose opposte nubi,
S' avventano nel sen nembi e procelle,
S' Ossian non iscorgea brillar nell' alto
Il lucid' elmo del signor d' Erina.
Sventolavano all' aura alteramente
Le spaziose sue penne aquiline
In sul cimiero, e una rossiccia stella
Sfolgorar si scorgea tra piuma e piuma.
Io rattenni la lancia. Oh! dissi, a fronte
Stammi l'elmo del re. Chi sei? rispondi,
O figlio della notte; e, s'egli accade,
Ch' io t'abbatta sul suol, sarà famosa
D'Ossian la lancia? A questo nome il duce

Lasciò l'asta cader. L' alta sua forma
Fessi maggior; stese la destra, e disse
Le parole del re: nobile amico
Dei spirti degli eroi, degg' io fra l' ombre
Incontrarti così? Spesso nei giorni
Delle mie feste io desiai sull'Ata
I passi tuoi di mäestà ripieni,
E 'l tuo spirto gentile: ed or la lancia
Deggio alzar contro te? Splendesse almeno,
E risguardasse i nostri fatti il Sole,
S' è pur forza pugnar! Futuri duci
Segneran questo luogo, e andran pensando
Con tremito segreto agli anni antichi.
L' additeran, come s' addita il luogo,
Ove l' ombre dei morti hanno soggiorno,
Che piacevol terrore all' alma inspira.
Che? rispos' io, dimenticanza forse,
Se noi scontriamci in amistade e in pace,
Ci coprirà? forse è piacevol sempre
La memoria di stragi e di battaglie
Alle nostr' alme? e non ci assal tristezza
In rimirar delle paterne pugne
Gli orridi campi insanguinati e gli occhi
Non s' impregnan di pianto? ove con senso
Di lieta gioja a risguardar si torna
Le sale in cui tra lor festosi un tempo
Fer di conca ospital cortese invito.
Parlerà questa pietra ai dì futuri
Col crecente suo musco, e dirà: quivi
Catmorre ed Ossian ragionaro in pace,
Generosi nemici, e guerrier prodi.
Pietra, è ver, tu cadrai; verrà 'l torrente
Di Luba, e seco ti trarrà; ma forse
Lo stanco peregrin su questo colle
Addormirassi in placido riposo.
E quando poi l' intenebrata luna

Roterà sul suo capo, allor frammiste
Le nostre ombre famose ai sogni suoi
Entro il suo spirto desteran l' imago
Di questo loco, e questa notte istessa.
Ma perchè taci e ti rivolgi altrove,
Figlio di Borbarduto? Ossian, diss' egli,
Non obbliati ce n' andrem sotterra.
Saran fonti di luce i nostri fatti
Agli occhi dei cantor; ma intanto in Ata
S' aggira oscurità: senza il suo canto
Giace il signor d' Erina. Era il suo spirto
Torbido e tempestoso, è ver; ma pure
Raggio di fratellevole amistade
N' uscìa verso Catmòr, quasi da nembi,
Affocati dal tuon, raggio di luna.
Catmorre, io ripigliai, d' Ossian lo sdegno
Non alberga sotterra, e via sen fugge
Il mio rancor sovra aquiline penne
Da nemico giacente. Avrà Cairba
Il suo canto, l' avrà; datti conforto,
Duce; la cura è mia. S' alzò, s' espanse
L' anima dell' eroe; trasse dal fianco
Il suo pugnale, isfavillante il pose
Nella mia man, fiso mirommi, e muto
Sospirando partì. Gli sguardi miei
Lo seguitàr; ma quei di fosca luce
Scintillante svanì, qual notturna ombra,
Che a peregrin s' affaccia, indi del giorno
Sul primo albor con mormorìo confuso
Si ricovra tra i nembi: egli la guata,
Ma più e più la non compiuta forma
Impicciolisce, e si dilegua in vento.
Ma chi è quel, che, dalle falde uscendo
Di nebbia del mattin, vien dall' erbosa
Valle di Luba? gocciagli la chioma
Delle stille del ciel; vanno i suoi passi

Pel sentier dei dolenti. Ah lo ravviso;
Carilo è questi, il buon cantore antico.
Vien dall'antro di Tura: ecco lì l'antro
Nella rupe scavato. Ivi fors' anco
Riposa Cucullin, sul nembo assiso,
Che degli alberi suoi curva le cime.
Udiam: che dolce il mattutino canto
Sta sulle labbra del cantor d'Erina.
Che scompiglio è sul mar! Veggo affollarsi
L'onde tremanti impaurite, o Sole,
All'appressar de' tuoi splendidi passi.
Signor del ciel, quanto è terribil mai
La tua beltà, quando vapor sanguigni
Sgorghi sul suol, quando la morte oscura
Sta ne' tuoi crini raggruppata e attorta!
Ma come dolce è mai, come gentile
Tua viva luce al cacciator, che stassi
Dopo tempesta in sul suo poggio assiso,
Mentre tu fuor d'una spezzata nube
Mostri la bella faccia, e obliquamente
Van percotendo i tuoi gajetti rai
Sul suo crin rugiadoso; egli alla valle
Rivolge il guardo, e con piacer rimira
Rapido il cavriol scender dal monte.
Ma dimmi, o Sole, e sino a quanto ancora
Vorrai tu rischiarar battaglie e stragi
Con la tua luce? e sino a quanto andrai
Rotando per lo ciel, sanguigno scudo?
Veggio morti d'eroi per la tua fronte
Spazíar tenebrose, e ricoprirti
La chiara faccia di lugubre velo.
Carilo, a che vaneggi? al Sole aggiunge
Forse tristezza? Invíolato e puro
Sempre è'l suo corso, ed ei pomposo esulta
Nel rotante suo foco: esulta, e rota
Secura lampa: ah tu fors' anche un giorno

Spegner ti puoi: caliginosa veste
Di rappreso vapor puote allacciarti
Stretto così, che ti dibatta indarno,
Ed orbo lasci e desolato il cielo.
Siccome pioggia del mattin, che lenta
Scende soavemente in valle erbosa,
Mentre pian pian la diradata nebbia
Lascia libero il varco al nuovo Sole,
Tale all' anima mia scende il tuo canto,
Carilo amico. Ma di far co' versi
Leggiadra gara sull' erbetta assisi
Tempo questo non è: Fingallo è in arme:
Vedi lo scudo fiammeggiante, vedi,
Come s' offusca nell' aspetto; intorno
Già tutta Erina gli si volve; or odi:
Quella tomba colà dietro quel rivo
Non la ravvisi, o Carilo? tre pietre
V' ergono il bigio capo, e vi sta sopra
Fiaccata quercia; inonorato e basso
Vi giace un re: tu n' accomanda al vento
L' ombra negletta: è di Catmor fratello.
Schiudigli tu l' aeree sale, e scorra
Per lo tuo canto luminoso rivo,
Che l' oscura alma di Cairba irraggi.

ARGOMENTO

DEL CANTO TERZO

Essendo giunta la mattina, Fingal, dopo una parlata al suo popolo, conferisce il comando delle sue genti a Gaulo, ed egli insieme con Ossian si ritira sul giogo di Cormul, che dominava il campo di battaglia. Cathmor dal suo canto fa lo stesso, e affida le schiere irlandesi a Foldath. Canzoni militari dei bardi. Prodezze dei due capitani da diverse parti. Essendo Gaulo ferito da una freccia, e stando sul punto d' essere attaccato da Foldath, sopraggiunge Fillano a rinfrancar l' esercito caledonio, e fa prodigi di valore. Appressandosi la notte, Fingal richiama l' armata vittoriosa. Altre canzoni gratulatorie dei bardi. Fingal accortosi, che fra' suoi guerrieri mancava Connal, ucciso da Foldath, fa che Ossian rammemori le sue lodi; indi manda Carilo ad inalzargli la tomba.

L' azione di questo canto occupa il secondo giorno dall' apertura del poema.

CANTO III.

Chi è quel grande là presso il pendente
Colle de' cervi, dell' ondoso Luba
Lungo il corso ceruleo? annosa pianta
Isbarbicata da notturni venti
Gli fa sostegno, ed ei sovrasta altero.
Quel grande e chi sarà? tu sei, possente
Progenie di Comàl, che già t' appresti
L' ultimo ad illustrar de' campi tuoi.
Sferzagli il vento il crin canuto: ei mezzo
Snuda l' acciar di Luno; ha volto il guardo
Verso Moilena, onde l' armata Erina
Movea fremendo alla battaglia. Ascolta
Del re la voce: ella somiglia a suono
D' alpestre rio. Scende il nemico, ei grida
Sorgete, o voi delle Morvenie selve
Possenti abitatori, e ad incontrarlo
Siatemi scogli del terren natio,
Per li cui fianchi romoroso indarno
Volvesi il flutto. Ah di letizia un' raggio
Scendemi all' alma: è poderosa Erina.
Quando è fiacco il nemico, allor si sente
Di Fingallo il sospir; chè morte allora
Coglier potriami inonorata, e bujo
Ne involveria la taciturna tomba.
Ma chi fra' duci miei l' oste d' Alnecma

Farassi ad incontrar? se pria non giunge
All'estremo il periglio, il brando mio
Di sfavillar non ama. A' prischi tempi
Tal costume era il tuo, Tremorre invitto,
Correggitor de' venti; e tal movea
Tràtalo il forte dal ceruleo scudo.
Ciascun dei duci a quel parlar pendea
Dal regio volto, e si scorgea negli atti
Misto a dubbiezza palpitar desio.
Ciascun tra labbro e labbro in tronche voci
Rammenta i proprj fatti, e alterna il guardo
Ad Erina, a Fingal: ma innanzi agli altri
Stavasi Gaulo non curante e muto.
Solo ei tacea; chè a chi di Gaulo ignote
Eran l' imprese? Esse al suo spirto innanzi
Tutte schieràrsi, e la sua man di furto
Involontaria ricorreva al brando,
Brando, che in lui trovò, poichè la possa
Mancò di Morni, successor ben degno.
Ma d' altra parte crini-sparso, e chino
Sulla sua lancia, addolorato in vista
Stava il figlio di Clato; egli tre volte
Alzò gli occhi a Fingàl; tre su le labbra,
Mentre parlava, gli spirò la voce.
Che dir potea? vantar battaglie e guerre
Giovinetto non può; partissi a un tratto;
Lungo un rio si prostese; aveva il ciglio
Pregno di pianto, e dispettosamente
Con la riversa lancia iva mietendo
Gl' ispidi cardi: l' adocchiò Fingallo,
Che seguitollo il suo furtivo sguardo.
Videlo, e di letizia il sen paterno
Rimescolossi; tacito si volse
Inverso il Mora, e fra i canuti crini
La mal sospesa lagrima nascose.
Alfin s' udì la regal voce: o primo

Della stirpe di Morni, immoto scoglio
Sfidator di tempeste, a te la pugna
A pro del sangue di Cormano affido.
Non è la lancia tua verghetta imbelle
In fanciullesca man, nè la tua spada
Scherzosa striscia di notturna luce.
Figlio d'egregio padre, ecco il nemico:
Guardalo, e struggi. E tu, Fillan, m'ascolta:
Mira del duce la condotta; in campo
Lento o fiacco non è, ma non s'accende
Di sconsigliato ardor: guardalo, o figlio:
Egli del Luba nella possa adegua
La correntia, ma non ispuma o mugge.
Del Mora intanto nebuloso in vetta
Starommi a risguardarvi. Ossian, del padre
Tu statti al fianco; e voi, cantori, alzate
Il bellicoso carme; al vostro suono
Morven scenda a pugnar: l'ultimo è questo
De' campi miei: d'inusitata luce
La vostra man lo mi rivesta, o prodi.
Qual subitano fremito a sentirsi
Di vento sollevantesi, o lontano
Mareggiar di turbate onde, che oscura
Crucciosa ombra sommove, e ne le sbalza
Isola a ricoprir, che da molt' anni
Fu cupo seggio di stagnante nebbia;
Tale è 'l suon dell' esercito ondeggiante,
Che sul campo stendeasi. A tutti innanzi
Gaulo grandeggia: or quel ruscello, or questo
Tra' suoi passi zampilla: alzano i vati
Guerresche note: dello scudo accorda
Gaulo a quel suono il suon: strisciano i canti
Per le del vento sinuose penne.

I.

Là sul Crona un rivo sbocca;
Di notte ingrossa, e in sul mattin trabocca,

Allor sè stesso incalza
Di balza in balza,
E spuma e strepita
E massi sgretola,
E piante sbarbica;
La morte rotola
Nell' onda, che tuona
Fra tronchi e sassi:
Lungi dal Crona,
Lungi i miei passi.
Non sia chi d' appressarlo a me consigli.
Di Morven figli,
Siate in la vostra possa,
Come l'onda del Crona allor che ingrossa.

II.

Ma su carro fiammeggiante
La dal Cluta ondisonante
E chi mai sì fero appar?
A suo aspetto turbarsi, crollarsi
Veggo i fonti,
Veggo i monti,
Ed il bosco
Rosso-fosco
Al suo brando vampeggiar.
Guardatelo,
Miratelo,
Come s' alza, come s' avventa!
E 'l nemico turba e sgomenta!
Sarebbe questa mai l' ombra di Colgaco
Nubi disperditor?
Dimmi, sarestù mai Colgaco indomito
Nembi cavalcator?
No, no, che Morni è questo,
Morni, sir dei destrieri. O Gaulo, il padre
Guarda la tua battaglia;
Gaulo, non tralignar; tuo padre uguaglia.

III.

Già Selma si schiude,
Già s' alzano i canti,
Già l' arpe tremanti
Si sente toccar.
Di snelli garzoni
Drappello giulivo,
Il tronco festivo
Già gode portar.
Di gioja foriera
Piacevole auretta
Lusinga l' erbetta
Con dolce sospir.
E l' ultimo raggio
Del Sole, che cede,
Già parte, già riede
Al nostro gioir.

Ecco carco di fama
Ritorna il re: ma perchè muta, o Selma?
Perchè guati così? Selma, t' intendo:
Non muggì la battaglia? or come il ciglio
Così di pace ha pieno?
Guerra venne, ei tonò; sparve, è sereno.
Fillan vicace,
Tuo padre in campo
Veggati un lampo, - e un vago raggio in pace.
Morven s' avanza a questo suono: un campo
Vedi di lance fluttuar sospeso,
Come d' autunno al variabil vento
Campo di giunchi. Il re s' ergea sul Mora
Cinto dell' armi sue: cerulea nebbia
Facea corona al suo rotondo scudo
Ad un ramo sospeso. Al regio fianco
Muto io mi stava, ed avea fermo il volto
Sopra il bosco di Cromla, onde lo sguardo
Non mi scappasse alla battaglia, ed io

Mi vi slanciassi nel bollor dell' alma,
Che di desìo mi si gonfiava in petto.
Proteso ho un piè, sospeso l'altro, e d'alto
Splendea l' acciar: tale il ruscel di Tormo,
Mentre sta per cader, notturni venti
L' inceppano di ghiaccio: il fanciulletto
Lustrar lo scorge al mattutino raggio,
Qual già solea, tende l' orecchio; oh, dice,
Come sta così muto? e pensa, e guata.
Nè lungo un rivo neghittoso e lento
Sedea Catmor, qual giovinetto imbelle
In pacifico campo: onda contr' onda
Torbida e grossa ei sospingea di guerra.
Vide Fingal sul Mora e in lui destossi
Generosa alterezza. E 'l duce d' Ata
Combatterà, quando a pugnar non scende
Di Selma il re? Va va, Foldan, conduci
Il popol mio; folgor se' tu. Si slancia
Il sir di Moma, somigliante a nube,
Veste di spettri, ed abbrancò la spada,
Bellicoso vapor: le mosse e i cenni
Diè della pugna: le tribù, quai solchi
D' onde ammontate, riversàr con gioja
La gorgogliante possa. Altero il duce
Primo impronta la via: sdegno si volve
Nel regio sguardo. A' se chiamò Cormulte
Di Dunrato signor; Cormulte, ei disse,
Vedi tu quel sentier, che obliquo serpe
Del nemico alle spalle? ivi nascondi
Le genti tue, che dal mio brando irato
Morven non fugga: e voi, cantori, udite:
Non sia tra voi chi per costor la voce
Osi di sollevar. Son di Cairba
Costor nemici, e senza onor di canto
Debbon cadere: il peregrin sul Lena
Incontrerà la neghittosa nebbia,

Ove affaldate le lor torpid' ombre
Marciran nell' obblio, nè fia che quindi
Ne le sviluppi, e le sollevi e scorga
Aura di canto alle ventose sale.
Mosse Cormulte intenebrato; il segue
Muta la squadra: rannicchiati e stretti
Dietro la rupe si calar; ma Gaulo
Li codeggia coll' occhio, e a Fillan volto
Tu vedi i passi di Cormulte; or vanne,
Sia forte il braccio tuo: quand' egli è basso,
Rammentati di Gaulo; io qui mi scaglio
Fra le file de' scudi. Alzasi il segno
Spaventoso di guerra, il feral suono
Dello scudo di Morni; a quel frammischia
Gaulo l' alta sua voce. Erto levossi
Fingal sul Mora, e d' ala in ala intorno
Vide sparsa la zuffa: a lui d' incontro
Lucida stava in sull' opposto giogo
La robustezza d' Ata: i duo gran duci
Pareano appunto (altera vista e bella)
Due luminosi spiriti del cielo
Ambo sedenti in tenebrosa nube,
Quando dal grembo suo versano i venti
Scompigliator di rimugghianti mari:
Sotto i lor occhi s' accavalla e infrange
Fiotto con fiotto; mostruose moli
Scoppiano di balene, e d' immensa orma
Stampan l' ondoso disugual sentiero.
Quelli nel suo chiaror sereni e grandi
Si risplendono a fronte, e l' aura addietro
Sventola i lunghi nebulosi crini.
M' inganno? o scorgo una focosa striscia
Pender nell' aere? e che sarà? di Morni
Il folgorante acciaro. Armati ed arme
Tu affasci, o Gaulo; ove tu volga il passo,
Pullula morte. Ahimè! Túrlato cade,

Qual giovinetta quercia incoronata
Di frondeggianti rami. In riva al Mora
Dorme la sposa ricolmetta il seno
Fra l' errante suo crin; dorme, ma stende
Ne' sogni suoi le biancheggianti braccia
Al suo duce che vien: misera Oicòma!
Questa è l' ombra di lui; Turlato giace;
Vane son tue lusinghe; è vano ai venti
Tender l' avido orecchio a corre il suono
Dell' echeggiante scudo: il suono è spento,
Spento per sempre; il tuo diletto è un'ombra.
Nè già pacata di Foldan la destra
Pendea sul campo: per stragi, per sangue
Volvesi; in lui Conal si scontra; acciaro
Con acciar si frammischia. Ah! con quest'occhi
Degg' io vederlo? o mio Conal, son bianchi
I crini tuoi: te de' stranieri amico
Membra Dunlora tua, membra la rupe
Ricoperta di musco: allor che il cielo
Rotolava i suoi veli, il tuo convito
Largo spandeasi, e 'l peregrino assiso
Presso l'accesa quercia udia tranquillo
Romoreggiar per la foresta il vento.
Ma canuto se' tu, possente figlio
Di Ducaro possente: ah perchè nuoti
Nel sangue tuo? sopra di te si curva
Sfrondata pianta; il tuo spezzato scudo
Giaceti appresso: e al rio mescesi il sangue.
Ghermii la lancia, e da furor sospinto
Scendea tal morte a vendicar: ma Gaulo
Mi prevenne ed accorse: i fianchi a lato
Passangli illesi: sol di Moma il duce
Segno è dell' ira sua. Da lungi in alto
Cenno si fean le micidiali spade.
Acuto stral giunge di furto, e a Gaulo
Fere la man; cade l'acciaro a terra

Forte sonando: il pro' garzon di Selma
Giunge anelante innanzi al Duce, e a un punto
Ampio stendegli appiè sanguigno scudo,
Lo scudo di Cormulte. Urlò Foldano
Al soccorso improvviso, e 'l feroce urlo
Tutto raccese il campo suo, qual suole
Soffio di vento, che solleva e spande
Pel frondoso di Lumo arido bosco
Rapida spaziosa ala di fiamma.
Figlio di Clato, ah, disse Gaulo, un raggio
Se' tu del cielo; al balenar gentile
Spianasi il mar rimescolato, e ai nembi
Cadono vinte le rugghianti penne.
Giacque Cormulte a' piedi tuoi; per tempo
Raggiungi tu l' avíta fama. O prode,
Non ti spinger tropp' oltre; in tuo soccorso
Rizzar l' asta io non posso; inerme in campo
Restar degg' io; ma la mia voce almeno
Combatterà con te: Morven il suono
Ne ascolterà, di bellicosi fatti
Confortator. La poderosa voce
S' alzò nell' aere, ben diversa allora
Da quella, onde solea di Strumo in riva
Dar della caccia il segno. I guerrier suoi
Curvansi nella mischia; egli nel mezzo
Fermo e grande si sta, qual quercia annosa
Di tempeste accerchiata; in giù dai venti
Pende fiaccato un nodoroso ramo:
Ella non cura, e radicata e vasta
Sbatte e soverchia coll' aerea cima
La nebbia che l' ingombra, asilo e segno
Di meraviglia al cacciator pensoso.
Ma te, Fillan, segue il mio core, e calca
L' ampio sentier della tua fama: il campo
Falcia la destra tua: monti d' ancisi
Fanno inciampo al tuo piè. Foldan, la notte

Scese a tempo in tuo pro: Lena si perde
Tra le sue nubi. Di Catmor il corno,
La voce di Fingal, suonaro a un punto.
Morven l' intese, e con ansante foga
Sen corse al Mora strepitando: i vati
Quasi rugiada riversaro il canto
Raddolcitor di bellicosi affanni.

I.

Chi vien da Strumo a passo lento e tardo
Coll' ondeggiante crin?
Volge ad Erina sospirosa il guardo,
Il bel guardo azzurrin.
Bella Evircòma, e chi'l tuo duce uguaglia?
Tema non turbi il sen.
Raggio di foco egli volò a battaglia,
Raggio di luce ei vien.
Sol ch' egli alzi la spada,
Forza è, che senza scudo,
Di schermo ignudo - ogni guerrier sen cada.

II.

Dolce letizia, qual piacevol aura,
L' alma restaura - del gran Re possente:
Fervongli in mente - i fatti alti e leggiadri
D' avi e di padri, - che son ombra e polve;
E dentro volve - dissipati e spersi
Popoli avversi, - e le memorie amiche
D' imprese antiche; - ed ha fondata speme,
Che di valore il seme
Per lui s' eterni; or che, fermando il ciglio
Nell' onorato figlio,
Vede de' padri suoi, siccome ei brama,
Tutta avvivarsi e rinverdir la fama.
Come s' allegra il Sole in oriente
Sopra un fecondo o vivido arboscello,
In ch' ei col genial raggio possente
Sparse il vital vigor, che lo fa bello:

Ei le fiorite chiome alteramente
Spiega, dolce lusinga al venticello;
Cedon le minor piante, e 'l cielo arride:
Così Fingallo al suo Fillan sorride.

III.

Quale il suono - del tuono - sul monte,
Quando al cielo s' offusca la fronte;
Tutto a Lara nel suo corso
Trema il dorso:
Tale il suono di Morven festosa
Romorosa
L' alma scote, l' orecchio percote
Di profondo - giocondo terror.
Tornan essi risonanti,
Siccom' aquile rombanti,
Che s' affrettano anelanti
Alle case frondeggianti,
Già del sangue ancor fumanti
Di cervetti saltellanti,
Di capretti palpitanti,
Che restàr conquisi e infranti
Dall' artiglio sbranator.
Figli di Cona ondosa, a risguardarvi
Di meraviglia gravi
Fuor degli aerei chiostri
Vengono i padri vostri, - e vengon gli avi.
Tal fu dei vati la canzon notturna
Sopra il Mora de' cervi. Alzasi un foco
Di cento querce rovesciate; in mezzo
Ferve il convito: vi fan cerchio intorno
I rilucenti eroi; fra lor Fingallo
Facile a ravvisarsi. Al mormorante
Soffio inegual d' occidentali venti
Fischiar s' udiano l' aquiline penne,
Cimier dell' elmo; ei lungo tratto in giro
Volge alternando i taciturni sguardi.

Alfin parlò: Sente il mio cuore un vuoto
Nella nostra letizia, e tra' miei fidi
Scorgo una breccia: d' una pianta altera
Bassa è la cima; urla tempesta in Selma.
Ov' è 'l sir di Dunlora? al mio convito
Obbliarlo dovrò? Quand' egli ha mai
Straniero o peregrin posto in oblio
Al convito, alla festa! E pur si tace?
Ah! Conal non è più: rivo di gioja
Ti scontri, o duce; e rapida ti porti
Falda di vento alle paterne sale.
Ossian, facella è l' alma tua: n' accendi
La memoria del re; sveglia le prime
Scintille di sua gloria. Era canuta
La chioma di Conallo: i suoi verd' anni
Frammischiarsi co' miei; nel giorno istesso
Ducaro primamente agli archi nostri
Pose le corde, e a farne prova uscimmo
Contro i cervetti di Dunlora. Assai,
Diss' io, Conallo, assai calcammo insieme
Sentier di guerra, e ci miràr più volte
I verdi colli d'Inisfela, e l'onde
Videro biancheggiar le nostre vele,
Quando alla schiatta di Conarte aita
Recammo armati. Per Alnecma un tempo
Ruggia battaglia appo Dutàla ondoso.
Dalle di Morven nebulose vette
Il buon Cormano a sostener discese
Ducaro, e non già sol: la di Conallo
Lungo-crinita giovinezza a lato
Stavagli: il garzon prode allor la prima
Ergea delle sue lance: al re d'Erina
Porger soccorso era tuo cenno, o padre.
Uscìr con forte impetuosa piena
Di Boiga i figli: precedea Colculla,
Il signor d'Ata; su la piaggia inonda

La marea della zuffa: ivi Cormano
Brillò di viva luce, e de' suoi padri
La fama non tradì: lungi dagli altri
Di Dunlora l' eroe fea strage e scempio
Del campo ostile; e del paterno braccio
Seguìa Conàl le sanguinose tracce.
Pur prevalse Ata: il popolo d' Ullina
Fuggì sperso qual nebbia: allora uniti
Di Ducaro e Conallo i forti acciari
Dier prove estreme di lor posse, e fersi,
Quai due rupi di pini irte le fronti,
Ai nemici, ai compagni inciampo ed ombra.
Scese la notte: dalla piaggia i duci
Si ritrasser pensosi: un rivo alpestre
Al lor cammin s' attraversò: saltarlo
Ducaro non potea. Perchè s' arresta
Il padre mio? disse Conallo: io sento
Il nemico che avanza: ah fuggi, o figlio,
Disse l' eroe; la possa di tuo padre
Già vacilla, e vien meno: alta ferita
Toglie al piè la sua lena: infra quest' ombre
Lascia ch' io mi riposi. Oimè! qui solo
Non rimarrai tu già, Conàl soggiunse
Con profondo sospir; d' aquila penna
Sarà il mio scudo a ricoprirti: ei mesto
Curvasi sopra il padre: invano; è morto.
  Il dì spuntò, tornò la notte; alcuno
Non apparìa dei buon cantor solinghi
In lor profondo meditare avvolti
Per dar lode all' estinto: e che? potea
Conàl la tomba abbandonar del padre,
Pria che l' onor della dovuta fama
Sciolto gli fosse? Di Datula i cervi
Egli ferì di trascurati colpi,
E diffuse il convito: alcun non giunge.
Ei sette notti riposò la fronte

Sulla tomba di Ducaro: lo scorse
Avviluppato di nebbiose falde,
Quasi vapor sopra il cannoso Lego.
Alfin venne Colgàn, Colgan, il vate
Dell' eccelsa Temora; egli di fama
Sciolse l' omaggio al morto eroe; sul vento
Ducaro salse, e sfavillonne: il figlio
Lieto si volse ad onorate imprese.
Dolce lusinga ad un regale orecchio
Verace suon di meritata lode,
Disse Fingàl, quando è sicuro e forte
L' arco del duce, e gli si stempra il core
Alla vista del mesto. In cotal guisa,
Sia famoso il mio nome, allor che i vati
Co' vivi canti al dipartir dell' alma
Alleggeran la nebulosa via.
Carilo, vanne, e coi cantori tuoi
Alza una tomba: ivi Conal riposi
Nell' angusto abituro: ah non si lasci
Giacer pasto di nebbia alma di prode!
Manda la luna un deboletto lume
Sul boscoso Moilena: a' raggi suoi,
A tutti i prodi, che cadér pugnando,
S' ergan pietre funebri; ancor che un duce
Ciascun non fosse, pur robuste in guerra
Fur le lor destre; ne' perigli miei
Essi furo il mio scoglio, ed essi il monte,
Ond' io presi a spiegar d' aquila il volo.
Quindi chiaro son io. Carilo, i bassi
Non si scordin da noi. Canto di tomba
Alzano i vati. Carilo precede;
Seguon quei gorgheggiando; e la lor voce
Rompe il silenzio delle basse valli,
Che giacean mute co' lor poggi in grembo.
Intesi il lento degradar soave
Del canto dilungantesi, e ad un punto

L' anima isfavillò; balzai repente
Dal guancial dello scudo, e dal mio petto
Scoppiàr rotte, incomposte, impetuose
Note di canto. Ode così talvolta
Vecchia dal verno dischiomata pianta
Il sibilo gentil di primavera;
Odelo, e si ravviva, e si fa bella
Di giovinette spoglie, e scote al vento
Le rinverdite sue tremule cime.
Dolce ronzio di montanina pecchia
Errale intorno, e al rinnovato aspetto
Dell' erma piaggia il cacciator sorride.
Stava in disparte il giovincel di Clato,
Raggio di Selma; avea disciolto il crine,
L' elmetto a terra scintillava. A lui
Del re la voce si rivolse, ed egli
L' udì con gioja. O figlio mio, del padre
Tue chiare gesta rallegraro il guardo.
Meco stesso diss' io: l' avita fama
Scoppia dalla sua nube, e si riversa
Sul figlio mio: sei valoroso in guerra,
Sangue di Clato, il pur dirò; ma troppo
Temerario t' avanzi: in cotal guisa
Non combattéo Fingàl, benchè temenza
Fossegli ignoto nome. Alle tue spalle
Sienti le genti tue riparo e sponda.
Son esse il nerbo tuo. Così famoso
Sarai tu per lunghi anni, e de' tuoi padri
Vedrai le tombe. E' mi ricorda ancora.
Quando dall' ocean la prima volta
Scesi alla terra dall' erbose valli,
Io mi sedea ... Noi ci curvammo allora
Ver la voce del re: s' affaccia agli orli
Di sua nube la luna, e si fa presso
La nebbia, e l' ombre de' nebbiosi alberghi
Già di vaghezza d'ascoltarlo accese.

ARGOMENTO

DEL CANTO QUARTO

Continua la seconda notte. Fingal racconta al convito la sua prima spedizione in Irlanda, e il suo matrimonio con Roscrana figlia di Cormac. I duci irlandesi si radunano alla presenza di Cathmor. Storia di Sulmalla amante di quest' eroe. Aspra contesa tra Foldath e Malthos. Cathmor si ritira a riposare in distanza dall' armata. Apparizione dell' ombra di Cairbar, che oscuramente gli predice l' esito della guerra. Soliloquio di Cathmor. Egli scopre Sulmalla. Canto amatorio di questa donzella.

CANTO IV.

Colà di Selma sulla roccia ondosa,
Si riprese Fingál, sotto una quercia
Io mi sedea, quando sul mar da lungi
Con la lancia di Ducaro spezzata
Conallo apparve. Il giovinetto altrove
Da' propri colli rivolgeva il guardo,
L' orme del padre rimembrando in quelli.
Io m' accigliai: mi s'aggirár per l' alma
Tenebrosi pensieri: i re d' Erina
Schieràrmisi dinanzi: impugno il brando;
Lenti i miei duci s' avanzár, quai liste
Di nubi raggruppantisi, lo scoppio
Di mia voce attendendo; ai lor dubbiosi
Spirti era dessa, quasi all' aer soffio
Di nebbia sgombrator. Le vele al vento
Di sciorre imposi: dall' acquose valli
Già trecento guerrier stavan guatando
Il brocchier di Fingál, che in alto appeso
Tra le velate antenne al loro sguardo
Segna le vie del mar: ma poi che scese
La buja notte, io percoteva il cerchio
Dator di cenni; e per lo ciel con l'occhio
Della vaga Ulerina igni-crinita
N' andava in traccia: la cortese stella
Più non s' ascose; ella tra nube e nube

Tenea suo corso; dell' amabil raggio
Io seguitai la rosseggiante scorta
Sull' oceán, che debilmente a quella
Gìa luccicando. Col mattin tra nebbie
Inisfela spuntò: nel seno ondoso
Di Moilena approdai, ch' ampio si versa
Tra risonanti boschi. Ivi Cormano
Contro la possa di Colculla irato
Schermo si fea del suo riposto albergo.
Nè sol Corman n' avea timor; con esso
Era Roscrana, la regal donzella
Dal guardo azzurro e dalla man di neve.
Appuntellati sul calcio dell' asta
S' avvicinaro i tremolanti passi
Del buon Cormano; un languido sorriso
Spunta sul labbro, e duol calcagli il core.
Videci, e sospirò: l' arme, diss' egli,
Veggio del gran Tremmòr; questi di fermo
Sono i passi del re. Fingallo, ah raggio
Se' tu di luce al nubiloso spirto
Dell' afflitto Cormano! o figlio mio,
Il tuo valor vince l' età; ma forti
Son d' Erina i nemici: adeguan possa
Di rimugghianti rivi. E questi rivi
Rimugghin pur, diss' io, l' alma sentendo
Gonfiarmisi di nobile alterezza.
Forse svolver potransi. O sir d' Erina,
Non siam schiatta d'imbelli. E che? Temenza
Dunque verrà, quasi notturno spettro,
A sbigottirci? ah no: crescon del paro
Al nemico le forze, al prode il core.
Non riversar bujo di tema in petto
D' animosi garzoni. A cotai detti,
Pianto inondò la senil guancia: ei muto
Per man mi prese; alfin soggiunse: o sangue
Dell' ardito Tremmor, nube di tema

Su te non soffio; e chi potrialo in terra?
Tu già nel foco de' tuoi padri avvampi;
Veggio la fama tua, che, qual corrente
D' orata luce, il tuo sentier t' addita.
Seguilo, o prode. Sol l' arrivo attendi
Del mio Cairba: di mio figlio il brando
Unir dessi al tuo acciaro. Egli d' Ullina
Chiama la prole dai riposti seggi,
E l' invita a battaglia. Andammo insieme
Alla sala del re, ch' ergeasi in mezzo
D' alpestri scogli, i di cui negri fianchi
Logri avean l' orme di rodenti rivi.
Quercie di spaziosi ispidi rami
Vi si curvano intorno: ondeggia al vento
Ivi folto scoperto: ivi Roscrana,
Visibil mezzo e mezzo ascosa, il dolce
Canto disciolse: sdrucciolò sull' arpa
La sua candida man; vidi il soave
Girar dell' azzurrina pupilletta;
Vidilo, e non invano; ella parea
Uno spirito amabile del cielo,
A cui s' avvolge vagamente intorno
Negletto lembo di cerulea nube.
Festeggiammo tre dì; la bella forma
Sorgea tuttor nel mio turbato spirto.
Corman fosco mi vide, e la donzella
Dal candidetto sen diemmi; ella venne
Dimessa il guardo, e 'l crin dolce scomposta.
Venne; ma pugna allor muggio. Colculla
S' avanza: impugno l' asta, inalzo il brando,
Mi circondano i miei: per entro i solchi
Spingiamci in folla del nemico. Alnecma
Fuggì, cadde Colculla; in mezzo a' suoi
Tornò Fingal carco di fama. O figlio,
Famoso è quel, cui fan riparo a tergo
I suoi campioni: il buon cantore il segue

Di terra in terra: ma colui, che solo
Sconsigliato s'avanza, ai dì futuri
Poche imprese tramanda. Oggi sfavilla
D'altissimo splendor, doman s'ecclissa.
Una sola canzon chiude i suoi vanti;
Serba un sol campo il nome suo, nè resta
La rimembranza dei suoi fatti altrove,
Fuorchè colà, dove affrettata tomba
Fa vie via pullular le piote erbose.
Così parlò l'eccelso re: sull'erto
Giogo di Cormo tre cantor versaro
Il canto lusinghevole del sonno,
E quei discese. Carilo ritorno
Fe' dalla tomba di Conallo. O duce,
Non fia che giunga al tuo squallido letto
La voce del mattin, nè presso il freddo
Caliginoso tuo soggiorno udrai
Latrar di veltri, o scalpitar di damme.
Come a meteora della notte intorno
Allumatrice di turbate nubi
Volvonsi queste: in cotal guisa Erina
Intorno d'Ata al luminoso duce
Tutta s'accolse. Egli nel mezzo altero,
Quasi per vezzo spensieratamente
Palleggiando la lancia, accompagnava
L'alzarsi alterno e l'abbassar del suono,
Che uscia dall'arpa di Fonarre. Appresso
Contro un masso appoggiata era Sulmalla
Dal bianco sen, dal cilestrino sguardo,
Sulmalla di Gomor, sir d'Inisuna.
Già di questo in soccorso il campion d'Ata
Venne, e i nemici ne fugò: lo vide
Maestoso la vergine e leggiadro
Nella sala paterna; e non cadea
Indifferente di Catmorre il guardo
Su la donzella dalle lunghe chiome.

Ma 'l terzo giorno dall' acquosa Erina
Fiti sen venne e raccontò l' alzarsi
Dello scudo di Selma, ed il periglio
Dell' oscuro Cairba. Il duce a Cluba
Spiegò le vele: invan; che in altre terre
Soggiornavano i venti. Egli tre giorni
Sulla spiaggia si stette, e l' occhio addietro
In ver le sale di Gomòr volgea:
Che della figlia gli pungeva il core
La rimembranza, e ne traea sospiri.
Or quando a risvegliar l' assonnate onde
Il vento incominciò, scese dal colle
Sconosciuto guerrier, che di far prova
Dell' asta giovinile avea vaghezza
Nei campi di Catmorre. Ah sotto l' elmo
Qual volto si nasconde! era Sulmalla.
Venne anelante con forzati passi
Dietro l' orme del re: nuotava in gioja
La sua azzurra pupilla in rimirarlo,
Quando stendea le ben composte membra
Lungo il ruscello. Ma Catmór credea,
Ch' ella pur anco cavrioli e damme
Inseguisse con l'arco; oppur che, assisa
Sopra la vetta di Lumon, la bianca
Mano stendesse ad incontrar il vento
Che spirava da Erina, amato albergo
Del suo diletto: di tornar per l'onde
Promesso avea, ma lo prevenne. È dessa,
Volgiti, o duce, hai la tua bella accanto.
L' eccelse forme dei campion d'Erina
Cerchio fanno a Catmor; nessun mancava,
Fuorchè Foldan dal tenebroso ciglio.
Giacea lungi costui sotto una pianta,
Riconcentrato nel profondo orgoglio
Di sua caliginosa anima: al vento
Stride l' ispido crine: ei tratto tratto

Va borbottando discordanti note
Di dispettoso canto : alfin cruccioso
Pesta la pianta colla lancia , e parte ,
E cogli altri si mesce. Al raggio ardente
D' arida quercia il giovinetto Idalla
Splender vedeasi in placido sembiante.
Giù per la fresca rubiconda guancia
In lunghe liste d' ondeggiante luce
Cadegli la biondissima ricciaja.
Soave era sua voce , e lungo il Clora
Soavemente l' accordava al suono
Di music' arpa, e col gentil concento
Temprava il rugghio del ruscel natio.
Re d' Erina, diss' ei , conviti e feste
Richiede il tempo : or via , fa , che si desti
La voce dei cantor : l' alma dal canto
Torna più fresca e vigorosa in guerra.
Notte copre Inisfela : errarci intorno
Già scorgo i passi luridi dell' ombre ;
L' ombre dei spenti in guerra intorno stanci
Sitibonde di canto : al canto , ah' arpe;
S' allegrino gli estinti. Estinti e vivi
(Scoppiò in tai detti di Foldan lo sdegno)
Copra dimenticanza : in faccia mia
Si ragiona di canto , or ch' io son vinto?
Ma no , vinto non fui ; sallo il nemico
Se 'l mio sentier fu turbine e procella.
Stroscia di sangue m' allagava i passi ;
Piovea morte l' acciar : ma che ? gl' imbelli
Stavanmi a tergo ; indi fu Morven salva.
Or va , molle garzon , tasteggia l' arpa
Nella valle di Clora : ogni sua corda
Dura risponda alla tua voce imbelle ,
Mentre più cerchi d' adescar cantando
Donna, che adocchia in un boschetto ascosa
La tua gialliccia effemminata chioma.

Va sul Clora, garzon, fuggi dal Luba;
Questo è campo d'eroi. L'ascolti, e il soffrì
Re di Temora? con arcigno volto
Malto riprese. A te, signor, s'aspetta
Dar della pace e della pugna i cenni.
Contro i nemici tuoi spesso tu fosti
Foco distruggitor, spesso atterrasti
Entro tombe di sangue armate intere;
Ma nel tuo ritornar chi di baldanza
Parole intese? I furibondi, i folli
Sol si pascon di stragi, e spiran morte.
Sopra la punta della lancia è fitta
La lor memoria, ed han pensieri e sensi
Di zuffe e sangue avviluppati e intrisi.
Sempre parlan costor. Duce di Moma,
Vanta a tua posta il tuo valor: tu sei
Nembo, turbin, torrente. E che? tu solo
Scuoti la lancia? avesti a fronte i forti,
Non i fiacchi alle spalle. Ah! fiacchi noi?
Osil tu sostener? c'è chi tel niega;
Chi del tuo irato impareggiabil brando
Non teme il paragon. Farsi due vampe
Nel volto i duci, stralunar gli sguardi,
Curvarsi innanzi, ed impugnar le spade,
Fu solo un punto. In fera zuffa avvolti,
Il convito regal già già di sangue
Bruttato avriano, se di nobil ira
Non s'accendea Catmòr. Trasse l'acciaro
Riverberante, e imperioso in atto,
Olà, gridò, freno a que' spirti insani,
Figli dell' alterezza: oltre, nel bujo
Correte a rimpiattarvi: a sdegno forse
Provocarmi v'alletta? e trarmi a forza
Contro d'entrambi a sollevar la spada?
Guai se... non più: questo di gare e risse
Tempo non è; sparitemi dinanzi,

Nubi importune; del comun diletto
Non turbate la gioja. Ambo allibbiro,
Ambo s' allontanar di qua, di là
Taciti, rannicchiati; avresti appunto
Viste di paludosa infetta nebbia
Due smisurate ed orride colonne,
Quando di mezzo in suo chiaror sovrano
Vi spunta il Sol; s' arretran quelle, e dense
In sè raccolte tenebrosamente
Van roteando ai lor cannosi stagni.
Stavan gli altri guerrier taciti a cerchio
Della mensa regale, e ad ora ad ora
Volgean mal fermo e rispettoso il guardo
D' Ata al signor, che passeggiava in mezzo
Nel nobile fervor di sua grand' alma,
Che intiepidiasi, e già spuntava in quella
L' amabil calma, e 'l bel seren natìo.
Sul campo alfin l' oste sdrajossi, il sonno
Scese in Moilena: di Fonar soltanto
Seguìa la voce a risonar Catmorre,
Sangue di Larto, il condottier del Lamo.
Ma non l' udìa Catmòr; sopito ei giace
Lungo un fremente rio: sibila il crine,
Gradito scherzo alla notturna auretta.
Venne Cairba a' sogni suoi, ravvolto
Tra fosca nube; che per vesta ei prese
Nel grembo della notte: oscura in volto
Gli spuntava letizia; inteso avea
La funebre canzon, che a la sua ombra
Carilo sciolse, e ne volò repente
All' aeree sue stanze: usciro i rochi
Accenti suoi col fremito confusi
Del mormorante rio. Gioja riscontri
L' anima di Catmòr: Moilena intese
La voce sua; Cairba ebbe il suo canto.
Or veleggia su i venti; è la sua forma

Nelle sale paterne; ivi serpeggia,
Quasi vampa terribile, che striscia
Per lo deserto in tempestosa notte.
Generoso Catmorre, alla tua tomba
Vati non mancheranno: amor dei vati
Fu sempre il prode: lusinghiera auretta
È il tuo nome, o Catmòr. Ma odo, o parmi
Un suon lugubre; nel campo del Luba
Stavvi una cupa voce. Aerei spettri,
Inforzate il lamento: erran gli estinti
Carchi di fama: ecco si gonfia e cresce
Il mesto suon, l'aere se n'empie, il nembo
Ulula. Addio, Catmor... tra poco... addio.
Fuggì ravvoltolandosi: l'antica
Quercia sentì la sua partenza, e 'l capo
Sibilante crollò. Dal sonno il duce
Scossesi, impugna l'asta, il guardo intorno
Desioso rivolge: altro non vede,
Che notte atro-velata. Ella è la voce,
Disse, del re: ma la sua forma è ita.
O figli della notte, i vostri passi
Non lascian orma: in arido deserto,
Quasi del Sole ripercosso raggio,
Comparite talor; ma sparite anco
All' apparir de' nostri passi: or vanne,
Debole stirpe: in te saper non regna:
Vane son le tue gioje, a par d' un sogno,
Che lusinga e svanisce, o quale all' alma
Lieve-alato pensier s' affaccia e passa.
Catmor... tra poco... e che sarà? fia basso,
Scuro giacente in la magione angusta:
Ve' co' mal fermi ancor socchiusi lumi
Non arriva il mattin? Vattene, o ombra;
Battaglia è 'l mio pensier: tutt' altro è nulla.
Già sovra penne d' aquila m' innalzo
Ad afferrar della mia gloria il raggio.

Giaccia sul margo a serpeggiante rivo
In solitaria valle anima imbelle
Di picciolo mortal: passano gli anni,
Volvonsi le stagioni; ei neghittoso
Torpe in riposo vil: ma che? la morte
Vien sopra un nembo tenebrosa e muta,
E 'l grigio capo inonorato atterra.
Tal io non partirò. Non fu Catmorre
Molle garzone ad esplorare inteso
Covil di damme: io spaziai coi regi,
Con lor venni a tenzone, e 'l mio diletto
Fu mortifero campo, ove la pugna
Spazza dal suol le affastellate squadre,
Qual forte soffio accavallate nubi.
Così parlò d' Alnecma il sire, e ferma
Serenità gli si diffuse in petto:
Quasi fiamma vital, valor gli serpe
Di vena in vena; maestosi e grandi
Sono i suoi passi, e già sgorgagli intorno
Il raggio oriental. Vid'ei la grigia
Oste gradatamente colorarsi
Alla nascente luce; ed allegrossi
Come s' allegra un spirito del cielo,
Ch' alto su i mari suoi s' avanza, e quelli
Vede senz' onda, e senza penna i venti,
Fallace calma e passeggera; ei tosto
Risveglia i flutti imperioso, e vasti
Sonante spiaggia a flagellar li spinge.
Lungo la ripa d' un ruscello intanto
D' Inisuna la vergine giacea
Addormentata. Dall' amabil fronte
Caduto era l' elmetto: ella sognando
Sta nelle patrie terre: ivi il mattino
Dorava i campi suoi; scorrean dai massi
Cerulei rivi, e 'l venticel per gioco
De' giunchetti scotea le molli cime.

Vivace suono, che alla caccia invita,
Spargesi intorno: ai cacciator sovrasta
D'Ata l'eroe; l'innamorato sguardo
Egli torce a Sulmalla: essa la faccia
Rivolge altrove orgogliosetta, e l'arco
Piega negli atti non curante, e in volto
Ferma: ah Sulmalla, ah! ma vacilla il core.
Tale era il sogno suo, quando dappresso
Le si fece Catmòr. Videsi innanzi
Quel caro volto, inaspettata vista!
E 'l ravvisò: che far dovea l'eroe?
Gemè, pianse, partì: no, duce d'Ata;
Non è tempo d'amor; t'attende il campo.
Ei disse, e 'l cerchio ammonitor percosse,
Onde di guerra esce la voce. Erina
Sorsegli intorno, e rimbombò: dal sonno
La vergine si scosse; arrossa, e trema
Delle sparse sue trecce; adocchia a terra
L'elmetto, e frettolosa e palpitante
Lo ricoglie, e s'asconde: ohimè! s'Erina
Sapesse mai, che in queste spoglie è avvolta
La figlia d'Inisuna! Ella rammenta
La sua stirpe regale, e le divampa
La nobil alma di leggiadro orgoglio.
Dietro una rupe si celò, da cui
Scende garrulo rivo in cheta valle;
„ Gioconda solitudine remota
A pacifiche damme, anzi che quindi
Ne le cacciasse alto fragor di guerra.
Qui della bella vergine all'orecchio
Giungeva ad or ad or la cara voce
Dell'amato guerriero: alla sua doglia
Qui s'abbandona; del suo mal presaga
L'anima le si abbuja: ella dal canto
Cerca conforto, ed amorosi lai
Sparge sul vento in suon flebile e fioco.

Breve gioja, ove se' ita?
Caro sogno, ove sei tu?
Inisuna è già sparita,
Il mio suol non veggo più.
Della caccia in la mia terra
Più non odo il lieto suon:
Falda orribile di guerra
Mi circonda: ove mai son?
Guardo fuor, nè veggo un raggio
Che m'additi il mio sentier.
Ah che speme altra non aggio!
Ah che basso è 'l mio guerrier!
Presso è il re dell'ampio scudo,
De' possenti atterrator.
Ohimè! scende il ferro crudo!
Ah tu cadi, o dolce amor!
Di Gomorre ombra diletta,
Ove porti il mobil piè?
Caro padre, arresta, aspetta,
Non andar lungi da me.
Stranie terre, altri paesi
Vai sovente a visitar:
La tua voce, o padre, intesi,
Mentr' io lassa ero sul mar.
Figlia mia, tu corri a morte,
La tua voce parea dir:
Tutto invan; che amor più forte
Nel mio cor si fea sentir.
Spesso i figli a trar di pene
La paterna ombra sen vien,
Quando afflitti e fuor di spene
Solo in duol vita gli tien.
Il mio caro ah se m'è tolto,
Vieni, o padre, per pietà;
Strutto in pianto, in duol sepolto
Più del mio, qual cor sarà?

ARGOMENTO

DEL CANTO QUINTO

Le due armate si schierano in ordine di battaglia sulle due sponde del fiume Lubar. Parlata di Fingal a' suoi guerrieri. Egli dà il comando a Fillano, ma nello stesso tempo lo raccomanda alla direzione di Gaulo. L' armata dei Fir-bolg è condotta da Foldath. Grandi azioni di Fillano: mentr' egli vince in una parte, Foldath nell' altra incalza aspramente i Caledonj, ed avendo ferito Dermid lor condottiero, gli mette in rotta. Dermid, benchè indebolito dalla ferita, risolve di sfidarlo a singolar combattimento, affine d' arrestarne i progressi. Sopraggiunge Fillano, attacca Foldath, e l' uccide. L' esercito dei Fir-bolg è pienamente sconfitto. Il canto si chiude con un' apostrofe a Clatho madre di Fillano.

CANTO V.

O di lance e di scudi ospite amica,
Arpa, che, d'Ossian nelle sale appesa,
L'esperta man risvegliatrice inviti;
Scendine, arpa diletta, e fa, ch' io senta
La tua voce gentil. Figlio d'Alpino,
Tu percóti le corde: a te s' aspetta
Ravvivar l' alma del cantor languente.
La romorosa corrente del Lora
Sgombrò la storia dal mio spirto: io seggo
Nella nube degli anni; e pochi, amico,
Sono i spiragli, ove s' affacci e guati
Lo spirto mio ver le passate etadi;
E vision, se viene, è fosca e tronca.
Ti sento, o graziosa arpa di Cona,
Ti sento, e già le immagini vivaci
Tornano all' alma mia, come ritorna
Il grembo a ravvivar d' arida valle,
Dianzi da nebbia neghittosa ingombra,
Dietro l' orme del Sol cortese auretta.
Luba splendemi innanzi: in su i lor colli
Da un lato, e l' altro le nemiche squadre
Stansi attendendo dei lor duci il cenno,
Rispettose così, come dei padri
Mirasser l' ombre. Alle sue genti in mezzo
S' ergean dei re le grandeggianti forme,

Maestose a veder, quasi due rupi
Scabre il dorso di pini: entro il deserto
Le vedi alzarsi, e soverchiar la nebbia
Torpido-veleggiante; in giù pei fianchi
Scorrono i rivi, e gorgogliando ai nembi
Spruzzan le penne di canuta spuma.
Del suo signore alla possente voce
Erina rapidissima discende,
Simile a fiamma, che si sparge, e stride;
Sotto i lor piè Luba s' asconde. A tutti
Vola innanzi Foldan: ma d' Ata il duce
Si ritrasse al suo poggio; indi solleva
La lancia sua, face di guerra, e stella
Allumatrice d' onorata fiamma.
Stassi non lungi di Gomòr la figlia
Dolce-languente; di battaglie e stragi
Non è vago quel core, e non allegra
Vista di sangue il mansueto sguardo.
Dietro la rupe una romita valle
Stendesi; intorno tre ruscelli azzurri
Dissetan l' erbe; la risguarda il Sole
Con grazíoso raggio; in giù dal monte
Scendono in frotta cavrioli e damme:
In lor s' affisa la donzella, e pasce
Le vaghe luci d' innocente obbietto.
Vide Fingàl di Borbarduto il figlio,
E 'l minaccioso strepitar d' Erina
Sull' oscurata piaggia: egli percosse
Il cerchio del brocchier, che manda i duci
Al campo della fama. Alzàrsi al Sole
L' aste, i scudi echeggiàr: già non vedresti
Timor per mezzo all' oste andar vagando,
Quasi infetto vapor; che a loro appresso
Stava quel re, ch' è lor fidanza e possa.
L' eroe di gioja sfolgorò nel volto
In mirar le sue genti; oh quanto, ei disse,

Di Morven mia m' è grato il suon: somiglia
Vento di boschi crollatore, o fiume
Rapido rotator d' argini e sponde;
Quindi è chiaro Fingallo, e in altre terre
Vola il suo nome: una sfuggevol luce
Nei perigli ei non fu, perchè alle spalle
Sempre gli fur de' suoi guerrieri i passi.
Ma neppur io dinanzi unqua v' apparvi,
Qual terribile spettro, intenebrato
Di furor, di vendetta; ai vostri orecchi
Non fu tuon la mia voce, e gli occhi miei
Non lanciàr contro voi vampe di morte.
Solo il mio sguardo i contumaci e alteri
Di mirar non degnava; il mio convito
Non s'imbandia per loro; e al mio cospetto
Svanian, qual nebbia all'apparir del Sole.
Or io di gloria v' appresento innanzi
Un giovinetto raggio: ancora in guerra
Poche son l' orme sue; ma tosto, io spero,
Alte le stamperà: quella dei padri
La sua forma pareggia; ed il suo spirto
È una facella dell' avita fiamma.
Miei fidi, il v' accomando; ah custodite
Di Clato il figlio dalla bruna chioma;
Difendetelo, o prodi, e lui con gioja
Riconducete al padre; egli star solo
Quinci innanzi potrà. Stirpe di Morni.
Movi dietro i suoi passi, e sprone e scorta
Siagli la voce tua: l' onor rammenta;
Hai chi t' osserva, o frangitor di scudi.
Disse; e di Cormo ver l' eccelsa vetta
Ei s' avviò; lento io seguialo; accorse
Gaulo; lo scudo rallentato pendegli
Dalla cintura: Ossian, t' arresta, ei grida;
Legami al fianco questo scudo, il lega;
Vedrallo Alnecma, e crederà, che ancora

Io rizzi l' asta : se cader m' è forza ,
Celisi la mia tomba; io senza fama
Deggio cader : ad Evircòma ascosa
Sia la mia morte; ella n' aria vergogna.
Fillan, sta sopra noi l' occhio del forte;
Ogni possa s'adopri: ah non si soffra ,
Che giù dal colle, per recar soccorso
Al nostro rotto e fuggitivo campo,
Scenda Fingallo: e sì dicendo, ei vola.
La mia voce il seguì: sangue di Morni,
Tu morir senza fama? ah non temerlo!
Ma così va; le lor passate imprese
Sono all' alma de' forti un sogno, un'ombra;
E van pel campo della fama in traccia
Di novelli trofei ; nè da i lor labbri
Escon mai voci di baldanza e vanto.
Io m' allegrai nel rimirarlo ; il giogo
Salii di Cormo , e al re posimi a fianco.
Ecco gli opposti eserciti piegarsi
L' un contro l' altro in due ristrette file
In ripa al Luba : ivi Foldan torreggia ,
Nembo d' oscuritade ; indi sfavilla
La giovinezza di Fillan : ciascuno
Manda suono guerrier : Gaulo di Selma
Batte lo scudo : all' arme , al sangue : acciaro
Sopra l' acciar sgorga i suoi raggi : il campo
Mette un chiaror , qual di cadenti rivi ,
Qualor da opposte irto-cigliute rupi
Escon mescendo le stridenti spume
Con fragor rovinoso. Eccolo , ei viene
Il figlio della fama : osserva , osserva ,
Quant' oste atterra ! o mio Fillan , d' ancisi
Tu semini i sentier ; per te già i nembi
Traboccan d' ombre ; ogni tuo passo è morte.
Fra due spaccati massi , a cui fean ombra
Querce intralciate co' fronzuti rami ,

Stava Rotmar, scudo d' Erina. Ei rota
Sopra Fillano l' oscurato sguardo,
E a' suoi sponda si fa. L' aspro conflitto
Vide Fingallo avvicinarsi, e tutta
L' anima gli balzò: ma, quale appunto
Il gran sasso di Loda a cader fora,
Di Drumanardo dal ciglion petroso
Diradicato, allor che mille a prova
Imperversando tenebrosi spirti
Squassan la terra in lor furor, con tanta
Mole, con tal rimbombo il terren presse
Rotmar feroce del ceruleo scudo.
Non lungi era Culmin: proruppe in pianto
Il giovinetto di cordoglio e d' ira:
Ei con Rotmar la prima volta avea
Curvato l' arco al natio fonte in riva;
E de' cervetti sul mattin con esso
Seguia le traccie, e discopriane il letto.
Scontrarsi agogna con Fillano, e a colpi
Colpi mischiar: vampo menando inalza
L' acciaro, e l' aer fende, e fere il vento
Pria che Fillan: ma già l' assal. Che fai,
Figlio di Colallina? a che ti scagli
Su quel raggio di luce? un foco è questo,
Foco distruggitor: garzon di Struta
Mal accorto, t' arretra; i vostri padri
Non fur nel campo e nella zuffa uguali.
Misera madre! in la romita sala
Siede, e col guardo sul ceruleo Struta
Pende inquieta: ecco repente insorgono
Sopra il torrente tortuosi turbini,
E, mentre sibilando si ravvolgono
Nel vorticoso sen, pallida pallida
Portano un'ombra: la ravvisa, ed ulula
Lo stuol de' veltri; sanguinose gocciole
Tingon lo scudo: ah tu cadesti, o figlio!

Misera madre! oh cruda Erina! oh guerra!
Qual cavriolo, a cui furtiva freccia
Il molle fianco trapassò, si scorge
Del rio sul margo palpitar prosteso:
Il cacciator, che lo ferì, s' arresta,
Nè senza senso di pietà rimembra
Del piè di vento il saltellar vistoso;
Così giacea di Colallina il figlio
Su gli occhi di Fillan: l' onda corrente
Immolla e svolve le polite anella
Del biondo crine; e riga atra di sangue
Striscia lo scudo: ancor la man sostenta
L'acciaro; infido acciar! che al maggior uopo
Mal lo soccorse. Il buon Fillan lo sguarda
Pietosamente, e, sventurato, ei grida,
Caduto se' pria che s' udisse intorno
Risuonar la tua fama! il padre tuo
Mandotti al campo, e d' ascoltar s' attende
Tue chiare imprese: egli or canuto e fiacco
Forse ti chiama, e ver Moilena ha'l guardo.
Invan! che tu non torni a consolarlo
Carco di spoglie di nemici ancisi.
Disse; e fuga, terror, scompiglio, e morte
Segue a sgorgar sulla smarrita Erina.
Ma d' altra parte rovesciato e infranto
Cade uom sopr' uom dall'infocata rabbia
Del feroce Foldan, ch' oltre sul campo
Delle sue squadre sospingea la piena,
Forte rugghiando: ad arrestarne il corso
Mosse Dermino, e a lui strinsersi intorno
Di Cona i figli: ma spezzò Foldano
Lo scudo al duce, e i suoi guerrier n'andaro
O spenti, o spersi. Allor gridò quel fero
Nell' odiosa sua burbanza: ho vinto,
Morven fuggì; va la mia fama al cielo.
Vattene, o Malto, ed a Catmòr comanda

Guardi il sentier, che all'ocean conduce,
Perchè Fingallo dal mio brando invitto
Non si sottragga; a terra ei debbe, a terra
Cader pur esso: appo un cannoso stagno
Abbia la tomba, ma di lode e canto
Perda la speme; inonorato ei mora,
Ed il suo spirto per la pigra nebbia
Ravviluppato si dibatta in vano.
Malto l' udì senza far motto, e solo
Sorgeagli in volto a quel superbo vanto
Disdegnosa dubbianza: alza lo sguardo
Verso Fingallo, indi a Foldan lo torce
Bieco; sorride amaramente, e muto
Volgesi, e immerge entro la zuffa il brando.
Di Clono intanto nell' angusta valle,
Ove due querce sul ruscel son chine,
Di Dutno il figlio taciturno e fosco
Stava nel suo dolor: spicciava il sangue
Dalla trafitta coscia, appiè spezzato
Giace lo scudo, inoperosa a un masso
Posa la lancia: a chè, Dermin, sì mesto?
Odo il rugghiar della battaglia, e sole
Son le mie schiere: vacillanti a stento
Traggo i miei passi, e non ho scudo: ah dunque
Fia, che vinca costui? no, se pria basso
Non è Dermin, non vincerà: Foldano,
Ti sfiderò, t' affronterò. La lancia
Isfavillando di terribil gioja,
Prende; ma Gaulo ecco già vien. T' arresta,
Figlio di Dutno; onde tal fretta? il sangue
Segna i tuoi passi: ov' è lo scudo? inerme
Dei tu cader? Signor di Strumo, ei disse,
Dammi lo scudo tuo: spesso ei travolse
Piena di guerra: nel suo corso al fero
Farommi incontro. Alto campion, non vedi
Quella pietra colà, che il grigio capo

Sporge tra l' erba? ivi riposa un duce
Del ceppo di Dermin: colà già spento
Ponmi a dormir nella perpetua notte.
Sale ei sul poggio lentamente, e mira
Lo scompigliato campo: erran qua, là
Le della zuffa scintillanti file
Diradate, spezzate. In notte oscura
Qual è a mirar su piaggia erma lontano
Foco, che al variar d' instabil vento
Varia d' aspetto; or tu lo credi assorto
Fra globi atri di fumo; ora lo scorgi
Rigurgitar con tortuosi slanci
La rossa rapidissima corrente;
Tale affacciossi di Dermino al guardo
La variata mischia. All' oste in mezzo
Campeggia il passo di Foldan, qual vasta
Mole di nave, che in orribil verno
Di mezzo a due scogliose isole opposte
Spuntar si scorge, e balzellon sull' onde
Va il mar sopposto a soverchiar. Dermino
Furibondo l' adocchia, e già si scaglia
Entro la zuffa; ahi! ma vacilla; e grossa
Cade dall' occhio del guerrier dolente
Lagrima di dispetto. Allora il corno
Suonò del padre, ed il cerchiato scudo
Ben tre volte colpì, tre volte a nome
Chiamò Foldan ferocemente. Udillo
Foldan con gioja, e sollevò la lancia
Sanguinosa, feral: qual masso alpestre
Mostra in tempesta i rugginosi fianchi
Segnati a strisce di correnti rivi,
Cotal movea contro Dermino audace
Tutta strisciata di grondante sangue
La forma spaventevole di Moma.
Da un lato e l' altro si ritrasse l' oste
Dal conflitto dei duci: alzansi a un punto

Le scintillanti spade, e già . . . ma tosto
Fillano si precipita, ed accorre
Alla zuffa inegual: tre passi a retro
Balzò Foldan, che abbarbagliollo il vivo
Raggio, che, qual da nube, uscìo repente
L' eroe ferito a ricattar: dell' atto
Ebbe onta il truce, e di rabbioso orgoglio
Ebro avanzossi, e chiamò fuora all' opra
Quanta avea possa nell' esperto acciaro.
Qual due talor di spaziose penne
Aquile alto-volanti a giostrar vanno
Per le piaggie dei venti, onde del cielo
La vasta solitudine rimbomba,
Tai s' avventàr l' un contro l' altro i duci
Sopra Moilena. In sulle opposte rupi
Dei due gran re, che si sedeano a fronte,
Involontarj a cotal vista i passi
Quinci e quindi avanzàrsi: allora appunto
La buja zuffa, allor parea, che stesse
Già per calar sulle taglienti spade.
Segreta gioja ricercar le vene
Sentì Catmor, gioja d' eroi, qualora
Sorge periglio a lor grand' alme eguale.
Sul Luba no, ma ben sul Mora ha fitto
L' avido sguardo, che di là s' ergea
Maestoso e terribile a mirarsi
Del re di Selma il signoril sembiante.
  Ecco riverso sul ceruleo scudo
Foldano stramazzò. Fillan coll' asta
Passagli il sen, nè a risguardar si volge
Sopra l' estinto; oltre si spinge, e rota
Onda di guerra. Sorgono le cento
Voci di morte. Il frettoloso passo,
Figlio di Clato, arresta; ohimè! non vedi
Isfavillar quella terribil forma,
Fosco segno di morte? il re d' Alnecma

Non destar in tuo danno; assai facesti,
Prode garzon; fa che ti basti; arresta.
Vide Foldan giacente, e fosco appresso
Stettegli Malto; ira e rancor dall' alma
Gli s' era sgombro: ei somigliava a rupe
Là nel deserto, in sul cui negro fianco
Sta l' umidor di non rasciutte stille,
Poichè la basso-veleggiante nebbia
Lasciolla scarca, e gli alberi riarsi
Restaro al vento. Con pietosi accenti
Al moribondo eroe tenne parole
Dell'oscura magion. Di', la tua grigia
Pietra alzerassi nella verde Ullina,
Oppur di Moma in la selvosa terra,
Ove risguarda di soppiatto il Sole
Sul ceruleo Dalruto? ivi s' aggira,
Mentre a te pensa, il solitario passo
Di Dardulena tua. La mi rimembri,
Disse Foldan, perchè di figli privo,
Garzon non lascio, che l' acciaro impugni
Per vendicar l' ombra paterna? Malto,
Già vendicato io son: pacata in campo
Non fu, tu 'l sai, la destra mia: d' intorno
Al mio angusto abituro alza le tombe
Di quei ch'io spensi: ecco le mie vendette.
Io dal mio nembo scenderò sovente
Per visitarle, e mi fia vanto e gioja
Vederle a cerchio coi muscosi capi
Far corona al mio sasso, e la folt' erba
Crescervi sopra e sibilar sul vento.
Disse, e 'l suo spirto rapido si spinse
Alle valli di Moma, e venne ai sogni
Della diletta Dardulena. Appunto
Tornata allor dalle cacciate damme
Lungo la ripa di Dalruto erbosa
Dormia la bella; rallentato l' arco

Stavale accanto, e il candidetto seno
Co' bei flagelli della lunga chioma
Leve leve battea scherzosa auretta.
In cotal atto rivestita e sparsa
Di sua fiorita giovenil beltade
Giacea la verginella, amor d' eroi.
Venne dal bosco, e verso lei curvossi
Torbido il padre: ampia ferita ha in petto;
Si mostrava talor, talora avvolto
Fra la nebbia svanìa. Scoppianti lagrime
Rupperle il sonno: ella s'alzò, conobbe,
Ch' era basso il guerrier: poscia a colpirla
Venne un baleno dal paterno spirto,
Che sovra i nembi suoi correa sublime,
E ferilla una voce: ultima adesso,
O Dardulena dall' azzurro sguardo,
Dell' altera tua schiatta ultima sei.
Già fugge Bolga; di confuse grida
Già Luba echeggia: a scompigliar le squadre
Su i loro passi rapido anelante
Pende Fillan; sparso di morti e il suolo.
Sulle prodezze dell' amato figlio
Gioia Fingallo; alfin Catmorre alzossi,
Il possente Catmor. Figlio d'Alpino,
Qua qua, recami l' arpa, al vento spargi
La gloria di Fillano, alto solleva
Il nome suo, finchè sfavilla ancora.
Esci fuor, vezzosa Clato;
Vieni al prato
Col bel guardo cilestrin.
Ver Moilena gira il ciglio,
Guarda il figlio,
Quasi raggio mattutin;
Raggio, che splende,
Ma fere e incende:
Luce nemica al suo chiaror non dura;

Miralo a balenar;
Ohimè! più nol mirar - ch' egli s'oscura.
Al suon piacevole
D' arpe tremanti
Mescete, o vergini,
Mescete i canti:
Fillan li chiede
Del suo valor mercede.
Ei non va cercando il letto
O di damma o di cervetto,
Del mattin sul primo albor;
Nè sul rio negletto e lento
Piega l' arco, e scocca al vento,
Sconosciuto cacciator.
Contro il suo fianco la guerra si volve;
Egli, qual turbo, le schiere travolve;
Rugge la mischia, la piena ingrossa;
Egli rotasi, e'l campo arrossa:
La man forte
Piove morte;
Alto il piede nel sangue passeggia;
L' occhio folgora, e morte lampeggia.
Dillo un irato spirito del cielo,
Che del nembo
Scuote il lembo,
E scende con furor: scosso l' oceano
Sente in se l' orma profonda,
Mentr' ei move d' onda in onda
Il suo dorso a calpestar.
Vampa feral n' arde i vestigi; e l' isole
Con forte tremito
I capi crollano
Sul trabalzato mar.

ARGOMENTO

DEL CANTO SESTO

Cathmor, vedendo la morte di Foldath, risolve di entrar nella mischia e di combattere contro Fillano. Fingal invia Ossian a sostenere il fratello, e si ritira dietro la rupe di Cormul. Fillano è assalito e ferito a morte da Cathmor, innanzi che Ossian sia giunto. All'arrivo di questo si rinnova la battaglia, ma la notte divide i combattenti. Ossian trova Fillano spirante. Il suo corpo è riposto dal fratello in una grotta vicina. L' armata de' Caledonj è richiamata da Fingal. Il re, intesa la morte del figlio, si ritira in silenzio, dopo aver dichiarato di voler guidar la battaglia il giorno seguente. Gl' Irlandesi padroni del campo si avanzano. Cathmor giunge alla grotta, ov' era Fillano: sue riflessioni a quella vista. Canzone di Sulmalla, con cui si chiude il canto, che termina verso la metà della terza notte.

CANTO VI.

S' alza Catmor? che fia? l' acciar di Luno
Fingallo impugnerà? ma che fia poscia
Di tua fama crescente, altero germe
Della candida Clato? Ah! dal mio volto
Non torcer, no, l' annuvolato sguardo,
O figlia d' Inistor: non fia, ch' io copra
Col mio chiaror quel giovinetto raggio:
Ei mi brilla sull' alma. Oh colle falde
Degli aerei tuoi boschi alzati, o Mora,
Fra la battaglia e me: perchè degg' io
Starmi la pugna a risguardar per tema,
Che cader debba anzi il suo tempo spento
Il mio guerriero dalla bruna chioma?
Lungi il tristo pensier: confuso suono
Chiuda al fragor della battaglia il varco.
Carilo, della leve arpa tremante
Sgorga fra' canti il suon: qui delle balze
Son pur le voci, e delle onde cadenti
Il grato susurrar. Padre d' Oscarre,
Tu solleva la lancia, al giovinetto
Porgi soccorso; ma i tuoi passi ascondi
Agli occhi di Fillano: ah non conosca
Il pro' garzon, ch' io del suo acciar diffidi.
No, figliuol mio, non sarà mai, che sorga
Sulla tua luminosa alma di foco
Nube per me, che la raggeli o abbui.

Dietro il suo poggio ei si ritrasse al suono
Della voce di Carilo: io gonfiarsi
Sentiimi l'alma, e palpitante presi
La lancia di Temora. Errar io scorsi
Lungo Moilena l'orrida rovina
Della zuffa di morte; armati ed arme
Ravviluppati, scompigliate schiere,
Qual ferir, qual fuggir. Fillan trascorre
Per l'oste, e ne fa scempio, e d'ala in ala
Foco devastator desola e passa.
Tutti dinanzi a lui stempransi i solchi
Della battaglia, e van qual fumo al vento.
Ma in suo regale bellicoso arnese
Scende Catmòr: dell' aquila temuta
Oscure roteavano le penne
Sull' elmetto di foco: ei move al campo
Spregiantemente in suo valor securo,
Come se d'Ata lo chiamasse ai boschi
Festosa caccia: sollevò più volte
La terribil sua voce. Udillo Erina,
E si raccolse; l' anime de' suoi,
Che svanian per timor, corsero addietro,
Quasi torrenti, e meraviglia ed onta
Ebber di lor temenza: in cotal guisa,
Quando il mattino le pendici indora,
Lo sbigottito peregrin si volge
Con protesi occhi a risguardar la piaggia,
Orrido campo di notturni spettri,
E in quel vivo chiaror prende conforto.
Fuor della rupe di Moilena, scossa
D' improvviso tremore, uscì Sulmalla
Incespicante, vacillante; un ramo
D' ispida quercia attraversossi, e l' asta
Di man le trasse; ella nol sente; intesa
Pendea col guardo sopra il duce. O bella,
Non è dinanzi a te piacevol tresca,

Nè scherzosa tenzon d' archi e di strali,
Siccome allor che di Gomór agli occhi,
Fe' di se mostra il giovine di Cluba.
Qual la rupe di Runo, allor che afferra
Le scorrevoli nuvole pei lembi
Della lurida veste, e le si addossa,
Sembra ingrandir sopra la piaggia ondosa
In sua raccolta oscuritade; il duce
D'Ata così farsi maggior parea,
Mentre a lui folta raccoglieasi intorno
L' armata Erina. Come varj nembi
Volan sul mare, e ciascun d' essi innanzi
La sua fosco-cerulea onda sospinge;
Tal d' ogni lato di Catmòr le voci
Sospingean grossa onda d' armati. E muto
Non è Fillan sotto il suo poggio; ei mesce
L' alta sua voce all' echeggiante scudo:
Aquila ei par, che le sonanti penne
Batte con forza, e a secondarne il corso
Chiama i rapidi venti, allor che scorge
Lungo la valle del giuncoso Luta
Errar in frotta cavrioli e damme.
Si curvano, s' azzuffano: le cento
Voci di morte odi suonar; l' aspetto
De' due gran duci dei guerrier gli spirti
Incendea di magnanime faville.
Io corsi a slanci; ma massi, ma tronchi,
Dirupati, ammontati, inciampo al piede
Feano e ritardo: udii d' acciaro intorno
Un forte strepitar: m' accosto alfine.
Erto sul poggio rimirai dell' una
Oste e dell' altra i minacciosi passi
Lentamente aggirantisi, e le luci
Torvo-guardanti: tenebrosi e grandi
Per le scintille del lucente acciaro
Gli eroi scorgeansi passeggiar, spiranti

Fero riposo: i due campioni alteri
S'eran già scontri in sanguinosa zuffa.
Precipitai, che per Fillan m' assalse
Subita tema, e mi distrinse il core.
Giunsi; Catmór mi vide, e non pertanto
Non s' avanzò, non s' arretrò; di fianco
Sol seguiami col guardo; alta di ghiaccio
Massa ci parea: ratto all' acciar mi corse
La destra e l' alma. In sull' opposto margo
Del rio corrente a passeggiar ci stemmo
Un cotal poco; indi rivolti a un tratto
Sollevammo le lance: a separarci
Scese la notte: è tutto bujo intorno,
Tutto silenzio, se non quanto ascolti
Lo scalpitar delle disperse schiere.
Io venni al luogo, ove Fillan pocanzi
Pugnato avea. Che fia? voci non sento,
Suono non odo: uno spezzato elmetto
Giacea sul suolo, e in due fesso uno scudo.
Fillano, ove se' tu? parla, gridai,
Figlio di Clato. Egli m' udì, le stanche
Membra appoggiato ad un alpestre masso,
Che sul rivo sporgea la grigia fronte:
M' udì; ma torvo li si tenne, e fosco.
Alfin vidi l' eroe; perchè vestito
Ti stai d' oscurità, gli dissi, o luce
Della schiatta di Selma? il tuo sentiero
Isfavillò nel tenebroso campo:
Lunga finora e perigliosa, o prode,
Pugna pugnasti; or di Fingallo il corno
S' ode squillar; la nubilosa vetta
Ascendi, ov' egli tra la nebbia assiso
Porge all' arpa di Carilo l' orecchio;
Reca gioja all' antico, o giovinetto
Di scudi infrangitor. - Arrecar gioja
Può forse il vinto? io frangitor di scudi?

Più scudo, Ossian, non ho; spezzato ei giace
Là sulla piaggia; volano dell' elmo
Stracciate e sparse l' aquiline penne:
Non s' allegra su i figli occhio di padre,
Fuorchè quando il nemico in fuga è volto
Dai loro brandi; ma, qualor son vinti,
Mal celati ne scoppiano i sospiri.
No, no, Fillan dei genitore al guardo
Non s' offrirà più mai: perchè degg' io
Recar onta all' eroe? - Fratello amato,
A che sì fosco l' anima m' attristi?
Foco ardente tu fosti: ed allegrarsi
Non dovrassene il padre? Ossian non ebbe
La gloria tua; pur meco il re fu sempre
Placido Sole; ei risguardò con gioja
Sopra i miei passi, e sul sereno volto
Mai non sorse per me nube di sdegno.
Poggia, o Fillan, sul Mora: il suo convito
Colà t' attende. - Ossian, lo scudo infranto
Arrecami, raccoglimi le penne,
Ch' errano al vento; perchè men si perda
Della mia fama, le mi poni accanto.
Ossian, io manco: in quel concavo sasso
Ripommi; ma non s' alzi alcuna pietra
Sulla mia tomba, onde talun non chiegga
Delle mie gesta: il primo de' miei campi
Fu pur l' estremo: anzi il mio tempo io caddi,
E caddi senza onor: sol la tua voce
L' anima fuggitiva riconforti.
Ah non sappia il cantor, qual sia la stanza
Ove soggiorni d' immatura morte
Spento Fillan. Svenne in ciò dir. - Fratello,
Errando or va su i vorticosi venti
Lo spirto tuo? gioja t' inondi, e segua
Sulle tue nubi: già l' eccelse forme
De' tuoi padri, o Fillan, stendon le braccia

Per accoglier il figlio: alto sul Mora
Sparse vegg' io le lor fiammelle, io veggo
Le lor vesti ondeggiar: fratel mio dolce,
Gioja ti scontri; ella è per noi già spenta.
Siam foschi e mesti: ah che 'l nemico accerchia
L' eroe canuto, e già vacilla e langue
L' alta sua fama! o regnator di Selma,
Tu sei solo nel campo, ohimè! sei solo.
Nello speco il riposi appresso il rugghio
Del notturno torrente; in sul guerriero
Guardava d' alto una rossiccia stella,
E i venti sollevavano buffando
Il nero crin: stetti in orecchi a corne
Alcun soffio vital; soffio non spira,
Che dormiva l' eroe sonno di morte.
Come balen sopra una nube striscia,
Rapido sopra l' anima mi corse
Improvviso pensier: rizzomi, in foco
Rotan le luci mie, movo squassando
L' arme sonanti: o duce d' Ata, attendi,
M' attendi, io vengo a te; voglio scontrarti
Là fra' tuoi mille: e soffrirò, che sfugga
Quella nube feral, che acerbamente
Spense quell' astro giovenile? O ombre
De' padri miei, sui vostri poggi adesso
Tutte accendete le meteore vostre,
E all' audace mio piè fatevi scorte.
Struggerò, sperderò... ma s' io non torno?
Il re non ha più figli; egli è canuto
Fra' suoi nemici; al braccio suo già manca
L' antica possa; oscurità minaccia
La sua vecchiezza: ah non sia mai, ch'io 'l vegga
D' alto giacer sul sanguinoso campo.
Tornisi a lui: come tornar? che dirgli?
Non chiederà del figlio suo novella?
Fillan fu a te commesso; ov' è? mel serbi,

Mel difendi così? rampogna atroce!
Su s' affronti il nemico: Erina, Erina,
Mi scaglio sopra te; godo al rimbombo
Dell' oste armata; nel tuo sen la tomba
Grata mi fia; l' inferocito sguardo
Sol si fugga del padre . . . Oh. là dal Mora
Non ascolto una voce? egli è Fingallo,
Che chiama ambi i suoi figli: io vegno, o padre,
Io vegno a te nel mio cordoglio amaro.
Aquila sembro, cui notturna fiamma
Scontrò là nel deserto, e lasciò spoglia
Della metà di sue robuste penne.
Già Morven scompigliata in rotte bande
Vien respinta sul Mora: ognun confuso,
Dagli altri, e più dal re stassi in disparte;
Ognun torbido e tacito si curva
Sulla lancia di frassino: sta muto
Fingallo in mezzo a' suoi: dentro il suo spirto
Pensier sopra pensier volvesi, come
Onda sovr' onda in su romito lago
Col suo dorso di spuma: ei guarda intorno,
Nè scorge il figlio sollevar la lancia
Lungo-raggiante: alto dal petto e grave
Gli esce un sospir, ma lo reprime: io venni,
Sotto una quercia mi gettai, nè udissi
La voce mia: che dir poteva al padre
In quel punto d' affanno? Ei parla alfine,
E il popolo protendesi ad udirlo,
Lento, aggrottato, tra vergogna e doglia.
Ov' è il figlio di Selma, il garzon prode
Condottier di battaglia? io nol riveggo
Tornar a me fra le festose grida
Del popol mio: dunque cadéo trafitto
Il maestoso cavriol leggiadro.
Onor de' nostri poggi! ei cadde al certo,
Poichè siete sì muti; infranto giace

Lo scudo di mie guerre. Orsù dappresso
Stiasi a Fingallo il suo guerriero arnese,
E la spada di Luno; acerbo colpo
Mi risveglia e mi scuote: io col mattino
Scendo a pugnar; voi m'intendete, io scendo.
Alto di Cormo in su l' alpestre vetta
Arde al vento una quercia. erra d' intorno
La grigia nebbia in sinuose falde.
Il re tre volte passeggiò spirante
Bellicoso furor: sempre dall' oste
Ritrarsi egli solea, qualor nell' alma
Gli ardea battaglia. A due grand'aste infitto
Pendea d' alto il suo scudo, il scintillante
Segno di morte, il paventato scudo,
Ch' ei percoteva infra gli orror notturni,
Pria che movesse a battagliar: le schiere
Conoscevano allor, che il re la pugna
Guidar dovea; che quel fragor soltanto
Del furor di Fingallo era foriero.
Scomposto passo e disugual, focoso
Sguardo, torbida fronte in lui si scorge,
Mentr' ei sfavilla della quercia al lume;
Terribile a mirarsi a par del tetro
Spirito della notte, allor ch' ei veste
Di densa nebbia il suo feroce aspetto,
E di tempeste spargitor sul dorso
Del turbato oceán carreggia i venti.
Nè già della passata aspra tempesta
Era del tutto abbonacciato il mare
Della guerra d' Erina: odi sul campo
Un aggirarsi, un bisbigliar confuso
Dell' inquìete schiere. Innanzi agli altri
Solo è Catmorre, e coll' acciaro incalza
Di Morven fuggitiva i sparsi avanzi.
Giunto era appunto alla muscosa grotta,
Ove giacea Fillan; curva una pianta

Ombrava il rio, che dalla rupe spiccia.
Ivi ad un raggio tremulo di luna
Scorgesi luccicar l' infranto scudo
Del garzone di Clato, e presso a quello
Brano velluto il piè giacea sull' erba.
Egli sul Mora avea smarrito il duce,
E lungo tempo lo cercò sul vento.
Ei si credea che in placido riposo
Il vago cacciator del guardo azzurro
Fosse addormito, e colla testa inchina
Sopra il suo scudo ad aspettar si stava,
Ch' ei si svegliasse; una liev' aura, un soffio
Non passò sulla piaggia inesplorato
Dal fido Brano, avido pur che questo
Del suo dolce signor fosse il respiro.
Ferì lo sguardo di Catmorre il veltro
Dal bianco petto, lo ferì la vista
Del brocchiero spezzato; oscuritade
L' anima, quasi nuvola, gli adombra;
Rammenta il breve fuggitivo corso
Della vita mortale: un popol viene;
È corrente ruscel; svanisce; è soffio.
Altra schiatta succede; alcun fra tanti
Segna però nel suo passaggio il campo
Co' suoi possenti e gloriosi fatti.
Egli la muta oscurità degli anni
Signoreggia col nome; alla sua fama
Serpe un garrulo rivo, ella rinverde.
Tal sia d' Ata il guerrier, qualora ei prema
Colle membra il terren: possa la voce
Della futura età Catmór già spento
Scontrar spesso nell' aere, allor ch'ei spazia
Di vento in vento, o a visitar si curva
Su le penne d' un nembo i poggi suoi.
D' intorno il re la vincitrice Erina
Lieta si strinse, ad ascoltar le voci

Del suo poter. Con disuguali scorsi
Vedi piegarsi alla fiammante quercia
Le giojose lor facce: allontanati
Son pur quinci i terribili, pur Luba
Fra la lor oste a serpeggiar ritorna:
Catmor, raggio del ciel, la tetra notte,
Che 'l suo popol premea sgombrò d'intorno,
E gli spettri fugò: ciascun l'onora,
E festeggia, ed applaude: al suo cospetto
S'alzan tremanti di letizia i cori,
Tutto è pieno di gioja; il re soltanto
Gioja non mostra, il re non novo in guerra.
Sir di Temora, a che sì fosco? disse
Malto il guerrier dall'aquilino sguardo:
C'è nemico sul Luba? hacci chi possa
L'asta rizzar? così pacato e dolce
Non fu già Borbarduto, il sir dei brandi;
Tuo genitor: contro i nemici in petto
Gli ardea di rabbia inestinguibil vampa,
E si struggea di furibonda gioja
Sulla lor morte: festeggiò tre giorni
L'eroe grigio-crinito, allor che intese,
Ch'era spento Calmàr, Calmàr di Lara,
Che ad Ullina e a Corman porse soccorso;
Spesso ei toccò con la sua man l'acciaro,
Che trapassò del suo nemico il petto:
Ei lo toccò, che per l'età già spente
Avea le luci. Ma co' fidi suoi
Era egli un Sole, una piacevol aura
Sollevatrice d'abbassati rami.
Nelle sue sale la giojosa conca
Sonar s'udiva; che onorati e cari
Gli eran di Bolga i figli: ora il suo nome
Rimane in Ata venerato, augusto,
Qual ricordanza d'ombre, il cui sembiante
Desta terror, ma le tempeste e i nembi

Sgombra col soffio. Or via, d'Erina i canti
Sollevino lo spirto, e infondan gioja
In petto al re, che sfavillò nel bujo
Della battaglia, ed atterrò gagliardi.
Di quella roccia sul ciglion petroso,
Fonar, t'assidi; degli andati tempi
Sgorga le storie, e se n' allegri Erina
D' intorno assisa. A me, Catmór riprese,
Canto non s'alzerà; per me Fonarre
Sullo scoglio del Luba invan s'asside;
Son qui bassi i possenti: i loro spirti
Deh non turbiam con importuno canto,
Mentre salgon nell' aere: applausi e lodi
Da me stien lungi: io non m' allegro, o Malto,
Sul nemico giacente, e che non puote
Venir più meco al paragon del brando.
Alla pugna pensiam: doman s'adopri
La nostra possa; uopo è ben; Fingallo
Sul poggio suo, l' alto Fingallo è desto.
Come al soffiar di poderoso vento
Onde respinte, ritirossi Erina
Alla voce del re: spargonsi intorno
Romoreggiando le guerresche torme
Per lo campo notturno: ogni cantore
Sotto l' albero suo s' assise, e l' arpa
Toccò, coi canti sollevando al cielo
Quel duce o questo a lui più stretto e caro.
Sulmalla anch' essa della quercia al raggio
Sollecitava le tremanti corde
Della piacevol arpa: e udia frattanto
Tra i lunghi crini sibilar l' auretta.
Stava non lungi sotto annosa pianta
Il campion d'Ata; della fiamma il lume
Non tiedea la sua faccia; egli la bella
Vedea non visto; l' anima di furto
Ver lei gli scappa in un sospir, mirando

Quel timidetto sguardo; invan: battaglia,
D' Erina o condottier, battaglia hai presso.
Pian piano discorrevano sull' arpa
Le molli dita di Sulmalla: il suono
Tratto tratto sofferma, e pur ascolta
Se riposi l' eroe: riposo è spento
Nel petto della vergine, e sol brama
Dar, non udita, di canzon dolente
Dolce conforto all' amoroso affanno.
Alfin sulle lor ale ai loro alberghi
Tornano i nembi della notte: omai
Cessàr le voci de' cantori: intorno
Van volteggiando co' suoi spirti in grembo
Rosse meteore; si rabbuja il cielo,
E frammiste alle nubi il fan più fosco
Le forme della morte: allor si curva
Sopra la bassa illanguidita fiamma
La figlia di Gomorre: o campion d'Ata,
In quell' alma d' amor tu solo alberghi:
Odi il dolce arpeggiare, odine il canto.
Venne Clungala mesta,
Che la diletta figlia avea smarrita.
Dove, dove se' ita
Luce delle mie sale? O cacciatori
Della muscosa rupe,
Vedeste voi la bella?
Forse col piè festoso
Segna Lumone erboso?
Seguita forse in caccia
De' cervetti la traccia? - Ohimè che scorgo!
Non è quello il suo arco
Alla parete appeso? Oh me dolente!
Che fia? chi me l' addita?
Luce delle mie sale, ove se' ita?
Resta in pace, o madre amata:
Vane son le tue querele;

Io non t' odo, e le mie vele
Lungo il mar sospinge amor.
Del mio duce io seguo il corso,
Caro duce, onde tutt' ardo;
A lui solo ho volto il guardo,
Solo in lui confitto ho 'l cor.
Lassa! ch' ei giace immerso
Nelle falde di guerra, e non si volge
A mirar le mie pene, il mio desìo:
Sol dell' egro cor mio,
Che non m' arrechi il desiato giorno?
In tenebre io soggiorno;
Veglia nell' ora del comun riposo
Lo mio spirto amoroso;
A te pensa, a te geme;
Nebbia m' accerchia e preme,
Tutto rugiada ho 'l crine: o mio bel Sole,
La mia notte rischiara,
Mostrami i tuoi bei rai;
Sol dell' anima mia, volgiti omai.

ARGOMENTO

DEL CANTO SETTIMO

Il canto comincia alla metà della terza notte. Apparizione di Fillano al padre. Fingal batte lo scudo in segno della battaglia del giorno susseguente. Straordinario effetto di quel suono. Sulmalla scossa dal sonno risveglia Cathmor: loro affettuoso colloquio. Sulmalla sollecita vanamente Cathmor a chieder la pace. S' introduce per episodio la storia di Sommor. Cathmor desta l'armata. Descrizione dello scudo di Cathmor. Canto di Fonar intorno il primo stabilimento in Irlanda della colonia dei Fir-bolg sotto la condotta di Larthon. Spunta il mattino. Sulmalla si ritira alla grotta di Lona. Il canto si chiude con una canzone di Ossian.

CANTO VII.

Dalle bosco-cerchiate onde del Lego
S' alza, e nell' aere in tortuosi gorghi
Poggia lurida nebbia, allor che chiuse
Son d' occidente le cerulee porte
Rincontro all' aquilino occhio del Sole.
Ampio si spande sul ruscel di Lara
L' atro e denso vapor: nuotavi a stento
La luna in mezzo, qual ferrigno scudo,
Ed or galleggia, or vi si tuffa e perde.
Di cotal nebbia i subitani aspetti
Veston gli antichi spirti, allor che vanno
Da nembo a nembo per la buja notte.
Talor misti col vento han per costume
Sopra la tomba di campion possente
Rotolar quella nebbia, asilo e veste
Delle ignude ombre, insin ch' indi le inalzi
A più puro soggiorno aura di canto.
Venne un suon dal deserto: era Conartè
Regnator d' Inisfela; ei la sua nebbia
Sopra la tomba di Fillan riversa
Presso il ceruleo Luba: oscuro e mesto
Entro il lurido suo solco fumoso
Sedea lo spirto; ad or ad ora il nembo
Levasi, e via nel soffia; egli ben tosto

Ritorna: ei torna con protesi sguardi,
E serpeggianti nebulosi crini.
È bujo: posa l' oste. È spento il foco
Sul poggio di Fingallo. Il re giacea
Solingo e fosco sull' avìto scudo:
Socchiusi ha gli occhi in lieve sonno: a lui
Venne la voce di Fillan. Di Clato
Dorme lo sposo? può posar tranquillo
Il padre dell' estinto? Obblìo ricopre
L' infelice Fillano? ah padre! - Ah figlio!
D' uopo fors' è, che a mescolar si venga
La tua voce a' miei sogni? Ohimè! poss' io
Obbliarti, o Fillan? poss' io scordarmi
Colà nel campo il tuo sentier di foco?
No, sì liev' orma di Fingallo in core
Non sogliono stampar del prode i fatti,
E d' un prode, ch' è figlio: essi non sono
Fuggitivo balen: sì, ti rammento,
Fillan diletto; il mio furor ben tosto
Lo ti dirà, ch' ei già divampa. Afferra
La mortifera lancia, e ne percote
Quel, che d' alto pendea, funesto scudo,
Cupo-sonante annunziator di guerra.
D' ogni parte a quel suon volaro in frotta
Ombre, e fer massa e velo al ciel: tre volte
Dalla ventosa valle uscir le cupe
Voci dei morti, e dei cantor non tocche
Mandaron l' arpe un suon lugubre e fioco.
Lo scudo ei ricolpì: battaglie alzársi
Nei sogni del suo popolo; sfavilla
Su i loro spirti sanguinosa zuffa:
Alteri re d' azzurri scudi al campo
Scendono, armate fuggono disperse
Bieco-guardanti, e gloriosi fatti
Veggonsi trasparir confusamente
Fra le raggianti dell' acciar scintille.

Ma quando alzossi il terzo suon, d' intorno
Le nubi rintronár, balzaro i cervi
Dalle concave rupi, e nel deserto
S' udir le strida di smarriti augelli,
Che mal securi rintanàr fra i nembi.
Tutti ad un punto, al poderoso suono
Di Fingallo, i guerrier scossersi; all' asta
Corron le destre: or che sarà? silenzio
Riede ben tosto: ognun conobbe il picchio
Del regio scudo: a poco a poco il sonno
Torna ai lor occhi; è cheto il campo e fosco.
Ma non scende sopor sopra il tuo ciglio,
O figlia di Gomorre. Udì Sulmalla
Il terribil fragor; s' alza, rivolge
Verso il re d' Ata il piè: potrìa il periglio
Scuoter l' anima audace? in dubbio stassi,
E l' occhio tende per mirarlo. Il cielo
Ardea di tutte stelle: ecco di nuovo
Suona lo scudo: e che sarà? si scaglia,
S' arresta; or vanne, or vien: voce tremante
L' esce a metà, l' altra s' affoga e manca.
Gli si fa presso, ed il campion rimira
In mezzo all' arme, che del cielo ai fochi
Mettevan raggi; per le spalle il vento
Facea del lungo crin flagelli al petto.
Miralo, e incerta e timorosa il passo
Rivolge addietro. - Il condottier d' Erina
Ch' io svegli? a che? de' suoi riposi il sogno,
Vergine d' Inisuna, ah! tu non sei.
Cresce il fragor, cresce il terror; un tremito
Prendela, l' elmo appiè cadele; ed alto,
Mentr' ei giù scende rotolon, del Luba
La balza n' echeggiò. Catmorre, in quella
Scosso dai sogni, un cotal poco alzossi
Sotto l' albero suo; vedesi innanzi
La bella forma; una rossiccia stella

Godea di scintillar tra ciocca e ciocca
Dell' ondeggiante chioma. A che ten vieni
De' sogni miei nella stagion tranquilla?
Disse Catmòr; chi sei? m' arrechi forse
Qualche nuova di guerra? o stammi innanzi
Forma d' antiche etadi, e voce ascolto,
Ch' esce fuor d' una nube ad annunziarmi
Il periglio d' Erina? - A te non vegno
Notturno esplorator; nè voce io sono,
Ch' esca da nube: un tuo fedel son io
Che pur ti avverte del periglio estremo,
Che ad Erina sovrasta. O duce d' Ata,
Odi tu questo suono? il fiacco al certo
Questi non è, che sparge alto sul vento
I suoi segni di guerra. - E i segni suoi
Sparga a sua posta; essi a Catmor son arpe.
Grande è la gioja mia, grande, e divampa
Su tutti i miei pensieri; è questa appunto
La musica dei regi; essa n' accende
Gli audaci spirti a gloriose imprese.
Solo il codardo nella valle erbosa
Dell' auretta soggiorna, ove le nebbie
Al serpeggiante rio di se fan velo:
Là ricovra, se vuoi. - Codardi e fiacchi,
Re de' mortali, già non furo i padri
Della mia stirpe; essi tra guerre avvolti
Vissero ognor nelle lontane terre:
Pur non s' allegra l' alma mia nei tetri
Segni di morte. Esce colui, m' intendi?
Che mai non cede. Il tuo cantor di pace
Manda, Catmorre. Inumidissi il ciglio
Del guerriero a quel suon; stette, qual roccia
Stillante immota; quell' amabil voce,
Quasi auretta, sull' anima gli corse,
E risvegliò la cara rimembranza
Delle contrade, ov' ella avea soggiorno

Lungo i pacati suoi ruscelli, innanzi
Ch' ei gisse al campo con Gomorre. O figlia
Dei stranieri, diss' egli (ella tremante
Fessi addietro a tai detti) è molto tempo,
Ch' io t' addocchiai sotto il mentito acciaro,
Giovine pianta d' Inisuna e bella.
Ma che? meco diss' io, fera tempesta
M' accerchia l' alma; a che degg' io fissarmi
A vagheggiar quel grazíoso raggio,
Pria che rieda il seren? Ma tu, donzella,
Cessa di paventar: pallor mi tinse
Forse la faccia di Fingallo al suono?
La stagion del periglio è dessa appunto
La stagion del mio cor, gonfiasi allora
Qual torrente spumoso, e mi sospinge
A rovesciar la poderosa piena
Sopra i nemici. Or tu m'ascolta: sotto
L' erma balza di Lona, appresso un rivo,
Nei grigi crini dell' età soggiorna
Clomalo re dell' arpe; a lui sul capo
Fischia una quercia, e i cavrioli intorno
Van saltellando in grazíose tresche.
Della zuffa il fragor fere non lungi
L' orecchio suo, mentr' ei curvo si volve
Nei pensieri degli anni. Il tuo riposo
Sia qui Sulmalla, infin che cessa il rugghio
Della battaglia, finch' io spunto, o bella,
Nelle vittoriose arme sonanti
Fuor della nebbia, che circonda il seggio
Del diletto amor mio. Subita luce
Balenò della vergine sull' alma:
S' alza accesa, il risguarda; ah! grida, innanzi
Fia, ch' aquila del ciel s' arretri e lasci
Quella, che l' asseconda aura corrente,
Allor che grata tenerella preda
Sotto gli occhi le stan cervetti e damme,

Di quel che il gran Catmorre unqua sia svolto
Dalla zuffa di gloria: ah possa almeno
Tosto vederti, o mio guerrier diletto,
Dolce spuntar sul nebuloso Lona,
Bramata luce! Insin che ancor sei lungi,
Batti, Catmòr, batti lo scudo, ond' io
Mi riconforti, e rassereni il core
Tenebroso per te. Ma se tu cadi...
Io sono in terra di stranieri, io resto
Desolata, perduta; ah manda, o caro,
Fuor d' una nube la tua voce amata
A Sulmalla che langue, e a te la chiama.
O ramicello di Lumon gentile,
A che ti scuoti per terrore, e chini,
Quasi ad irreparabile tempesta,
Le verdi cime? ah non temer; Catmorre
Più d' una volta dall' oscuro campo
Tornò famoso; a me di morte i dardi
Son grandine, non altro; e dal mio scudo
Spuntati al suolo rimbalzàr sovente.
Spesso da buja guerra uscir fui visto,
Quasi meteora, che vermiglia appare
Fuor d' una nube a scolorarla intesa.
Statti tranquilla, e non uscir dall' antro
Del tuo riposo, quando ingrossa e freme
Il rugghio della mischia: allor potrebbe
Il nemico scappar, come altre volte
Accadde al tempo de' miei padri. Acerbo
Giunse nunzio a Sommor, che 'l pro' Clunarte
Fu spento in guerra da Cormau: tre giorni
Stettesi fosco sul fratello ancisо.
Videlo muto la sua sposa, e tosto
Presagì la battaglia: occultamente
L' arco assettò per seguitar l' eroe.
Non era Ata per lei che orrore e lutto,
S' era lungi Sommor. Di notte alfine

Dai lor cento ruscei sboccaro a torme
D' Alnecma i figli: il bellicoso segno
Colpiti a' cagli, e bellicosa rabbia
In lor s' accese: s' avviàr fremendo
Ver la boscosa Ullina. Il re sovente
Ad animargli percotea lo scudo
Di guerra condottier: moveagli addietro
Sulallina gentil su i colli ondosi,
E lì d' alto parea vivida stella
Allumatrice dei notturni passi
Del popol suo per la soggetta valle.
Non s' attentava d' appressarsi al Duce,
Che in Ata la credea: ma quando il rugghio
Crebbe della battaglia, oste sopr' oste
Ravviluppata rotolava, ardea
Sommor, qual foco incenditor del cielo.
La crinisparsa Sulallina accorse,
Che pel suo re tremava: ei della zuffa
Rattenne il corso, onde salvar la bella,
Vaghezza degli eroi. Di notte intanto
Il nemico fuggio; Clunarte inulto
Dormì senza il suo sangue, il sangue ostile,
Che sulla tomba del guerier dovea
Sgorgarsi a dissetar l' ombra dolente.
Non si crucciò Sommor; ma foschi e tristi
Furo i suoi giorni; Sulallina errava
Sul natio rivo; lagrimosa il ciglio
Sogguardava il guerrier, quand' era avvolto
Fra' pensier suoi; ma timida ben tosto
S' ascondea dal suo sguardo, e ad altra parte
Volgeva i lenti solitarj passi.
Sorse alfin la battaglia, e via qual nembo
Sgombrò la nebbia dal suo spirto; il Duce
Caramente sorrise in rimirando
L' amata faccia, e della mano il dolce
Tra corda e corda biancheggiar vezzoso.

Tacque, ciò detto, il correttor d'Erina;
E avviosi colà, dove il suo scudo
Pendea dal ramo d'un muscoso tronco
Sopra l'ondoso strepitar del Luba.
Sette cerchi sorgean gradatamente
Sopra il brocchiero, e quinci uscian le sette
Voci del re, che de' suoi varj cenni
Annunziatrici si spargean sul vento
Dai duci accolte e tra i guerrier diffuse.
Sopra ciascun de' cerchi una notturna
Stella è scolpita: Camato vi splende,
La ben-chiomata; da una nube spunta
Colderna: Uloico di nebbiosa vesta
Velata appare; di Catlin sul balzo
Vedi i bei raggi scintillar; Reldura
Mezzo con dolce tremolìo sorride
Sopra l' onda cerulea, e mezzo in essa
Tinge la vaga occidental sua luce;
Rossiccio l'occhio di Bertin risguarda
Tra fronda e fronda al cacciator, che lieto
Di notte alla magion torna, e le spoglie
Di snello cavriol porta sul dorso:
Ma sfavillante di sereno lume
Brilla in mezzo Tontena, astro cortese,
Che per la notte si fe' lampa e scorta
A Larto ondi-vagante, a Larto audace,
Che tra i figli di Bolga osò primiero
Con fermo cor peregrinar su i venti.
Sul mar profondo si spargean del Duce
Le di candido sen vele volanti
Ver l'ondosa Inisfela; oscura notte
Tutto il cingea con tenebrose falde:
Sbuffava il vento disuguale, e d'onda
Trabalzavalo in onda; allor mostrossi
Tontena igni-crinita, e, in due partendo
La nube opposta, al buon guerrier sorrise;

Allegrossene Larto, e benedisse
Quel, che la via segnogli, amico raggio.
Sotto la lancia di Catmòr s'intese
Suonar la voce, che i cantori invita.
Quelli accorser con l'arpe, e tutti a prova
Già tentavan le corde. In ascoltarli
Gioinne il re, qual peregrin, che ascolta
In sul mattin romoreggiar da lungi
Grato concento di loquaci rivi.
Ond' è, disse Fonar, che per la queta
Stagion del suo riposo a sè ci appella
D' Erina il correttor? L' avìte forme
S' affacciaro a' suoi sogni? o forse assise
In quella nube ad aspettar si stanno
Il canto di Fonarre? Aman sovente
Gli antichi padri visitar le piaggie,
Ove i lor figli a sollevar son pronti
L' asta di guerra. O scioglierem noi forse
Canto di lode a quel terror dei forti,
Al furibondo struggitor del campo,
Sir di Moma selvosa? Obblio non copre,
Disse Catmòr, quel bellicoso nembo,
Cantor d' antichi tempi, alto Moilena.
Sorger vedrà di quel campion la tomba,
Soggiorno della fama; ora il mio spirto
Tu riconduci alla passata etade,
L' età de' padri miei, quand' essi osaro
Irritar l' onde d' Inisuna intatte.
Chè non solo a Catmorre è dolce e cara
La rimembranza di Lumon selvoso,
Lumon di molti rivi, amato albergo
Di verginelle dal bel sen di neve.
Lumon ricco di fonti, ecco, tu sorgi
Sull' alma di Fonarre; il Sole investe
I fianchi tuoi d' ispide piante ombrosi:
Per li tuoi folti ginestreti io scorgo

Balzare il cavriol; solleva il cervo
La ramosa sua fronte, indi s' inselva
Tremando, che spuntar vede da lungi
Fra cespo e cespo l' inquíete nari
Del veltro indagator, che lo persegue.
A lenti passi per la valle intanto
S' aggirano le vergini, le belle
Figlie dell' arco dalle bianche braccia.
Per mezzo i rivi della lunga chioma
Traguardan esse, e l' azzurrine luci
Alzano al colle. Ah d' Inisuna il duce
Cercate indarno! ei non è qui; di Cluba
L' accoglie il golfo sinuoso; ei l' onde
Ama calcar nella scavata quercia,
Quercia famosa, che 'l gran Larto istesso
Dagli alti gioghi di Lumon recise,
Per gir con essa a barcollar sul mare.
Le donzellette palpitanti altrove
Volgono il guardo per timor, che basso
L' eroe non giaccia, inabissato o infranto;
Chè mai più visto non avean l' alato
Mostro novel cavalcator dell' onde.
Ma non teme quel prode: i venti appella,
E insultar osa all' oceàn. Sorgea
Dinanzi a lui fra 'l nebuloso fumo
La verde Erina; tenebrìa notturna
Piombò sul mare inopportuna, e al guardo
Ne tolse i boschi. Paventaro i figli
Di Bolga; ove drizzarsi? Ecco da un nembo
Spuntar Tontena focosetta il crine,
Che l' ondoso sentiero a Larto addita.
Culbin cerchiato di sonanti boschi
La nave accoglie: uscìa non lungi un rivo
Dall' orrida di Dùtuma spelunca,
Spelunca, ove talor gli spirti antichi
Con le nebbiose mal compiute forme

Oscuramente luccicar fur visti.
Sogni presaghi di futuri eventi
Sceser sopra l' eroe ; mirò sette ombre
De' padri suoi ; le mal distinte intese
Misteriose voci. e, qual per nebbia,
Travide i fatti di venture etadi.
Vide i re d'Ata, i gloriosi figli
Della sua stirpe; essi godeano in campo
Guidar le squadre, somiglianti in vista
A sgorgheggiar di nebulose strisce,
Onde al soffio d' autunno Ata s'adombra
Larto fra dolci armonici concenti
Alzò di Samla le capaci sale,
Che dovean risonar d' arpe e di conche.
Spesso ei d' Erina ai cavrioli e ai cervi
Turbò la natìa calma, e guerra ignota
Portò ne' lor pacifici covili:
Non però di Lumon, verde la fronte,
Perdèo la rimembranza; egli più volte
Valicò l' onde a riveder quei poggi,
Ove Flatilla dalla bianca mano
Stava dall' alto risguardando il mare,
L' invido mar, che l' amor suo le invola.
Salve, altero Lumon, ricco di fonti;
Sull' alma di Fonar tu sorgi e brilli.
Spunta il mattin; le nebulose vette
Lievemente s' indorano; le valli
Mostrano aperte l' azzurrino corso
De' lor garruli rivi: odon le schiere
Lo scudo di Catmorre; alzansi a un tratto,
Come s' alzan talor le affollate onde,
Quando col suo fischiar le scuote e desta
Rapida imperiosa ala di vento.
Mesta Sulmalla si ritrasse e lenta
Ver la grotta di Lona: il piè s' avanza,
Ma rivolgesi il guardo, e gliel' offusca

Nebbia di duol, che in lagrime distilla.
Giunta alla rupe, che la valle adombra,
L'alma le scoppia in un sospir; s'arresta,
Guarda l'amato re, geme, e si cela.

Su su, percotansi
Le corde tremule:
Gioja non abita
Nell' arpa amabile?
Sgorgala, sgorgala
D'Ossian sull' anima,
Figlio d'Alpin.
Cantore, io odoti;
Ma scorda il vivido
Suono piacevole:
Dolcezza flebile
Ad Ossian devesi,
Ad Ossian misero,
Che siede in tenebre,
Già presso al fin.

O verde spina del colle de' spirti,
Che scuoti il capo all' agitar del vento;
Perchè fra i rami tuoi frondosi ed irti
Una fresc' aura mormorar non sento?
Falda ventosa
Non era in te?
Ombra nascosa
Dunque non v' è?
Pur fra i nembi sovente
So, che la smorta gente alto sospira,
Quando la colma luna
Turbida e bruna per lo ciel s' aggira.
Ullin, Carilo, e Rino,
Voci de' giorni antichi, ah voi mandate
Il vostro suon, che l' anima ristori.
V' ascolto, ah sì v' ascolto,
Figli del canto; or dite:

Qual nubiloso tetto
A voi porge ricetto?
Fuor d'invisibil arpa
Spargete voi gli armoniosi lai
Vestiti della nebbia mattutina,
Quando giubbato il Sol d'orati rai
Spunta dalla verdiccia onda marina?

ARGOMENTO

DEL CANTO OTTAVO

Fingal sceso dal monte, ove s'era ritirato la notte, spedisce Gaulo, Dermid, e Carilo alla valle di Cluna, perchè scortino al campo de' Caledonj Feradartho, la sola persona, che rimanesse della famiglia di Conar. Il re s' accinge alla battaglia. Cathmor dispone l' armata irlandese. Conflitto generale: prodezze di Fingal e Cathmor. Tempesta. Rotta totale dei Fir-bolg. I due re s'azzuffano dentro una colonna di nebbia. Loro atteggiamento e colloquio dopo la battaglia. Morte di Cathmor. Fingal rinunzia ad Ossian la lancia di Tremmor, e il comando delle guerre. Cerimonie osservate in questa occasione. Apparizione dello spirito di Cathmor a Sulmalla. Sopraggiunge la sera. Feradartho viene all'armata fra 'l canto dei bardi. Il poema si chiude con una parlata di Fingal.

CANTO VIII.

Come allor, che di verno orrido vento
L'onde del lago della rupe afferra
Tenacemente in tempestosa notte,
E le inceppa di ghiaccio, al guardo incerto
Del mattutino cacciator da lungi
I biancheggianti cavalloni ondosi
Sembrano ancora diguazzarsi; ei tende
L'orecchio al suon dei disuguali solchi;
Ciascuno è cheto, luccicante, e sparso
Di rami e sterpi e di cespugli e d'erbe,
Squassanti il capo, e zufolanti al vento
Su i lor grigi di brina aspri sedili:
Così mute al mattin splendean le file
Delle morvenie squadre. Ogni guerriero
Fuor dell'elmetto traguardava al colle,
Ove Fingallo fra la nebbia avvolto
Si mostra e cela. Ad or ad or l'eroe
Scorgesi in maestosa oscuritade
D'arme sonando passeggiar; battaglia
Di pensier in pensier fosca si volve
Lungo la poderosa anima audace.
Miralo; ei scende, ei vien: primo comparve
L'acciar di Luno: da una nube a mezzo
Spuntava l'asta, foscheggiava ancora

Fra la nebbia il brocchier, ma quando il Duce,
Tutto quant' era, in suo regal sembiante
Chiaramente visibile avanzossi
Crollando i grigi rugiadosi crini,
Allor le voci clamorose alzàrsi
Dell' oste sua, che gli si strinse intorno,
Terribil gruppo; e un echeggiar di scudi
L' aer di lungo mormorio percosse.
Tal si scuotono, s' alzano, rimbombano
I flutti intorno ad un aereo spirto
Che per la via scorrevole del vento
Cala sul mare: il peregrin sul balzo
Ode l' álto fragor, dechina il guardo
Sopra il turbato golfo, e vede, o pargli
Veder la fosca formidabil forma:
Torreggian l' onde imbizzarrite, e fanno
Dell' inquìete terga archi spumosi.
Di Dutno il figlio, il battaglier di Strumo
E di Cona il cantor stavan prostesi
Sotto l' albero suo; ciascun da lungi
Stava; ciascuno vergognoso il guardo
Sfuggìa del re; che i nostri passi in campo
Non seguì la vittoria. Un picciol rio
Scorreami innanzi; io nella lucid' onda
Gìa diguazzando la punta dell' asta
Sbadatamente, che colà non era
D' Ossian lo spirto; ei s' avvolgea confuso
Tra varie cure, e ne mettea sospiri.
Figlio di Morni, il re parlò, Dermino
Di damme cacciator, perchè vi state
Sì lagrimosi, taciturni, immoti?
Con voi Fingàl non ha rancor; voi sete
Mia forza in guerra, e mia letizia in pace.
Ben vi sovvien, che una piacevol aura
Fu la mia voce al vostro orecchio, allora
Che per la caccia ripuliva i dardi

Il mio Fillan; ma il mio Fillano adesso
Ah non è qui ... nè qui la caccia! Or via,
Perchè vi state sì lontani e foschi,
Spezzatori di scudi? Ambo avviàrsi:
Miraro il re, che avea volta la faccia
Verso il vento di Mora; onda di pianto
Scappava all'occhio per l'amato figlio,
Che nell'antro dormia; pur si rivolse,
E sedato parlò: Cromala alpestre,
Campo di venti, a cui corona intorno
Fanno boscose balze e nebbia eterna,
L'ondoso rugghio del ceruleo Luba
Sgorga alla vista; dietro a lui serpeggia
Il chiaro Lava per la cheta valle:
S'apre nel fianco della rupe un antro
Profondo e cupo: sopra quello un nido
Aquile altere di robuste penne
Fanvi, e dinanzi spaziose querce
S'odono al vento strepitar di Cluna.
Qui colla bionda giovenil ricciaja
Sta Feradarto, l'occhi-azzurro figlio
Del buon Cairba regnator d'Ullina.
Ei qui la voce di Condano ascolta,
Mentre canuto a quella fioca luce
Curvasi, e canta; il giovine in un antro
Ne ascolta il canto, chè Temora è fatta
Stanza de' suoi nemici. Egli talvolta
Esce a ferir le saltellanti damme,
Quando la densa nebbia il campo adombra.
Ma, come spunta il Sol, più non si scorge
Lungo il rio, presso il balzo, egli la stirpe
Fugge di Bolga, che locossi altera
Nel seggio de' suoi padri. Or voi n'andate,
Fidi miei duci; e gli recate annunzio,
Che i di lui dritti a sostener la lancia
Fingallo impugna, e che i nemici suoi

Dell' usurpato suo regal retaggio
Non andran forse trionfanti e lieti.
Alza lo scudo poderoso, o Gaulo,
E proteggi il garzon; tu di Temora
Rizza l'asta, o Dermin; dentro il suo orecchio
Tu la dolce armonia, Carilo, infondi,
E le gesta de' padri a lui rammenta.
Siagli tu scorta ver Moilena erbosa,
Campo dell' ombre; ch' io di là mi spingo
Fra la torbida mischia: anzi che scenda
La buja notte, di Dumora il giogo
Fa di salir, indi rivolgi il guardo
Verso l' irriguo Lena: il mio vessillo
Se qui vedi ondeggiar spiegato al vento
Sopra il lucido Luba, esso diratti,
Che di Fingal l' ultimo campo ai tanti
Della sua scorsa etade onta non reca.
Tacque; e a' suoi detti s'avviaro i duci
Lenti, accigliati, taciturni: obliquo
Volgeano il guardo sull'armata Erina,
Foschi per doglia, che non mai dal fianco
Si spiccaron del re, qualor di guerra
Ruggia tempesta: dietro lor movea
Grigio-crinito Carilo, sovente
L' arpa toccando; ei prevedea l'alterna
Strage, e suono mettea flebile e basso,
Quasi d'auretta querula, che a scosse
Vien dal cannoso Lego, allor che il sonno
Pian pian sul ciglio al cacciator discende.
Ma di Cona il cantor perchè sta chino
Lì su quel rio? disse Fingallo: è questo,
Padre d'Oscàr, tempo di lutto? in pace
Si rimembrin gli eroi, dacchè 'l rimbombo
Degli scudi cessò: curvati allora
Nella tua doglia, e coi sospiri accresci
L' aure della montagna; allora in folla

Schierinsi innanzi al tuo angoscioso spirto
Gli abitatori della tomba amati.
Or vedi Erina minacciosa e fosca,
Che sul campo precipita; mio figlio,
Alza il tuo scudo; ah figlio mio, son solo.
Qual talor subitana aura di vento
D' Inisuna sul mar fere una lenta
Nave, che torpe in odíosa calma,
E la sospinge a cavalcar sull' onde;
Così la voce di Fingál riscosse
Dal torpor di tristezza Ossian, e al campo
Rinconfortato lo sospinse. Alzai
Lo scudo mio, che già spargendo intorno
Nel bujo della zuffa omai vicina
Torbida luce, qual di smorta luna
Nei lembi d' una nube, anzi che sorga
Tenebrosa tempesta. Ecco dal Mora
L' aspra guerra precipita: Fingallo
Guida i suoi prodi, il gran Fingál: sull' alto
Veggonsi sventolar l' altere penne
Dell' aquila temuta: i grigi crini
Scendon sull' ampie spalle: avanza il passo,
Come tuon fragoroso; egli a' suoi duci
Spesse mettenti dall' acciar scintille,
E dal monte scagliantisi, sovente
Lo sguardo animator volge, e s' arresta
Fermo e grande a veder: rupe il diresti,
Che sotto il ghiaccio incanutisce, e il vento
Frange coi boschi; dall' irsuta fronte
Spiccian lucidi rivi, e infranti al balzo
Spruzzano i nembi con l' occhiuta spuma.
Giunse all' antro di Luba, ove giacea
Muto Fillan: su lo spezzato scudo
Stavasi Brano cheto cheto; al vento
Sparse dell' elmo erravano le penne,
E colla punta luccicante uscìa

Fuor delle foglie d' arida ginestra
La lancia del garzon. Dolor sconvolse
L' alma del re, qual improvviso turbo
Sulla faccia del lago; altrove il passo
Rivolse in fretta, e si curvò sull' asta.
Ma, saltellando al calpestìo ben noto
Del passo di Fingál, festoso accorse
Brano dal bianco petto: il fido veltro
Accorre, e accenna, e guajola, e risguarda
Pur alla grotta, ove giacea prosteso
L' amato cacciator; ch' egli solea
Spesso guidarlo all' albeggiar del giorno
De' cervetti al covil: Fingallo il pianto
Più non ritenne; tenebrìa di doglia
Gli adombrò tutta l' anima; ma, come
Forte vento talor spazza repente
Le tempestose nubi, e al Sole aperti
Lascia i lucidi rivi e i colli erbosi;
Tal la possente immagine di guerra
Rischiarò l' alma annuvolata: il Luba
Fermo sull' asta sua varca d' un salto;
Batte lo scudo; a quel rimbombo l' oste
Pinsesi in fuor col minacciante acciaro.
Nè paurosa di battaglia il segno
Erina intese; ella s' avanza: oscuro
Malto traguarda dal veluto ciglio;
Presso gli è Idalla, amabil raggio; il torvo
Guardante Maromman seguelo; inalza
L' acuta asta Clonár; Cormiro al vento
Scuote la chioma cespugliosa; avanza
Dietro la rupe maestoso e lento
D' Ata l' eccelso eroe; prime spuntaro
Le due lance del duce, indi comparve
La metà del brocchier, meteora in notte
Su la valle dell' ombre; intero alfine
Rifulse e grandeggiò; l' un' oste e l' altra

Scagliasi allora nella zuffa, e l' arme
Già già pria di ferir pugnan coi lampi.
Quai con tutta di lor poderose onde
La formidabil massa a scontrar vansi
Due procellosi mari, allor che intorno
Lo scoglioso Lumon rombar le penne
Odon dei venti; sfilano sul balzo
L' ombre combattitrici; sul profondo
Precipitosi piombano spezzati
Diradicati boschi, e fansi inciampo
Delle sconce balene ai passi ondosi:
Tai si mischian le armate: ora Fingallo,
Or s' avanza Catmòr; morti su morti
Tombano in folla: degli eroi su i passi
Sgorgano scintillanti onde d'acciaro;
E quindi e quinci ai lor fendenti a terra
Va un monte d' elmi, ed un filar di scudi.
Ecco per mano di Fingal percosso
Stramazza Maronnano, e col suo corpo
Attraversa il ruscel: s' ammassan l' onde
Sotto il suo fianco, e gorgogliando balzano
Sul cerchiato brocchiero; è là trafitto
Da Catmorre Clonár, nè però il duce
Preme il terreno; una ramosa quercia
Nel suo cader gli afferra il crine: al suolo
Rotola l' elmo, abbandonato pende
Dalla ciarpa lo scudo, e vi serpeggia
Il nero sangue in grossi gorghi: ahi lassa!
Tu piangerai, bella Tlamina, e spesso
Farà la chiusa mano oltraggio al petto.
Nè l' asta Ossian scordò; con essa il campo
Sparge di morte: il giovinetto Idalla,
Leggiadra voce dell' ondoso Clora,
S' avanza: ohimè, perchè la lancia arresti,
Mal accorto, perchè? scontrato innanzi
T' avessi altrove alla tenzon del canto!

Molto basso lo vede, egli s' offusca,
E mi sguarda, e s' avventa: ambi curviamci,
Ambi la lancia . . . Ecco repente il cielo
Rabbujasi, raggruppasi; rovesciasi
Stemprato in pioggia procellosa: intorno
Alle voci ululabili dei venti
Rimugge il bosco: ora quel colle, or questo
Vestono falde d' abbagliante foco,
E in tempestosi vortici di nebbia
Rotola il carro assordator del tuono.
Fra lo scompiglio e fra l' orror tremanti
Rannichiàrsi i nemici, e sbalordita
Di Morven l' oste si ristette: io fermo
Mi tenni pur sopra il ruscel, lasciando
In preda ai venti il crin fischiante. Io sento
La voce di Fingal, sento le grida
Del fuggente nemico: accorro, il padre
Cerco, ma scappa al guardo; un incessante
Alternar di baleni e di tenèbre
Lo mostra a mezzo, e tosto il cela; or l' elmo
Traspare, or l' asta: e ben; sia bujo o luce,
Pugniam; batto lo scudo, e incalzo i passi
D' Alnecma; innanzi a me rotte e disperse
Sfuman le schiere: alfin risguarda il Sole
Fuor d' una nube; di Moilena i cento
Rivi disfavillàr; ma presso al monte
Vedi di nebbia spazíar colonne
Lente, dense, atre: ov'è Fingallo? il prode
Catmorre ov'è? sul rio, sul balzo, al bosco?
Non già; che fia? sento un colpir d'acciari:
Colà, colà di quella nebbia in seno
È la zuffa dei re. Così talvolta
Pugnan due spirti entro notturna nube
Pel governo dell' onde o 'l fren dei venti.
Precipitai: si sollevò, si sperse
La grigia nebbia: scintillanti i duci

Sul Luba grandeggiavano. Catmorre
Posava al balzo: penzola lo scudo
Dal braccio illanguidito; e il rio, che spiccia
Fuor del masso vicin, lo batte e inonda.
Gli sta presso Fingallo: ei vide il sangue
Del campion d' Ata: a quella vista al fianco
Lentamente discendegli la spada,
Ed in voci pacifiche e pietose
Parla con gioja tristeggiante e fosca.
Cede l' eroe d'Alnecma? o vuol pur anco
La lancia sollevar? chiara abbastanza
È la tua fama in Ata, Ata soggiorno
Per te d' ogni stranier: spesso il tuo nome,
Qual aura del deserto, a colpir venne
L' orecchio di Fingál. Vieni al mio poggio,
Vieni alla festa mia, cedi; i possenti
Ceder ponno senz' onta; io non ho sdegno
Col dimesso nemico, e non m' allegro
Al ceder d' un eroe: mio studio e cura
È saldar piaghe di guerrier ferito.
Note mi son l' erbe dei colli, e spesso
Amo di corne le salubri cime,
Mentre del rivo ondeggiano sul margo:
Teco godrò dell' arte mia far prove.
Vientene... e che? tu stai pur fosco e muto,
Prence d'Ata ospital? Sull'Ata, ci disse,
S' alza una rupe; ondeggianvi di sopra
Ramose piante; ad essa ampia nel mezzo
S' apre una grotta, a cui ruscel non manca.
Colà prosteso, il calpestìo più volte
Sentii del peregrin, che di mie conche
Giva alla sala; in sul mio spirto ardea
Vampa di gioja, e benedissi il balzo,
Che de' lor passi rispondeva al suono.
Qui fia nel bujo il mio soggiorno; io quindi
Salirò spinto da piacevol canto

Sopra l'auretta, che sparpaglia i velli
Del cardo de' miei poggi: e in giù dall'alto
Trasguarderò fuor dell'azzurra nebbia
Sul caro balzo e sul diletto speco:
La mia tomba sia questa. - Ohimè! di tomba
Perchè parla il guerriero? Ossian, t'accosta:
Miralo, egli spirò. Gioja ti scontri,
Quasi ruscel, gioja t'inondi e bei,
Alma leggiadra, e dei stranieri amica.
Mancò il possente: ah figliuol mio, sia questo
L'ultimo de' miei fatti; è tempo omai,
Ch' io cessi dalle pugne: odo qui presso
La chiamata degli anni: essi passando
Della lancia m' afferrano la punta,
E sembran dir: perchè Fingál non posa
Nelle sue sale? Alma d'acciaro, il sangue
Così dunque t'alletta? - Anni scortesi,
No, che nel sangue io non m'allegro; il pianto
Di vedove e di figli è a me torrente
Vernal, che scende a desolarmi il core.
Ma che? quand' io pacifico e tranquillo
Giaccio su i colli miei, sorge la voce
Poderosa di guerra, e sì mi desta
Dal mio riposo, e la mia spada appella.
L' appelli: omai fia vano. Ossian, tu prendi
La lancia di Fingál; per lui la inalza,
Quando sorge il superbo. I miei grand' avi
Sempre i vestigj miei segnàr dall' alto;
Grate fur loro le mie gesta: ovunque
Mossi a guerre, o perigli, ognora io vidi
Le nebulose lor colonne azzurre
Farmisi scorta di vittoria in pegno.
Ossian, sai tu perchè? sempre il mio braccio
Gli oppressi ricattò; contro il superbo,
Contro l'alma feroce arse soltanto
Lo sdegno mio, nè s'allegrò il mio sguardo

Sulle sciagure altrui, sull' altrui morte.
Per questo al mio passar le avite forme
Verran tutte festose in su la soglia
Dell' aeree lor sale ad incontrarmi
In graziosa maestà, con veste
Di luce candidissima, e con occhi
Placidamente in dolce foco accesi:
Ove al superbo ed al crudel son esse
Luna pregna d' orror, che a spaventarlo
Manda vampa feral nunzia di sdegno.
Abitator di vorticosi venti,
Tremmor padre d' eroi, mirami, io porgo
La lancia ad Ossian mio: quest' atto inviti,
E allegri i sguardi tuoi. Spesso io ti vidi
Fuor d' una nube balenarmi al volto;
Tal ti mostra a mio figlio, allor ch' ei l' asta
Rizza nelle battaglie; egli in mirarti
Membrerà il tuo valor, Tremmorre invitto,
Già signor dei mortali, ora dei nembi.
La lancia ei porse alla mia mano, e a un tempo
Erse una pietra, onde col grigio capo
Narrasse il fatto all' altre età; sott' essa
Pose una spada, e colla spada un cerchio
Del rinomato scudo; oscuro intanto
Volgeasi e muto in fra pensieri; alfine
Sciolse la voce in cotai detti: O pietra,
O pietra, allor che le remote etadi
Ti faran polve, e che sarai già spersa
Per entro il musco roditor degli anni,
Verrà qui forse peregrin non degno,
E passerà fischiando; alma codarda!
Ah tu non sai, quanto di fama un giorno
Sfavillasse in Moilena! è qui, che l' asta
Fingallo al figlio nella man depose,
E coronò col memorabil atto
L' ultimo de' suoi campi. Or via, ti scosta

Ombra, non uom; gloria t'ignora; il margo
D'un rio t'arresta in ozio vile; ancora
Poch'anni; e poi se' nulla; obblìo t' attende
Per ingojarti, abitator palustre
Di grossa nebbia, sconosciuto al canto.
Tal non sarà Fingal; fama, qual manto,
Fia che 'l rivesta, ed il suo nome altero
Irraggerà di nobili faville
Le tarde età, perchè il suo forte acciaro
Scherno fu sempre all' infelice oppresso.
Disse; e alla quercia s'avviò che curva
Pendea sul Luba; una pianura angusta
Sotto vi giace, e vi discorre il fonte,
Che spiccia dalla rupe: ivi di Selma
Lo spiegato vessillo ondeggia al vento.
E 'l suo cammino a Feradarto addita,
A Feradarto, che in ascosta valle
Sta palpitante e di sua sorte incerto.
Lucido il Sole d'occidente intanto
Fende le nubi: il gran Fingal ravvisa
Morven sua tríonfante, ode le voci
Romorose, confuse; osserva i moti
D' inquieta esultanza, e se n' allegra,
Qual cacciator, che dopo aspra tempesta
Mira splendere al Sol le cime e i fianchi
Del natìo colle; il già dimesso capo
Rizza lo spino, e i cavrioli in frotta
Fanno sull' alto scorribande e tresche.
Ma d' altra parte entro nuscoso speco
Stavasi il grigio Clomalo; già spente
N' eran le luci, ed un baston sostegno
Faceasi all' arco delle annose terga.
Pendea dinanzi dal suo labbro intenta
Sulmalla ad ascoltar le grate istorie
Dei prenci d'Ata. Del cantor cessato
Già nell' orecchio era il fragor lontano

Del conflitto crudel; s'arresta a un tratto,
E gli scappa un sospiro: a lui sovente
Sull'alma balenavano gli spirti
Dei duci estinti; ei ravvisò Catmorre
Sanguinoso, prosteso. A che sì fosco?
Disse la bella: omai cessò nel campo
La fera zuffa; vincitor tra poco
Verrà 'l mio duce: d'occidente il Sole
Tocca le grotte; già l'ingrata nebbia
Sorge dal lago, e quel poggetto adombra,
Giuncoso seggio delle damme; e in breve
Ei spunterà, vedrollo... il veggo; ah vieni,
Solo diletto mio, vientene. - Er' egli
Lo spirto di Catmòr; lenta, alta, altera
Movea la forma: rannicchiossi a un punto
Dietro al fremente rio. - Travidi: è questo
Un cacciator, che a lenti passi il letto
Cerca del cavriol; guerra ei non cura;
La sua sposa l'attende; egli fischiando
Carco di spoglie di cervetti bruni
Tornerà alle sue braccia. - Ella pur gli occhi
Tien volti al colle: ecco di nuovo appare
La mäestosa forma. - Oe sì, ch'è desso. -
Corre a quello festosa; egli s'arretra,
Si rannebbia; digradano, svaniscono
Le sue membra fumose, e sfansi in vento.
Conobbe allor, ch'ei più non era. - Ahi lassa!
Amor mio, tu cadesti!... Ossian, ah scorda
Scorda il suo lutto: egli a quest'alma è morte.
Notte scese in Moilena; alto la voce
Risuonò di Fingallo, alzossi intorno
La fiamma della quercia; il popol tutto
Con gioja s'adunò, ma in quella gioja
Serpea qualch'ombra; che, drizzando il guardo
Di fianco al re, gli si scorgeva in volto
Non compiuta letizia, e pensier gravi.

Piacevolmente dal deserto intanto
Venìa voce di musica; dapprima
Parea fiochetto mormorio di fonte
Sopra lontana rupe; ella accostossi,
E lenta rotolavasi sul balzo,
Qual ala crespa di leggiera auretta,
Che pel silenzio di tranquilla notte
Pian pian ferisce le vellute barbe.
Era cotesta di Condan la voce
Mista all'arpa di Carilo: venièno
Essi con Feradarto, il sir gentile,
A Fingallo sul Mora. Ad incontrarli
Mossero pur del Lena i vati, a' canti
Canti mescendo, e d'esultanza in segno
Alzossi un plauso universal di scudi.
Piena e splendida allor gioja s'aperse
Sulla faccia del re, come talvolta
Raggio improvviso in nubiloso giorno.
Trasse ei dal cerchio del brocchiero un suono
De' suoi cenni forier: cessaro a un punto
Le grida, i canti; e 'l popolo sull' aste
Curvossi ad ascoltar la voce amata.
Morvenie schiere, è già di sparger tempo
Il mio convito; fra concenti e feste
Scorra la notte: sfavillaste, o prodi,
Assai nel bujo; or la tempesta è sgombra.
È rupe il popol mio; su questa io fermo
Spiccai più volte un aquilino volo
Verso la fama, e l'afferrai sul campo.
Or sia fine a' miei fatti: Ossian, tu l'asta
Hai di Fingallo; ella non è, tu 'l sai,
Verghetta di fanciul, che i cardi atterra.
Questa è l'asta dei grandi; essi di quella
Spesso armata la man prestaro a morte.
Pensa a' tuoi padri, o figliuol mio; son essi
Dopo tant' anni venerati raggi

D'intemerata fama; a lor t' agguaglia.
Fa, che al nuovo mattin da te sia scorto
Feradarto in Temora, e lui nel seggio
Loca degli avi suoi; fa, ch' ei rammenti
D' Erina i regi, ed il Morvenio sangue,
Che in sen gli serpe, e il tralignarne abborra.
Non si scordin gli estinti: a lor dovute
Son grate laudi: Carilo, tu sgorga
La voce tua, che li rallegri in mezzo
Della lor nebbia, e sia compenso a morte.
Compiuta è ogn'opra; io col mattin tranquillo
Spiegherò le mie vele inver l'ombrose
Mura di Selma, ove Dutùla ondoso
L' erboso letto ai cavrioli irriga.

OSCAR E DERMINO

ARGOMENTO

Ossian interrogato da un cantore intorno la morte di Oscar suo figlio, riferita nel I Canto di Temora, fugge da questa immagine troppo acerba al cuore d'un padre, ed in luogo di ciò, prende a raccontar la morte stranamente singolare d'un altro Oscar, figlio di Caruth. Dermid, amico e rivale di questo Oscar, scorgendosi infelice ne' suoi amori, nè perciò amando punto meno l'amico, domanda a questo la morte, come aito d'amichevol pietà. Oscar dopo molta resistenza si lascia persuadere ad un duello, in cui Dermid resta ucciso. Disperato Oscar, volendo gareggiar coll' amico nella stranezza della morte, induce con un suo trovato l'amante medesima a trafiggerlo involontariamente con uno strale: di che ella poi addolorata si uccide da sè medesima.

Questo componimento, secondo ciò che ne dice il Traduttore inglese, non è ben certo, che sia di Ossian; e però certo, che rispetto allo stile e al merito poetico non è punto men degno di qualsivoglia altro di portare il nome di questo poeta.

OSCAR E DERMINO

Figlio d'Alpin, perchè l'amara fonte
Schiudi del mio dolor? perchè mi chiedi,
Come cadde Oscar mio? Perpetuo pianto
M' acceca gli occhi, e la memoria acerba
Riflette sopra il core i raggi suoi.
Come poss'io narrar la trista morte
Del duce delle schiere? O de' guerrieri,
Oscar mio, condottiero, Oscar, mio figlio,
Non potrò rivederti? egli cadéo,
Come luna in tempesta, o come il Sole
A mezzo il corso suo, quando dall' onde
S'alzan le nubi, e oscurità di nembo
Le rupi d'Ardannìda involve e copre.
Ed io misero, ed io solingo e muto
Vommi struggendo, come in Morven suole
Antica quercia: procelloso turbo
Scosse, e sterpò tutti i miei rami, ed ora
Tremo del nord alle gelate penne.
Condottier dei guerrieri, Oscar, mio figlio,
Non ti vedrò più mai? Ma che? non cadde,
Figlio d'Alpin, l'eroe, come in campo erba
Senza far danno: sul suo brando stette
De' prodi il sangue, e con la morte accanto
Ei passeggiò tra le orgogliose schiere.

Ben Oscar tu, tu figlio di Carunte,
Cadesti umile: de' nemici alcuno
Non provò la tua destra, e la tua lancia
Tinse, e macchiolla dell' amico il sangue.
Eran Dermino e Oscar duo corpi e un' alma:
Essi fean messe di nemiche teste,
Se moveano alla pugna. Erane forte,
Come il lor brando, l' amistade, e in mezzo
Marciava di lor duo la morte in campo.
Piombavan ei sopra il nemico appunto,
Quai due gran massi dall' arvenie cime
Rovinosi si svelgono: tingea
I brandi lor de' forti il sangue, e l' oste
Svenia soltanto in ascoltarne il nome.
Chi era, fuorchè Oscár, pari a Dermino,
E chi, fuorchè Dermino, ad Oscar pari?
Essi uccisero Dargo, il forte Dargo,
Che timor non conobbe. Era sua figlia
Bella, come il mattin, placida e dolce,
Come raggio notturno. Erano gli occhi
Due rugiadose stelle; oliane il fiato,
Siccome venticel di primavera;
E le mammelle somigliavan neve
Scesa di fresco, che in candidi fiocchi
Va roteando in su la piaggia aprica.
La videro i guerrier, l' amaro, e in essa
Avean chiovati i cor; ciascun l' amava,
Quanto la fama sua; ciascuno ardea
Del desìo d' ottenerla, o di morire.
Ma l' anima di quella era confitta
Solo in Oscarre; Oscarre è 'l giovinetto
Dell' amor suo: del padre il sangue sparso
Scorda, e la man, che lo trafisse, adora.
Oscar, disse Dermino, io amo, io amo
Questa donzella; ma 'l suo cor, lo veggo,
Pende ver te, nulla a Dermin più resta.

Su trafiggimi, Oscar, porgi soccorso
Con la tua spada, amico, ai mali miei.
Figlio di Diaran, come? che dici?
Non fia giammai, che di Dermino il sangue
Macchi il mio ferro.-Ohimè, qual altro dunque,
Fuorchè tu sol, di trapassarmi è degno?
Amico, ah non lasciar, che la mia vita
Sen passi senza onor; non lasciar, ch' altri,
Ch' Oscar, m' uccida; alla mia tomba illustre
Mandami, e rendi il mio morir famoso.
E ben; snuda l' acciar, Dermino; adopra
La tua possanza: oh cadess' io pur teco,
E di tua man morissi! Ambo pugnaro
Dietro la rupe, là sul Brano: il sangue
Tinse l' onda corrente, e si rapprese
Sulle muscose pietre: il gran Dermino
Cadde, e alla morte nel cader sorrise.
Figlio di Diaran, cadesti adunque
Per la mano d'Oscar? Dermin, che in guerra
Non cedesti giammai, veggoti adesso
In tal guisa cader? Rapido ei parte,
E alla donzella del suo amor ritorna.
Ei torna; ma ben tosto ella s' accorse
Della sua doglia. - O figlio di Carunte,
A che quel bujo? e qual tristezza adombra
La tua grand' alma? Io fui famoso un tempo,
Disse, per l'arco; or la mia fama è spenta.
Presso il rio della rupe, ad una pianta
Del possente Gormir, che uccisi in guerra,
Stassi appeso lo scudo: io tutto giorno
Faticai vanamente, e mai con l' arco
A forarlo non giunsi. Or via, diss' ella,
Provar vogl' io l' esperienza e l' arte
Della figlia di Dargo: a scoccar l' arco
Fu la mia man per tempo avvezza, e'l padre
Nella destrezza mia prendea diletto.

Ella ne va; dietro lo scudo ei ponsi;
Vola la freccia, e gli trapassa il petto.
Oh benedetta quella man di neve,
E benedetto quell'arco di tasso!
Cara, fuorchè la tua, qual altra destra
D'uccidermi era degna? or tu, mia bella,
Sotterrami, e a Dermin ripommi accanto.
Oscar, disse la bella, ho l'alma in petto
Del forte Dargo; con piacere anch' io
Posso incontrar la morte, e con un colpo
Dar fine al mio dolor. Passò col ferro
Il bianco sen, tremò, cadde, morìo.
Presso il ruscello della rupe or poste
Son le lor tombe, e le ricopre l'ombra
Inugual d'una pianta: ivi pascendo
Sulle verdi lor tombe errano i figli
Della montagna, di ramosa fronte,
Quando il meriggio più fiammeggia e ferve;
È sta silenzio su i vicini colli

SULMALLA

ARGOMENTO

Ossian tornando dalla spedizione di Rathcol, nel paese d' Inishuna, si scontra in Sulmalla, figlia di quel re, che ritornava dalla caccia. Ella invita Ossian ed Oscar al convito nella residenza di suo padre, che allora era lontano per cagion di guerra. Sulmalla, avendo inteso il nome e la famiglia loro, riferisce una spedizione fatta da Fingal in Inishuna. Essendole poi uscito di bocca il nome di Cathmor, che assisteva Gonmor suo padre contro i nemici, Ossian introduce l' episodio di Culgormo e Surandronlo, due re di Scandinavia, nelle di cui guerre Ossian e Cathmor erano impegnati da diverse parti. Ossian ammonito in sogno da Tremmor fa vela da Inishuna per trasportarsi in Irlanda, ove Fingal s' era avviato per sostener i diritti di Cormac contro Cairbar fratello di Cathmor. Così la storia di questo poemetto precede immediatamente quello di Temora.

SULMALLA

Chi muove a passo maestoso e lento,
Al mormorar dello scorrevol rio,
Sull' erboso Lumone? Erran sul petto
Le anella della chioma; addietro il braccio
Scorgesi biancheggiar, mentr' ella in atto
Curva l' arco di caccia. A che t' aggiri,
Astro solingo in nubiloso campo?
I giovinetti cavrioli omai
Riparano alla rupe: ah torna, o bella
Figlia dei re: l' oscura notte hai presso.
Quest' era il fiore di Lumon, Sulmalla
Dall' azzurrino sguardo. Ella ci scorse,
E cantore inviò, che al suo convito
Gli stranieri invitasse. In mezzo ai canti,
Noi ver la sala di Gomór movemmo.
Agili tremolarono sull' arpa
Le bianche dita: fra quel suon s' udìa
Sommessamente mormorar il nome
Del prence d' Ata, che lontano in guerra
Stava a pro di Gomor: ma non lontano
Era ei dall' alma innamorata; in mezzo
De' suoi pensieri ei per la notte spunta,
Spirante amore; e della vergin bella
Godea Tontena rimirar dall' alto
L' ansante petto, e l' agitate braccia.

Cessato è 'l suono delle conche; alzossi
Sulmalla, e domandonne: e donde, e dove
Drizzate il corso? che de' regi al certo
Siete voi de' mortali, alti dell' onde
Calpestatori, al portamento, agli atti
Ben lo conosco. Non ignoto, io dissi,
Lungo il rivo natìo risiede il padre
Del nostro sangue: di Fingallo in Cluba
Fama suonò, germe regal, nè il Cona
D'Ossian solo e d' Oscàr conosce i nomi.
Forti nemici impallidir più volte
Al suon di nostra voce, e rannicchiarsi,
Posta ogni speme nella fuga. Oh! disse
La giovinetta, di Sulmalla il guardo
Più d' una volta del signor di Selma
Ferì lo scudo: ei pende d'alto, il vedi,
Della sala paterna altero fregio,
E monumento dei passati tempi,
Quando Fingallo giovinetto ancora
Sen venne a Cluba. Rintronava il bosco,
E tremava ogni core al rugghio orrendo
Del cignal di Culdarno: i più possenti
De' suoi garzoni ad atterrar la belva
Inisuna mandò; periro, e piovve
Sulle lor tombe di donzelle il pianto.
Fingal venne alla prova, ed avanzossi
Securo in vista; dall' un lato e l' altro
Trafitto rotolò sulla sua lancia
Lo spavento de' boschi, e i boschi intorno
Non più d' orror, ma risuonàr di canti.
Vivid' occhio sereno avea, si dice,
L' eccelso eroe, nè mai gli uscìan dal labbro
Voci d' orgoglio: dal suo chiaro spirto
La rimembranza di sue forti imprese
Sgombrava tosto, qual vapore errante
Dalla faccia del Sol. Segno agli sguardi

Delle vezzose vergini di Cluba
Erano i passi del campione; ei sorse
Fra i lor occulti e timidi pensieri
Gradito sogno d' affannose notti.
Ma il vento alfine alla natìa sua terra
Portò l' alto straniero : ei non per tanto
Non tramontò per Inisuna intero,
Come meteora da una nube assorta.
Più d' una volta il suo valor rifulse
Nelle piagge nemiche , e la sua fama
Tornò di Cluba alla boscosa valle,
Valle or muta ed oscura. Altrove è volta
La schiatta de' suoi re; Gomorre è in campo
E 'l giovine Lormar: nè soli in guerra
S' avanzan essi ; una straniera luce
Brilla dappresso il duce d' Ata: è questo
L' onor dei forti, dei stranier l' amico.
Guardando stan da' lor nebbiosi colli
Gli azzurri occhi d' Erina, ora ch' è lungi
L' abitator dell' anime gentili.
Soffrite in pace ; ei non è lungi indarno,
Vaghe figlie d' Erina : il braccio invitto
Mille e mille guerrier caccia e travolve,
E a sè fama procaccia , e pace altrui.
Vaga donzella d' Inisuna , ignoto
Non è ad Ossian Catmòr : rammento, io dissi,
Quel dì , ch' ei venne nell' ondosa Itorno
Prova a far di sua possa. Eransi scontri
In sanguigna tenzon due regi alteri ,
Surandronlo , e Culgormo , atroci e torvi
Del cignal cacciatori. Ambi scontràrlo
Presso il torrente , ambi passàrgli il fianco
Con le lor aste : a sè ciascun del fatto
Traea la fama ; arse battaglia. In giro
Spezzata lancia e d' atro sangue intrisa
Mandàr d' isola in isola agli amici

De' padri lor, che li destasse all' arme,
L' ire feroci a secondar. Catmorre
Venne a Culgormo occhi-vermiglio, ed io
Recai da Selma a Surandronlo aita.
Dall' una ripa del torrente e l' altra
Noi ci scagliammo: dirupate balze,
Fiaccate piante vi stan sopra; appresso
Due circoli di Loda eranvi, e ritta
Sta sulla cima del poter la Pietra,
Pietra temuta, a cui di notte, in mezzo
A una rossa di foco atra corrente,
Gli spettri spaventevoli dei spirti
Scender soleano: indi frammista al rugghio
Dell' onda, che precipita, s' udìa
Sboccar la voce de' cantori antichi,
Che chiedean da quei spettri aita in guerra.
Io co' miei prodi trascuratamente
Mi sdrajai lungo il rivo: intorno al monte
Movea rossa la luna: alzai di canto
Note interrotte; di mia voce il suono
Ferì Catmòr, ch' ei pur giacea prosteso
Sotto una quercia nel chiaror dell' arme.
Sorge il mattino: ci spingemmo in mezzo
La folta de' guerrier: fera battaglia
Sparsesi intorno; da quel brando e questo
Cader vedeansi alternamente a terra
Mietuti capi, qual d' autunno al vento
Recisi cardi. Maestoso innanzi
Femmisi il duce; s' accozzàr gli acciari.
Noi l' un dell' altro colle acute lancie
Trapassammo il brocchier; smagliati e pesti
Suonan gli usberghi; dislacciato al suolo
Caddegli l' elmo: isfavillò l' eroe
In leggiadro sembiante; i sguardi suoi,
Quasi due pure e vivide fiammelle,
Volveansi intorno graziosi e lenti.

Ben riconobbi il duce, e tosto a terra
Gittai la lancia: taciturni altrove
Noi ci volgemmo, ed appuntammo i brandi
Ad altri petti men di viver degni.
Ma fin non ebbe sì tranquillo e dolce
L' aspra zuffa dei re: rabbioso rugghio
Mandan pugnando, qual di negri spirti
Sul vento imperversanti. Ambedue l' aste
Precipitaro furibonde a un tempo
Per mezzo i petti, e ricercarno il core.
Confitti stramazzavano; una rupe
Lor si fè sponda: l' un sull' altro inchini
Pendono i capi d' addentarsi in atto.
L' un con mano tremante afferra il crine
Dell' altro, e gli occhi ancor gravi di morte
Spirano ebbrezza di vendetta e d' ira.
Su i loro scudi dal vicino balzo
Sgorgaron l' onde, e s' annegrár di sangue.
Caduti i re, cessò la pugna. Itorno
Tornò tranquilla; Ossian, dell' arpe il sire,
E 'l nobile Catmór scontràrsi in pace.
Demmo i morti alle tombe, e quindi al golfo
Ci avviammo di Runa. Ecco da lungi
Nero legno appressar, nero, ma dentro
Brilla una luce, qual di Sole un raggio
Fende di Stromlo la fumosa nebbia.
Figlia è costei di Surandronlo. Ardenti
Fuor dell' errante scompigliato crine
Tralucon gli occhi; ne biancheggia il braccio
Reggitor della lancia; or s' alza, or scende
Candido il sen, siccome onda spumosa,
Che con alterno moto ai scogli insulta;
Bella a veder, ma minacciosa. O voi,
Ella gridò, terribili di Loda
Abitatori, o Carcaro vestito
Di pallidezza fra le nubi, o forte

Slumor, che spazj nell' aereo sale,
Corcuro o tu scompigliator dei venti,
O voi tutti, accorrete, e sien per voi
Di Surandronlo i rei nemici accolti;
Che l' asta della figlia in guerra esperta
Vittime sanguinose al padre invìa.
A lui dessi vendetta: egli non era
Piacevol forma di garzone imbelle
Di dolci sguardi e molli vezzi amica.
Quand' ei l' asta afferrava, a lui d' intorno
Falconi a stormi dibattean le penne;
Che largo pasto avean dal ferro acuto,
Rivi di sangue, e cumuli di corpi.
Io son fiammella del suo foco, e spesso
Sopra i nemici divampai del padre
Quasi meteora che risplende e strugge.
. . . . . (1)
Non disattenta di Catmòr le lodi
Sulmalla intese, ch' ei nel cor le stava,
Quale in piaggia arborosa ascosto foco,
Che del nembo al fischiar destasi e brilla.
La regal figlia si ritrasse alfine
Fra 'l suon de' canti suoi, grato ad udirsi,
Qual dolce susurrar d' auretta estiva,
Che rizza il capo ai languidetti fiori,
E 'l cheto lago vagamente increspa.

---

(1) Qui manca una parte considerabile dell' originale, e noi restiamo incerti di quel che sia addivenuto di questa eroica Selvaggia. Sembra però da quel che segue immediatamente, che restasse uccisa o vinta, e rimandata a casa da Catmor, ch' era venuto in campo contro Surandronlo.

Nel ripose notturno ad Ossian venne
Sogno presago: di Tremmorre a lui
Stettesi innanzi la sformata forma.
Parea batter lo scudo in sull' ondosa
Roccia di Selma. M' avvisai ben tosto,
Ch' era presso la guerra; alzomi, e prendo
Il cigolante acciar: del Sole i raggi
Fiedean Lumone, e le mie vele i venti.
Solingo raggio della notte bruna,
Meco ti sta, ch' anch' io son desto e canto.

CALLIN DI CLUTA

ARGOMENTO

Duthcarmor, signor di Cluba, innamorato di Lanul, figlia di Cathmol, signor di Clutha, rapì la donzella, e ne uccise il padre che volea contrastargliela. Riuscì a Lanul di fuggir dalle mani del rapitore: vestita da giovine guerriero passò a Morven, ove si presentò a Fingal sotto nome di Cathlin, supposto figlio di Cathmol, e gli chiese soccorso per vendicar la morte del padre. Lo spirito di Tremmor, comparendo in sogno ad Ossian ed Oscar, gli destina per condottieri di questa impresa. Essi approdano a Rathcol, ove s' era ricovrato Duthcarmor. Ossian invia un cantore a sfidar il nemico per la mattina vegnente, e cede il comando della battaglia a suo figlio. Duthcarmor resta ucciso: Oscar ne arreca l' armatura a Cathlin, che s' era ritirato dal campo. e scopre che il supposto Cathlin è Lanul figlia di Cathmol. Sembra che la donzella, benchè lieta per la morte del nemico, non sopravvivesse a lungo al cordoglio da lei concepito per la uccisione del padre, e per l' oltraggio vergognoso, ch' ebbe a soffrir da Duthcarmor.

Questo poemetto è connesso coll' antecedente, e sembrano composti per esser cantati o recitati di seguito.

CALLIN DI CLUTA

Solingo raggio della notte bruna,
Vientene a me, che anch' io son desto e gemo.
Odo sbuffarti da' lor colli intorno
I venti mormorevoli; e dei venti
Erran sull' ale con vermiglie vesti
L' ombre de' morti, e n' han diporto e gioja.
Ma gioja Ossian non sente. O man gentile,
Man dell' arpe di Luta animatrice,
Pur nel canto è letizia: ah tu risveglia
La voce della corda, e ad Ossian mesto
L' anima fuggitiva in sen riversa.
Ella è un arido rio: sgorgavi il canto,
Sgorga il canto, o Malvina, e ne l' avviva.
T' ascolto, sì, notturno raggio; ah segui.
Perchè t' arresti? a cacciator, che fosca
Passò la notte in torbida tempesta,
Qual è garrito di spicciante rivo,
Che di minuti sprizzi al Sol nascente
I giovinetti rai scherzoso irrora;
Tale all'amico degli eroici spirti
La voce amabilissima di Luta
Molce l' orecchio. Ah qual tremore? il petto
Gonfiasi, il cor mi balza; io guardo addietro
Sugli anni che passàr: solingo raggio,
Vientene a me, ch'io già m'infoco, e canto.

Nel seno di Carmona un dì vedemmo
Un legno saltellar : pendea dall' alto
Spezzato scudo , e lo segnavan l' orme
Di mal rasciutto sangue. Un giovinetto
Fecesi innanzi in suo guerriero arnese ,
E alzò la lancia rintuzzata ; lunghe
Per le guancie di lagrime stillanti
Le ciocche penzolavano del crine
Scompostamente : l' ospital sua conca
Il re gli porge : lo stranier favella.
Nelle sue stanze entro il suo sangue immerso
Giace Cammol di Cluta : il fier Ducarmo
Vide Lunilla , se ne accese , e al padre,
Avverso all' amor suo , trafisse il fianco.
Io pel deserto m' aggirava , il truce
Fuggì di notte. Abbia per te , Fingallo ,
Callin soccorso , il genitor vendetta.
Io non cercai di te , come si cerca
Da peregrino in nebulosa terra
Fioco barlume ; o pro' Fingal , di fama
Assai da lungi altero Sol sfavilli.
Il re volsesi intorno : al suo cospetto
Sorgemmo armati : ma chi fia , che inalzi
Lo scudo in guerra ? ognun lo brama e chiede.
Scese la notte ; taciturni allora
Noi ci avviammo lentamente al muto
Colle de' spirti , onde scendesser quelli
Nei nostri sogni a disegnar pel campo
Un de' lor figli : ciaschedun tre volte
Colpì lo scudo eccitator dei morti ,
E tre con basso mormorio di canto
Chiamò l' ombre de' padri , indi sè stesso
Commise ai sogni. Mi s' affaccia al guardo
Tremorre , altera forma ; azzurra addietro
Stavagli l' oste in mal distinte file.
Fuor per la nebbia travedeasi a stento

L' aspro azzuffarsi dell' aeree schiere,
E l' aste irate, che stendeansi a morte.
Tesi l' orecchio; ma distinto suono
Di lor non esce, e sol s' udiva un fischio
Di vuoto vento; io mi riscossi: il crollo
Della quercia vicina, e l' improvviso
Zufolar del mio crine a me fu segno
Del partirsi dell' ombre. Io dal suo ramo
Spiccai lo scudo; avvicinarsi io sento
Un cigolìo d' acciaro: Oscar di Lego
Era questi, Oscar mio: l' ombre degli avi
S'eran mostre al suo sogno. O padre, ei disse,
Siccome nembo lungo il mar, tal io
Terrò per l' oceàn rapido il corso
Ver la nemica spiaggia: i morti, i morti
Vidi, o mio padre; l' animo m' esulta,
E trabocca di gioja: io veggo, o parmi,
Già la mia fama sfolgorarmi a fronte,
Qual su nube talor vivida lista
D' orata luce, allor che il Sol si mostra,
Disfavillante peregrin del cielo.
Oscar, diss' io, no, non fia ver, che solo
Col nemico t' affronti; io verrò teco
Al bosceso Lumon; pugniamo, o figlio,
Pugniam congiunti, qual da un balzo istesso
Aquile due con intrecciate penne
Fannosi incontro alla corsìa del vento.
Spiegai le vele: da tre navi intenti
I morvenj guerrier fean segno al guardo
D'Ossian lo scudo alto-pendente, ed io
Giva coll' occhio per lo ciel seguendo
La rossa fenditrice delle nubi,
La notturna Tontena: aura cortese
M' assecondò; nel quarto giorno apparve
Fra la nebbia Lumon, Lumon, che al vento
Co' cento boschi suoi ramoso ondeggia.

Segna un vario alternar di luce e d' ombra
L' ermo suo fianco ; spicciano dai massi
Spumose fonti : di que' colli in grembo
Verde piaggia sottendesi , che irriga
Più d' un ceruleo rivo : ivi tra l' alte
Frondose querce degli antichi regi
Sorgea l' albergo ; ma silenzio e notte
Da lungo tempo nella erbosa Racco
Seggio avea posto ; che l' amena valle
La schiatta de' suoi re piangea già spenta.
Colà colle sue genti il rio Ducarmo
Si ritrasse dal mar. Tontena ascosto
Avea il suo capo tra le nubi ; ei scese ,
E raccolse le vele , indi i suoi passi
Drizzò sul poggio , a far prova dell' arco
Contro i cervi di Racco. Io giungo , e tosto
Mando cantor , che alla tenzon lo sfidi.
Giojoso egli l' udì : l' alma del duce
Era una vampa , ma feral , ma torba ,
Solcata di fumose orride strisce ;
N' era il braccio gagliardo , i fatti oscuri.
Notte abbujossi ; noi sedemmo al raggio
D' accesa quercia : il giovine di Cluta
Stava in disparte ; in pensier varj errante
Ne parea l' alma ; come il cielo a sera
In poco spazio a più color si tinge
Per varíate nubi , in cotal guisa
Varie tingeano di color vicende
La guancia di Callin , bella a vedersi ,
Qualor il vento sollevava il crine ,
Che feale ingombro. Io non mi spinsi ardito
Fra' suoi pensier con importune voci ;
Sol volli, il canto si sciogliesse. Oscarre ,
Diss' io , t' è noto , de' morvenj regi
Qual sia l' usanza; a te s' aspetta il poggio
Tener di notte , a te picchiar lo scudo ;

Che a te col giorno di guidar le squadre
L'onor concedo: io mi starò sul monte
Te rimirando, qual terribil forma
Guidatrice di nembi: antico esempio
Così m' insegna (che agli antichi tempi
Corre ognor l'alma mia): gli anni trascorsi
Segnati son da gloríosi fatti.
Come il notturno solcator dell'onde
Drizza l'occhio a Tontena, i sguardi nostri
Tal per sua scorta a contemplar son volti
Tremmor, padre di re. Colà sul campo
Di Caraca echeggiante un dì Carmalo
Versata avea la gorgogliante piena
Delle sue squadre; le seguìano in frotta
Cantor di bianchi crini, e parean massa
D' accolte spume sulla faccia erranti
Di tempestosi flutti: essi col guardo
Rosso-rotante, e col focoso canto
Foco acceser di guerra; e non già soli
Gli abitatori delle balze audaci
Stavan nell'arme: era con essi un tetro
Figlio di Loda, formidabil voce,
Che nell'oscuro suo terren solea
Chiamar l'ombre dall' alto. Era sua stanza,
Ermo, deserto, disfrondato bosco
Nell'alpestre Loclin; quattro gran massi
S' ergean presso i lor capi, indi rugghiando
Un torrente precipita, e rintrona
L'aere da lungi: ei quel fragor vincendo
Spingea su i venti il poderoso suono
Ben inteso dall' ombre, allor che intorno
Listate i vanni di vermiglie strisce
Le meteore svolazzano, e la luna
Fosco-crostata per lo ciel passeggia.
Alto in quel dì l' imperíosa voce
Suonò all' orecchio degli spirti, e quelli

Sceser con rombo d' aquiline penne,
Ed ululando scompigliaro il campo
Con tresche spaventevoli; ma tema
Non scende in cor de' regi. Armati ed ombre
Sfida l' alto Tremmor. Stavagli a fianco
Tratalo suo, nascente luce: è bujo:
E di Loda il cantore i suoi di guerra
Segni spargea. Non haí codardi a fronte,
Figlio d' estranio suol. Sorse di morte
Fera battaglia, a' due campion gioconda,
Qual se a placido lago auretta estiva
Col soave aleggiar l' onde vezzeggia.
Cesse al figlio Tremmor: che del re nota
Era la fama: innanzi al padre all' arme
Tratalo corse, e Caraca echeggiante
Tomba fu dei nemici. Illustri fatti
Gli anni, che già passàr, segnano, o figlio.
. . . . . (1)
Sorse in Racco il mattino; armato in campo
Uscì 'l nemico; strepita la mischia,
Qual rugghiar di torrente. Appo la quercia,
Vedi, pugnano i re: l' alte lor forme
Tra le abbaglianti dell' acciar scintille
S' adombrano di luce: è tal lo scontro
Di due meteore su notturna valle,
Ch' indi balena di vermiglio lume
Foriero di tempesta: entro il suo sangue
Giace Ducarmo rovesciato: vinse
D'Ossian il figlio; ei non innocua in guerra,
Vaga mastra dell' arpe, avea la destra.
Lungi dal campo era Callin; sedea
Ei sulle sponde di spumante rivo,

(1) Se dee credersi alla tradizione, una gran parte di questo poema si suppone perduta.

A cui più massi fean corona, ed ombra
Ramose scope d'agitabil fronda.
Ei tratto tratto la riversa lancia
Diguazzava nell'onde. Oscarre a quello
Recò l'arnese di Ducarmo, e l'elmo
Largo-crestato di tremanti penne,
E lo gli pose al piè. Già spenti, ei disse,
Sono i nemici di tuo padre; errando
Or van nel campo degli spirti; a Selma
Vola auretta di fama: a che sei fosco,
Duce di Cluta? di cordoglio ancora
Qual hai soggetto? - Valoroso figlio
D'Ossian dall'arpe, io son confuso e mesto:
Io veggo l'arme di Cammol: t'accosta,
Prendi l'arnese di Callin, l'appendi
Nelle sale di Selma, onde sia questo
Nella tua terra monumento eterno
Del caso mio, del tuo valor. L'usbergo
Cadde dal bianco sen; ravvisa Oscarre
Lunilla istessa, di Cammol la figlia,
Dalla morbida mano: avea Ducarmo
Visto la sua beltà; di notte al Cluta
Corse a rapirla; a lui coll'arme incontro
Fessi Cammol, ma cadde: egli tre giorni
Abitò colla vergine; nel quarto
Ella armata fuggì; che ben rimembra
Suo regal sangue, e il cor d'onta le scoppia.
O figlia di Toscarre, a che narrarti
Ossian dovrà, come Lunilla afflitta
Gisse mancando? La sua tomba è posta
Sul giuncoso Lumone; a quella intorno
Errando va nei giorni della doglia
La pensosa Sulmalla: ella più volte
Toccò la flebil arpa, e alla bell'ombra
Sciolse il canto gentil. Raggio notturno,
Meco ti sta', che anch'io son desto, e gemo.

CARRITURA

ARGOMENTO

Frothal re di Sora nella Scandinavia, nemico di Cathulla re d' Inistore, fece colle sue genti uno sbarco nelle terre di questo, e l' assediò nel suo palagio di Carritura. Intanto Fingal, ritornato da una scorreria fatta nei confini della provincia romana, pensò di visitare il suddetto Cathulla, alleato ed amico suo, e fratello di Comala da lui amata. Il vento lo spinse in una baja alquanto distante da Carritura, sicchè fu costretto a passar la notte sulla spiaggia. In questo frattempo finge il poeta, che Odin, antico idolo della Scandinavia, protettore di Frothal, comparisca a Fingal, e lo minacci, tentando di spaventarlo, e di far ch' ei lasci la difesa di Cathulla. Ma Fingal appicca zuffa con lui, e lo mette in fuga. Il giorno seguente Fingal attacca l' armata di Frothal, e la rompe; poscia abbatte in duello lo stesso re. Ma, mentre questi era in pericolo d' esser ucciso da Fingal, Utha donzella innamorata di Frothal, che l' aveva seguito in abito di guerriero, e non conosciuta gli stava appresso,

corre per soccorrer l'amante, e viene scoperta. Fingal mosso dalla sua generosità, e intenerito da questo accidente, concede la vita a Frothal, e lo conduce pacifico in Carritura. Questo è il soggetto del poema: ma vi sono sparsi per entro varj episodj.

CARRITURA

Hai tu nell' aria abbandonato omai
Il ceruleo tuo corso, ori-crinito
Figlio del cielo? L' occidente aperse
Le porte sue; del tuo riposo il letto
Colà t' aspetta: il tremolante capo
L' onda solleva di mirar bramosa
La tua bellezza; amabile ti scorge
Ella nel sonno tuo; ma, visto appena,
S' arretra con timor: riposa, o Sole,
Nell' oscura tua grotta, e poscia a noi
Torna più sfavillante, e più giojoso.
Ma intanto di mill' arpe il suon diffondasi
Per tutta Selma, e mille faci inalzinsi,
E rai di luce per la sala ondeggino.
Già la di Crona
Zuffa passò.
Il re dell' aste,
Re delle conche,
A noi tornò.
Battaglia e guerra
Svanì, qual suono,
Che più non è.
Su su cantori,
Alzate il canto:
Nella sua gloria
Ritorna il re.

Sì cantò Ullin, quando Fingál tornava
Dalle battaglie baldanzoso e lieto,
Nella sua gaja giovenil freschezza
Co' suoi pesanti inanellati crini.
Stavan sopra l'eroe cerulee l'armi,
Come appunto talor cerulea nube
Sopra il Sole si sta, quand'ei s'avanza
In sue vesti di nebbia, e sol ne mostra
La metà de' suoi raggi. I forti eroi
Seguon l'orme del re; spargesi intorno
La festa della conca; a' suoi cantori
Fingàl si volge, e a scior gli accende il canto.
Voci, diss' ei, dell' echeggiante Cona,
Cantori antichi, o voi, dentro il cui spirto
Soglionsi ravvivar l'azzurre forme
De' nostri padri, or via, toccate l'arpa
Nella mia sala, onde Fingál s'allegri
De' vostri canti. È dilettosa e dolce
La gioja del dolore; ella somiglia
Di primavera tepidetta pioggia,
Che molli rende della quercia i rami,
Sicchè vie via la giovinetta foglia
Getta le verdi tenerelle cime.
Su cantate, o cantor; domani al vento
Darem le vele. Il mio ceruleo corso
Sarà sull' oceàno, inver le torri
Di Carritura, le muscose torri
Del vecchio Sarno, ove abitar soleva
Comala mia; colà Catillo il prode
Sparge la festa della conca intorno:
Molte le fere son de' boschi suoi,
Ed alzerassi della caccia il suono.
Cronalo, disse Ullin, figlio del canto,
E tu, Minona graziosa all' arpa,
Alzate il canto di Silrico, ond' abbia
Il re nostro diletto: esca Vinvela

Nella bellezza sua, simile all' arco
Del ciel piovoso, che l' amabil faccia
Mostra sul lago, quando il Sol tramonta
Lucido e puro. Ecco, Fingàl, già viene
Vinvela; è dolce il canto suo, ma tristo.

VINVELA

Figlio della collina è l' amor mio:
Fischia nell' aria ognora
La corda del suo arco, e suona il corno;
Gli anelano d' intorno i fidi cani;
Ei delle damme ognor segue la traccia;
Egli ha di caccia, - i' ho di lui desìo:
Figlio della collina è l' amor mio.
Deh rispondi a Vinvela, amor mio dolce:
Il tuo riposo ov' è?
Riposi tu lungo il ruscel del monte?
Oppur in riva al fonte
Dal mormorante piè?
Ma gli arboscelli piegansi
Ai vènticelli tremuli,
E già la densa nebbia
Dalla collina sgombrasi:
Io mi voglio pian piano avvicinar
Colà, dov' ei riposa;
E dalla cima ombrosa
Voglio non vista l' amor mio mirar.
La prima volta ch' io ti vidi, o caro,
Amabile ti vidi
Tornar da caccia, alto, ben fatto, e stavi
Colà di Brano presso il pino antico.
Molti eran teco giovinetti snelli,
Diritti, e belli;
Ma il più bello d' ogni altro era Silrico.

SILRICO

Che voce è questa, ch' odo,
Voce simile a fresca auretta estiva?

No, il mormorar dell' arbuscel non sento,
Che piega al vento,
Nè più del monte
In su la fonte - io stò.
Di Fingallo alle guerre,
Là nell' estranie terre,
Lungi, Vinvela mia, lungi men vo.
I miei fidi can grigi
Non mi seguono più.
Sul colle i miei vestigi,
Cara, non vedrai tu.
Ed io non men, Vinvela mia vezzosa,
Non rivedrò più te,
Quando sul rio della pianura erbosa
Movi sì dolce il piè.
Gaja, come nell' aria
L' arco del ciel ridente,
Come la luna candida
Nell' onda d' occidente.

VINVELA

Dunque parti, Silrico, ed io qui resto
Su la collina meschinetta e sola?
Le damme già sopra l' alpestre vetta
Pascon senza timor,
Nè temon fronda, o susurrante auretta,
Che lungi è 'l cacciator.
Egli è nel campo delle tombe amare:
Chi sa, s' egli rivien?
Stranieri, per pietà, figli del mare,
Lasciatemi il mio ben.

SILRICO

Vinvela mia, se là nel campo io caggio,
Tu la mia tomba inalza;
Ammonticchiata terra, e bigie pietre
Serbino ai dì futuri
La ricordanza mia. Là sul meriggio

Verrà talvolta ad adagiare il fianco
Il cacciator già stanco,
Quando col cibo prenderà ristoro,
E al luogo, ov'io dimoro,
Volto dirà: qui giace uno de' prodi;
E vivrà il nome mio nelle sue lodi.
Dolce Vinvela mia, s'io vado in guerra,
Serbami la tua fè;
Se basso basso giacerò sotterra,
Ricordati di me.

VINVELA

Sì, sì, mio dolce amore,
Di te mi sovverrò.
Oimè! ma tu cadrai.
Oimè, se tu ten vai
Per sempre, e che farò?
Sul muto prato,
Sul cupo monte,
Sul mesto fonte
Di te pensando andrò.
Qualor da caccia
Farò ritorno,
Il tuo muto soggiorno
Con doglia rivedrò.
Oimè lassa dolente!
Silrico mio cadrà;
E Vinvela piagnente
Di lui si sovverrà.

Ed anch' io, disse il re, del forte duce
Ben mi sovvengo; egli struggea la pugna
Nel suo furor; ma più nol veggo. Un giorno
Lo riscontrai sul colle: avea la guancia
Pallida, oscuro il ciglio, uscìa dal petto
Spesso sospiro: i suoi remiti passi
Eran verso il deserto: or non si scorge
In tra la folla de' miei duci, quando

S' inalza il suon de' bellicosi scudi.
Abita forse di Cremòra il sire
Nella picciola casa? Oh, disse Ullino,
Crònalo, dacci di Silrico il canto.
Quando giunse a' suoi colli, e più non era
La sua Vinvela. Ei s' appoggiava appunto
Su la muscosa tomba dell' amata,
E credea che vivesse; egli la vide,
Che dolcemente si movea sul prato;
Ma non durò la sua lucida forma
Per lungo spazio, che fuggì dal campo
Il Sole, ed ella sparve. Udite, udite;
Dolce, ma tristo, è di Silrico il canto.

SILRICO

Io siedo presso alla muscosa fonte
Su la collina, ove soggiorna il vento;
Fischiami un arboscel sopra la fronte;
Rotar sul lido l'oscura onda io sento;
I cavrioli scendono dal monte;
Gorgoglia il lago, che commosso è drento;
Cacciator non si scorge in questi boschi;
È tutto muto; i miei pensier son foschi.
Deh ti vedessi, o mio dolce diletto,
Deh ti vedessi errar sul praticello
Con quel tuo crin, che giù scende negletto,
E balza sopra l'ale al venticello;
Col petto candidetto ricolmetto,
Che sale e scende, a rimirar sì bello;
E con l'occhietto basso e lagrimoso
Pel tuo Silrico dalla nebbia ascoso.
S' io ti vedessi, io ti dare' conforto,
E condurréti alle paterne case.
Ma saria quella appunto,
Ch' appar colà sul prato?
Se' tu, che per le rupi, o desiabile,
Ne vieni all' amor tuo? se' tu, mio ben?

Come la luna per l' autunno amabile,
O dopo nembo estivo il Sol seren?
Ecco, che a me favella;
Ma quanto bassa mai
È la sua voce, e fioca!
Somiglia auretta roca
Fra l' alghe dello stagno.

VINVELA

Dunque salvo ritorni?
E dove son gli amici?
Salvo ritorni, o caro?
Su la collina la tua morte intesi;
Intesi la tua morte,
E ti piansi di pianto amaro e forte.

SILRICO

Sì mia bella, io ritorno,
Ma della schiatta mia ritorno il solo:
Più non vedrai gli amici; io la lor tomba
Sulla pianura alzai. Ma dimmi, o cara,
Per la deserta vetta
Perchè sola ti stai?
Perchè così soletta
Lungo il prato ten vai?

VINVELA

Sola, Silrico mio,
Nella magion del verno
Sola sola son io.
Silrico mio, per te di duol son morta:
Sto nella tomba languidetta e smorta.
Disse, e fugge veloce,
Come nebbia sparisce innanzi al vento.

SILRICO

Amor mio, perchè fuggi? ove ten vai?
Deh per pietade arrestati,
E guarda le mie lagrime.
Bella fosti, o Vinvela,

Bella, quand' eri viva, e bella sei
Anche morta, o Vinvela, agli occhi miei.
  Sulla cima del colle ventoso,
Sulla riva del fonte muscoso,
Di te, cara, pensando starò.
  Quando è muto il meriggio d' intorno,
A far meco il tuo dolce soggiorno
Vieni, o cara, e contento sarò.
  Vieni, vieni sull' ale al venticello,
Volami in grembo;
Vieni sul nembo,
Quando sul monte appar:
  Quando tace il meriggio, e'l Sol più coce,
Con quell' amabil voce
Vienimi a consolar.
  Tal fu 'l canto di Crònalo la notte
Della gioja di Selma. In Oriente
Sorse il mattino: l' azzurre onde rotolano
Dentro la luce. Di spiegar le vele
Fingal comanda; i romorosi venti
Scendono da' lor colli. Alla sua vista
S' erge Inistorre, e le muscose torri
Di Carritura: ma su l' alta cima
Verde fiamma sorgea di fumo cinta,
Segno d' affanno. Il re picchiossi 'l petto,
La lancia impugna: intenebrato il ciglio
Tende alla costa, e guarda addietro al vento
Che avea 'l suo soffio rallentato; sparsi
Errangli i crini per le spalle, e siede
Terribile silenzio a lui sul volto.
Scese la notte, s' arrestò la nave
Nella baja di Rota; in su la costa,
Tutta accerchiata d' echeggianti boschi,
Pende una rupe: in su la cima stassi
Il circolo di Loda, e la muscosa
Pietra della Possanza: appiè si stende

Pianura angusta, ricoperta d' erba,
E di ramosi antichi alber, che i venti
Di mezza notte dall' alpestre masso
Imperversando avean con forti crolli
Diradicati: ivi d'un rio serpeggia
L'azzurro corso, ed il velluto cardo
Aura romita d'oceán percote.
S'alzò la fiamma di tre querce; intorno
Si diffuse la festa: il re turbato
Stava pel sir di Carritura: apparve
La fredda luna in oriente, e 'l sonno
Su le ciglia de' giovani discese.
Splendeano a' raggi tremuli di luna
Gli azzurri elmetti; delle querce il foco
Già decadendo. Ma sul re non posa
Placido sonno; ei di tutt' arme armato
S' alza pensoso, e lentamente ascende
Su la collina a risguardar la fiamma
Della torre di Sarno. Ella splendea
Torba da lungi; ma la luna ascose
La sua faccia vermiglia: un nembo move
Dalla montagna, e porta in su le piume
Lo spirito di Loda. Al suo soggiorno
Ei ne venìa de' suoi terrori in mezzo,
E già crollando la caliginosa
Asta; gli occhi parean fumose vampe
Nell' oscura sua faccia: e la sua voce
Era da lungi rimbombante tuono.
Ma contro lui del suo vigor la lancia
Move Fingallo, e gli favella altero.
Vattene, o figlio dell' oscura notte,
Chiama i tuoi venti, e fuggi: a che ten vieni,
Dinanzi a me, d' aere e di nembi armato?
Temo fors' io tua tenebrosa forma,
Tetro spirto di Loda? e fiacco il tuo
Scudo di nubi, e fiacca è la tua spada,

Vana meteora ; le rammassa il vento,
Ed il vento le sperde ; e tu , tu stesso
Sfumi ad un tratto : o della notte figlio ,
Fuggi da me ; chiama i tuoi venti, e fuggi.
E nel soggiorno mio tu di forzarmi
Dunque pretendi ? replicar s' intese
La vuota voce : innanzi a me s' atterra
Il ginocchio del popolo : io la sorte
Delle battaglie , e dei guerrier decido ;
Io sulle nazíon guardo dall' alto ,
E più non sono ; le avvampanti nari
Sbuffano morte ; io spazio alto su i venti,
Calpesto i nembi , e a' passi miei dinanzi
Van le tempeste : ma tranquillo , e cheto
È di là dalle nubi il mio soggiorno ,
E lieti son del mio riposo i campi.
E ben , quei ripigliò , del tuo riposo
Statti ne' campi , e di Comallo il figlio
Scordati : da' miei colli ascendo io forse
Alle tranquille tue pianure , o vengo
Sulle nubi con l' asta ad incontrarti ,
Tetro spirto di Loda ? e perchè dunque
Bieco mi guardi ? e perchè scuoti , o folle ,
Quell' aerea tua lancia ? invan tu bieco
Guati Fingallo : io non fuggii dai prodi ,
E me spaventeran del vento i figli ?
No , che dell' arme lor so la fiacchezza.
Va, soggiunse lo spettro, or vanne, e 'l vento
Ricevi : i venti di mia man nel vuoto
Stannosi ; è mio delle tempeste il corso.
Mio figlio è 'l re di Sora : egli alla Pietra
Di mia possanza le ginocchia inchina :
Son le sue squadre a Carritura intorno ;
Ei vincerà. Figlio di Cómal , fuggi
Alle tue terre , o proverai bentosto
Del mio ardente furor gli orridi effetti.

Disse, e contro Fingallo alzò la lancia
Caliginosa, e della sconcia forma
L'altezza formidabile piegò.
Ma quei s'avanza, e trae l'acciar, lavoro
Dell'affumato Luno; il suo corrente
Sentier penètra agevole pel mezzo
Dell'orrid'ombra: lo sformato spettro
Cade fesso nell'aria, appunto come
Nera colonna di fumo, che sopra
Mezzo spenta fornace alzasi, e quella
Fende verghetta di fanciul per gioco.
Urlò di Loda il tenebroso spirto,
Ed, in sè rotolandosi, nell'aria
S'alza, e svanisce. L'orrid'urlo udiro
L'onde nel fondo, e s'arrestaro a mezzo
Del loro corso con terror: dal sonno
Tutti ad un tratto di Fingallo i duci
Scossersi, ed impugnár l'aste pesanti.
Cercano il re, nol veggono; turbati
S'alzano con furor; gli scudi, e i brandi
Rimbomban tutti. In oriente intanto
La luna apparve: il re fe' a' suoi ritorno
Scintillante nell'armi; alta la gioja
Fu de' giovani suoi, tranquilla calma
Serenò le lor anime, siccome
Dopo tempesta abbonacciato mare.
Ullino alzò della letizia il canto,
E d'Inistòr si rallegraro i colli;
Fiamma di quercia alzossi, e rimembràrsi
Le belle istorie degli antichi eroi.
Ma d'altra parte d'una pianta all'ombra
Sedea pien d'amarezza il re di Sora,
Frotallo: intorno a Carritura sparse
Son le sue squadre; egli le mura irato
Guarda fremendo, e sitibondo il sangue
Vuol di Catillo, che lo vinse in guerra.

Allor che Anniro, di Frotallo padre,
Regnava in Sora, un improvviso nembo
Sorse sul mar, che ad Inistòr portollo.
Frotál si stette a festeggiar tre giorni
Nelle sale di Sarno, e vide gli occhi
Di Comala soavemente lenti;
Videli, e nel furor di giovinezza
Ratto s' accese, e impetuoso corse
Per farsi a forza possessor e donno
Della donzella dalle bianche braccia.
Ma vi s' oppon Catillo: oscura zuffa
S' alza; Frotallo è nella sala avvinto.
Ivi langue tre giorni: alla sua nave
Sarno nel quarto rimandollo. A Sora
Egli salvo tornò; ma la sua mente
Negra si fe' di furibondo sdegno
Fin da quel dì contro Catillo; e, quando
Della fama d' Annìr s' alzò la pietra,
Ei scese armato; e alle muscose intorno
Mura di Sarno alta avvampò battaglia.
Sorse il mattin sopra Inistór: Frotallo
Batte l' oscuro scudo: a quel rimbombo
Scotonsi i duci suoi; s' alzan, ma gli occhi
Tengono al mar; veggion Fingál, che viene
Nel suo vigor: parlò Tubarre il primo.
Re di Sora, e chi vien simile al cervo,
Cui tien dietro il suo gregge? egli è nemico;
Veggo la punta di sua lancia: ah forse
È il re di Morven, tra' mortali il primo,
L' alto Fingal: l' imprese sue Gormallo
Rimembra, e sta de' suoi nemici il sangue
Nelle sale di Starno: a chieder vado
Dei re la pace? egli è folgor del cielo.
Figlio del fiacco braccio, a lui rispose
Frotallo irato, incominciar dovranno
Dalle tenebre adunque i giorni miei?

Io cederò pria di veder battaglia?
Ma che direbbe in Sora il popol mio?
Frotallo uscì, come meteora ardente,
Diria; nube scontrollo, egli disparve.
No no, Tubár, no, re di Tora ondosa,
Non cederò; me la mia fama, come
Striscia di luce, fascerà d'intorno.
Uscì de' suoi col rapido torrente,
Ma rupe riscontrò. Fingallo immoto
Stettesi: rotte rotolaro addietro
Le schiere sue, nè rotolar sicure.
L'asta del re le incalza: il campo è tutto
Ricoperto d'eroi: frapposto colle
Solo fu schermo alle fuggenti squadre.
Vide Frotallo la lor fuga, e rabbia
Sorse nel petto suo; torbido il guardo
Tien fitto al suol; chiama Tubar: - Tubarre.
Il mio popol fuggì, cessò d'alzarsi
La gloria mia; che più mi resta? io voglio
Pugnar col re; sento l'ardor dell'alma;
Manda cantor, che la battaglia chieda.
Tu non opporti: ma, Tubarre, io amo
Una donzella; ella soggiorna appresso
L'acque di Tano; ella è d'Erman la figlia.
Uta dal bianco sen, dal dolce sguardo.
Essa la figlia d'Inistor paventa,
E al mio partir trasse dal petto il suo
Delicato sospir: or vanne, e dille,
Che basso io son, ma che soltanto in lei
Il mio tenero cor prendea diletto.
Così parlò pronto a pugnar; ma lungi
Non era il soavissimo sospiro
Della bell'Uta: ella in maschili spoglie
Avea seguito il suo guerrier sul mare.
Sotto lucido elmetto ella volgea
Furtivamente l'amoroso sguardo

Al giovinetto: ma, scorgendo adesso
Avviarsi 'l cantor, tre volte l' asta
Di man le cadde; il crin volava sciolto;
Spessi spessi gonfiavanle i sospiri
Il candidetto seno; inalza gli occhi
Dolce-languenti verso il re: volea
Parlar, tre volte lo tentò, tre volte
Morì sul labbro la tremante voce.
Fingallo ode il cantor; ratto sen venne
Col suo possente acciar: le mortali aste
Si riscontraro, ed i fendenti alzarsi
Di loro spade: ma discese il brando
Impetuoso di Fingallo, e in due
Spezzò lo scudo al giovinetto; esposto
È 'l suo bel fianco; ei mezzo chino a terra
Vede la morte: oscurità s' accolse
Sull' alma ad Uta; per le guance a rivi
Discorrono le lagrime; ella corre
Per ricoprirlo col suo scudo; un tronco
Le s' attraversa, incespica, riversasi
Sul suo braccio di neve; elmetto e scudo
Le cadono, discopresi il bel seno,
La nera chioma sul terreno è sparsa.
Vide il re la donzella, e pietà n' ebbe.
Ferma il brando inalzato, a lor si china
Umanamente, e nel parlar sull' occhio
Gli spuntava la lagrima pietosa.
O re di Sora, di Fingallo il brando
Non paventar. Non lo macchiò giammai
Sangue di vinto, e di guerrier caduto
Petto mai non passò: sul Tora ondoso
S' allegri il popol tuo, goda la bella
Vergine del tuo amor: perchè mai devi
Cader nel fresco giovenil tuo fiore?
Frotallo udì del re le voci, e a un punto
Ei vide alzarsi la donzella amata.

Stettersi entrambi in lor bellezza muti,
Come due verdi giovinette piante
Sulla pianura, allor che il soffio avverso
Cessò del vento, e su le foglie pende
Di primavera tepidetta pioggia.
Figlia d'Erman, diss'ei, venisti adunque
In tua bellezza dall'ondoso Tora
Per mirar abbattuto alla tua vista
Il tuo guerrier? ma l'abbattero i prodi,
Donzelletta gentil, nè ignobil braccio
Vinse d'Anniro il figlio al carro nato.
Terribile, terribile in battaglia,
Re di Morven, sei tu, ma poscia in pace
Rassembri il Sol, che dopo pioggia appare:
Dal verdeggiante stelo in faccia a lui
I fiori alzano il capo, e i venticelli
Van dibattendo mormoranti piume.
Oh fostù in Sora, oh fosse sparsa intorno
La festa mia! vedriano i re futuri
L'arme tue nella sala, e della fama
S'allegrerien de' padri suoi, che l'alto
Fingal possente di mirar fur degni.
Della di Sora valorosa stirpe,
Figlio d'Anniro, s'udirà la fama:
Disse Fingàl: quando son forti i duci
Nella battaglia. allor s'inalza il canto;
Ma, se discendon sopra imbelli capi
Le loro spade, se de' vili il sangue
Tinge le lance, il buon cantor si scorda
De' loro nomi, e son lor tombe ignote.
Verrà sopra di quelle ad inalzarsi
Casa o capanna il peregrino, e, mentre
Ei sta scavando l'ammontata terra,
Scoprirà logra e rugginosa spada,
E in mirarla dirà: queste son l'arme
D'antichi duci, che non son nel canto.

Tu d' Inistòr vieni alla festa, e teco
La verginella del tuo amor ne venga,
E i nostri volti brilleran di gioja.
Prese la lancia, e maestosamente
Di sua possanza s' avanzò nei passi.
Di Carritura omai le porte schiudonsi,
La festa della conca in giro spargesi;
Alto intorno suonò voce di musica,
Gioja disfavillò pe' larghi portici,
Udivasi d' Ullin la voce amabile,
L' amabile di Selma arpa toccavasi.
Uta allegrossi nel mirarlo, e chiese
La canzon del dolor: sull' umid' occhio
La lagrima pendeale turgidetta,
Quando comparve la dolce Crimóra,
Crimóra figlia di Rinval, che stava
Là sull' ampio di Lota azzurro fiume.
Lunghetta istoria, ma soave: in essa
La vergine di Tora ebbe diletto.

CRIMORA

Chi vien dalla collina,
Simile a nude tinta
Dal raggio d' occidente?
Che voce è questa mai, sonora e piena
Al par del vento,
Ma, qual di Carilo
L' arpa, piacevole?
Egli è il mio amore, è l' amor mio, che scende,
E nell' acciar risplende,
Ma tristo porta e nubiloso il ciglio.
Vive la forte schiatta di Fingallo?
Qual affligge disastro il mio Conallo?

CONALLO

Essi son vivi, o cara;
Io ritornar poc' anzi
Dalla caccia li vidi,

Qual torrente di luce: il Sol vibrava
Su i loro scudi, essi scendean dal colle
Come lista di foco. O mia Crimòra,
Già la guerra è vicina;
È della gioventude alta la voce.
Dargo, Dargo feroce
Doman viene a far prova
Della possanza della stirpe nostra.
Egli a battaglia sfida
La schiatta di Fingallo invitta e forte,
Schiatta delle battaglie e della morte.

CRIMORA

È ver, Conallo; io vidi
Le vele sue, che qual nebbia stendevansi
Sul flutto azzurro, e lente s'avanzavano
Verso la spiaggia. O mio Conallo, molti
Son di Dargo i guerrier.

CONALLO

Recami, o cara,
Lo scudo di tuo padre,
Il forte di Rinval ferrato scudo,
Che a colma luna rassomiglia, quando
Fosca infocata per lo ciel si move.

CRIMORA

Ecco, o Conál, lo scudo;
Ma questo non difese il padre mio.
Cadd'ei dall' asta di Gormiro ucciso.
Tu puoi cader.

CONALLO

Posso cadere, é vero;
Ma tu, Crimòra, la mia tomba inalza.
Le bigie pietre, e un cumulo di terra
Faran, ch'io viva ancor spento e sotterra.
Tu a quella vista
Molle di lagrime
Volgi il leggiadro aspetto,

E muta e trista
Sopra il mio tumulo
Picchia più volte il petto.
Bella sei, come luce, o mia diletta;
Pur non poss' io restar.
Più dolce se', che sopra il colle auretta;
Pur ti degg' io lasciar.
S' egli avvien, ch' io soccomba,
Dolce Crimòra, inalzami la tomba.

CRIMORA

E ben; dammi quell' arme,
Sì, quell' arme di luce, e quella spada,
E quell' asta d' acciaro; io verrò teco,
Teco farommi incontro
Al fero Dargo e crudo.
E al mio dolce Conál mi farò scudo.
O patrj monti,
O colli, o fonti,
O voi cervetti, addio:
Io più non tornerò;
Lungi lungi men vo,
E nella tomba sto-con l' amor mio.
Nè mai più ritornaro? Uta richiese
Sospirosetta: cadde in campo il prode?
Visse Crimòra? era il suo spirto afflitto
Pel suo Conallo, e solitarj i passi?
Non era ei grazioso, come raggio
Di Sol cadente? Vide Ullin sull' occhio
La lagrima, che usciva, e prese l' arpa
Dolce-tremante: amabile, ma tristo,
Era il suo canto, e fu silenzio intorno.
L' oscuro autunno adombra le montagne,
L' azzurra nebbia sul colle si posa,
Flagella il vento le mute campagne,
Torbo il rio scorre per la piaggia erbosa:
Stassi un alber soletto, e fischia al vento,
E addita il luogo, ove Conal riposa;

E, quando l'aura vi percote drento
La sparsa foglia, che d'intorno gira,
Copre la tomba dell' eroe già spento.
Quivi sovente il cacciator rimira
L' ombre de' morti, allor che lento lento
Erra sul mesto prato, e ne sospira.
Chi del tuo chiaro sangue
Giunger potrebbe alla primiera fonte,
Chi numerar, Conallo, i padri tuoi?
Crebbe la stirpe tua, qual quercia in monte
Che con l' altera fronte
Incontra il vento, e al ciel poggia sublime:
Or dall' annose cime
Al suol la rovesciò nembo di guerra;
Chi potrà 'l luogo tuo supplire in terra?
Qui qui dell' armi il fier rimbombo intesesi,
Quivi i fremiti,
Quivi i gemiti
Dei moribondi; sanguinose orrende
Le guerre di Fingallo:
O Conallo, o Conallo,
Qui fu, dove cadesti: era il tuo braccio
Turbo, e folgore il brando:
Dagli occhi uscia, qual da fornace, il foco.
Era a veder l' altezza
Rupe in pianura, a cui vento si spezza.
Romorosa, qual roca tempesta,
La tua voce a' nemici funesta
Nelle pugne s' udia rimbombar.
Dal tuo brando gli eroi cadean non tardi,
Come cardi,
Cui fanciullo
Per trastullo
Con la verga suol troncar.
Ecco Dargo s' avanza,
Dargo terribil, come

Nube di folgor grave : avea le ciglia
Aggrottate ed oscure,
E gli occhi suoi nella ferrigna fronte
Parean caverne in monte.
Scendon rapidi i brandi, e orribilmente
Alto sonar si sente
Il ripercosso acciaro; era dappresso
La figlia di Rinvallo,
La vezzosa Crimóra,
Che risplendea sotto guerriero arnese.
Ella seguito in guerra
Avea l'amato giovinetto; sciolta
Pendea la gialla chioma, in mano ha l'arco:
Già l' incocca,
Già lo scocca
Per ferir Dargo; ahi! ma la man sfallisce,
E fere il suo Conallo : ei piomba a basso,
Qual quercia in piaggia, o qual da rupe un masso.
Misera vergine,
E che farà?
Il sangue spiccia;
Conal sen va.
Stette tutta la notte e tutto il giorno
Sempre gridando intorno :
O Conallo, o mia vita, o amor mio!
Trista angosciosa piangendo morìo.
Stretta e rinchiusa poca terra serba
Coppia, di cui più amabil non s' è vista;
Cresce fra i sassi del sepolcro l' erba.
Io siedo spesso alla nera ombra e trista :
Vi geme il vento, e la memoria acerba
Sorgemi dentro, e l' anima m' attrista ;
Dormite in pace placidi e soletti,
Dormite, o cari, nella tomba stretti.
Sì, dolce amabilissimo riposo
Godete, o figli dell'ondoso Lota,

Uta soggiunse; io ne terrò mai sempre
Fresca la ricordanza; e quando il vento
Sta nei boschi di Tora, ed il torrente
Romoreggia d'appresso, allora a voi
Sgorgheranno i miei pianti; alle vostr'ombre
S' inalzerà la mia canzon segreta,
E voi verrete sul mio cor con tutta
La dolce possa della doglia vostra.
Tre giorni i re stettersi in festa, il quarto
Spiegár le vele: aura del nord sul legno
Porta Fingallo alle morvenie selve.
Ma lo spirto di Loda assiso stava
Nelle sue nubi, di Frotál le navi
Seguendo, e in fuor si sospingea con tutti
Gli atri suoi nembi: nè però si scorda
Delle ferite di sua tetra forma,
E dell' Eroe la destra anco paventa.

CALLODA

POEMA

ARGOMENTO

DEL CANTO PRIMO

Fingal in uno de' suoi viaggi all' isole Orcadi, intrapreso per visitar il suo amico Cathulla re d' Inistore, fu spinto dalla tempesta in una baja della Scandinavia vicino alla residenza di Starno. Quel re, veggendo a comparire gli stranieri lungo la costa, raccolse le sue tribù, e s' inviò ad Uthorno per assalirgli: ma, come intese esser questo Fingal, di cui avea sperimentato il valore, pensò di ricorrere al tradimento, e mandò invitandolo al suo convito. Fingal, che ben conosceva la perfidia, e l' atrocità di costui, ricusa d' andarvi, e si accinge a difendersi, qualora fosse assalito da Starno. Vegnendo la notte, Duthmarano, uno degli eroi caledonj, propone a Fingal d' osservare i movimenti del nemico. Il re stesso intraprende di vegliare. Avanzandosi verso il nemico, viene alla grotta di Turthor, ove Starno avea confinata Conban-carglas, figlia d' un Capo vicino da lui ucciso. Fingal giun-

ge al luogo di adorazione, ove Starno e suo figlio Svaran consultavano lo spirito di Loda intorno l' esito della guerra. Incontro di Fingal e Svaran. Il canto si chiude colla descrizione dell' aerea sala di Cruthloda, che si suppone l' Odin della Scandinavia, mentovato nel poema precedente.

CANTO I.

Canto una storia antica: a che, dell'aria
Peregrina invisibile gentile,
Che ti trastulli col velluto cardo,
A che, placida auretta, abbandonasti
D' Ossian l' avido orecchio? io non ascolto
Tintinnio d' arpa e non garrir di rivo.
Cacciatrice di Luta, ah vieni, e l'alma
Col suon leggiadro al buon cantore avviva.
A te guardo, o Loclin, guardo al solcato
Golfo d' Utorno, ove Fingàl discese
Dall' oceàn, mentre ruggiano i venti.
Pochi del duce nell' estrania terra
Sono i seguaci. Il fero Starno invia
L' abitator di Loda, onde al convito
Fingallo inviti: ma i trascorsi fatti
L' eroe rimembra, e di giust' ira avvampa.
Non fia giammai, che nè Gormal, nè Starno
Vegga Fingallo: su quell' alma atroce
Errano tetre immagini di morte,
Come d' autunno nugoloni oscuri.
Poss' io scordarmi la vezzosa figlia
Di quel padre crudel? Cantor di Loda,
Va va: Fingallo il suo parlar non prezza
Più che fischio di nembo. O Dumaruno,
Braccio di morte, o del ferrato scudo

Signor, Crommaglo, o pro'Strummor, ch'esulti
Nelle battaglie, e tu, Cormar, di cui
Guizza sull'onde il baldanzoso legno,
Come rosso vapor di nube in nube;
Eroi, stirpe d'eroi, sorgete e cerchio
Fate al re vostro: questa estrania terra
Provi la nostra possa; ognun risguardi
L'avìto scudo, e 'l gran Tremmorre imiti
Guidator di battaglie. O dal tuo ramo,
Ove pendi lassù misto coll'arpe,
Scendi mio scudo: o questa onda travolvi,
Che ci sta sopra, o meco giaci in terra.
Tutti s'alzar, nè voce uscìo, ma rabbia
Parla nei loro volti; afferran l'aste,
Han le lor alme in sè raccolte: alfine
S'alzò repente dei percossi scudi
Un lungo consonar; ciascun dei duci
N'andò al suo poggio: disugual susurro
S'udìa di canto tra 'l buffar di venti.
Rifulse ampia la luna. Armato innanzi
Fessi il gran Dumaruno, egli, che venne
Già dall'alpestre Cromacarno, il torvo
Cacciator del cignale: ei sparse all'aura
Le vele sue verso Cruntormo ondosa,
Quando un frequente rintronar di corno
Scosse i suoi boschi: in perigliosa caccia
Ei fra' nemici isfavillò. Spavento
Al tuo gran core, o Dumaruno, è ignoto.
O figlio di Comallo, io, disse, i passi
Moverò per la notte, a spiar pronto
Le mosse di Loclin: scorgomi a fronte
Svarano, e Stauno, del stranier nemico;
E non senza cagion curvansi innanzi
La pietra del Poter. Ma, s'io non torno,
La sposa mia siede solinga e mesta
Nella magion paterna, ove a scontrarsi

Vanno con l' onde due frementi rivi,
Di Crammocraulo nella piaggia ombrosa,
Che sopra ha verdi colli e'l mar dappresso.
Va lungo il lito il mio Candona errando,
E con vaghezza fanciulliesca intento
Nella strillante folaga s' affisa.
Fingallo, e sposa io t' accomando, e figlio.
Tu lei conforta, ed a Candona arreca
Il teschio del cignal; fa, ch' egli apprenda,
Quanta gioja inondasse il sen del padre,
Quando d' Itorno il setoloso mostro
Sull' asta sua rotò confitto. O prode,
Fingal riprese, i padri miei rammento;
E vo per l' onde ad imitargli inteso.
Non fu tra lor chi d' un periglio ad altri
L' onor cedesse, dei nemici in faccia
Freddo timor non mi germoglia in petto,
Benchè le spalle mi ricopra e sferzi
Chioma di gioventù: no no, t' arresta,
Duce di Crammocraulo, il campo è mio.
Disse, ed armato si slanciò d' un salto
Oltre il rivo di Turtoro, che lungi
Manda di notte un víolente rugghio
Là di Gormàl per la nebbiosa valle.
Isfavillante della luna il raggio
Fiedea le balze; a quel chiaror rifulse
Leggiadra forma, di Loclin donzella.
La scopriano le vesti; ondeggia il crine;
Biancheggia il petto; disuguali e brevi
Sono i suoi passi; uno spezzato canto
Lancia sul vento; ad or ad or dibatte
Le bianche braccia, e si contorce: angoscia
Par, che in quell' alma desolata annidi.
O Torcutorno dall' antico crine,
Ella cantò, dove t' aggiri? intorno
Forse al Lula paterno? ah tu cadesti

Lungo le sponde de' tuoi rivi, o padre
Dell' infelice Conbacarla afflitta.
Cadesti sì, ma pur talor ti scorgo
Presso le sale spaziar di Loda,
Quando la notte colla larga vesta
Fosco-fasciata al muto ciel fa velo.
Talor pur anco il tuo ferrigno scudo
La luna affronta, e ne l'adombra; io scorgo
Il suo bujo avanzantesi: per l'aria
Tu veleggi su i venti, e tu nel foco
Delle meteore per la notte accendi
Il lungo crin, che ne divampa e striscia.
Or perchè me nella mia grotta oscura
Scordi mesta e solinga? ah dalle sale
Del poderoso Loda un guardo, o padre,
Volgi, che mi conforti, e pietà prendi
Dell' infelice Conbacarla afflitta.
Chi sei? Fingal domanda: Ella tremante
S' arretra. Oh chi sei tu, l' Eroe riprende.
Voce notturna? Ella pur teme, e muta
Si rannicchia nell' antro. A lei s' accosta
Fingallo, e 'l cuojo annodator discioglie
Dalla candida mano: indi novella
Chiede de' padri suoi. Presso il torrente
Di Lulla, essa incomincia, avea soggiorno
Torcutorno di Cratlo; aveal, perch' ora
Ei va scuotendo la sonante conca
Nella sala di Loda; armato incontro
Feglisi Starno di Loclin; pugnàro:
Lungo e fero conflitto! alfin pur cadde
Torcutorno mio padre. Io dalla rupe
Scendea, coll' arco nella man del sangue
Di saltellanti cavrìoli intriso,
E rannodava la scomposta chioma
Scherzo de' venti: odo un rumor, protendo
Gli occhi, mi s' alza il molle sen, m' avvio

Per iscontrarti, amato padre. Ahi lassa!
Starno era questi, il truce re: rota egli
Sopra di me gli occhi di bragia ombrati
Dall' ondeggiante setoloso ciglio,
Gioja atroce spiranti. Ov' è mio padre,
Dissi, già si possente?... ah tu sei sola
Fra' tuoi nemici, dolorosa figlia
Di Toreutorno. Ei per la man m' afferra.
Scioglie le vele, e me piagnente in questa
Grotta nasconde. Ad or ad or si mostra
Quasi infetto vapor; lo scudo a fronte
M' alza del padre mio: ma pur talvolta
Passa quinci oltre a serenarmi un vago
Raggio di giovinezza: o raggio amato,
Tu solo alberghi in questo cor dolente.
Vaga figlia di Lula, a te soprasta
Nembo segnato di focose strisce,
Disse Fingallo: eh di guardar tralascia
La fosca luna, o le meteore ardenti.
L' acciar mio ti sta presso, e l'acciar questo
Non è del fiacco, nè dell' alma oscura.
Vaghe donzelle in tenebrosa grotta
Non si chiudon tra noi, nodi tenaci
Non fanno oltraggio a bianca man gentile;
Gaje in Selma si curvano sull' arpa
Le vergini d' amor, nè la lor voce
Per la deserta piaggia invan si sperde.
. . . . . (1)
Fingal più oltre s' avanzò, sin dove
Di Loda balenavano le piante
De' venti al soffio scotitor; tre pietre
V' ergon muscosi capi; indi un torrente
Carco di spuma rotolon si versa;

(1) Qui l' originale è mancante.

E terribile rotasi d' intorno
La rosso-fosca nuvola di Loda.
Fuor dagli orli di quella, incognita ombra,
Sformata forma di nebbioso fumo,
Traguarda, e manda un' interrotta e roca
Voce, che 'l rugghio del torrente avanza.
Lì presso appiè d' una sfrondata pianta
Stanno curvi due re, Svarano, e Starno
Nemico dei stranieri, a corre il sacro
Misterioso suon: s' appoggian quelli
Su i loro scudi, han tese l' aste; il nembo
D' oscurità stride di Starno intanto
Per la folta del mento ispida chioma.
Udiro i passi di Fingallo; alzarsi
Nell' arme lor; va, disse Starno, atterra,
Svaran, colui, che 'l temerario passo
Osa inoltrar: prendi il paterno scudo,
Egli è rupe di guerra. Ei move e scaglia
L' asta raggiante, ella restò confitta
Nell' albero di Loda: allora entrambi
Trasser la spada e s' azzuffar. L' acuta
Lama di Luno in mezzo a' cuoi si spinge
Del brocchier di Svaran; quei cade, infranto
Cade pur l' elmo: il sollevato acciaro
Fingallo arresta: disarmato ignudo
Stette Svaran; ne freme, i muti sguardi
Ei rota, al suol getta la spada, e lento
Lungo il torrente s' incammina e fischia.
L' adocchiò Starno, e furibondo in atto
Volse le spalle: atro-velluto il ciglio
Vedi ondeggiar sull' addensata rabbia
Che gli scoppia dal guardo; egli di Loda
Contro l' albero avventasi coll' asta,
E s' avvia borbottando: entrambi all' oste
Vennero di Loclin, d' orgoglio e d'ira
Ambi bollenti, frementi, spumanti,

Come duo rivi in rovinosa pioggia.
  Alla piaggia di Turtoro frattanto
Tornò Fingallo: d'oriente il raggio
Vivido sorse, e tra le man del Duce
Riverberò sulle Loclinie spoglie.
Bella dalla sua grotta uscì la figlia
Di Torcutorno: il crin raccoglie, ed alza
La sua rozza canzon, canzon, che spesso
Sonar s' udìa nelle paterne sale
Fra le conche di Lula. Ella di Starno
Vide lo scudo sanguinoso; in volto
Le sorrise la gioja, e già...ma l' elmo
Vede anco infranto di Svaran, s'arretra,
S'asconde impallidita: ah tu cadesti,
Speme di questo cor, cadesti, ed io!...
. . . . . (1)
  Utorno, alpestre Utorno,
Che sull' onde soggette alzi la fronte,
La luna
S' imbruna
Dietro i folti tuoi boschi: in su la vetta
Delle tue balze siede
La nebulosa,
La spaventosa,
Abituro inamabile dell' ombre,
La magion di Crulloda,
La negra Loda.
Della funesta intenebrata sala,
Per lo tetto,
Per li fianchi
Vampeggiano,
Volteggiano

(1) Qui pure una parte dell' originale è perduta.

Vario-pinte meteore a torme a torme,
E vi stampan focose orribili orme.
  Vedo Crulloda, il vedo,
Benchè tra i globi di sua nebbia involto;
Il rugginoso volto
S'affaccia allo sportel; cingonlo i tetri
Sformati spetri; - ei colla destra afferra
Scudo di guerra; - la sinistra ha innante
Conca sonante. - Egli la scote e stende
A chi più splende - nell'orror guerriero,
E va più nero - d'atro sangue ostile.
Ma tra Crulloda e 'l vile
Si frappone il suo scudo, e ne lo scosta.
Di rapprese tenébre orrida crosta.
  Gaja qual arco,
Che, poi ch'è scarco
Di pioggia il cielo,
Ne pinge il velo
D'un bel balen;
  Vien la di Lulla
Vaga fanciulla
Dal bianco sen.
. . . . . (1)

---

(1) Manca il restante del canto.

ARGOMENTO

DEL CANTO SECONDO

Fingal ritorna sul far del giorno; e dà il comando delle sue genti a Duth-maruno. Questi attacca il nemico, e lo respinge sopra il torrente di Turthor. Fingal richiama i suoi; Duth-maruno torna vittorioso, ma ferito mortalmente, e spira da lì a poco. Ullino in onor del morto racconta la storia di Strinadona e di Colgormo, uno degli antenati di quell' eroe.

CANTO II.

Ove sei, regio figlio? e che trattienti?
Esclama Dumaruno: ohimè! cadesti
Forse, o di Selma giovinetto raggio?
Egli non riede: ah perchè tarda? albeggia
Sopra Utorno il mattino; il Sol la nebbia
Punge co' rai: su su, guerrieri, alzate
Gli scudi al mio cospetto: il re non debbe
Cader come vapor, che, il ciel lambendo,
Orma in bosco non lascia. Eccolo, il veggo:
Ei viene, ei vien qual aquila sonante
Dal conflitto dei venti; in mano ei porta
Le spoglie di Loclin: per te, Fingallo,
Eran nostr' alme intenebrate e meste.
Dumaruno, ei rispose, a noi dappresso
Fansi i nemici; escono fuor quasi onde,
Che per la nebbia ad or ad or fan mostra
Di lor cime spumose; il peregrino
Si rannicchia tremante, e non sa dove
O celarsi o fuggir. Ma noi tremanti
Peregrini non siam: figli d' eroi,
Ora è d' uopo d' acciaro: alzar la spada
Dovrà Fingallo? o de' miei duci alcuno
La guerra condurrà? De' padri i fatti,
Soggiunse Dumaruno, ai nostri passi
Scorta e lume son sempre. Ancor che involto
Entro la fosca nuvola degli anni,

Pur si scorge Tremmòr: fiacca non era
L'anima dell'Eroe: nè fatti oscuri
Per quel lucido spirto ivano errando.
Da cento poggi lor, da cento rivi
Mossero un tempo a Colgacrona erboso
Le morvenie tribù; ciascuna avea
Alla testa il suo duce, e ciascun duce
D'esser pretende il condottier; le spade
Snudano a mezzo, rotano gli sguardi
Rossi d'orgoglio; l'un dall'altro irati
Stanno in disparte, e dispettose voci
Van bisbigliando: io cederò? qual dritto?
Perchè? fur pari i nostri padri in guerra.
Tremmorre era co' suoi: sferzava il tergo
Giovenil crine, e maestade ha in volto.
Vide i nemici avvicinarsi, e cruccio
L'alma gli strazia; le dannose gare
Cerca acchetar con provido consiglio;
Vuol che ciascun dei duci alternamente
Guidi le squadre: le guidár, fur vinti:
Scese Tremmorre alfin, le schiere al campo
Guidò pur esso; gli stranier fuggiro.
S'affollaro i guerrieri, e cerchio intorno
Fero al campione, e d'esultanza in atto
Picchiár gli scudi. Allor la prima volta
Dalla regal sala di Selma usciro
Le voci del poter: pure a vicenda
Negli scontri minor soleano i duci
Spiegar vessillo: ma qualor gagliardo
Sorgea periglio, rispettosi e presti
Correano al Re; nè vi correano indarno;
Ch'era lo stesso a lui vittoria e pugna.
E ben, disse Crommàglo, assai son chiare
Le avìte gesta; ma chi fia, che innanzi
L'occhio del Re l'asta sollevi? ingombra
Nebbia colà quei quattro poggi oscuri;

Per mezzo ad essa ogni guerrier colpisca
Lo scudo: forse entro quel bujo i spirti
Scender potriano, e destinarci al campo.
Salse ognuno il suo poggio: il suon dei scudi
I cantori notar; suonò più forte,
Dumaruno, il tuo cerchio; or va, sei duce.
Come precipitose e sonanti onde,
Vien la schiatta d'Utorno; è Starno innanzi
E'l pro Svaran: sopra i ferrati scudi
Tendono il guardo, come suol talvolta
Crulloda occhi-focoso, allor che il capo
Sporge dagli orli d' offuscata luna,
E veste il ciel di sue ferali insegne.
Appo il ruscel di Turtoro i nemici
Scontrarsi: si sollevano, s' affrontano,
Quai flutti accavallantisi: i sonanti
Colpi meschiarsi: volano nell' alto
Di schiera in schiera orride morti: i campi
Sembran due nembi grandinosi il seno,
Nelle cui falde avviluppati e attorti
Sbattonsi i venti; in giù piomba confuso
Il rovinìo delle piovose stroscie
Con accoppiato rugghio; il mar percosso
Ne sente il pondo, e si rigonfia e sbalza.
Zuffa d' Utorno, orrida zuffa, e come
Narrerò le tue morti? Ora tu stanzi
Cogli anni che passaro, e sul mio spirto
La tua memoria inaridisce e sfuma.
Starno pugnò, pugnò Svarano; entrambi
Sgorgan furor, ma paurosa, o fiacca
Non è la man di Dumarùno: il brando
Rota, incalza Loclin, l' ancide o sperde.
Ne fremettero i regi; un rancor cupo
Rode i lor cori; alle fuggenti schiere
Torcono il guardo inferocito. Il corno
Squilla di Selma; d'Albion selvosa

Tornano i figli al noto suon; ma molti
Sulle ripe di Turtoro prostesi
Molti eroi di Loclin lascian nel sangue.
O di cignali cacciatore, o duce
Di Cromacarna, il re gridò, non senza
Sanguigne spoglie e generosa preda
Veggo l'aquila mia tornar dal campo.
Palpiterà di gioja il bianco petto
Della vaga Lanilla, e a'tuoi trionfi
Candona tuo s'allegrerà. Colgormo,
Riprese il Duce, di mia stirpe il primo
Sen venne ad Albion, Colgormo il prode
Solcator dell'oceano. Egli in Itorno
Il fratello trafisse, e de' suoi padri
La terra abbandonò: tacito ei scelse
Presso l'alpestre Crammocraulo il luogo
Del suo soggiorno; bellicosa stirpe
Da lui discese, uscì ciascuno in campo,
Ma ciascun vi perì: quella ferita,
Che loro uccise, è mio retaggio. Ei trasse
Dal suo fianco uno stral, pallido cadde
Su straniero terren: ma l'alma a volo
Levossi: e i padri a visitar sen corse
Nella lor tempestosa isola: ei gode
Là d'inseguir col suo dardo di nebbia
Nebulosi cignali. A quella vista
Stettero i duci taciturni immoti,
Quasi pietre di Loda; il peregrino
Per lo dubbio chiaror di fioca luce
Le scorge, e veder crede alte ombre antiche
Meditanti fra lor future guerre.
Notte scese in Utorno. I guerrier foschi
Stan pure in doglia, non curando i nembi,
Che lor fischian fra i crini: alfin s'udìo
Del pensoso Fingalio uscir la voce.

Chiama Ullino dall'arpe e ad esso impone
Di sciorre il canto. Non vapor cadente
Fu già l' eroe di Crammocraulo; egli era
Sole possente allumator del cielo,
Che nella forza de' suoi raggi esulta.
Ullino i nomi de' suoi padri appella
Dai lor foschi soggiorni. - Itorno, Itorno,
Il cantor cominciò, che torreggiante
Al mar sovrasti, e perchè mai sì fosco
D' oceàn tra la nebbia il capo ascondi?
Dall' acquose tue valli uscìo la forte
Al paro delle rapide possenti
Aquile tue d' infaticabil penna,
La stirpe dell' intrepido Colgormo
Delle sale di Loda abitatrice.
Nell' isola di Tormo il poggio ondoso
S' alza di Larta, che il boscoso capo
Ama chinar sopra una cheta valle.
Colà di Cruro alla spumosa fonte
Rurma abitava, cacciator ben noto
Di setosi cignali; era sua figlia
Strinadona gentil, candida il seno,
Meraviglia a veder: molti possenti
Re, molti eroi di ferrei scudi, e molti
Garzon di lunga inanellata chioma,
Venner di Rurma all' echeggianti sale
Per vagheggiar la maestosa e vaga
Cacciatrice di Tormo; invan tu volgi
Freddo su tutti e trascurato il guardo,
Strinadona gentil, candida il seno.
S' ella movea lungo la piaggia il passo,
Vincea il suo petto al paragon la bianca
Mollissima lanugine di cana;
S' iva sul lito ondi-battuto errando,
Del mar la spuma nel candor vincea:
Due stelle erano gli occhi, era la faccia

Gaja e ridente, come il vivid' arco
Del ciel piovoso, i nereggianti crini
Per lo volto ondeggiavano, quai spesse
Nubi fosco-rotantisi: tu sei
L' abitatrice dei leggiadri cori,
Strinadona gentil, candida il seno.
Venne Colgormo l'occhi-azzurro, e venne
Corculsùra possente: i due fratelli
Lasciàro Itorno, d' ottener bramosi
Il bell' astro di Tormo; ella mirogli
Ambi nell' arme rilucenti, e tosto
Le si fisse in Colgormo il guardo e 'l core:
Ei suo pensiero, ei sogno suo. Comparve
L' occhio notturno d' Ulloclina, e vide
Della donzella il tenero sospiro,
L' alzar del seno, e 'l volteggiar del fianco.
Muti i fratelli per gelosa rabbia
Aggrottaron le ciglia, e minacciose
Dei torbid' occhi si scontrar le vampe.
Volgonsi altrove, si rivolgon tosto,
Batton lo scudo, e sugl' ignudi acciari
Stanno le destre di furor tremanti.
Pugnàr: dubbia è la pugna; alfin nel sangue
Corculsùra cadeo. Fremè di sdegno
L' antico padre, e discacciò Colgormo
Lunge da Itorno, onde ramingo errasse,
Scherzo dei venti. Egli il suo seggio elesse
Nello scoglioso Crammocraulo, in riva
Di straniero ruscel; ma non è solo
In sua tristezza il Re dolente; appresso
Stagli di Tormo l' amorosa stella,
Strinadona diletta, e lo conforta.
. . . . . (1)

---

(1) Manca il restante del canto.

ARGOMENTO

DEL CANTO TERZO

Descrivesi la posizione dell' armata danese, e de' suoi re. Colloquio di Starno e Svarano. Starno vuol persuadere il figlio ad uccidere proditoriamente Fingal, che riposava sul colle vicino. Affine d' inanimarlo a un tal colpo, e di levargli ogni scrupolo, gli arreca il suo proprio esempio, e racconta la storia di Foinal-bragal. Era questa sorella di Starno, che essendosi innamorata di Corman-trunar, signor di Urlor, era scappata con lui. Anniro suo padre unito a Starno la inseguì sino ad Urlor, e venne a battaglia con Corman-trunar, ma fu sconfitto. Starno, volendo vendicarsi a qualunque prezzo, si travestì da Cantore, andò a Gorman-trunar, fingendo che Anniro fosse morto, chiese da quello una tregua, finchè si rendessero al morto gli onori funebri. Indi aspettando, che gli amanti dormissero, gli uccise ambedue, e tornò ad Anniro, che si rallegrò moltissimo per questo fatto. Negando Svarano di aderire alla proposizione di Starno, si accinge egli stesso a una tal impresa. È vinto e fatto prigioniero da Fingal, ma, dopo un acerbo rimprovero della sua crudeltà, è lasciato partire liberamente.

CANTO III.

Da qual fonte mai sgorga? in qual profonda
Incognita voragine si perde
La corrente degli anni? ove nasconde
I vario-pinti suoi lubrici fianchi?
Io guardo ai tempi che passàr, ma foschi
Sembrano al guardo mio, come riflesso
Barlume fievolissimo di luna
Su lontano ruscello. Indi di guerra
Spuntan astri focosi; ivi sta muta
La schiatta de' codardi: ella non lascia
Di nobil orma ed ammiranda impressa
La fronte dell' etade. O tu, che stanzi
Colà tra i scudi, o tu, che avvivi e desti
L' alma che manca, arpa di Cona, ah scendi
Con le tre voci tue: quella risveglia,
Che raccende il passato, e fa ch' io scorga
De' prischi padri isfavillar le forme
Sopra la densa tenebria degli anni.
Nembosa Utorno, in sul tuo fianco io veggo
Gli eroi del sangue mio: Fingallo è curvo
Di Dumarùno in sulla tomba; i duci
Non lungi stan. Ma rannicchiata in ripa
Del torrente di Turtoro nell' ombre
Sta l' oste di Loclin: rabbiosi i regi
Siedon sui poggi lor; col mento inchino
Sopra lo scudo, alle notturne stelle,
Rossicce peregrine d' occidente,
Tendono il guardo. Curvasi Crulloda

Sotto sembianze di meteora informe
I suoi divoti a rimirar; ei sgorga
Dal seno i venti, e gli frammischia agli urli
Orridi annunziator de' cenni suoi.
Starno ben s'avvisò, che il re di Selma
Non è facil vittoria; egli due volte
Pestò la quercia con furor. Suo figlio
Ver lui s'avanza, e mormora fra i labbri
Crucciose note. S'arrestár: rivolti
L'un dall'altro si stan, due querce in vista
Percosse e curve da diversi venti;
Pende ciascuna in sul suo rivo, e intoppo
Fa co'gran rami alla corsìa de' nembi.
Fu già (Starno a dir prese) Anniro il padre
Foco distruggitor; lanciava il guardo
Balen di morte: erano a lui le stragi
Conviti e feste, e delli ancisi il sangue
Era al suo cor, quasi ruscello estivo
Allegrator d'inaridita valle.
Ei presso il lago di Lucormo un giorno
Uscì co' suoi per farsi incontro al grande
Abitator dei vortici di guerra,
Al prode Cormantrùna. Il campion d'Urlo
Lasciò i torrenti, ed a Gormál sen venne
Con le sue navi; ivi adocchiò la bella
Figlia d'Anniro dalle bianche braccia,
Foinabrìlla: ei l'adocchiò, nè freddo
Cadde sul duce e spensierato il guardo
Della regia donzella. Ella di notte
Fuggì soletta, e allo stranier sen corse,
Quasi raggio lunar, che scappa e segna
Notturna valle di fuggente striscia.
Sul mar, chiamando a secondarlo i venti,
Mosse Anniro a inseguirla, e non già solo;
Era Starno al suo fianco: io, qual d'Utorno
Di giovinette penne aquila audace,

Gli occhi tenea fissi nel padre. Apparve
Urlo rugghiante: Cormantrùna armato
Ci spinse incontro i suoi guerrier; pugnammo;
Ma prevalse il nemico. Annìro involto
Stette nel suo furor; col brando irato
Facea tronconi delle verdi piante;
Gli occhi son bragia, e le tremanti labbra
Spuman di rabbia. Le sembianze e l' alma
Notai dal padre; mi ritrassi; un elmo
Fesso dai colpi, e un traforato scudo
Colgo dal campo sanguinoso, incarchi
Della sinistra man; gravo la destra
Di rintuzzata lancia, e in tal sembiante
Fommi al cospetto del nemico innanzi.
Sopra una rupe, d' alta quercia al rezzo
Stava il gran Cormantrùna, a lui dappresso
Foinabrìlla dal ricolmo seno
Sedea sotto una pianta: io l' elmo e l' asta
Getto al suo piè, chiuso nell' arme, e parlo
Le parole di pace. In ripa al mare
Giace Annìro prosteso: il Re trafitto
Fu nella pugna; addolorato Starno
Gli alza la tomba: ei me figlio di Loda
Invia qua nunzio alla germana, ond' ella
Mandi una ciocca del suo crin sotterra,
Funebre dono, a riposar col padre.
E tu, signor d' Urlo rugghiante, arresta
Il furor della pugna, insin che Annìro
Dalla man di Crulloda igni-crinito
Prende la conca, guiderdon de' forti.
Proruppe in pianto la donzella, e sorse,
E una ciocca stracciò, ciocca del crine,
Ch' iva sul petto palpitante errando.
Recò la conca il Duce, e d' allegrarmi
Seco m' impose: io m' acquattai nell' ombre
Chiuso la faccia nel profondo elmetto,

Sonno discese in sul nemico; io tosto
Surgo qual ombra, colle dita estreme
Appuntando il terren; pian pian m' accosto,
E passo il fianco a Cormantrùna: e salva
Già non uscì Foinabrìlla; ansante
Rota nel sangue il bianco sen: malnata
Figlia d' eroi, perchè destarmi a sdegno?
Sorse il mattino; le nemiche schiere
Fuggiro velocissime, qual nebbia
Spinta da vento subitano. Annìro
Colpì lo scudo; dubitoso il figlio
Rappella. Io venni a lui segnato a lunghe
Striscie di sangue; in rimirarmi il padre
Alzò tre volte impetuoso strido,
Quasi scoppiar d' un rufolo di vento
Da una squarciata nube. Ambo tre giorni
Ci satollammo di rabbiosa gioja
Sopra gli estinti, ed appellammo a stormi
I falconi del ciel: volaron quelli
Da tutti i venti loro ad isbramarsi
Al gran convito, che per man di Starno
Dai nemici d'Annìro a lor s' offerse.
Svarano, udisti; su quell' ermo poggio
Fingal solo riposa. Or va, di furto
Passagli il fianco: come Annìro un tempo
Gioì per me, tal pel tuo brando adesso
Mandi il cor di tuo padre urlo festoso.
Figlio d'Annìr, non pugnerà Svarano
Nell' ombre della frode: esco alla luce,
Ed affronto il nemico, e non pertanto
I falconi del ciel non fur mai tardi
A seguir il mio corso: essi dall' alto
Usan segnarlo, che fu loro in guerra
Sempre scorta alle prede. Arse a tai detti
Il Re di sdegno; contro il figlio l' asta
Tre volte sollevò: pur si riscosse,

La man rattenne, e via si volse. Appresso
Al torrente di Turtoro un' oscura
Grotta è riposta, che fu dianzi albergo
Di Conbacarla: ivi, deposto l'elmo
De' regi, altro ne prese, e a se di Lula
La donzella chiamò: nessun risponde,
Ch'era fatta la bella abitatrice
Della sala di Loda. Egli fremendo
D' ira e dispetto s'avviò là, dove
Giacea solo Fingallo: il Re posava
Sopra lo scudo. Cacciator feroce
Di velluti cignal, non hai dinanzi
Fiacca donzella, o garzonetto imbelle,
Che su letto di felci adagi il fianco,
E al mormorìo di Turtoro s' addorma:
Questo è letto d' eroi, donde ad imprese
Balzan di morte: alma feroce e vile,
Non risvegliar dal suo riposo il prode.
Starno vien borbottando. il re di Selma
Rizzasi armato: olà, chi sei? rispondi,
Figlio di notte. Ei taciturno l' asta
Scaglia, e s' avanza: in tenebrosa zuffa
Mischiansi i brandi; in due spezzato a Starno
Cade lo scudo; è ad una quercia avvinto.
Alzossi il raggio oriental; Fingallo
Scorse il re di Loclin; gli occhi in silenzio
Volve, e ricorre coi pensieri al tempo,
Che Aganadeca dal bel sen di neve
Movea con passi misurati e lenti,
Come armoniche note; il cuojo ei sciolse
Dalle mani di Starno. Oltre, diss' egli,
Figlio d' Anniro, al tuo Gormal ten riedi;
Torna quel raggio a balenarmi al core
Ch' era già spento; io mi rimembro ancora
La figlia tua dal bianco sen. T' ascondi

Negra alma, atroce re; fuggi, t' inselva
Nel tuo cupo abituro, o nubiloso
Nemico dell' amabile: va, vivi
De' stranieri abbominio, orror de' tuoi.
Malvina mia, l' antica storia udisti.

FINE DEL VOLUME SECONDO

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

Temora, Poema epico.

Argomento del Canto primo *pag.* 1
Canto I. . . . . » 3
Argomento del Canto secondo » 23
Canto II. . . . . » 24
Argomento del Canto terzo . » 40
Canto III. . . . . » 41
Argomento del Canto quarto. » 56
Canto IV. . . . . » 57
Argomento del Canto quinto. » 69
Canto V. . . . . » 70
Argomento del Canto sesto . » 82
Canto VI. . . . . » 83
Argomento del Canto settimo. » 96
Canto VII . . . . . » 97
Argomento del Canto ottavo . » 110
Canto VIII . . . . . » 111

Oscar e Dermino. Argomento . . . » 126
Canto unico . . . . . » 127

Sulmalla. Argomento . . . . . » 131
Canto unico . . . . . » 132

Callin di Cluta. Argomento . . . » 139
Canto unico . . . . . » 140

Carritura. Argomento . . . . . » 147
Canto unico . . . . . » 148

CALLODA, Poema.
Argomento del Canto primo . » 171
Canto I. . . . . » 173
Argomento del Canto secondo » 181
Canto II . . . . . » 182
Argomento del Canto terzo . » 188
Canto III. . . . . » 189

FINE

BIBLIOTECA
PORTATILE
LATINA ITALIANA
E
FRANCESE

CLASSE ITALIANA

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXIII

LE
POESIE DI OSSIAN

TRADOTTE

DA MELCHIOR CESAROTTI

VOLUME III.

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXIII

LA GUERRA DI CAROSO

ARGOMENTO

Credesi, che questo Caroso, o, come sta nell' originale, Caros, sia il celebre usurpatore Carausio. Costui nell' anno 284, s' impadronì della Brettagna, assunse la porpora, si fece proclamar Augusto dalle sue milizie, e sconfisse l' imperator Massimiano Erculeo in varie battaglie navali. Per difendersi dalle incursioni de' Caledonj egli ristaurò la muraglia d' Agricola, e, mentre stava occupato in quel lavoro, venne attaccato da un corpo di truppe sotto il comando di Oscar, figlio di Ossian. Questa battaglia è l' argomento del presente poemetto, ch' è indirizzato a Malvina già sposa di Oscar. V' è inserita per episodio la tragica morte d' Idallano, uno dei principali attori nel poemetto drammatico di Comala.

LA GUERRA DI CAROSO

Porta, Malvina mia, portami l' arpa,
Che la luce del canto si diffonde
D'Ossian sull' alma; l'alma mia, che a piaggia
Somiglia, allor che tenebrìa ricopre
Tutti i colli d'intorno, e lentamente
L' ombra s' avanza sul campo del Sole.
Malvina mia, veggo mio figlio, il veggo
Sulla rupe del Crona; ah non è desso,
Ma nebbia del deserto colorita
Dal raggio occidentale. Amabil nebbia,
Che d'Oscar mio prende la forma! O venti,
Che strepitate dall' arvenie cime,
Deh che 'l vostro soffiar non la disperda.
Chi vien con dolce mormorìo di canto
Incontro al figlio mio? Sul baston posa
L' antica destra, la canuta chioma
Erra disciolta: sulla faccia ha sparsa
Letizia, e tratto tratto addietro il guardo
Volge a Caroso. Ah lo ravviso: è questo
Rino del canto, che l'altier nemico
Ad esplorar n'andò. Che fa Caroso
Re delle navi? il figlio mio domanda:
Di', dell'orgoglio suo spiega le penne,
Cantor di Selma? - Egli le spiega, Oscarre,
Ma dietro a chiostra d'ammontati massi.

Ei dal suo muro pauroso guata,
E vede te, te formidabil, come
Ombra notturna, che i turbati flutti
Mesce, e gli sbalza alle sue navi incontro.
Primo tra' miei cantor, vattene, ei disse,
Prendi la lancia di Fingal, conficca
Sulla sua punta tremolante fiamma,
E sì la scuoti: co' tuoi canti il Duce
Sfida per me. Di', ch'ei s'avanzi, ed esca
De' flutti suoi, che impaziente agogno
Di pugnar contro lui; che della caccia
Stanco è già l'arco mio: digli che il braccio
Ho giovinetto, e che son lungi i prodi.
Ei n' andò col suo canto. Oscarre inalza
La voce sua, che sino in Arven, giunse
A' suoi guerrier, come fragor di speco,
Se di Togorma il mar rotagli intorno,
E tra gli alberi suoi s' intralcia il vento.
Corrono quelli a ragunarsi in fretta
Appresso il figlio mio, quai dopo pioggia
Più rivi si rovesciano dal monte
Grossi, orgogliosi di frementi spume.
Giunse Rino a Caroso, e fisse al suolo
La fiammeggiante lancia. - O tu, che siedi
Sopra l'onde rotanti, escine, e vieni
Alla pugna d'Oscar. Fingallo è lungi,
E de' cantori suoi tranquillo in Selma
Le voci ascolta: la terribil lancia
Posagli al fianco, e'l tenebroso scudo
Pareggiator dell' oscurata luna.
Vien Caroso ad Oscarre: il Duce è solo.
Disse, ma i flutti del Carrone ondoso
Quei non varcò: torna il cantor. La notte
Si rabbuja sul Crona; ardonsi quercie,
Giransi conche: sul deserto piano
Debol luce scintilla: oscure e lente

Veggonsi passeggiar l'ombre del Crona
Per mezzo il raggio, e mostrano da lungi
Le fosche forme. Si ravvisa appena
Su la meteora sua Comala: appare
Torvo e tetro Idallán, qual luna oscura
Dietro a nebbia notturna. A che sì mesto?
Disse Rino all'Eroe (ch'egli fra tutti
Solo lo scorse), a che sì mesto, o duce?
Pur la tua fama avesti, e pur s'intese
D'Ossian la voce, e l'ombra tua rifulse
Curva nell'aere dal suo nembo fuora
Per ascoltar l'armonioso canto.
Oh, disse Oscár, dunque l'Eroe tu scorgi
Nel suo fosco vapor? deh dimmi, o Rino,
Come cadde il guerrier, che fu sì chiaro
Nei dì de' nostri padri? ancora in Cona
Vive il suo nome, ed io vidi più volte
I ruscei de' suoi colli. - Avea Fingallo,
Il cantor cominciò, dalle sue guerre
Discacciato Idallán: Comala fitta
Stavagli in cor, nè l'occhio suo potea
Sofferir del garzon l'odiata vista.
Lungo la piaggia solitario mesto
Va lentamente con taciti passi;
Pendongli ai fianchi le neglette braccia,
Scappan le chiome dall'elmetto, e stassi
Sulle labbra il sospir, su gli occhi il pianto.
Errò tre giorni tacito e non visto
Pria, che giungesse alle muscose sale
De' padri suoi, presso il ruscel di Balva.
Stava colà sotto una pianta assiso
Solo Lamór, che le sue genti in guerra
Mandate avea con Idalláno: il rivo
Scorregli appiè; sopra il baston riposa
Il canuto suo capo; ha ciechi i lumi
Carchi d'etade; e dà coi canti antichi

Alla sua solitudine conforto.
Quando l' orecchio il calpestìo gli fere
Dei piedi d'Idallán, sorge, che i passi
Ben distingue del figlio. Oh torna, ei disse,
Il figlio di Lamorre! o suono è questo
Che vien dall' ombra sua? cadesti, o figlio,
Del Carron sulle sponde? o, se pur odo
De' tuoi piedi il rumor, dimmi Idalláno:
Dove sono i possenti? il popol mio,
Idalláno, dov' è, che teco insieme
Solea tornar cogli echeggianti scudi?
Dì, cadeo sul Carron? No, sospirando
Rispose il giovinetto, il popol tuo
Vive, Lamorre, ed è famoso in guerra.
Solo Idallán d'esser famoso, o padre,
Cessò: sul Balva solitario io deggio
Quinci innanzi seder, quando s'innalza
Delle pugne il fragor. Ma i padri tuoi
Soli mai non sedéan, disse il nascente
Orgoglio di Lamór; non sedéan lenti
Sulle rive del Balva i padri tuoi,
Quando intorno fremea fragor di pugna.
Vedi tu quella tomba? (ah gli occhi miei
Non la ravvisan più) colà riposa
Il valoroso Garmallón, che in campo
Mai non fuggì: vieni, ei mi dice, o figlio
Del mio valor, già sì famoso in guerra,
Vieni alla tomba di tuo padre. Ah padre,
Come poss' io nel mondo esser famoso,
Se mio figlio fuggì? Signor del Balva,
Disse Idallán, perchè con detti acerbi
Vuoi tu pungermi il cor? tu'l sai. Lamorre,
Non conosco timor. Fingallo, afflitto
Per la morte di Comala, m' escluse
Dalle sue pugne. Sciagurato, ei disse,
Vanne al fiume natio, vanne, e ti struggi,

Come dal vento suol fiaccata e china
Quercia sul Balva, senza onor di fronde,
Per non rizzarsi o rinverdir giammai.
Misero, io dunque il calpestio romito
Deggio udir de' tuoi passi? allor che mille
Son famosi in battaglia, il figlio mio
Dovrà piegarsi scioperato e lento
Su' miei torbidi rivi? o di Garmallo
Nobile spirto, al destinato luogo
Porta Lamór: son le mie luci oscure,
L'alma angosciosa, e senza fama il figlio.
Oimè! soggiunse il giovinetto, e dove
N'andrò di fama in traccia, onde il tuo spirto
Possa allegrar? donde poss' io tornarne
Cinto d'onor, sicchè al paterno orecchio
Giunga gradito il suon de' passi miei?
Se alla caccia men vo, non fia nei canti
Chiaro il mio nome; al mio tornar dal colle
Lamór non sarà lieto; ei non godrassi
Di brancicar con le sue mani antiche
I veltri miei, non chiederà novella
Dei monti suoi, nè dei cervetti bruni
De'suoi deserti. Ah fisso è pur ch'io caggia,
Disse Lamòr, già rigogliosa quercia,
Ora dal vento rovesciata infranta!
Sopra i miei colli squallida dolente
Errar vedrassi l'ombra mia pel figlio
Privo d'onor: ma voi, voi nebbie, almeno
Non vorrete celar con denso velo
Alla mia vista il doloroso obbietto?
Figlio, vanne alla sala; ivi son l'arme
De' nostri padri; arrecami la spada
Di Garmallone; egli la tolse in campo
Ad un nemico. Ei va: la spada arreca,
Porgela al padre; il vecchio Eroe più volte
Tenta la punta con le dita. Figlio,

Di Garmallon conducimi alla tomba:
Ella è dietro a quell'albero: la copre
Lungh' erba inaridita; ivi del vento
Intesi il fischio; mormora dappresso
Picciola fonte, e giù sgorga nel Balva.
Lascia colà, ch'io mi riposi: il Sole
Cuoce le piaggie. Lo conduce il figlio
Sopra la tomba; ei gli trapassa il fianco.
Dormono assieme, e le lor sale antiche
Vansi struggendo là sul Balva in polve.
Veggonsi l'ombre in sul meriggio: è muta
La valle e mesta, e di Lamór la tomba
Guata la gente inorridita e fugge.
Trista è la storia tua, disse mio figlio,
Cantor de' tempi antichi: il cor mi geme
Per Idalláno: in giovinezza ei cadde.
Vedi, ch'ei fugge sul suo nembo, e vola
In region remota. O voi di Morven
Figli possenti, fatevi dappresso
Ai nemici del padre: in mezzo ai canti
Passi la notte; ma s'osservi il corso
Dell'altero Caroso. Oscarre intanto
Vanne agli eroi dei dì passati, all'ombre
Abitatrici dell'arvenia valle,
Dove sulle lor nubi i nostri padri
Stan risguardando alla futura guerra.
Mesto Idallán, se' tu colà? deh vieni,
Mostrati agli occhi miei nella tua doglia,
Sir dell'umido Balva. Alzansi i duci
Coi loro canti: Oscarre a lenti passi
Poggia sul colle. Incontro a lui si fanno
Le meteore notturne; odesi un fioco
Mugghio indistinto di lontan torrente;
Buffano spessi rufoli di vento
Tra quercia e quercia: mezzo fosca e mezzo
Rossa la luna già dietro il suo colle

Chinasi; voci gemono nell' aria
Rare, fioche, alte: Oscar tragge la spada.
Ombre de' padri miei, magnanim' ombre,
Grida l' Eroe, voi, che pugnaste invitti
Contro gli alteri regnator del mondo,
Venite a me, lo spirto mio pascete
Delle future bellicose imprese.
Ditemi, o ombre: là nei vostri spechi
Qual v' alletta piacer? fatemi parte
Del vostro favellar, quando dai nembi
Pendete intenti, a rimirar dei figli
Nel campo del valor gl' illustri fatti.
Del forte figlio udì la voce, e venne
Tremmór dal colle: grandeggiante nube,
Pari a destriero di stranier, reggea
L' aeree membra: la sua veste è intesta
Della nebbia di Lano, al popol muto
Portatrice di morte: è la sua spada
Verde meteora già già spenta: ha fosco
Sformato il volto. Ei sospirò tre volte
Appresso il figlio mio, tre volte intorno
I venti della notte alto muggìro.
Molto ei disse ad Oscár, ma rotte e tronche
Giunsero a noi le sue parole, oscure,
Come le storie delle scorse etadi,
Pria che sorgesse lo splendor del canto.
Lento lento ei svanì, come dal Sole
Nebbia percossa si dirada e strugge.
Allora incominciò la prima volta,
Malvina, il figlio mio mesto e pensoso
Mostrarsi a noi: della sua stirpe Oscarre
La caduta previde, ed improvvisa
Oscuritade gli sorgea sul volto.
Così nube talvolta errar si scorge
Sulla faccia del Sol, che poi di Cona
Torna sereno a risguardar dai colli.

Passò la notte tra' suoi padri Oscarre,
E sulle rive del Carron trovollo
Il dubbioso mattin; colà s' ergea
Da' tempi antichi una muscosa tomba
Cinta da valle verdeggiante, e quindi
Poco lungi sorgean colline umili,
E incontro al vento sospingean petrosa
D' annose quercie coronata fronte.
Su quelle assisi dell' alter Caroso
Stavano i duci, somiglianti a tronchi
Di pini antichi, cui colora appena
Il biancheggiante mattutino raggio.
Stette Oscarre alla tomba: alzò tre volte
La terribil sua voce: i dirupati
Monti echeggiarne: saltellon fuggiro
Alle lor grotte spaventati i cervi,
E stridenti s' immersero e tremanti
L' ombre de' morti nei concavi nembi:
In tuon sì formidabile mio figlio
Alzava il grido annunziator di guerra.
Le genti di Caroso alla sua voce
Scotonsi, e rizzan l' aste. A che, Malvina,
Quella stilla sull' occhio? Ancor che solo,
Forte è mio figlio; egli è celeste raggio.
Par la sua destra d' invisibil ombra
Braccio, che fuor da nube esce: la gente
Solo scorgelo errar, scorgelo, e more.
Vide i nemici Oscár farglisi incontro,
E chiuso nella muta oscuritade
Stette del valor suo. Son io, diss' egli,
Solo tra mille? selva alta di lancie
Colà ravviso, e più d' un guardo io scorgo
Torvo-girante. Or che farò? ver Crona
La fuga prenderò? Ma i padri tuoi
La conobbero, Oscár? sta del lor braccio
Impresso il segno in mille pugne. Oscarre

Gl'imiterà. Venite, ombre possenti,
Venite a me, me rimirate in guerra.
Posso cader, ma glorioso e grande
Cader saprò, nè di Fingallo indegno.
Stettesi gonfio e pien della sua possa,
Come il torrente dell'angusta valle.
Venne la zuffa: essi cader, sanguigno
Rota il brando d'Oscàr. Giunsene in Crona
L'alto rumor: corrono i suoi, frementi
Come cento ruscei; fuggon disperse
Le genti di Caroso; Oscàr si resta
Simile a scoglio, cui scoperto asciutto
Lascia marea, che si ritira e cede.
Ma già con tutta la terribil possa
De' suoi destrieri, e col nerbo dei forti
Move Caroso torbido profondo
Qual rapido torrente; i minor rivi
Perdonsi nel suo corso; ei terra e sassi
Trae co' suoi gorghi, e gli trasporta e volve;
Già d'ala in ala si diffonde e cresce
L'orribil mischia: diecimila spade
Splendono a un tempo.-Ossian, che fai? t'accheta,
Perchè parli di pugne? ah che 'l mio brando
Più non brilla nel campo, ah ch'io già sento
Mancarmi il braccio, e con dolore i forti
Anni di gioventù rivolgo in mente.
O felice colui che in giovinezza
Cadde cinto di fama! egli non vide
La tomba dell'amico, e non mancogli
Per piegar l'arco la sua lena antica.
O te felice Oscàr! tu sul tuo nembo
Spesso ten voli a riveder i campi
Del tuo valor, dove Caroso altero
Fuggì dal lampo dell' invitta spada.
O figlia di Toscar, bujo s'aduna
Sull' alma mia: Crona e Carron svaniro;

Io più non veggo il figlio mio; ben lungi
Ne trasportaro i romorosi venti
L'amata forma, e 'l cor del padre è mesto.
Ma tu, Malvina mia, guidami presso
Al suon de' boschi miei, presso il rimbombo
De' miei torrenti: fa, che s' oda in Cona
La strepitosa caccia, ond' io ripensi
Agli antichi miei dì. Portami l'arpa,
Gentil donzella, ond' io la tocchi allora,
Che la luce sull' anima mi sorge;
Stammi tu presso, ed i miei canti ascolta,
E sì gli apprendi: non oscuro nome
Ossian n' andrà fra le remote etadi.
Tempo verrà, che degl' imbelli i figli
La voce in Cona inalzeranno, e, a queste
Rupi l'occhio volgendo, Ossian, diranno,
Qui fe' soggiorno; andran meravigliando
Su i duci antichi, e sull' invitta stirpe,
Che più non è. Noi poserem frattanto
Sopra i nembi, o Malvina; errando andremo
Su le penne dei venti; ad ora ad ora
S' udran sonar per la deserta piaggia
Le nostre voci, e voleran frammisti
I canti nostri ai venti della rupe.

LA BATTAGLIA DI LORA

ARGOMENTO

La storia di questo poema somiglia molto a quella che fu il fondamento dell' Iliade. Fingal ritornando dall' Irlanda, dopo averne scacciato Svarano, diede un convito a tutti i suoi guerrieri, ma si dimenticò d'invitarci Ma-ronnan ed Aldo, due de' suoi capitani che non l' aveano accompagnato in quella spedizione. Essi in vendetta di ciò andarono ai servigi di Eragon, re di Sora, paese della Scandinavia, nemico dichiarato di Fingal. Il valore di Aldo gli acquistò ben tosto grandissima riputazione in Sora, e Lorma, moglie di Eragon, se ne invaghì. Trovarono essi il mezzo di fuggirsene, e vennero a Fingal. Eragon fece un' invasione nella Scozia, e restò ucciso da Gaulo dopo di aver ricusata la pace offertagli da Fingal. Nella stessa guerra Aldo restò anch'egli ucciso in duello da Eragon suo rivale, e l'infelice Lorma ne morì poi di dolore.

Questo poemetto nell'originale ha per titolo Duan a Chuldich, *cioè* il Poema del Culdeo, *per esser indirizzato ad uno dei primi missionarj cristiani, chiamati Culdei, cioè* persone separate, *dal loro ritirato genere di vita.*

LA BATTAGLIA DI LORA

Abitator della romita cella,
Figlio di suol remoto, ascolto io forse
Del tuo boschetto il suono? oppure è questa
La voce de' tuoi canti? alto il torrente
Mi fremea nell' orecchio, e pure intesi
Una nova armonìa. Lodi gli eroi
Della tua terra, oppur gli aerei spirti?
  O della rupe abitatór solingo,
Volgi lo sguardo a quella piaggia. Cinta
Tu la vedrai di verdeggianti tombe
Sparse di sibilante arida erbetta
Con altre pietre di muscose cime.
Tu le vedi, o stranier; ma gli occhi miei
Da gran tempo sfalliro. Un rio dal masso
Piomba, e con l' onde sue serpeggia intorno
A una verde collina. In su la cima
Quattro muscose pietre alzansi in mezzo
Dell' erba inaridita; ivi due piante
Curve per la tempesta i rami ombrosi
Spargono intorno: il tuo soggiorno è questo,
Questa, Eragon, la tua ristretta casa.
Molto è, che in Sora alcun più non rimembra
Il suon delle tue conche, e del tuo scudo
La luce s' oscurò. Sir delle navi,
Dominator della lontana Sora,
Alto Eragon, come su i nostri monti

Cadestù mai? come atterrossi il prode?
  Dimmi, cultor della romita cella,
Dimmi, nel canto hai tu diletto? ascolta
La battaglia di Lora. È molto tempo
Che 'l suo fragor passò. Tal mugge il tuono
Sul monte, e più non è: ritorna il Sole
Co' suoi taciti raggi, e della rupe
La verde cima al suo splendor sorride.
  Lieti dalle rotanti onde d'Ullina
Noi tornavámo; s' arrestár le navi
Nella baja di Cona. Omai disciolte
Dagli alberi pendean le bianche vele,
E gìan fremendo i tempestosi venti
Tra le morvenie selve. Il corno suonasi
Della caccia regale; i cervi fuggono
Dai loro sassi, i nostri dardi volano,
E la festa del colle allegra spargesi.
Su i nostri scogli l' esultanza nostra
Larga spandeasi; che ciascun membrava
Il tremendo Svaran sconfitto e vinto.
  Come non so, due de' guerrieri nostri
Al convito obliammo. Ira e dispetto
Ne' lor petti avvampò: segretamente
Girano intorno fiammeggianti sguardi;
Sospirano fremendo. Essi fur visti
Favellar di nascoso, e le lor aste
Gettare al suol. Parean due nubi oscure
Dentro il seren della letizia nostra:
Oppur di nebbia due colonne acquose
Sovra il placido mar; splendono al Sole,
Ma l' accorto nocchier teme tempesta.
  Su su, disse Maronte, alzate in fretta
Le mie candide vele, alzinsi ai venti
Dell' occidente: andiamne, Aldo, per mezzo
L' onda del nord spumosa. Al suo convito
Fingàl ci obblìa, ma rosseggiár nel sangue

I brandi nostri. Or via, lasciamo i colli
Dell' ingrato Fingallo, e al re di Sora
Andiamne ad offerir lo nostre spade.
Truce è l' aspetto suo; guerra s' abbuja
Alla sua lancia intorno: andiamo, amico,
Nelle guerre di Sora a cercar fama.
Spade e scudi impugnàro, e di Lamarre
Alla baja n' andàr: giunser di Sora
All' orgoglioso re, sir dei destrieri.
Ei tornava da caccia, avea la lancia
Rossa di sangue, torvo il volto e chino;
E fischiava per via. Festoso accolse
I due forti stranieri. Essi pugnàro
Nelle sue guerre, ebber vittoria e fama.
Aldo tornò carco d'onor. Dall'alto
Delle sue torri a risguardarlo stava
La sposa d' Eragon, Lorma dagli occhi
Dolce-tremanti. D' oceán sul vento
Vola la nera chioma: e sale, e scende
Il bianco sen, qual tenerella neve
Nella piaggia colà, quando si desta
Placido venticello, e nella luce
Soavemente la sospinge e move.
Ella vide il garzon, simile a raggio
Di Sol cadente: sospirò di furto
Il suo tenero cor; stille d' amore
Le coprono i begli occhi, e 'l bianco braccio
Facea colonna al languidetto viso.
Tre dì si stette nella sala, e 'l duolo
Di letizia coprì: fuggì nel quarto
Sul mar rotante con l' amato eroe.
Venner di Cona alle muscose sale
A Fingál re dell' aste. Alzossi il sire,
E parlò disdegnoso: o cor d' orgoglio,
Dovrà dunque Fingál farsi tuo schermo
Contro il furor del re di Sora offeso?

E chi nelle sue sale al popol mio
Darà ricetto? o chiamerallo a parte
Della mensa ospital? poi ch' Aldo audace.
Aldo di picciol' alma, osò di Sora
La regina rapir: va, destra imbelle,
Vattene a' colli tuoi, nelle tue grotte
Statti nascoso. Mesta fia la pugna,
Che per l' audacia tua pugnar dovrassi
Contro il turbato re di Sora. Oh spirto
Del nobile Tremmorre, e quando mai
Cesserò dalle pugne? io nacqui in mezzo
Delle battaglie, e gir denno alla tomba
Per sentiero di sangue i passi miei.
Ma la mia man non isfregiò se stessa
Con l' ingiuria d' altrui, nè sopra i fiacchi
La mia spada discese. O Morven, Morven,
Veggo le tue tempeste, e i venti irati,
Che le mie sale crolleran dal fondo,
Quando, i miei figli in guerra spenti, alcuno
Non rimarrà, che più soggiorni in Selma.
Verranno i fiacchi allor, ma la mia tomba
Più non ravviseran: starà nel canto
Vivo il mio nome, ed i miei fatti antichi
Fieno un sogno di gloria ai dì futuri.
  Presso Eragonte il popolo di Sora
D' intorno s' affollò, come d' intorno
All' atro spirto della notte i nembi
Corronsi ad affollar, quand' ei li chiama
Dalle morvenie cime, o s' apparecchia
A rovesciarli sull' estranie terre.
Giunge di Cona in su la piaggia, e manda
A Fingallo un cantor, che la battaglia
Chieda, o la terra di selvosi colli.
  Stava Fingál nella sua sala assiso,
Cinto all' intorno dai compagni antichi
Della sua giovinezza: i garzon prodi

Eran ben lungi nel deserto a caccia.
Stavan parlando quei canuti duci
Delle lor prime giovenili imprese,
E della scorsa etade, allor che giunse
Narmorre, il duce dell' ondoso Lora.
Tempo questo non è di fatti antichi,
Il duce incominciò: sta sulla spiaggia
Minaccioso Eragonte, e diecimila
Lance solleva, orrido in vista, e sembra
Fra notturne meteore infetta luna.
Figlia dell' amor mio, disse Fingallo,
Esci dalle tue sale; esci, o Bosmìna,
Verginella di Selma; e tu Narmorre
Prendi i destrier dello straniero e segui
La figlia di Fingallo. Il re di Sora
Ella col dolce favellare inviti
Al mio convito in Selma. Offrigli, o figlia,
La pace degli eroi, con le ricchezze
Del nobil Aldo: i giovani son lungi,
E nelle nostre man trema l' etade.
Giunse Bosmìna d' Eragon tra l' oste,
Qual raggio che si scontra in fosche nubi.
Splendeale nella destra un dardo d' oro,
Nella sinistra avea lucida conca,
Segno di pace. Al suo cospetto innanzi
Risplendette Eragon, come risplende
Rupe, se d' improvviso il Sol l' investe
Co' raggi suoi, che fuor scappan da nube
Spezzata in due da romorosi venti.
O regnator della lontana Sora,
Disse Bosmìna con dolce rossore;
Vieni alla regia festa entro l' ombrose
Mura di Selma, e d' accettar ti piaccia
La pace degli eroi. Posar sul fianco
Lascia, o guerrier, la tenebrosa spada:
O, se desire di regal ricchezza

Forse ti punge il core, odi le voci
Del nobil Aldo. Ad Eragonte egli offre
Cento forti destrier, figli del freno,
Cento donzelle di lontane terre,
Cento falcon di veleggianti penne,
Che san le nubi trapassar col volo:
Tue pur saran cento cinture, acconcie
A cinger donne di ricolmo seno,
Cinture favorevoli ed amiche
Ai parti degli eroi, ristoro ai figli
Della fatica. Dieci conche avrai
Tutte stellate di raggianti gemme,
Che splenderan di Sora entro la reggia,
Meraviglia a veder: tremola l' onda
Su quelle stelle, e si rimbalza; e sembra
Vin, che sprizzi e scintilli: esse allegràro
Nelle dorate sale i re del mondo.
Queste fien tue, o della bella sposa;
Che Lorma girerà gli occhi lucenti
Nelle tue sale, ancor ch' Aldo sia caro
All' eccelso Fingál, Fingál, che alcuno
Mai non offese, e pur gagliardo ha il braccio.
Dolce voce di Cona, il re soggiunse,
Torna a Fingàl, di' ch'egli appresta indarno
Il convito per me: s' egli vuol pace,
Cedami le sue spoglie, e pieghi il capo
Sotto la mia possanza. Ei de' suoi padri
Diami le spade, ed i suoi scudi antichi;
Onde nelle mie sale i figli miei
Possan vederle, e dir: queste son l' armi
Del gran Fingàl. Non lo sperar, riprese
Della donzella il grazíoso orgoglio,
Non lo sperar giammai: stan le nostr' armi
In man di forti eroi, che nelle pugne
Che sia ceder non sanno. O re di Sora,
Sui nostri monti la tempesta mugge,

Non l' odi tu? del popol tuo la morte
Non prevedi vicina ,audace figlio
Della lontana terra? Ella sen venne
Alle sale di Selma. Osserva il padre
Il suo dimesso sguardo: alzasi tosto
Nel suo vigor, crolla i canuti crini,
Veste l'usbergo di Tremmorre, e' l fosco
Scudo de' padri suoi. Selma d' intorno
S' intenebrò, quand' ei stese alla lancia
La poderosa man; l' ombre di mille
Ivano errando, e prevedéan la morte
D' armate schiere: una terribil gioja
Sparsesi in volto de' canuti eroi.
Escono tutti impetuosi, ardenti
Di scontrar il nemico, e i lor pensieri
Nella memoria dei passati tempi,
E nella fama della tomba stanno.
Ma in questo spazio gli anelanti veltri
Alla tomba di Tràtalo da lungi
Veggonsi a comparir. Fingàl conobbe,
Ch' eran presso i guerrieri, ed arrestossi
A mezzo il corso suo. Fra tutti il primo
Apparve Oscár, poscia di Morni il figlio,
E la stirpe di Nemi: il torvo aspetto
Mostrò Fergusto, il nero crine al vento
Spargea Dermino: Ossian ciudea la schiera
Cantarellando le canzoni antiche.
La mia lancia reggeva i passi miei
Lungo i sassosi rivi, e i miei pensieri
Eran coi valorosi. Il re percosse
Il ferreo scudo, e diè l' orribil segno
Della battaglia: mille spade a un punto
Trassersi, e sfavillàr; del canto i figli
Sciolser la mesta armoníosa voce.
Folti ed oscuri con sonanti passi
Noi ci avanzammo; spaventosa lista!

Come di nembi tempestosa riga,
Che si rovescia sull' angusta valle.
Stettesi il re sopra il suo colle; al vento
Vola il raggio solar della battaglia;
Stanno presso l' eroe con le senili
Chiome natanti gl' indurati all' armi,
Della sua gioventù fidi compagni.
L' eroe di gioja sfolgorò negli occhi,
Mirando in guerra i figli suoi, lucenti
Nel lampeggiar dei loro brandi, e pieni
Della memoria dell' avite imprese.
Ma s' avanza Eragon nella sua forza
Impetuoso, fremente qual mugghio
Di tempesta vernal. Cadon le schiere
Al corso suo; stagli la morte a lato.
Chi vien, disse Fingál, come di Cona
Rapido cavriol? balza nel corso
Lo scudo, e mesto è di sue armi il suono.
Con Eragon s' affronta: il duro scontro
Stiamo a mirar; sembra conflitto d' ombre
In oscura tempesta. Ohimè, tu cadi,
Figlio del colle: già di sangue è sparso
Il tuo candido petto. O Lorma, piangi,
Piangi, infelice: il tuo bell'Aldo è spento.
Rattristossene il re; l' asta possente
Impugna; ei fisa in sul nemico i sguardi
Morte-spiranti, e contro lui . . . Ma Gaulo
Eragonte incontrò. L' orribil zuffa
Chi può ridir? l' alto stranier cadèo.
Figli di Cona, il re gridò, fermate
La man di morte. Era possente in guerra
Colui, ch' ora è sì basso, e molto in Sora
Pianto sarà. Verranno alla sua reggia
Stranieri figli, e in rimirarla muta
Meraviglia n' avran. Straniero, ei cade,
E della sua magion cessò la gioja:

Volgiti ai boschi suoi; là forse errando
Vassene l' ombra sua, ma in Morven lungi
Giace l' eroe sotto straniera spada.
Così parlò Fingàl, quando i cantori
Incominciàro la canzon di pace.
Le sollevate spade a mezzo il colpo
Noi sospendemmo, e risparmiossi il sangue
Del debole nemico. In quella tomba
Collocossi Eragonte, ed io disciolsi
La voce del dolor. Scese sul campo
La buja notte; del guerrier fu vista
Errar l' ombra d' intorno: avea la fronte
Torbida, nebulosa, e un sospir rotto
Stava sul labbro. O benedetta, io dissi,
L' alma tua, re di Sora: era il tuo braccio
Forte, e la spada spaventosa in guerra.
Ma nella sala del bell' Aldo intanto
Lorma sedeasi d' una quercia al lume.
Scènde la notte; Aldo non torna; è mesto
Il cor di Lorma. O cacciator di Cona,
Che ti trattien? pur di tornar giurasti.
Fu sì lungi il cervetto? oppure il vento
Ti freme intorno su i deserti piani?
Sono in suolo stranier: che più mi resta,
Fuor, ch' Aldo mio? vien da' tuoi colli, o caro,
Vientene a Lorma tua. Gli occhi alla porta
Volti le stanno: al susurrar del vento
Tende l' orecchio; il calpestio lo crede
Del suo diletto, le si sparge in volto
Subita gioja: ma ritorna tosto
Sul volto il duol, come vapor sottile
Sulla candida luna. Amor mio dolce,
Nè torni ancor? voglio veder la faccia
Della rupe, e dell' onde. In oriente
Splende la luna, placido sorride
Il sen del lago. E quando i cani suoi

Vedrò tornarne dalla caccia? e quando
Udrò da lungi a me volar sul vento
La voce sua? vien da' tuoi colli, o caro,
A Lorma tua, che ti sospira e chiama.
Dicèa; ma del guerrier la sottile ombra
Sulla rupe apparì come un acquoso
Raggio lunar, che tra due nubi spunta,
Quand' è sul campo la notturna pioggia.
Ella dolente quella vuota forma
Lungo il prato seguì, poichè s' accorse,
Ch' era spento il suo caro. Io ne sentii
Le amare strida, che ver noi con essa
Più e più s' accostavano, simili
Al mesto suono di querula auretta
Quando sospira su la grotta erbosa.
Venne, trovò l' eroe. Più non s' intese
La di lei voce: gira muta il guardo,
Pallida errando, come a' rai di luna
Un' acquosa colonna erra sul lago.
Pochi furo i suoi dì; lagrimosa, egra
S' abbassò nella tomba. A' suoi cantori
Fingallo impose d' innalzar il canto
Sulla morte di Lorma, e lei di Morven
Pianser le figlie in ciascun anno un giorno,
Quando riedon d'Autunno i venti oscuri.
Figlio d' estrania terra, e tu soggiorni
Nel campo della fama. Or via, disciogli
Te pure il canto tuo, le lodi innalza
Degli spenti guerrieri, onde al tuo canto
Volino intorno a te l' ombre festose;
E lo spirito amabile di Lorma
Sopra un vago lunar tremulo raggio
Scenda ne' dolci tuoi cheti riposi,
Quando nell' antro tuo guarda la luna.
Allor tu la vedrai vezzosa e cara
Venirne a te, se non che in su la guancia
Stalle tuttor la lagrima amorosa.

CROMA

ARGOMENTO

Trovandosi Crothar, regolo di Croma in Irlanda, aggravato dalla vecchiezza e dalla cecità, ed essendo suo figlio Fovar-gormo giovinetto, Rothmar, Capo o signor di Tromlo colse un' occasione sì favorevole per aggiunger a' proprj Stati quelli di Crothar. Marciò egli dunque nelle terre, che ubbidivano a Crothar, ma ch' egli teneva in vassallaggio da Arto supremo re d' Irlanda. Veggendosi Crothar incapace di resistere al nemico, a cagione dell' età e dell' infermità sua, mandò a chieder soccorso a Fingal re di Scozia, il quale non tardò punto a spedir in difesa di Crothar Ossian suo figlio con un corpo di truppe. Ma innanzi che Ossian giungesse, Fovargormo figlio di Crothar impetrò dal padre di andarsene con le sue genti ad assalir Rothmar, e ne restò disfatto ed ucciso. Giunse intanto Ossian, rinnovò la battaglia, uccise Rothmar, mise il suo esercito in rotta, e liberato il paese di

Croma da' suoi nemici, ritornò glorioso in Iscozia.

Ossian, sentendo Malvina a lagnarsi della morte di Oscar suo sposo, prende ad alleviare il di lei cordoglio col racconto di questa sua impresa giovanile.

CROMA

Questa si fu dell' amor mio la voce:
Ah troppo rado ei viene
A consolar Malvina in tante pene!
Aprite, o padri di Toscarre, aprite
L' aeree sale, e delle vostre nubi
A me schiudete le cerulee porte.
Lungi non sono i passi
Della partenza mia. Nel sonno intesi
Chiamar Malvina una fiochetta voce.
Sento dell' anima
Le smanie, e i palpiti
Forieri della morte. O nembo, o nembo.
Perchè venisti dall' ondoso lago?
Fischiò tra le piante
La penna sonante;
Sparve il mio sogno, e la diletta immago.
Pur ti vidi, amor mio; volava al vento
L' azzurra vesta
Di nebbia intesta;
Eran sulle sue falde i rai del Sole.
Elle a quei di luce ardevano,
E splendevano,
Com' oro di stranier risplender suole.
Questa si fu dell' amor mio la voce:
Ah troppo rado ei viene
A consolar Malvina in tante pene!

Ma nell' anima mia tu vivi e spiri,
Figlio di Ossian possente:
Col raggio d' oriente
S' alzano i miei sospiri;
E dalle mie pupille
Discendono le lagrime
Con le notturne rugiadose stille.
Oscar, te vivo, ero una pianta altera
Adorna di fioriti ramicelli:
La morte tua, com' orrida bufera,
Venne e scosse i miei rami e i fior sì belli.
Poscia tornò la verde primavera
Con le tepide pioggie e i venticelli;
Tornàr l' aurette, e i nutritivi umori:
Ma più non germogliai foglie nè fiori.
Le verginelle il mio dolor mirarno,
Le dolci corde dell' arpa toccaro.
Taciti, o arpa, che tu tenti indarno
D' asciugarmi sugli occhi il pianto amaro.
Le verginelle pur mi domandarno:
Lassa, che hai? sì vago era il tuo caro?
Er' egli un Sol, che tu l' ami cotanto?
Io stava mesta, e rispondea col pianto.
O bella figlia dell' ondoso Luta,
Deh come il canto tuo dolce mi giunse!
Certo, quando su gli occhi il molle sonno
Sceseti là sul garrulo Morunte,
Fertisi udir l' armonìose note
Degli estinti cantor: quando da caccia
Tu ritornasti nel giorno del Sole,
Fosti a sentir le graziose gare
Dei vati in Selma: e la tua voce quindi
S' empiè di soavissima armonìa.
Havvi dentro la languida tristezza
Un non so che, che l' anima vezzeggia,
Quando in petto gentile abita pace.

Ma l' angoscioso duol strugge il piangente,
Diletta figlia, e i suoi giorni son pochi.
Svaniscon essi, come fior del campo,
Sopra di cui nella sua forza il Sole
Guarda dall' alto, quando umido il capo
Pendegli, e grave di notturne stille.
Fatti core, o donzella; odi la storia,
Ch' Ossian prende a narrar; ch' egli l'imprese
Di giovinezza con piacer rimembra.
Comanda il re; spiego le vele, e spingomi
Nella baja di Croma ondi-sonante,
Nella verde Inisfela. In su la spiaggia
S' alzano di Crotàr l' eccelse torri,
Di Crotàr, re dell' aste, in fresca etade
Famoso in guerra; ma vecchiezza adesso
Preme l' Eroe. Contro di lui la spada
Alzò Rotman: Fingál n' arse di sdegno.
Egli a scontrarsi con Rotmano in campo
Ossian mandò, poichè di Croma il duce
Fu di sua forte gioventù compagno.
Io premisi il cantor: poi di Crotarre
Giunsi alla sala. Egli sedeva in mezzo
All' arme de' suoi padri, avea sugli occhi
Notte profonda: i suoi canuti crini
Giano ondeggiando a un bastoncello intorno,
Sostegno dell' Eroe. Cantava i canti
Della passata età, quando all' orecchio
Giunsegli il suon delle nostr' armi: alzossi,
Stese l' antica destra, e benedisse
Il figlio di Fingallo. Ossian, diss' egli,
Mancò la gagliardia, mancò la possa
Del braccio di Crotarre. Oh potess' io
La spada alzar, come l' alzai nel giorno,
Che 'l gran Fingallo dello Struta in riva
Venne pugnando, ed io sorgeagli al fianco?
Egli è Sol degli eroi; pure a Crotarre

Non mancò la sua fama : il re di Selma
Lodommi, e al braccio io m'adattai lo scudo
Del possente Caltàn, ch' ei stese esangue:
Vedilo, o figlio, alla parete appeso,
Chè nol vede Crotarre. Or qua, t' accosta,
Dammi il tuo braccio, onde sentire io possa
Se nella forza a' padri tuoi somigli.
Porsigli il braccio; ei lo palpò più volte
Con l' antica sua mano; intenerissi,
Pianse di gioja: tu sei forte, ei disse:
Sì, figliol mio, ma non pareggi il padre.
E chi può pareggiarlo? Or via, la festa
Spargasi nella sala; all'arpe, ai canti,
Cantori miei: figli di Croma, è grande,
Grande è colui che la mia reggia accoglie.
Sparsa è la festa, odonsi l'arpe, e ferve
Letizia, ma letizia, che ricopr·
Un sospir, che covava in ciascun petto.
Sembrava un raggio languido di luna,
Che di candida striscia un nembo asperge.
Cessaro i canti alfin. Di Croma il sire
Parlò, nè già piangea, ma in su le labbra
Gli si gonfiava il tremulo sospiro.
O figlio di Fingal, diss' ei, non vedi
L' oscurità della mia sala? ah quando
Il mio popol vivea, fosca non era
L' alma mia ne' conviti: alla presenza
Degli ospiti stranier rideami il core,
Quando nella mia reggia il figlio mio
Splender solea; ma un raggio, Ossian, è questo,
Che già sparì, nè dopo sè scintilla
Lasciò di luce: anzi il suo tempo ei cadde
Nelle pugne paterne. Il duce altero
Di Tromlo erbosa, il fier Rotmano intese,
Che a me la luce s' oscurò, che l' arme
Pendean nella mia sala inoperose

Dalle pareti. Ambizioso orgoglio
Sorsegli in core : ei s' avanzò ver Croma ;
Caddero le mie schiere ; io de' miei padri
Strinsi l' acciar ; ma che potea Crotarre
Spossato e cieco ? erano i passi miei
Disuguali , tremanti , e del mio petto
Alta l' angoscia ; sospirava i giorni
Di mia passata etade , in ch' io nel campo
Spesso del sangue ho combattuto e vinto.
Tornò frattanto dalla caccia il figlio ,
Fagormo il bello dalla bella chioma :
Non per anco egli avea nella battaglia
Sollevato l' acciar : che giovinetto
Era il suo braccio ancor , ma grande il core,
E fiamma di valor gli ardea negli occhi.
Vide il garzone i miei scomposti passi ,
E sospirò. Perchè sì mesto , ei disse ,
Signor di Croma ? or se' tu forse afflitto ,
Perchè figlio non hai ? perchè pur anco
Fiacco è'l mio braccio? ah ti conforta, o padre,
Che della destra mia sento il nascente
Vigor, che sorge. Io già snudai la spada
Della mia giovinezza, e piegai l' arco.
Lascia ch' io vada ad incontrar l' altero
Coi giovani di Croma; ah lascia ch' io
Con lui m' affronti, ch' io già sento, o padre ,
Ardermi il cor di bellicosa fiamma.
Sì , tu l' affronterai , soggiunsi , o figlio
Del dolente Crotàr : ma fa, che innanzi
Ti precedan le schiere , acciò ch' io possa
Il grato calpestìo de' piedi tuoi ,
Quando torni , sentir , poichè m' è tolto
Gioir cogli occhi dell' amata vista ,
Dolce Fagormo dalla bella chioma.
Ei va, pugna , soccombe. Il fier nemico
Verso Croma s' avanza ; e , da' suoi mille

Cinto, con la sanguigna orrida lancia
Stammi già sopra l' uccisor del figlio.
Su, su, diss' io l' asta impugnando, amici,
Non è tempo di conche. Il popol mio
Ravvisò il foco de' miei sguardi, e sorse.
Noi tutta notte taciti movemmo
Lungo la piaggia. In oriente apparve
Il dubbio lume: ai nostri sguardi s' offre
Col suo ceruleo rivo angusta valle.
Stan sulla sponda di Rotman le schiere
Scintillanti d' acciar: lungo la valle
Pugnammo, esse fuggìr: Rotman cadéo
Sotto il mio brando. Ancora in occidente
Scéso non era il Sol, quand' io portai
Al buon Crotàr le sanguinose spoglie
Del feroce nemico. Il vecchio Eroe
Gode trattarle, e rasserena il volto.
Corre alla reggia l' ondeggiante popolo,
S' odon le conche alto sonar; s' avanzano
Cinque cantori, e dieci arpe ricercano
Soavemente, ed a vicenda cantano
D' Ossian le lodi. Essi l' ardor dell' anima
Lieti esalaro, ed ai giocondi cantici
Rispondea l' arpa in dolce suon festevole:
Brillava in Croma alta letizia e giolito,
Perch' era pace nella terra e gloria.
Scese la notte col grato silenzio,
E il nuovo giorno sfavillò sul giubilo.
Nemico non ci fu, che per le tenebre
Osasse d' inalzar la lancia fulgida.
Brillava in oma alta letizia e giolito,
Perch' era spento il fier Rotmano orribile.
Al bel Fagormo il popolo di Croma
Alzò la tomba: io la mia voce sciolsi
Per lodare il garzone. Era lì presso
Il vecchio Eroe, nè sospirar s' intese

Ei brancolando con la man ricerca
La ferita del figlio: in mezzo al petto
La gli trovò: balza di gioja, e volto
Al figlio di Fingallo: o re dell'aste,
Disse, non cadde il figlio mio, non cadde
Senza della sua fama; il garzon prode
Non fuggì, no: fessi alla morte incontro,
E la cercò tra l' affollate schiere.
O felici color, che in giovinezza
Muojon cinti d' onor! logori e stanchi
Non li vedrà l'imbelle schiatta, e insulto
Non farà il vile alla lor man tremante
Con amaro sorriso: alto nei canti
Sta il nome lor: del popolo i sospiri
Seguonli, ed alla vergine dall' occhio
La tepidetta lagrima distilla.
Ma i vecchi declinando a poco a poco
Scemano, inaridiscono, si sparge
D' obblio la fama dei lor fatti antichi.
Cadon negletti, ignoti, e non si sente
Sospir di figlio: alla lor tomba intorno
Stassi la gioja, e lor s'alza la pietra
Senza l' onor d' una pietosa stilla.
O felici color, che in giovinezza
Cadon, di fama luminosa ardenti!

COLNADONA

ARGOMENTO

Fingal invita Ossian e Toscar ad alzare una pietra sulle rive del ruscello di Crona, affine di perpetuar la memoria della vittoria ch' egli aveva ottenuta in quel luogo. Mentre essi erano occupati in quest' opera, Carul regolo di Colamon gl' invitò al convito. Essi vi andarono, e Toscar s' innamorò di Colnadona figlia di Carul, che vicendevolmente s' accese di lui, e, mentr' egli tornava da caccia, gli manifestò il suo amore, facendogli una piacevole sorpresa.

COLNADONA

O Peregrino di remote valli
Fosco-rotante, o di turbati rivi
Colamo spargitor, veggo il tuo corso,
Che tra le piante in tortuosi gorghi
Presso le sale di Carulte ondeggia.
Qui la vezzosa Colnadona alberga,
Meraviglia a veder: sono i begli occhi
Vive stelle d'amor; biancheggia il braccio,
Siccome spuma di torrente alpino.
Lento lento sollevasi alla dolce
Aura d' un insensibile sospiro
Il bianco petto, quasi tremula onda,
Che fiede il margo e si ritira: è l'alma
Fonte di luce, alma gentil. Qual era,
Qual fu tra le donzelle a te simile,
Colnadona vezzosa, amor d'eroi?
Alla voce del re ver Crona ondoso
Toscàr di Luta, e giovinetto ancora
Ossian nel campo, s' avviàr congiunti.
Tre cantor co' lor canti i nostri passi
Precedean lenti, e tre cerchiati scudi
Ci portavano innanzi; a noi commesso
Avea l' alto Fingàl d' erger la pietra
Ricordatrice di passate imprese:
Ch' ei sul muscoso Crona avea già spersi
I suoi nemici; l' un sull' altro infranti

Rotolaro i stranier, qual sopr' onda onda
Sul trabalzato mar voltola il vento.
Giungemmo al campo della fama, e a un tempo
Scese notte dai monti: io dal suo masso
Una quercia divelsi, e in su quel tronco
Ersi una fiamma; con quest' atto invito
Feci a' miei padri a risguardar dall' alto
Delle nebbiose sale, ed alla fama
De' loro figli isfavillar sul vento.
Fra l' armoniche note io dal torrente
Trassi una pietra; vi pendea rappreso
Sul verde musco de' nemici il sangue.
Sotto tre cerchi de' brocchieri ostili
Posi, seguendo con misure e tempi
L' alzarsi alterno e l' abbassar del suono
Della voce d' Ullin: Toscar sotterra
Pose un pugnale, e una forbita maglia
Di risonante acciar: di terra un monte
Femmo intorno alla pietra, e ai dì futuri
Di parlar le imponemmo. O tu, diss' io,
Tu del torrente pantanosa figlia,
Ch' or qui sei ritta, ah tu favella, o pietra,
Alla schiatta dei fiacchi, allor che spenta
Fia la di Selma gloriosa stirpe.
Verrà qui stanco in tempestosa notte
Il peregrino, e il travagliato fianco
Qui presso adagerà: ne' sogni suoi
Forse avverrà, che zufolare ascolti
Scosso al vento il tuo musco. Entro il suo spirto
Sorgeran gli anni che passàr; battaglie
Vedrà, spade brandirsi, e scagliarsi aste,
Ferir, cader feroci re; la luna
Manda frattanto in sul turbato campo
Pallido raggio; ei sul mattin dai sogni
Scuotesi in foco, il guardo gira, e scorge
Le tombe dei guerrier: che pietra è quella?

Fia che domandi: ed uom di chioma antica
Risponderà: stranier, l'onora; ah questa
È d'eroi ricordanza: Ossian l'eresse,
Ossian, guerrier della passata etade.
A noi venne un cantor; l'invia Carulte
Amico dei stranieri: egli c'invita
Al convito dei regi, al caro albergo
Della lucente Colnadona. Andammo
Alla sala dell'arpe. Ivi, crollando
Il biancheggiante crin, Carulte in volto
Splendea di gioja in rimirarsi innanzi
De' cari amici i giovanetti figli,
Quai due robuste e rigogliose piante.
Sangue de' valorosi, ei disse, ah voi
Mi chiamate allo spirto i giorni antichi,
Quando scesi dal mar la prima volta
Alla valle di Selma. Io giva in caccia
Di Dumocarglo insultator del vento:
Che fur nemici i nostri padri: appresso
L'ondoso Cluta ci scontrammo: ei lungo
Il mar fuggissi: dietro lui le vele
Spiegai; notte discese, ed il mio corso
Traviò sul profondo. Io venni a Selma,
Al soggiorno dei re: Fingallo uscio
Co' suoi cantori, e presso avea Colonco,
Braccio di morte: io festeggai tre giorni
Nella sua sala, e rimirai la bella
Sposa d'Erina dall'azzurro sguardo,
La nobile Roserana, astro lucente
Del sangue di Corman: nè già tornai
Quinci negletto alle mie terre; i regi
Diero a Carulte i loro scudi, e questi
In Colamo colà pendon sublimi,
Ricordanza gradita. Altera prole
Di generosi padri, ah tu risvegli
Nel ravvivato spirto i giorni antichi.

Disse giojoso, indi piantò nel mezzo
La quercia del convito. Egli due cerchi
Prese dai nostri scudi, e quelli in terra
Pose sotto una pietra, ond' essa un giorno
Parli del fatto co' venturi eroi.
Se mai, disse, avverrà, che quinci intorno
Rugghi battaglia, e i nostri figli all' arme
Corran presi da sdegno, a questa pietra
Forse la stirpe di Carulte il guardo
Rivolgerà, mentre turbata appresta
L'aste di guerra; oh! che veggiam? su questa
Pietra, diranno, i nostri padri un giorno
Scontrarsi in pace; e getteran l' acciaro.
Notte discese: di Carulte in mezzo
Fessi la figlia, Colnadona, amata
Vaghezza degli eroi: mista coll' arpa
S' alzò la cara voce; al vago aspetto
Smorto Toscár fessi nel volto, e ad esso
Amoroso scompiglio invase il core.
Ella brillava in sul turbato spirto,
Qual su turbato mar brilla repente
Raggio, che fuor da nube esce, e ne investe
I flutti, e il colmo nereggiante alluma.
. . . . . (1)
Noi sul mattin di Colamo col corno
Svegliammo i boschi, e perseguimmo intenti
L' orme de' cavrioli: essi cadèro
Lungo i noti ruscei: tornammo alfine
Alla valle di Crona: uscir dal bosco
Vediam vago garzon, ch' alza uno scudo
E una lancia spuntata: onde sen viene,
Disse Toscár, quel vivo raggio? alberga

---

(1) Manca una parte dell' originale, che forse sarebbe stata la più interessante.

In Colamo la pace appo la bella
Colnadona dall' arpe? Abita pace,
Sì, rispos'egli, a Colnadona appresso:
Ma or verso il deserto i passi ha volti
Col figliuolo del re, quello che il core
A lei pocanzi per la sala errando
Prese d' amore. O di novelle ingrate,
Toscár soggiunse, apportator, notasti
Del guerriero il sentier? morrà costui,
Morrà; dammi il tuo scudo: egli lo scudo
Rabbioso afferra. Ecco repente addietro,
Meraviglia soave, alzarsi il petto
D' una donzella, biancheggiante e molle,
Come seno talor di liscio cigno
Tremola candidissimo su l'onda.
Colnadona era questa, essa la figlia
Del buon Carùlte: l' azzurrino sguardo
Avea volto a Toscár; volselo, e n'arse.

OINAMORA

ARGOMENTO

Mal-orchol re di Fuarfed, isola della Scandinavia, era fortemente stretto in guerra da Ton-thormod, Capo di Sardronlo, che indarno avea domandata in maritaggio la figlia di Mal-orchol. Fingal, amico di questo re, invia a soccorrerlo suo figlio Ossian ancora giovine. Ossian il giorno dopo il suo arrivo viene a battaglia con Ton-thormod, e lo fa prigioniero. Mal-orchol in ricompensa offre ad Ossian in isposa sua figlia Oina-morul: ma egli, avendo scoperta la passione della donzella per Ton-thormod, generosamente la cede all' amante, e s' adopra con successo a riconciliar tra loro i due re.

OINAMORA

Come rotto dall' ombra il Sol s' aggira
Sopra l' erboso Larmo, in cotal guisa
Passan per l' alma mia le storie antiche,
Nel silenzio notturno. Allor che al sonno
Dansi i cantori, e nella sala appese
Taccion l'arpe di Selma, allor sommessa
Entro gli orecchi miei scende una voce
L' anima a risvegliar; la voce è questa
Degli anni che passaro. Essi l' eccelse
Gesta dei duci, onde son gravi il grembo,
Mi schierano dinanzi; io sorgo, e afferro
Le fuggitive storie, e fuor le sgorgo
Entro vena di canto. E non confuso
Di torrente inamabile rimbombo
Sono i canti ch' io verso; essi dan suono;
Qual della dolce musica di Luta
È il gradito bisbiglio. O Luta amica
Di molte corde, taciturne e triste
Già non son le tue rupi, allor che leve
Di Malvina la man scórre su l' arpa.
Luce de' nubilosi miei pensieri
Che attraversano l' anima dolente,
D' Ossian il canto udir t' è grato? Ascolta,
O figlia di Toscár; d' Ossian il canto
I già trascorsi dì richiama e arresta.

Fu nei giorni del re, quand'era il crine
Tinto di giovinezza, allor ch'io volto
Tenni lo sguardo a Cocallin gentile
Per l'onde dell'oceano; era il mio corso
Ver l'isola di Furfedo, boscosa
De' mari abitatrice. Avea Fingallo
Commesso a me, che colle navi aita
Arrecassi a Malorco; il re d'acerba
Guerra era cinto, e ad ospital convito
S'eran più volte i nostri padri accolti.
Legai le vele in Còlcolo, e a Malorco
Mandai la spada: d'Albione il segno
Tosto ei conobbe, e s'allegrò; dall'alta
Sala sen venne, e per la man mi prese
Con trista gioja. A che, stirpe d'eroi,
Vieni al cadente re? diss'ei. Tontormo,
Duce di molte lance, è il sir possente
Dell'ondosa Sardronlo; egli mia figlia,
Oinamora gentil, candida il seno,
Vide, l'amò, sposa la chiese; ad esso
Io la niegai, che nimistade antica
Divise i nostri padri: ei venne armato
A Fùrfedo; pugnammo: i miei seguaci
Fur vinti e spersi. A che, d'eroi germoglio,
Vieni al cadente re? Non venni, io dissi,
Come fanciullo a risguardar: Fingallo
Ben rammenta Malorco, e la sua sala
Amica agli stranier: spesso l'accolse
L'alpestre isola tua stanco dall'onde:
Nè tu con esso un'odiosa nube
Fosti d'orgoglio; di conviti e canti
Parco non fosti ad onorarlo: io quindi
Alzerò il brando in tua difesa, e forse
Chi ti persegue si dorrà: gli amici,
Benchè lontani, ai nostri cor son presso.

Verace sangue di Tremmór, riprese,
I detti tuoi sono al mio cor, qual fora
La voce di Crulloda, il poderoso
Del cielo abitator, quand' ei favella
Da una squarciata nube ai figli suoi.
Molti allegràrsi al mio convito, e tutti
Obbliaro Malorco; io volsi il guardo
A tutti i venti, e alcuna vela amica
Non vidi biancheggiar: ma che? l' acciaro
Suona nelle mie sale, e non la conca.
Vieni, stirpe d' eroi, la notte è presso;
Vieni alla reggia ad ascoltar il canto
Della bella di Fúrfedo. N' andammo,
E d' Oinamora le maestre dita
S' alzarono sull' arpa: ella su tutte
Le sue tremole corde in dolci note
Fe' risonar la sua dolente istoria.
Stetti a mirarla rispettoso e muto,
Che sparsa di bellezza e máestade
Dell' isola selvosa era la figlia;
E i begli occhi a veder parean due stelle,
Quando in pioggia talor fra stilla e stilla
Vagamente sogguardano; s' affisa
Lieto in quelle il nocchiero, e benedice
Que' scintillanti e graziosi rai.
Lungo il rio di Tormulte io co' miei fidi
Mossi a battaglia in sul mattin. Tontormo
Battè lo scudo, e gli si strinse intorno
Il popol suo; ferve la mischia. Il duce
Io scontrai di Sardronlo: a spicchi infranto
Vola per l' aere il suo guerriero arnese:
Io l' arresto, e l' afferro, e la sua destra
Stretta di saldi nodi offro a Malorco
Delle conche dator. Gioja si sparse
Sul convito di Fúrfedo; sconfitto
Era il nemico: ma Tontormo altrove

Volse la faccia vergognoso e tristo,
Che d' Oinamora sua teme lo sguardo.
O dell' alto Fingal sangue verace,
Malorco incominciò, non fia che parta
Dalle mie sale inonorato: io teco
Vo', che una luce di beltà sen vegna,
La vergine di Fúrfedo dagli occhi
Lento-giranti: ella giojosa fiamma
Nella tua bellicosa alma possente
Raccenderà: nè inosservata, io spero,
Passerà la donzella in mezzo a Selma
Fra drappello d' eroi. Sì disse: io stesi
Nella sala le membra: avea nel sonno
Socchiusi i lumi; un susurrar gentile
L' orecchio mi ferì; parea d' auretta,
Che già si sveglia, e primamente i velli
Gira del cardo, indi sull' erba verde
Largamente si sparge. Era cotesta
D' Oinamora la voce; ella il notturno
Suo canto sollevò, che ben conobbe,
Ch' era l' anima mia limpido rivo,
Che al piacevole suon gorgoglia e spiccia.
Chi mai, cantava, (ad ascostarla io m'ergo)
Chi dalla rupe sua sopra la densa
Nebbia dell' occán guarda pensoso?
Come piuma di corvo erra sul nembo
La nerissima chioma: è ne' suoi passi
Máestosa la doglia: ha sopra il ciglio
La lagrima d' amore, e 'l maschio petto
Palpita sopra il cor, ch' entro gli scoppia.
Ritirati, o guerrier, cercarmi è vano;
No, più tua non sarò: da te lontana,
Lassa! in terreno incognito m' aggiro
Solinga e mesta: ancor che a me stia presso
La schiatta degli eroi, pur ciò non basta
A calmar la mia doglia. Ah! perchè mai,

Perchè furo nemici i nostri padri,
Tontormo, amor delle donzelle e pena?
Ossian si scosse a queste note: oh, dissi,
Voce gentil, perchè sei mesta? ah tempra,
Tempra il tuo lutto: di Tremmór la stirpe
Non è fosca nell' alma; in terra ignota
Non andrai sola e sconsolata errando,
Oinamora vezzosa. In questo petto
Suona una voce ad altri orecchi ignota:
Ella comanda a questo cor d'aprirsi
Dei sventurati alle querele, al pianto.
Or va, dolce cantrice, alle tue stanze
Ricovra, e ti conforta: il tuo Tontormo
Non fia, s' Ossian può nulla, amato invano.
Sorto il mattino, io dalle sue ritorte
Disciolgo il re, per man prendo la bella
Dubitosa e tremante, ed a Malorco
Con tai detti mi volgo: o generoso
Re di Fúrfedo alpestre, e perchè mesto
Sarà Tontormo? egli di guerra è face,
Egli è stirpe d'eroi; nemici un tempo
Fur gli avi vostri, ma per Loda adesso
Van le lor ombre in amistà congiunte,
E stendon liete alla medesma conca
Le nebulose braccia: obblio ricopra
Le lor ire, o guerrier; questa è una nube
Dei dì che più non sono; amor la sgombri.
Tai fur d'Ossian le gesta, allor che il tergo
Sferzava il crin di giovinezza, ancora
Che alla vergin regal raggiasse intorno
Veste d' amabilissima beltade:
Tal fui, con gioja or lo rimembro. O vaga
Figlia di Luta, udisti; il canto mio
I già trascorsi dì richiama e arresta.

CARTONE

ARGOMENTO

Al tempo di Comhal, figlio di Trathal e padre di Fingal, Clessamorre figlio di Thaddu, e fratello di Morna, madre di Fingal, fu spinto dalla tempesta nel fiume Clyde, sulle rive del quale stava Balclutha, città che apparteneva ai Britanni di qua dal muro. Egli fu ospitalmente ricevuto da Reuthamiro ch' era il re, o signore del luogo, e n' ebbe in moglie Moina, unica figlia di quel re. Reuda, figlio di Cormo, ch' era un signor britanno innamorato di Moina, venne in casa di Reuthamiro, e trattò aspramente Clessamorre. Vennero alle mani, e Reuda restò ucciso. I Britanni del suo seguito si rivolsero tutti contro di Clessamorre, di modo ch' egli fu costretto a gettarsi nel fiume, e ricovrarsi a nuoto nella sua nave. Spiegò le vele, ed, essendogli il vento favorevole, gli venne fatto di uscir in mare. Tentò più volte di ritornarsene, e di condur seco in tempo di notte la sua diletta Moina, ma rispinto sempre dal vento, fu forzato a desistere. Moina lasciata gravida diede alla luce un fanciullo, e da lì a poco morì. Reuthamiro impose al fanciullo il nome di Carthon, *cioè* mormorio dell' on-

de, *in memoria della tempesta, che, come credevasi, avea fatto perire suo padre. Avea Carthon appena tre anni, quando Comhal padre di Fingal in una delle sue scorrerie contro i Britanni prese ed abbruciò Balclutha. Reuthamiro fu ucciso in battaglia, e Carthon fu trafugato dalla nutrice, che si rifugiò nell' interno della Brettagna. Carthon fatto adulto deliberò di vendicare la distruzione di Balclutha sopra la posterità di Comhal. Fece vela colle sue genti dal fiume Clutha, e giunto sulla costa di Morven, abbattè sulle prime due dei guerrieri di Fingal: finalmente venûto a singolar battaglia con Clessamorre suo padre, da lui non conosciuto, restò da quello miseramente ucciso. Questa è la storia, che serve di fondamento al presente poema; il quale contiene la spedizione e la morte di Carthon. Le cose antecedenti vengono artificiosamente raccontate, come per episodio da Clessamorre a Fingal. Il poema si apre la notte precedente alla morte di Carthon, mentre Fingal tornava da una spedizione contro i Romani stabiliti nell' Inghilterra. È indirizzato a Malvina, vedova di Oscar, figlio del poeta.*

CARTONE

Storie de' prischi tempi e forti fatti
Il mormorio delle tue onde, o Lora,
Mi risveglia nell' alma; e dolce, o Garma,
E a quest' orecchio de' tuoi boschi il suono.
Malvina, vedi tu quell' erta rupe,
Che al cielo inalza la petrosa fronte?
Tre pini antichi cogli annosi rami
Vi pendon sopra, ed al suo piè verdeggia
Pianura angusta: ivi germoglia il fiore
Della montagna, e va scotendo al vento
Candida chioma: ivi soletto stassi
L' ispido cardo: due muscose pietre,
Mezzo ascoste sotterra, ai riguardanti
Segnan quel luogo: dall' alpestre balzo
Bieco il sogguarda il cavriolo, e fugge
Tutto tremante, che nell' aere ei scorge
La pallid' ombra, ch' ivi a guardia siede.
Però che là nella ristretta valle
Dell' alta roccia, ineccitabil sonno
Dormon l' alme dei forti: or odi, o figlia,
Storia de' prischi tempi, e forti fatti.
Chi è costui, che dall' estrania terra
Vien tra' suoi mille? Lo precede il Sole,
E sgorga lucidissimo torrente
Innanzi ad esso, e de' suoi colli il vento
Vola incontro al suo crin: sorride in calma

Placido il volto, come suole a sera
Raggio, che fuor per l'azzurrino velo
Di vaga nuvoletta in occidente
Guarda di Cona su la muta valle.
Chi, fuorchè il figlio di Comallo, il prode
Di Morven re, dai gloriosi fatti?
Ei vincitor ritorna, e i colli suoi
Di riveder s' allegra, e vuol, che mille
Voci sciolgansi al canto. - Alfin fuggiste,
Audaci figli di lontana terra,
Domati in guerra-lungo i campi vostri
Dai brandi nostri, - e con dolor profondo
Il re del mondo - che la strage or sente
Della sua gente, - ed il suo scorno vede,
La guancia fiede, - e giù balza dal soglio
Rosso d'orgoglio: - il fero sguardo gira,
Lampeggia d'ira - a' suoi danni pensando,
E indarno il brando - de' suoi padri afferra:
Fuggiste, o figli di lontana terra.
Sì parlaro i cantor, quando alle mura
Giunser di Selma: scintillaro intorno
Mille tolte ai stranier candide luci.
Si diffonde il convito, e in feste e canti
Passa la notte. Ov'è, Fingallo esclama,
Il nobil Clessamorre? ov'è 'l compagno
Del padre mio? perchè non viene anch'egli
Il giorno a festeggiar della mia gioja?
Ei sulle rive del sonante Lora
Vive mesto ed oscuro. Eccolo, ei scende
Dalla collina; e nelle vecchie membra
Porta fresco vigore, e par destriero,
Che fiuta l'aura de' compagni, e scuote
Lucide giube. Oh benedetta l'alma
Di Clessamorre! perchè mai sì tardo
Giungesti in Selma? Ah tu ritorni, ei disse,
In mezzo alla tua fama, o duce invitto.

Tal, mi rimembra, era Comallo il padre
Nelle battaglie giovenili: insieme
Spesso varcammo de' stranieri a danno
Le sponde del Carron, nè i brandi nostri
Tornár digiuni di nemico sangue,
Nè il re del Mondo ebbe cagion di gioja.
Ma perchè rammentar battaglie e fatti
Di giovinezza? i miei capelli omai
Fansi canuti, la mia man si scorda
Di piegar l' arco, e l' infiacchito braccio
Inalza asta più lieve. Oh se tornasse
La mia freschezza, ed il vigor primiero
Nelle mie membra, come allor ch' io vidi
Il bianco seno di Moina, e gli occhi
Fosco-cerulei! E in questo dir sul labbro
Spunta un sospiro. Allor Fingallo a lui,
Narraci, disse, la pietosa istoria
De' tuoi verd' anni. Alta mestizia, amico,
Fascia il tuo spirto, come nebbia il Sole:
Son foschi i tuoi pensier; solingo e muto
Lungo il Lora ti stai; di sgombrar tenta,
Sfogando il tuo dolor, della tristezza
La negra notte che i tuoi giorni oscura.
Era, quei ripigliò, stagion di pace,
Quando mi prese di mirar talento
Le di Barcluta torreggianti mura.
Soffiava il vento nelle bianche vele,
E 'l Cluta aperse alla mia nave il varco;
Cortese ospizio nel regale albergo
Ebbi tre dì di Rotamiro, e vidi,
Vidi quel raggio d' amorosa luce,
La figlia sua. N' andò la conca in giro
Portatrice di gioja, il vecchio Eroe
Diemmi la bella. Biancheggiava il petto,
Come spuma sull' onda; erano gli occhi
Stelle di luce, e somigliava il crine

Piuma di corvo; era gentile e dolce
Quel caro spirto: amor mi scese all'alma
Profondamente, ed al soave aspetto
Sentia temprarsi di dolcezza il core.
Giunse in quel punto uno stranier, che ambiva
Di Moina l'amor; parlommi altero,
E la man nel parlar correagli al brando.
Ov' è, diss' egli, l' inquíeto errante
Figlio del colle? ov' è Comallo? ei certo
Poco lungi esser dee, poichè sì ardito
Qua s' inoltra costui. Guerrier, risposi,
L' alma mia d' una luce arde e sfavilla.
Ch' è propria sua, nè la mendica altronde:
Benchè i forti sien lungi, io sto fra mille,
Nè m' arretro al cimento. Alto favelli,
Perchè solo son io; ma già l' acciaro
Mi trema al fianco, e impazíente agogna
Di scintillarmi nella man: t' accheta,
Non parlar di Comál, figlio superbo
Del serpeggiante Cluta. A cotai detti
Tutta la possa del feroce orgoglio
Sorse contro di me; pugnammo: ei cadde
Sotto il mio brando: al suo cader, le rive
Sonár del Cluta, e mille lance a un punto
Splender io vidi, e mille spade alzarsi.
Pugnai, fui vinto; io mi slanciai nell' onda,
Spiegai le vele, e in mar mi spinsi. Al lido
Venne Moina, e mi seguia cogli occhi
Rossi di pianto, e verso me volava
Sparsa al vento la chioma; io ne sentia
Le amare strida, e già più volte il legno
Di rivolger tentai; prevalse il vento:
Nè più il Cluta vid' io, nè il candidetto
Sen di Moina. Ella morìo; m' apparve
La bell' ombra amorosa: io la conobbi,
Mentre veniane per l' oscura notte

Lungo il fremente Lora, e parea luna
Testè rinata, che traluce in mezzo
Di densa nebbia, allor che giù dal cielo
Fiocca spessa la neve in larghe falde,
E 'l mondo resta tenebroso e muto.
Tacque, ciò detto; e a' suoi cantor rivolto
Disse l' alto Fingal: figli del canto,
All' infelice e tenera Moina
Lodi tessete, e coi leggiadri versi
La bell' ombra invitate ai nostri colli,
Ond' ella possa riposarsi accanto
Alle di Morven rinomate belle,
Raggi solari dei passati giorni,
E dolce cura degli antichi eroi.
Vidi Barcluta anch' io, ma sparsa a terra,
Rovine, e polve: strepitando il foco
Signoreggiato avea per l' ampie sale,
Nè più città, ma d' abitanti muto
Era deserto: al rovinoso scrollo
Delle sue mura avea cangiato il Cluta
L' usato corso: il solitario cardo
Fischiava al vento per le vuote case;
Ed affacciarsi alle finestre io vidi
La volpe, a cui per le muscose mura
Folta e lungh' erba iva strisciando il volto.
Ahi, di Moina è la magion deserta,
Silenzio alberga nei paterni tetti:
Sciogliete il canto del dolore, o vati,
Su i miseri stranieri: essi un sol punto
Prima di noi cadèro; un punto poi
Cadrem noi pur, sì, cadrem tutti. O figlio
Dei giorni alati, a che le sale inalzi
Pomposamente? oggi tu guardi altero
Dalle tue torri: attendi un poco, il nembo
Piomberà dal deserto; ei già nel vuoto
Tuo cortil romoreggia, e fischia intorno

Al mezzo infranto e vacillante scudo.
Ma piombi il nembo: e che sarà? famosi
Fieno i dì nostri; del mio braccio il segno
Starà nel campo, e andrà 'l mio nome a volo
Su le penne dei versi. Alzate il canto,
Giri la conca, e la mia sala eccheggi
Di liete grida. O tu celeste lampa,
Dimmi, o Sol, cesserai? verrai tu manco
Possente luce? ah s' è prescritto il fine
Del corso tuo, se tu risplendi a tempo,
Come Fingallo, avrem carriera, o Sole,
Di te più lunga; l' alta gloria nostra
Sorviverà nel mondo ai raggi tuoi.
Così cantò l' alto Fingallo: i mille
Cantori suoi da' lor sedili alzàrsi,
E s' affollaro ad ascoltar la voce
Del loro re, che somigliava al suono
Di music' arpa, cui vezzeggia auretta
Di primavera. Eran leggiadri e dolci,
Fingallo, i tuoi pensieri: ah perchè mai
Ossian da te la gagliardía non trasse
Dell' alma tua? ma tu stai solo, o padre:
E qual altro oseria portisi accanto?
Passò in canti la notte, e 'l dì rifulse
Sulla lor gioja: già le grigie cime
Scopron le rupi; al loro piè da lungi
Rota l' onda canuta, e in lievi crespe
L' azzurra faccia sorridea del mare.
S' alza nebbia dal lago, e in sè figura
Forma di veglio: le sue vaste membra
Lentamente s' avanzano sul piano,
A passi no, che la reggeva un' ombra
Per mezzo all' aria; nella regia sala
Entra di Selma, e si discioglie in pioggia
Di nero sangue. Il re fu 'l sol, che scorse
L' orrido obbietto, e presagì la morte

Del popol suo. Tacito ei sorge, e afferra
L' asta del padre: gli fremea sul petto
Ferrato usbergo; ergonsi i duci, e muti
Si risguardan l' un l' altro, e spiano intenti
Del re gli sguardi: a lui pinta sul volto
Veggon la pugna, e sull' acuta lancia
Scorgon la morte dell' armate intere.
Mille scudi impugnarsi, e mille spade
S'imbrandiro ad un punto, e Selma intorno
Suona d' arme e sfavilla; urlano i cani,
Non respirano i duci, e in aria l' aste
Sospese stanno, e nel re fitti i sguardi.
O di Morven, diss' ei, figli possenti,
Tempo or non è di ricolmar la conca
Giojosamente; sopra noi s' abbuja
Aspra battaglia, e su le nostre terre
Vola la morte. A me l' annunzio amica
Ombra recò: vien lo stranier dal mare
Fosco-rotante, che dall' onde il segno
Venne del gran periglio. Ognuno impugni
La poderosa lancia, ognuno al fianco
Cinga il brando paterno; ad ogni capo
Il nero elmo s'adatti, e in ogni petto
Splenda l' usbergo: si raccoglie e addensa,
Come tempesta, la battaglia, e in breve
Udrete intorno a voi l' urlo di morte.
Mosse l' eroe delle sue squadre a fronte,
Simile a negra nube, a cui fa coda
Verde striscia di foco, allor che in cielo
S' alza di notte, ed il nocchier prevede
Vicino nembo. Si ristette l' oste
Sopra il giogo di Cona, e lei dall' alto
Le verginelle dal candido seno
Rimirano, quàl bosco: esse la morte
Preveggon già dei garzonetti amati,
E paurose guardano sul mare,

E fansi inganno; ad ogni candid' onda
Credon mirar le biancheggianti vele
Degli stranieri, e sulle smorte guancie
Stannosi l' amorose lagrimette.
Sorse dal mare il Sole, e noi scoprìmmo
Lontana flotta: lo stranier sen venne,
Come dall' oceàn nebbia; sul lido
Balza la gioventù. Sembrava il duce
Cervo in mezzo al suo gregge; asperso d' oro
Folgoreggia lo scudo, e maestoso
S' avanza il sir dell' aste; avviasi a Selma,
Seguendo i mille suoi. Vattene, Ullino,
Col tuo canto di pace al re dei brandi,
Disse Fingal, digli, che siam possenti
Nelle battaglie, e dei nemici nostri
Molte son l' ombre; ma famosi e chiari
Son quei, che festeggiàr nelle mie sale.
Essi de' padri miei mostrano l' arme
Nelle terre straniere; e lo straniero
N' ha meraviglia, e benedetti, ei grida,
Sien di Morven gli amici: i nostri nomi
Suonan da lungi, e ne tremaro in mezzo
Dei popoli soggetti i re del Mondo.
Ullino andò col suo canto di pace,
E sopra l' asta riposossi intanto
L' alto Fingallo. Ei scintillar nell' armi
Vide il nemico, e benedisse il figlio
Dello stranier. Prole del mare, ei disse,
Deh come arieggi maestoso e bello!
Raggio di forza che ti splende al fianco,
È la tua spada, e la tua lancia un pino
Sfidator di tempeste, e della luna
Lo scudo uguaglia il variato aspetto
In ampiezza e splendor: vermiglia e fresca
La faccia giovenil, morbide e liscie
Sono le anella della bruna chioma.

Ahi, ma cader poria sì bella pianta,
E la memoria sua svanir per sempre.
Trista sarà dello stranier la figlia,
E guarderà sul mare: i fanciulletti
Diran tra lor: nave vediamo; oh! nave!
Questo è'l re di Barcluta: il pianto corre
Agli occhi della madre, e i suoi pensieri
Sono a colui, che forse in Morven dorme.
Sì disse il re, quando a Carton dinanzi
Sen giunse Ullin, gettò la lancia a terra,
E così sciolse della pace il canto.
Vieni alla festa di Fingallo, oh vieni,
Figlio del mar: vuoi del regal convito
Venirne a parte, o sollevar ti piace
L'asta di guerra? de' nemici nostri
Molte son l'ombre; ma famosi e chiari
Gli amici son della Morvenia stirpe.
Mira, Carton, quel campo: ivi s'inalza
Verde collina con muscose pietre,
E susurrante erbetta; ivi le tombe
Son dei nemici di Fingallo invitto,
Audaci figli del rotante mare.
O, rispose Carton, dell'arborosa
Morven cantor, che parli? a cui favelli?
Forse al debol nell'armi? è la mia faccia
Pallida per timor, figlio canuto
Del pacifico canto? e perchè dunque
Pensi il mio spirto d'atterrir, membrando
Le morti altrui? fe' di se prova in guerra
Spesso il mio braccio, e la mia fama è nota.
Vanne a' fiacchi nell'armi; ad essi impera
Di cedere a Fingal. Non vidi io forse
L'arsa Barcluta? e a festeggiar andronne
Col figlio di Comal? col mio nemico?
Misero! io non sapea fanciullo allora,
Per che acerba cagion dal mesto ciglio

Delle vergini afflitte e delle spose
Sgorgasse il pianto; e s' allegravan gli occhi
Nel mirar le fumose atre colonne,
Ch' alto s' ergean su le distrutte mura.
Spesso con gioja rivolgeami indietro,
Mentre gli amici dissipati e vinti
Lungo il colle fuggian. Ma quando giunse
L' età di giovinezza, e 'l musco io vidi
Dell' atterrate mura, i miei sospiri
Usciano col mattino, e con la sera
Da quest' occhi scendean lagrime amare.
Nè pugnerò, meco diss' io, coi figli
De' miei nemici? nè farò vendetta
Dell' arsa patria? Sì, cantor, battaglia
Voglio, battaglia, chè nel petto io sento
Già palpitar la gagliardìa dell' alma.
Strinsersi intorno dell' Eroe le squadre,
E si snudàr le rilucenti spade.
Qual colonna di foco, in mezzo ei stassi:
Tralucongli le lagrime sugli orli
Mezzo ascose degli occhi; ei volve in mente
L' arsa Barcluta, e l' impeto dell' alma
Sorge affollato, e balza fuor; la lancia
Tremagli nella destra, e pinta innanzi
Lo stesso re par che minacci. Oh, disse
Il nobile Fingàl, degg' io sì tosto
Farmegli incontro, ed arrestarlo in mezzo
Del corso suo, prima che in fama ei salga?
Ma dir potria, nel rimirar la tomba
Dell' estinto Carton, futuro vate:
Fingàl co' suoi l' alto garzone oppresse,
Pria ch' ei salisse in rinomanza e in fama.
No, futuro cantor, no, di Fingallo
Non scemerai la gloria: i duci miei
Combatteran col giovinetto, ed io
Starò la pugna a riguardar; s' ei vince,

Io piomberò nel mio vigor, simile
Alla corsia del romoroso Lora.
Chi primo il figlio del rotante mare,
Miei duci, affronterà? molti ha sul lido
Prodi guerrieri, e la sua lancia è forte.
Primo nel suo vigor sorse Catillo
Possente figlio di Lormàr; trecento
Giovani lo seguian, prole animosa
Del suo flutto natìo; fiacco è 'l suo braccio
Contro Cartone; i suoi fuggiro, ei cadde.
Scese Conallo, e rinnovò la pugna,
Ma spezzò l' asta poderosa: avvinto
Giace nel campo, i suoi Cartone insegue.
Clessamór, disse il re, dov' è la lancia
Del tuo vigor? puoi tu mirar senz' ira
Conallo avvinto, il tuo Conallo, all' acque
Del patrio Lora? ah ti risveglia, e sorgi
Nello splendor del tuo possente acciaro,
Tu di Conallo amico, e fa che senta
Il giovinetto di Barcluta altero
Tutta la possa del morvenio sangue.
S' alza l' Eroe, cinge l' acciaro, impugna
Lo scudo poderoso: esce crollando
Il crin canuto, furibondo, e pieno
Della baldanza del valore antico.
Stava Cartou sull' alta roccia: ei vede
Appressarsi il guerriero, in lui s' affisa.
Piacegli la terribile del volto
Serenitade, e in canutezza antica
Il vigor giovenil. Degg' io, diss' egli,
Quell' asta sollevar, che non colpisce
Più che una volta? o salverò piuttosto
Con parole pacifiche la vita
Del vecchio Eroe? sta maestà ne' suoi
Passi semili, e de' suoi giorni sono
Amabili gli avanzi. Ah! forse questo

È l'amor di Moina, il padre mio!
Più volte udii, ch' egli abitar solea
Lungo il Lora echeggiante. Ei sì parlava,
Quando a lui giunse Clessamorre, ed alto
Sollevò la sua lancia; il giovinetto
La ricevè sopra lo scudo, e a lui
Volse così pacifiche parole.
Dimmi, guerriero dall' antica chioma,
Mancan giovani forse alla tua terra
Che impugnin l'asta? o non hai figlio alcuno,
Che in soccorso del padre alzi lo scudo,
E della gioventude il braccio affronti?
Non è più forse del tuo amor la sposa?
O siede lagrimosa in su la tomba
De' figli suoi? Deh dì, sarestù mai
Un dei re de mortali? e, se tu cadi,
Qual fia la fama del mio brando? Grande,
Figlio dell' alterezza, a lui rispose
L' eccelso Clessamór, famoso e noto
In guerra io son, ma ad un nemico il nome
Non scopersi giammai. Figlio dell' onde,
Cedimi, allor saprai, che in più d' un campo
Rimase impresso del mio braccio il segno.
Ch' io ceda, o re dell' aste? allor soggiunse
Del giovinetto il generoso orgoglio.
Io non cessi giammai: spesso in battaglia
Ho pur io combattuto, e vidi l'ombra
Di mia fama futura. O de' mortali
Capo, non mi spregiar: forte è 'l mio braccio,
Forte la lancia mia; va fra' tuoi duci
A ricovrarti, e le battaglie e l' armi
Lascia ai giovani eroi. Perchè ferisci
L' alma mia d' una lagrima pietosa,
Replicò Clessamòr? L' età non trema
Nella mia destra, inalzar posso il brando.
Io fuggir di Fingallo innanzi agli occhi?

Innanzi agli occhi di Conal? No, figlio
Del fosco mar, non ho fuggito ancora,
Non fuggirò; stendi la lancia, e taci.
Essi pugnár, come contrari venti,
Ch' onda frapposta d' aggirar fan prova.
Ma 'l garzon comandava alla sua lancia,
Ch' ella sfallisse, perchè pur credea,
Che il nemico guerriero esser potesse
Lo sposo di Moina. Egli in due tronchi
L' asta spezzò di Clessamorre, il brando
Gli strappò dalle man: ma, mentre ei stava
Per annodarlo, Clessamorre estrasse
Il pugnal de' suoi padri; inerme il fianco
Vide, e l' aperse di mortal ferita.
Scorge abbattuto Clessamòr dall' alto
Fingallo, e rapidissimo discende
D' arme sonando: in faccia a lui si stette
L' oste in silenzio; nell' Eroe son fitti
Tutti gli sguardi. Somigliante ei venne
Al fragor cupo di negra tempesta,
Pria che i venti sollevinsi: smarrito
Il cacciator nella vicina valle
L' ode, e ricovra alla montosa grotta.
Stava il garzone immobile; dal fianco
Scorreagli il sangue: il re scendere ei scorse,
E dolce speme nel suo cor destossi
D' ottener fama; ma la faccia avea
Pallida, svolazzavano i capegli
Sciolti, lo scudo vacillava, in testa
L' elmetto tremolavagli: la forza
Mancava in lui, ma non mancava il core.
Vide Fingàl del Duce il sangue, e l' asta
Sollevata fermò; cedimi, ei disse,
Re degli acciar, veggo il tuo sangue: forte
Fosti nella battaglia, e la tua fama
Non fia mai che s' oscuri. Ah se' tu dunque,

Rispose il giovinetto al carro nato,
Se' tu 'l re sì famoso? or se' tu quella
Luce di morte, orror dei re del mondo?
Ma perchè domandarne? e non ti veggo
Pari al torrente nel deserto? forte
Come un fiume in suo corso, e al par veloce
Dell' aquila del cielo? Oh teco avessi
Pugnato almen, che soneria nel canto
Alto il mio nome, e 'l cacciator potria
Dir, rimirando il mio sepolcro, questi
Combattè con Fingallo: or sconosciuto
More Carton, ch' esercitò sua possa
Contro gl' imbelli. Sconosciuto, o prode,
Soggiunse il re, tu non morrai; son molti
I miei cantori, e ai secoli remoti
Passano i loro canti: udranno i figli
Dei dì futuri di Carton la fama,
Mentre in cerchio staran sedendo intorno
L' accesa quercia, e passeran le notti
Tra i canti e i fatti dell' antica etade.
Udrà sul prato il cacciatore assiso
La susurrante auretta, e gli occhi alzando
Vedrà la rupe, ove Carton cadeo,
E volgerassi al figlio, e 'l luogo a dito
Gli mostrerà, dove pugnaro i prodi:
Là combattè, diragli, il giovinetto
Re di Barcluta, in suo vigor simile
Di mille fiumi all' affollata possa.
Gioja si sparse del garzon sul volto;
Alza gli occhi pesanti, ed a Fingallo
Porse il suo brando, onde pendesse in mezzo
Della sua sala, perchè in Morven resti
Del giovine regal la rimembranza.
Cessò la pugna, che il cantore avea
Già pronunziata la canzon di pace.
S' affollarono i duci, e cerchio ferno

Al cadente Cartone, e sospirando
Udir l'estreme moribonde voci.
Taciti s'appoggiavano sull'aste,
Mentre l'Eroe parlò; fischiava al vento
La sparsa chioma; debolette e basse
N'uscian le voci. O re di Morven, disse,
Io cado in mezzo del mio corso; accoglie
Tomba straniera nei verd'anni suoi
L'ultimo germe della schiatta illustre
Di Rotamiro: oscuritade e notte
Siede in Barcluta: spaziando in Cratmo
Van l'ombre del dolor. Ma sulle sponde
Del Lora, ove i miei padri ebbero albergo
Alzate voi la mia memoria, o duci;
Che forse qualche lagrima, se vive,
Darà lo sposo di Moina all'ombra
Del suo spento Carton. Mortali punte
Scesero al cuor di Clessamorre; ei cadde
Muto sul figlio. Tenebror si sparse
Su tutta l'oste; non sospir, non voce
Sentesi in Lora: vòci la notte, e fuori
Delle nubi la luna in oriente
Gettò gli sguardi sul campo del pianto.
Stette tutto l'esercito lì lì
Senza parole, senza moto, come
Muto bosco, che in Gorma alza la fronte,
Quando stan cheti i romorosi venti,
E sovrasta alle piagge autunno oscuro.
Tre dì si pianse il giovinetto; al quarto
Morì suo padre: or nell'angusta valle
Giacciono della roccia, e un'orrid'ombra
Ne difende la tomba. Ivi sovente
Fassi veder la tenera Moina,
Quando del Sole il ripercosso raggio
Sulla rupe risplende, ed all'intorno
È tutto oscuro. Ella colà si scorge:

Ma già figlia del colle ella non sembra.
Son le sue vesti dall' estrania terra,
E soletta si sta. Tristo Fingallo
Stavasi per Cartone: a' suoi cantori
Egli commise di segnare il giorno,
Quando ritorna a noi l'ombroso autunno.
Essi il giorno segnaro, e al ciel le lodi
Innalzàr dell' Eroe.
Chi dal muggito
Vien dell' oceano
Al nostro lito,
Torbido come nembo tempestoso
D' autunno ombroso?
Nella man forte
Trema la morte,
E sono gli occhi suoi vampe di foco.
Chi mugghia lungo il roco
Lora fremente?
Ah lo ravviso: egli è Carton possente,
L' alto re delle spade.
Il popol cade:
Vedi come s' avanza, e come stende
L' asta guerriera:
L' ombra severa
Par, che a Morven selvosa in guardia siede.
Ahi giovinetta pianta,
Tu giaci, e turbin rio t' atterra e schianta.
Nato al carro inclito giovine,
Quando quando t' alzerai,
Di Barcluta o gioja amabile,
Negli amabili tuoi rai?
Chi dal muggito
Vien dell' oceano
Al nostro lito,
Torbido come nembo tempestose
D' autunno ombroso?

Tai fur le note dei cantor nel giorno
Del loro pianto. Accompagnai dolente
Le loro voci, e canto a canto aggiunsi.
Era l' anima mia trista e invilita
Pel misero Cartone; egli cadéo
Nei dì della sua gloria. O Clessamorre,
Ov' è nell' aria il tuo soggiorno? dimmi:
Essi scordato ancor della ferita
Il caro giovinetto? e vola ei teco
Sovra le nubi, e all' amor tuo risponde?
Sento il Sole; o Malvina, al mio riposo
Lasciami: forse quelle amabili ombre
Scenderan ne' miei sogni: udir già parmi
Una debole voce: il solar raggio
Gode di sfavillare in su la tomba
Del garzon di Barcluta; io sento il suo
Dolce calor, che si diffonde intorno.
O tu, che luminoso erri e rotondo,
Come lo scudo de' miei padri, o Sole,
Donde sono i tuoi raggi? e da che fonte
Trai l' immensa tua luce? Esci tu fuora
In tua bellezza maestosa, e gli astri
Fuggon dal cielo: al tuo apparir la luna
Nell' onda occidental ratta s' asconde
Pallida e fredda: tu pel ciel deserto
Solo ti movi. E chi potrà seguirti
Nel corso tuo? Crollan le querce annose
Dalle montagne, le montagne istesse
Sceman cogli anni, l' oceàn s' abbassa,
E sorge alteramente; in ciel si perde
La bianca luna: ma tu Sol, tu sei
Sempre lo stesso, e ti rallegri altero
Nello splendor d' interminabil corso.
Tu, quando il mondo atra tempesta imbruna,
Quando il tuono rimbomba, e vola il lampo,
Tu nella tua beltà guardi sereno

Fuor delle nubi, e alla tempesta ridi.
Ma indarno Ossian tu guardi: ei più non mira
I tuoi vividi raggi, o che sorgendo
Con la tua chioma gialleggiante inondi
Le nubi orientali, o mezzo ascoso
Tremoli d'occidente in su le porte.
Ma tu forse, chi sa? sei pur, com'io,
Sol per un tempo, ed avran fine, o Sole,
Anche i tuoi dì: tu dormirai già spento
Nelle tue nubi senza udir la voce
Del mattin che ti chiama. Oh dunque esulta
Nella tua forza giovenile; oscura
Ed ingrata è l'età, simile a fioco
Raggio di luna, allor che splende incerto
Tra sparse nubi, e che la nebbia siede
Su la collina: aura del Nord gelata
Soffia per la pianura, e trema a mezzo
Del suo viaggio il peregrin smarrito.

I CANTI DI SELMA

ARGOMENTO

Questo poema stabilisce l' antichità d' un costume ricevuto ed osservato per molti secoli nel settentrione della Scozia, e nell' Irlanda: e rischiara varj luoghi dell' altre poesie. Nella Scozia e nell' Irlanda i cantori in una festa anniversaria, ordinata dal re, o Capo di quelle nazioni, usavano di ripeter solennemente le loro canzoni. Una di queste occasioni somministrò ad Ossian il soggetto del presente poema. S' introducono in esso alcuni cantori di Fingal, già morti, i quali in una di quelle feste cantano alcune avventure dei loro tempi.

L' argomento del primo canto è questo. Salgar e Colma erano due amanti ma di famiglie nemiche. Colma deliberò di fuggirsene col suo amante in una determinata notte, e andò ad aspettarlo sopra una collina, ove egli le avea promesso di venire ad unirsi con lei. Ma, essendosi questo scontrato alla caccia col fratello di Colma sopra un colle poco discosto da quello, ov' ella stava ad aspettarlo, appiccatasi zuffa tra loro, rimasero ambedue uccisi quasi sotto gli occhi di Colma.

Il secondo canto è un' elegia funebre in morte d' un certo Morar, uno dei loro eroi.

Nel terzo s' introduce Armino, signor di Gorma, a raccontar la morte di Daura e d' Arindallo suoi figli. Egli avea promessa Daura in isposa ad Armino, guerriero illustre. Erath nemico d' Armino, travestito venne sopra un legno a Daura, fingendo d' esser mandato dal suo sposo per condurla al luogo ov' egli stava ad attenderla, sopra una rupe cinta dal mare. Condotta Daura colà, e trovandosi tradita, quando già cominciava ad insorgere una burrasca, diessi ad alta voce a chiamar soccorso. Arindallo suo fratello accorse alle sue grida. Ma giunto nel punto stesso da un' altra parte lo sposo Armiro, e volendo scoccar l' arco contro di Erath, colpì inavvedutamente Arindallo: Poscia salito sul legno per salvar la sua Daura, restò miseramente affogato dalla tempesta; e Daura, spettatrice d' una sì atroce tragedia, morì di dolore.

I CANTI DI SELMA

Stella maggior della cadente notte,
Deh come bella in occidente splendi!
E come bella la chiomata fronte
Mostri fuor delle nubi, e máestosa
Poggi sopra il tuo colle! E che mai guati
Nella pianura? i tempestosi venti
Di già son cheti, e 'l rapido torrente
S' ode soltanto strepitar da lungi,
Che con l' onde sonanti asconde e copre
Lontane rupi: già i notturni insetti
Sospesi stanno in su le debili ale,
E di grato susurro empiono i campi.
E che mai guati, o graziosa stella?
Ma tu parti e sorridi; ad incontrarti
Corron l' onde festose, e bagnan liete
La tua chioma lucente. Addio, soave
Tacito raggio: ah disfavilli omai
Nell' alma d' Ossian la serena luce.
Ecco già sorge, ecco s' avviva; io veggo
Gli amici estinti. Il lor congresso è in Lora,
Come un tempo già fu: Fingál sen viene
Ad acquosa colonna somigliante
Di densa nebbia, che sul lago avanza.
Gli fan cerchio gli eroi: vedi con esso
I gran figli del canto, Ullin canuto,
E Rino il maestoso, e 'l dolce Alpino

Dall'armonica voce, e di Minona
Il soave lamento. Oh quanto, amici,
Cangiati siete dal buon tempo antico
Del convito di Selma, allor che insieme
Faceam col canto graziose gare,
Siccome i venticelli a primavera,
Che volando sul colle alternamente
Piegan l' erbetta dal dolce susurro!
Suonami ancor nella memoria il canto,
Ricordanza soave. Uscì Minona,
Minona adorna di tutta beltade;
Ma il guardo ha basso, e lagrimoso il ciglio,
E lento lento le volava il crine
Sopra l' auretta, che buffando a scosse
Uscia del colle. Degli eroi nell' alma
Scese grave tristezza, allor che sciolse
La cara voce: che di Salgar vista
Spesso aveano la tomba, e 'l tenebroso
Letto di Colma dal candido seno.
Colma sola sedea su la collina
Con la musica voce: a lei venirne
Salgar promise; ella attendealo, e intanto
Giù dai monti cadea la notte bruna.
Già Minona incomincia: udite Colma,
Quando sola sedea su la collina.

COLMA

È notte: io siedo abbandonata e sola
Sul tempestoso colle: il vento freme
Sulla montagna, e romoreggia il rivo
Giù dalle rocce, nè capanna io veggo
Che dalla pioggia mi ricovri: ahi lassa!
Che far mai deggio abbandonata e sola
Sopra il colle de' venti? Luna, o luna,
Spunta dalle tue nubi; uscite o voi,
Astri notturni, e coll' amico lume
Me conducete, ove il mio amor riposa

Dalle fatiche della caccia stanco.
Parmi vederlo: l' arco suo non teso
Giacegli accanto, ed i seguaci cani
Gli anelano all' intorno: ed io qui sola
Senza lui deggio starmi appo la rupe
Dell' umido ruscel? Susurra il vento,
Freme il ruscel, nè posso udir la voce
Dell' amor mio. Salgar, mio ben, che tardi
La promessa a compir? L' albero è questo,
Questa è la rupe, e 'l mormorante rivo.
Tu mi giurasti pur, che con la notte
A me verresti: ove se' ito mai,
Amor mio dolce? ah con che gioja adesso,
L' ira del padre e del fratel l' orgoglio
Fuggirei teco! lungo tempo insieme
Furon nemiche le famiglie nostre;
Ma noi, caro, ma noi non siam nemici.
  Cessa, o vento, per poco, e tu per poco
Taci, o garrulo rio; lascia che s' oda
La voce mia, lascia che m' oda il mio
Salgar errante: o Salgar mio, rispondi;
Chiamati Colma tua: l' albero è questo,
Questa è la rupe: o mia diletta speme,
Son io; son qui; perchè a venir sei lento?
  Ecco sorge la luna, e ripercossa
L' onda risplende; le pendici alpine
Già si tingon d' azzurro, e lui non miro;
Nè de' suoi fidi cani odo il latrato
Forier della venuta: afflitta e sola
Deggio seder. Ma che vegg' io? chi sono
Que' due colà sopra quell' alta vetta?
Son forse il mio fratello, e l' amor mio?
Parlate, amici miei: nissun risponde;
Freddo timor l' alma mi stringe. Oimè!
Essi son morti: dalla zuffa io veggo
Le spade a rosseggiar. Sálgar, fratello,

Crudeli ! ah mio fratello , e perchè mai
Sàlgar mio m' uccidesti ? ah Sàlgar mio,
Perchè m'hai dunque il mio fratello ucciso?
Cari entrambi al mio cor, che dir mai posso
Degno di voi ? tu fra mill'altri , o Sàlgar ,
Bello su la collina , e tu fra mille ,
Terribile , o fratel , nella battaglia.
Parlate , o cari ; la mia voce udite ,
Figli dell' amor mio ; lassa ! son muti ;
Muti per sempre , e son lor petti un gelo.
  Ah per pieta dalla collina ombrosa ,
Ah dalla cima dell' alpestre rupe ,
Parlate , ombre dilette , a me parlate :
Non temerò : dove n' andaste , o cari ,
A riposarvi? in qual petrosa grotta
Troverò i cari spirti ? Alcun non m' ode ,
Nè pur si sente una fiochetta voce
Volar per l'aere; che s' affoga e sperde
Fra le tempeste del ventoso colle.
  Misera! io siedo nel mio duolo immersa
Fra le lagrime mie , fra i miei sospiri ,
Ed attendo il mattino. Alzate, amici,
La mesta tomba agl' infelici estinti ;
Ma non la chiudan le pietose mani,
Finchè Colma non vien; via la mia vita
Fugge qual sogno : a che restarne indietro?
Qui poserommi a' miei diletti accanto
Lungo il ruscel della sonante rupe.
Quando sul colle stenderà la notte
Le negre penne , quando il vento tace
Su l' erte cime , andrà 'l mio spirto errando
Per l' amato aere, e dolorosamente
Piangerò i miei diletti : udrà dal fondo
Della capanna la lugùbre voce
Il cacciator smarrito , e ad un sol tempo
E temenza e dolcezza andragli al core ;

Che dolcemente la mia flebil voce
Si lagnerà sopra gli estinti amici,
Del paro entrambi a lo mio cor sì cari.
Così cantasti, o figlia di Tormante,
Gentil Minona dal dolce rossore.
Sparse per Colma ognun lagrime amare,
E l' anime assalì dolce tristezza.
Ullin venne con l' arpa, ed a noi diede
D'Alpino il canto. Era ad udir gioconda
D'Alpin la voce; e l' alma era di Rino
Raggio di foco, ma da lungo tempo
Giaceano entrambi nell' angusta casa,
Nè più sonava la lor voce in Selma.
Tornava un giorno dalla caccia Ullino,
Pria che fossero spenti, ed ei gl' intese
Dalla collina. Dolce sì, ma mesto
Era il lor canto: essi piangean la morte
Del gran Moradde, tra' mortali il primo.
Ei l'alma all' alma di Fingallo, e 'l brando
Aveva, Oscar, mio figlio, al tuo simile.
Pure anch' egli cadeo: piansene il padre,
E fur pieni di lagrime i begli occhi
Della sorella; di Minona gli occhi,
Sorella sua, di lagrime fur pieni.
Ella al canto d' Ullin ritorse il volto,
Nè volle udirlo: tal la bianca luna,
Qualor pressente la vicina pioggia
Tra nubi asconde la polita fronte.
Io toccai l' arpa accompagnando Ullino,
E incominciammo la canzon del pianto.

RINO

Già tace il vento, ed il meriggio è chèto,
Cessò la pioggia, diradate e sparse
Erran le nubi; per le verdi cime
Lucido in sua volubile carriera

Si spazia il Sole, e giù trascorre il rivo
Rapido via per la sassosa valle.
Dolce mormori, o rio; ma voce ascolto
Di te più dolce; ell'è d'Alpin la voce,
Figlio del canto, che gli estinti piagne.
Veggo l'annoso capo a terra chino,
E lagrimoso gli rosseggia il guardo.
Alpin, figlio del canto, onde sì solo
Su la muta collina? a che ti lagni,
Come nel bosco venticello, o come
Su la deserta spiaggia onda marina?

ALPINO

Queste lagrime mie sgorgano, o Rino,
Pei prodi estinti, e la mia voce è sacra
Agli abitanti della tomba. Grande
Sei tu sul colle, e bello sei tra i figli
Della pianura; ma cadrai tu stesso,
Come Moradde, e sulla tomba avrai
Pianti e singulti: a questi colli ignoto
Sarai per sempre, e inoperoso l'arco
Dalle pareti penderà non teso.
Tu veloce, o Morad, com'agil cervo
Sul colle, tu terribile in battaglia,
Come vapor focoso; era il tuo sdegno
Turbine, e'l brando tuo folgor ne' campi.
Gonfio torrente in rovinosa pioggia
Parea tua voce, o tra lontane rupi
Tuon, che rimbomba ripercosso: molti
Cadder pel braccio tuo, consunti e spersi
Del tuo furor nelle voraci fiamme.
Ma cessato il furor, deposte l'armi,
Come dolce e sereno era il tuo ciglio!
Sol dopo pioggia somigliavi al volto,
Oppur di luna grazioso raggio
Per la tacita notte, o, cheto il vento,
Placida limpidissima laguna.

Angusto è ora il tuo soggiorno; oscuro
Di tua dimora il luogo, e con tre passi
La tua tomba misuro, o pria sì grande.
Son quattro pietre la memoria sola,
Che di te resta, e un arboscel già privo
Dell' onor delle foglie, e la lungh' erba,
Che fischia incontro 'l vento, addita al guardo
Del cacciator del gran Morad la tomba.
Tu se' umile, o Morad; tu non hai madre,
Che ti compianga, o giovinetta sposa,
Che d' amorose lagrime t' asperga.
Spenta è colei, che ti diè vita, e cadde
Di Morglano la figlia. E quale è questo,
Che curvo pende sul baston nodoso?
Chi è quest' uom, che ha sì canuto il capo,
Tremulo passo, e rosseggiante sguardo?
Moradde, egli è tuo padre, ahi! l' orbo padre
Non d' altri figli che di te. Ben egli
Udì 'l tuo nome nelle pugne, intese
De' nemici la fuga, intese il nome
Del suo Morad; perchè non anco intese
La sua ferita? piangi, o padre, piangi
Il figlio tuo; ma il figlio tuo sotterra
Non t' ode più: forte è de' morti il sonno,
E basso giace il lor guancial di polve.
Tu non udrai la voce sua, nè questi
Risveglierassi di tua voce al suono.
E quando fia che sulla tomba splenda
Giorno, che desti addormentato spirto?
Addio, più forte de' mortali, addio,
Conquistator nel campo; or non più 'l campo
Ti rivedrà, nè più l' oscuro bosco
Risplenderà dal folgorante acciaro.
Prole non hai, ma fia custode il canto
Del nome tuo; l' età future udranno
Parlar di te; vivrà Moradde estinto

Nell' altrui bocche, e via di figlio in figlio
Tramanderassi l' onorato nome.
Tutti gemean, ma sovra ogn' altro Armino
A cotai voci, che nel cor si sveglia
La rimembranza dell' acerba morte
Dell' infelice figlio, il qual cadèo
Nei dì di giovinezza. A lui dappresso
Sedea Cramor di Gàmala echeggiante,
Cramoro il sire. E perchè mai, diss' egli,
Sulle labbra d' Armin spunta il sospiro?
Ecci cagion di lutto? amabil canto
L' anima intenerisce e riconforta,
Simile a dolce nebbia mattutina,
Che s' inalza dal lago, e per la muta
Valle si stende, ed i fioretti e l' erbe
Sparge di soavissima rugiada;
Ma il Sol s' inforza, e via la nebbia sgombra.
O reggitor di Gorma ondi-cerchiata,
Perchè sì mesto?

ARMINO

Mesto son, nè lieve
È la cagion di mia tristezza. Amico,
Tu non perdesti valoroso figlio,
Nè figlia di beltà. Colgar, il prode
Tuo figlio è vivo, ed è pur viva Amira,
Vaga pulcella. Rigogliosi e verdi
Sono, o Cramoro, di tua stirpe i rami:
Ma della schiatta sua l' ultimo è Armino.
Daura, oscuro è 'l tuo letto; o Daura, forte
È 'l sonno tuo dentro la tomba: e quando
Ti sveglierai con la tua amabil voce
A consolar l' addolorato spirto?
O sorgete, soffiate impetuosi,
Venti d' autunno, su la negra vetta;
Nembi, o nembi, affollatevi, crollate
L' annose querce; tu, torrente, muggi

Per la montagna, e tu passeggia, o luna,
Pel torbid'aere, e fuor tra nube e nube
Mostra pallido raggio, e rinnovella
Alla mia mente la memoria amara
Di quell' amara notte, in cui perdei
I miei figli diletti, in cui cadero
Il possente Arindal, l' amabil Daura.
O Daura, o figlia, eri tu bella, bella
Come la luna sul colle di Fura,
Bianca di neve, e più che auretta dolce.
Forte, Arindallo, era il tuo arco, e l' asta
Veloce in campo; era a vapor sull' onda
Simìl l' irato sguardo, e negra nube
Parea lo scudo in procelloso nembo.
Sen venne Armiro il bellicoso, e chiese
L' amor di Daura, nè restò sospeso
Lungo tempo il suo voto, e degli amici
Bella e gioconda rifioria la speme.
Fremette Erasto, che il fratello ucciso
Aveagli Armiro, e meditò vendetta.
Cangiò sembianze, e ci comparve innanzi,
Come un figlio dell' onda: era a vedersi
Bello il suo schifo; la sua chioma antica
Gli cadea su le spalle in bianca lista;
Avea grave il parlar, placido il ciglio.
O più vezzosa tra le donne, ei disse,
Bella figlia d' Armin, di qua non lunge
Sorge rupe nel mar, che sopra il dorso
Porta arbuscel di rosseggianti frutta.
Ivi t' attende Armiro; ed io men venni
Per condurgli il suo amor sul mare ondoso.
Credè Daura, ed andò: chiama, non sente,
Che il figlio della rupe: Armir, mia vita,
Amor mio, dove sei? perchè mi struggi
Di tema il core? o d' Adanarto figlio,
Odi, Daura ti chiama. A queste voci

Fugginne a terra il traditore Erasto
Con ghigno amaro. Essa la voce inalza,
Chiama il fratello, chiama il padre: Armino,
Padre, Arindallo: alcun non m'ode? alcuno
Non porge aita all' infelice Daura?
Passò il mar la sua voce; odela il figlio.
Scende dal colle frettoloso, e rozzo
In cacciatrici spoglie; appesi al fianco
Strepitavano i dardi, in mano ha l' arco,
E cinque cani ne seguian la traccia.
Trova Erasto sul lido, a lui s' avventa,
E l' annoda a una quercia; ei fende invano
L' aria di strida. Sovra il mar sul legno
Balza Arindallo, e vola a Daura. Armiro
Giunge in quel punto furibondo, e l' arco
Scocca; fischia lo strale, e nel tuo core,
Figlio, Arindallo, nel tuo cor s' infigge.
Tu moristi infelice, e di tua morte
Ne fu cagion lo scellerato Erasto.
S' arresta a mezzo il remo; ei su lo scoglio
Cade rovescio, si dibatte, e spira.
Qual fu, Daura, il tuo duol, quando mirasti
Sparso a' tuoi piedi del fratello il sangue
Per la man dello sposo? il flutto incalza,
Spezzasi il legno; Armiro in mar si scaglia
Per salvar Daura, o per morir; ma un nembo
Spicca dal monte rovinoso, e balza
Sul mar; volvesi Armir, piomba, e non sorge.
Sola, dal mar sulla percossa rupe
Senza soccorso stava Daura, ed io
Ne sentia le querele: alte e frequenti
Eran sue strida; l'infelice padre
Non potea darle aita. Io tutta notte
Stetti sul lido, e la scorgeva a un fioco
Raggio di luna; tutta notte intesi
I suoi lamenti; strepitava il vento,

Cadea a scrosci la pioggia. In sul mattino
Infiochì la sua voce, e a poco a poco
S' andò spegnendo, come suol tra l'erbe
Talor del monte la notturna auretta.
Alfin già vinta da stanchezza e duolo
Cadde spirando, e te, misero Armino,
Lasciò perduto: ahi tra le donne è spenta
La mia bellezza, e la mia possa in guerra.
Quando il settentrion l'onde solleva,
Quando sul monte la tempesta mugge,
Vado a seder sopra la spiaggia, e guardo
La fatal roccia: spaziar li miro
Mezzo nascosti tra le nubi, insieme
Dolce parlando: una parola, o figli,
Pietà, figli, pietà: passan, nè 'l padre
Degnan d' un guardo. Sì, Cramor, son mesto,
Nè leve è la cagion del mio cordoglio.
Sì fatte usciano dei cantor le voci
Nei dì del canto, allor che il re festoso
Porgeva orecchio all' armonia dell' arpa,
E udìa le gesta degli antichi tempi.
Da tutti i colli v' accorreano i duci
Vaghi del canto, e n' avea plauso e lodi
Di Cona il buon cantor primo tra mille;
Ma siede ora l' età sulla mia lingua,
E vien manco la lena. Odo talvolta
Gli spirti de' poeti, ed i soavi
Modi ne apprendo, ma vacilla e manca
Alla mente memoria; ho già dappresso
La chiamata degli anni, ed io gl' intendo
L' un contro l' altro bisbigliar passando:
Perchè canta costui? sarà fra poco
Nella picciola casa; e alcun non fia
Che col suo canto ne ravvivi il nome.
Scorrete, anni di tenebre, scorrete,
Che gioja non mi reca il corso vostro.

S'apra ad Ossian la tomba, or che gli manca
L'antica lena: già del canto i figli
Riposan tutti: mormorar s'ascolta
Sol la mia voce, come roco e lento
Mugghio di rupe, che dall'onde è cinta,
Quando il vento cessò: la marina erba
Colà susurra, ed il nocchier da lunge
Gli alberi addita, e la vicina terra.

COLANTO E CUTONA

ARGOMENTO

Colanto, o Conlath, era il più giovine dei figli di Morni, e fratello del famoso Gaulo. Era egli innamorato di Cutona, figlia di Rumar, quando Toscar, signore irlandese, figlio di Chinfena, accompagnato da Fercut, suo amico, giunse dall' Irlanda a Mora, ove abitava Conlath. Fu egli ospitalmente ricevuto, e secondo il costume di que' tempi festeggiò tre giorni in casa di Conlath. S' imbarcò nel quarto, e costeggiando l' isola dell' onde, *ch'è probabilmente una dell'Ebridi, vide Cutona, ch' era alla caccia. Se ne invaghì, rapilla, e la condusse seco nella sua nave. Il tempo burrascoso lo costrinse a dar fondo in un'isola deserta, chiamata Itona. In questo frattempo Conlath avvertito del ratto si mise a inseguirlo, e s' incontrò con lui, nel punto ch' egli s' apparecchiava a far vela per la costa d' Irlanda. S' azzuffarono insieme, ed ambedue insieme coi loro seguaci rimasero morti sul campo. Cutona non sopravvisse lungo tempo, poichè il terzo giorno morì di dolore. Fingal essendo informato dell' infelice lor morte inviò Stormal, figliuolo di Moran, per seppellirli, ma si dimenticò nel tempo stesso di*

spedire un cantore, acciocchè cantasse l' elegia funebre sulle loro tombe. Lungo tempo dopo, l' ombra di Conlath apparve ad Ossian, per sollecitarlo a trasmettere alla posterità il nome di lui, e di Cutona, essendo opinion di que' tempi, che l' anime de' morti non potessero esser felici, finchè un cantore non avea composta la loro elegia. Questa è la storia compiuta trasmessaci dalla tradizione. Ossian la riferisce in un modo assai tronco, e con un disordine artificioso. Il poema è quasi interamente drammatico, e pieno di novità, e d' entusiasmo.

COLANTO E CUTONA

Non intesi una voce? o suono è questo
Dei dì, che più non son? Spesso alla mente
La rimembranza dei passati tempi
Vien, come a sera il Sol, languida e dolce.
Il rumor della caccia entro il mio spirto
Svegliasi, e l' aste col pensier sollevo.
No, non m' inganno, odo una voce: o figlio
Della notte, chi sei? dorme la bassa
Stirpe mortal; nelle mie sale è 'l fischio
Di mezza notte: sarà forse questo
Lo scudo di Fingál, che ripercosso
Echeggia al vento: nella sala ei pende
Dalle pareti, e di trattarlo gode
L' ombra del padre. Ah sì ti sento, amico;
Molto è, che lunge dagli orecchi miei
Stette la voce tua: sopra il tuo nembo
Qual ragion ti conduce, o generoso
Figlio di Morni? e dove son gli amici
De' tempi antichi? e dove Oscarre, il figlio
Della mia fama? ei solea starti appresso,
Quando sorgea della battaglia il suono.

OMBRA DI COLANTO

Dorme di Cona la soave voce
Nella sua sala romorosa? dorme
Ossian tranquillo, e stan gli amici intanto

Senza l'onor dell'aspettata fama?
Volvesi il mar sopra l'oscura Itona,
Nè vede lo stranier le nostre tombe.
E fino a quando dovrà star sepolta
E inonorata la memoria nostra,
Cantor di Selma?

OSSIAN

Oh potess' io vederti
Cogli occhi miei, mentre tu siedi oscuro
Nella tua nube! Or di', somigli, amico,
Alla nebbia di Lano? oppure ad una
Scolorita meteora? E di che sono
Della tua veste i lembi? e di che fatto
È l'aereo tuo arco? Egli partissi
Nel nembo suo come sfumata nebbia.
Scendi dalla parete, arpa soave,
Fa ch'io senta il tuo suon: sorga la luce
Della memoria, e disfavilli sopra
L'oscura Itona, onde veder io possa
Gli estinti amici: ecco gli amici io veggo
Nella fosca-cerulea isola; io scorgo
La caverna di Tona; ecco le piante
Tremanti al vento, e le muscose rupi.
Presso mormora un rio; pende Toscarre
Sopra il suo corso; egli ha Fercuto accanto
Mesto, e dell'amor suo siede in disparte
La vergine dolente, e piange, e geme.
M'inganna il vento? o le lor voci ascolto
Veracemente?

TOSCARRE

Tempestosa notte,
Notte atra: rotolavano le querce
Dalle montagne; il mare infin dal fondo
Rimescolato dal vento mugghiava
Terribilmente, e l'onde accavallandosi
Le nostre rupi ricopriano; il cielo

Mostravaci la felce inaridita
Col suo frequente balenar: Fercuto,
Vidi lo spirto della notte; ei stava
Muto sopra la spiaggia; errava al vento
La sua vesta di nebbia: io ne distinsi
Le lagrime; ei sembrava uom d' anni grave,
E carco di pensier.

FERCUTO

Toscarre, al certo
Questi è tuo padre: ah ch' ei nella sua stirpe
Qualche morte prevede: in tale aspetto,
Già mi rimembra, ei fe' vedersi in Cromla,
Pria che cadesse il gran Mornante. Ullina,
Ullina, o quanto graziosi e cari
Sono i tuoi monti, e le tue valli erbose!
Sopra gli azzurri tuoi ruscelli siede
Grato silenzio, e ne' tuoi campi è il Sole.
Soavissimo in Selama a sentirsi
È il suon dell' arpa; amabili e gioconde
In Cromla son del cacciator le grida.
Noi nell' oscura Itona or da tempeste
Siamo accerchiati; il bianco capo inalza
L'onda su i nostri massi, e stiam tremando
In negra notte involti.

TOSCARRE

Ove n' è ito,
Fercuto antico, il tuo guerriero spirto?
Pur io sovente intrepido ti scorsi
Entro i perigli; in mezzo alle battaglie
Vidi i tuoi sguardi sfavillar di gioja.
Ove n' è ito il tuo guerriero spirto?
Sempre furo animosi i nostri padri.
Va, guarda il mar, che già cade e si spiana;
Già cessa il soffio tempestoso, l' onde
Tremolando diguazzansi, e del vento
Sembrano paventar: ma guarda il mare,

Che già già s' abbonaccia. Ecco il mattino,
Che sulle rupi albeggia: in breve il Sole
Risguarderà dall' oriente in tutta
Della sua luce l' orgogliosa pompa.
Partendo da Colanto, io veleggiava
Tutto festeso con placida auretta,
E l' isola dell' onde costeggiava.
Ivi dell' amor suo la verginetta
Vidi i cervi inseguir leggeramente
In cacciatrici spoglie agile e stretta.
Ella pareami raggio d' oriente,
Ch' esce fuor fuora,
E i nembi indora
Di luce amabilissima ridente.
Il nero crin sul petto le cadìa;
Piegava l' arco,
Gentile incarco,
Curvetta in atto pien di leggiadria.
Ella mostrava il candidetto braccio,
E parea neve,
Che leve leve
Scende sul Cromla, e si rassoda in ghiaccio.
Vieni all' anima mia, tosto diss' io,
Raggio d' amore;
Vieni al mio core,
Allo mio core ch' è tutto desio.
Ma ella stassi mesta, e non risponde;
Pende sull' onde - e si distrugge in pianto:
Pensa a Colanto, - e langue, e s'abbandona.
Dolce Cutona, - al duol, che sì ti sface,
Troverò pace?

CUTONA

Lungi di qua, muscosa
Rupe sul mare incurvasi
D' antichi alberi ombrosa.

A' cavrioli è quella
Gradita solitudine;
La gente Arven l' appella.
Ivi all' aer di Mora
S' alzan le torri, ivi 'l mio ben dimora.
Lassa! che incerto ei palpita,
E sta guardando il mar
Per discoprir, se l' unica
Sua dolce cura appar:
Oimè! che dalla caccia
Le figlie ritornarono.
Vede i loro occhi turgidetti, e languidi:
E l' amor mio dov' è?
Elle passaron meste, e non risposero;
Oimè! Colanto, oimè!
Se cerchi la mia pace,
Straniero, in Arven col mio cor si giace.

TOSCARRE

E bene alla sua pace
Ritornerà Cutona:
Ritornerà alle sale
Del nobile Colanto:
Ei di Toscarre è amico:
Io festeggiai tre giorni
All' ospital sua mensa.
Venticelli d' Ullina, o venticelli,
Venite celeri,
Soffiate placidi,
Rigonfiate le vele, e sospingetele
Verso l' arvenie fortunate piagge.
Cutona in Mora
Riposerà.
Dolente e misero
Toscar sarà.
Ei si starà soletto
Dentro la sua caverna
Là nel campo del Sole.

Il vento ad or ad or tra fronda e fronda
Mormorerà.
Egli alla voce tua dolce e gioconda
Pensando andrà ;
Ei struggerassi in pianto ;
Ella in braccio sarà del suo Colanto.

CUTONA

Oh ! oh ! che nube è quella ,
Ch'io ravviso colà ? porta nel seno
L' ombra de' padri miei ; veggo le falde
Delle lor vesti , veggo ,
Che come azzurra nebbia ... o Ruma, o Ruma,
Quando deggio cader ? Cutona afflitto
La sua morte prevede : ah mio Colanto ,
Lassa ! pria ch' io men vada
Nella magione angusta
Per non tornar più mai ,
Caro non ti vedrò , non mi vedrai ?

OSSIAN

Sì ti vedrà , Cutona ; ei già sen viene
Sopra il rotante mar ; già pende oscura
Sulla sua lancia di Toscár la morte.
Al fianco ha una ferita ,
Ei ti chiama, e l' addita.
Vedilo, vedilo ,
Prosteso e pallido
Sullo speco di Tona.
Che fai ? su vientene
Colle tue lagrime ,
Bella Cutona.
Ei ti sogguarda ancora :
Piangi infelice il bel guerrier di Mora
Comincia ad oscurarsi nella mente
La visione ; io più non veggo i duci.
Ma voi , cantori de' futuri tempi ,
Ricordate con lagrime la morte

Del nobile Colanto; egli cadéo
Anzi la sua stagion; volse la madre
L' occhio al suo scudo, e ravvisollo asperso
Di nero sangue: ahi che mio figlio è spento!
Disse, e sonò l' alto suo lutto in Mora.
E tu, bella Cutona,
Pallidetta ti stai
Sulla tua rupe appo gli estinti duci.
Va la notte, e torna il giorno;
Tu d' intorno
Guardi, nè v' ha chi la lor tomba inalzi.
Spaventati i corvi striduli
Da' tuoi gemiti fuggon via;
Le tue lagrime, mesta vergine,
Larghe sgorgano tuttavia.
Tu sei pallido,
Viso candido,
Già sì vago,
Come nuvola
D' acqua turgida
Sopra un lago.
Vennero il figli del deserto, e morta
La ritrovaro; alzan la tomba ai duci:
Ella riposa al suo Colanto appresso.
Colanto, or va; la sospirata fama
Già ricevesti; non venirne, amico,
Ne' sogni miei; dalla mia sala lungi
Stia la tua voce, onde la notte il sonno
Scenda sulle mie ciglia. Oh potess' io
Scordar gli amici estinti, infin che l' orme
Cessan de' passi miei, finchè men vado
Ad unirmi con loro, e che ripongo
L' antiche membra nell' angusta casa!

CALTO E COLAMA

ARGOMENTO

Nel paese de' Britanni compreso tra le muraglie viveano ai tempi di Fingal due Capi, Dunthalmo signore di Teutha, che si suppone essere il Tweed, e Rathmor, che abitava presso al Clutha, che si sa essere il fiume Clyde. Dunthalmo o per invidia, o per qualche privata contesa, che sussistesse tra le famiglie, uccise Rathmor al convito: ma, essendosi poi mosso a compassione, egli educò in casa propria i due figli di Rathmor, Calthon e Colmar. Questi fatti adulti si lasciarono imprudentemente scappar di bocca, che aveano disegno di vendicar la morte del padre. Perlochè Dunthalmo gl' imprigionò in due caverne sulle rive del Teutha con pensiero d' ucciderli privatamente. Colmal, la figlia di Dunthalmo, invaghita di Calthon, lo trasse di prigione, favorì la sua fuga, e fuggì seco lui travestita da guerriero. Ricorsero a Fingal, ed implorarono da lui soccorso contro Dunthalmo. Fingal mandò Ossian con trecento de' suoi a liberar Colmar. Ma Dunthalmo li prevenne, e lo trucidò. Poscia venne a battaglia con Ossian, ma ne restò ucciso, e la sua armata fu interamente disfatta da quell' eroe. Calthon allora si sposò con Colmal sua liberatrice; ed Ossian ritornò a Morven trionfante. Il poema è diretto ad uno dei primi Missionarj cristiani.

CALTO E COLAMA

Dolce è 'l suon del tuo canto, o della rupe
Solingo abitator, che a me sen viene
Sopra il corrente mormorio del rivo
Per la ristretta valle: alla tua voce
Il mio spirto, o stranier, s' avviva e desta.
Ecco la man stendo alla lancia, come
Nei dì di gioventù; la mano io stendo,
Ma quella è fiacca, e 'l petto alza il sospiro.
Di', figlio della rupe, udir vuoi forse
D'Ossian il canto? dei trascorsi tempi
L' anima ho piena, e dentro il cor la gioja
Della mia gioventù rinascer sento.
Così si mostra in occidente il Sole,
Poichè dietro ad un nembo ei volse i passi
Del suo splendor: le rugiadose cime
Alzano i verdi colli, e via serpeggia
Il ceruleo ruscel garrulo e vivo.
Esce il vecchio guerrier sul baston chino,
E splende al raggio la canuta chioma.
Dimmi, straniero, in quella sala appeso
Non vedi tu uno scudo? esso è segnato
Dai colpi della zuffa: è dell' acciaro
La lucidezza rugginosa e fosca.
Duntalmo, il sire dell' acquoso Teuta,
Quello scudo portò; Duntalmo in guerra

Già portarlo solea, pria che per l'asta
D'Ossian cadesse: o della rupe figlio,
De' passati anni miei la storia ascolta.
Reggea 'l Cluta Ratmor: dei mesti e oppressi
Era la sua magion rifugio e porto.
Sempre le porte sue dischiuse, e sempre
V'era in pronto la festa; a lui veniéno
Dello straniero i figli, e, benedetto
Sia di Ratmorre il generoso spirto,
Giano esclamando; si scioglieano i canti,
Si toccavano l'arpe, onde agli afflitti
Raggio di gioja risplendea sul volto.
Venne il truce Duntalmo, ed avventossi
Contro Ratmor; vinse il signor del Cluta;
Duntalmo ne fremè; tornò di notte
Con le sue squadre; il gran Ratmòr cadéo
In quelle sale istesse, ove ai stranieri
Sì spesso egli apprestò conviti e feste.
Eran del buon Ratmorre al carro nato
Calto e Colmarte giovinetti figli:
Ambo spiranti fanciullesca gioja
Vennero al padre suo; videro il padre
Nel sangue immerso, e si stempraro in pianto.
Al tenero spettacolo e pietoso
Duntalmo s'ammollì: seco alle torri
Gli condusse d'Alteuta: entro la casa
Crebber del lor nemico: in sua presenza
Piegavan l'arco, e uscian con esso in guerra.
Ma dei loro avi le atterrate mura
Videro intanto, nelle patrie sale
Vider la spina verdeggiar; di pianto
Bagnansi occultamente, e su i lor volti
Siede tristezza. Del lor duol s'accorse
Il fier Duntalmo, e s'oscurò nell'alma;
Pensa di porgli a morte: in duo caverne
Rinchiuse i due garzon, sulle echeggianti

Rive del Teuta, ove giammai non giunse
Raggio di Sole o di notturna luna.
Stavano i figli di Ratmorre in cupa
Notte sepolti, e prevedean la morte.
In suo segreto piansene la figlia
Del fier Duntalmo, Colama la bella
Di brevi ciglia e d' azzurrino sguardo.
L' occhio suo s' era volto ascosamente
Su Calto, e della sua soavitade
L' anima della vergine era piena.
Tremò pel suo guerrier; ma che mai puote
Colama far? non era a inalzar l' asta
Atto il suo braccio, nè formato è 'l brando
Per quel tenero fianco; il sen di neve
Non sorse mai sotto l' usbergo, e l' occhio
Era tutt' altro che terror d' eroi.
Che puoi tu far pel tuo cadente duce,
Colama bella? Vacillanti, incerti
Sono i suoi passi, è sciolto il crine, e in mezzo
Delle lagrime sue feroce ha 'l guardo.
Va di notte alla sala; arma d' acciaro
L' amabile sua forma (arnese è questo
D' un giovine guerrier, che nella prima
Di sue pugne cadette), alla caverna
Vola di Calto, e lui da' ceppi scioglie.
O sorgi, figlio di Ratmor, su sorgi,
Disse, buja è la notte; al re di Selma
Tosto fuggiam: son di Langallo il figlio,
Che di tuo padre in la magion si stava.
Il tenebroso tuo soggiorno intesi,
E mi si scosse il cor: signor di Cluta,
Sorgi, sorgi, fuggiam; la notte è nera.
Donde ne vieni, o benedetta voce?
Calto rispose; dalle nubi forse
Fosco-rotanti? perchè spesso l' ombre
De' suoi grand' avi nei notturni sogni

Vengono a Calto, dacchè il Sol s' asconde
Alle mie luci, e tenebror mi cinge.
O se' tu 'l figlio di Langál, quel duce
Che sul Cluta vid' io? Ma degg' io dunque
A Fingallo fuggire, e qui fra' ceppi
Lasciar Colmarte? io fuggironne a Selma,
Mentr'ei sepolto in tenebre sen giace?
No, figlio di Langál, dammi quell' asta:
O salverò il fratello, o morrò seco.
Mille eroi, replicò, fanno a Colmarte
Cerchio con l' aste; e che può mai far Calto
Contro un' oste sì grande? al re di Morven
Fuggiamo immantinente: in tua difesa
Armato ei scenderà: steso è 'l suo braccio
Sugl' infelici, e gl' innocenti oppressi
Circonda il lampo dell' invitta spada.
Su figlio di Ratmor; dilegueransi
L' ombre notturne, i passi tuoi nel campo
Discoprirà Duntalmo, e tu dovrai
Cader nel fior di giovinezza estinto.
Sospiroso ei s' alzò; pianse lasciando
L' infelice Colmarte: ei giunse in Selma
Con la donzella, e non sapea qual era.
Copre l' elmetto l' amorosa faccia,
E sorge il molle sen sotto l' usbergo.
Tornò Fingallo dalla caccia, e scorse
Gli amabili stranieri entro la sala,
Come due raggi d' improvvisa luce.
Intese il re la dolorosa istoria;
Gli occhi intorno girò: ben mille eroi
S' alzaro a un tempo, e domandár la guerra.
Scesi dal monte con la lancia, e in petto
Scorsemi tosto bellicosa gioja,
Che in mezzo alle sue squadre ad Ossian volto
Così 'l re favellò: su sorgi, ei disse,
Figlio del mio valor; di Fingal l' asta

Prendi, e vanne di Teuta all'ampio fiume
Di Colmarte in soccorso. Il tuo ritorno
Fama preceda, qual soave auretta,
Sinch'io l'ascolti, e mi s'allegri il core
Sul figlio mio, che de' grand' avi nostri
Rinnovella la gloria. Ossian, tempesta
Fa che sii nel pugnar; ma poichè vinti
Sono i nemici, sii placido e dolce.
Per questa via crebbe il mio nome, o figlio;
Somiglia il padre tuo. Quando gli alteri
Vengono alle mie sale, io non li degno
Pur d'uno sguardo; ma il mio braccio è steso
Sugl' infelici, e lor copre con l'ombra,
E la mia spada all' innocenza è schermo.
Tutto allegraimi in ascoltar le voci
Di Fingallo, e vestii l'arme sonanti.
Sorsemi al fianco Diarano, e Dargo
Re delle lance; giovani trecento
Seguiro i passi miei: stavanmi accanto
Gli amabili stranieri. Udì Duntalmo
Del nostro arrivo il suon; tutta di Teuta
La possa ei radunò: l'oste nemica
S'arrestò sopra un colle, e parean rupi
Rotte dal tuon, quando sfrondate e chine
Restan le piante inaridite, e 'l rivo
Di sgorgar cessa da' concavi massi.
Scorrean a' piedi del nemico oscuro
L' orgogliose del Teuta onde spumanti.
Mandai cantor. che la tenzon nel campo
A Duntalmo offerisse: egli sorrise
Amaramente in suo feroce orgoglio.
L'oste sua variabile aggiravasi
Sul colle, come nube, allor che 'l vento
Il fosco sen ne investe, e alternamente
A sprazzi e squarci la disperde e volve.
Ecco apparir da mille ceppi avvinto

Lungo il Teuta Colmarte: ha pieno il volto
D' amabile tristezza: ei fitto il guardo
Tien sugli amici suoi; che in suo soccorso
Stavamo armati in sull' opposta sponda.
Venne Duntalmo, alzò la lancia, e 'l fianco
All' eroe trapassò; nel proprio sangue
Rotolò sulla spiaggia; udimmo i suoi
Rotti sospiri. In un balen nell' onda
Slanciasi Calto, io m' avanzai con l' asta.
Cadde di Teuta l' orgogliosa stirpe
Innanzi a noi: piombò la notte: in mezzo
D' annoso bosco si posò Duntalmo
Sopra una roccia; ira e furor nel petto
Contro Calto gli ardea: ma Calto immerso
Stava nel suo dolor; piangea Colmarte,
Colmarte ucciso in giovinezza, innanzi
Che sorgesse il suo nome. Io comandai,
Che s' inalzasse la canzon del pianto
Per consolar l' addolorato duce.
Ma quei sedea sotto una pianta, e l' asta
Spesso a terra gittava. A lui dappresso
Il bell'occhio di Colama volgeasi
Entro a segreta lagrima natante;
Ch' ella vicina prevedea la morte
O di Duntalmo, o del guerrier del Cluta.
Mezza notte varcò: stavan sul campo
Bujo, e silenzio: riposava il sonno
Sulle ciglia ai guerrier; calmata s' era
L' alma di Calto; avea socchiusi gli occhi,
Ed insensibilmente nell' orecchio
Iva mancando il mormorio del Teuta.
Ecco pallida pallida, mostrante
Le sue ferite, di Colmarte l' ombra
A lui venirne; ella chinò la testa
Verso di Calto, e alzò la debol voce.

Dorme tranquillo di Ratmorre il figlio,
Mentre spento è 'l fratel? pur sempre insieme
N' andammo a caccia, insieme i snelli cervi
Sempre usammo inseguir: non ti scordasti
Del tuo fratel, finchè morte non ebbe
Inaridito il fior della sua vita.
Pallido io giaccio là sotto la rupe
Di Lono: alzati, Calto, alzati; il giorno
Vien co' suoi raggi; e 'l barbaro Duntalmo
Strazio farà dell' insepolte membra.
Passò via nel suo nembo: i suoi vestigi
Ravvisò Calto: in piè balza fremendo
D' arme sonante. Colama infelice
S' alza con esso; per l' oscura notte
Elia il diletto suo guerrier seguia,
La pesante asta traendosi dietro.
Giunse Calto sul Lono; il corpo vede
Dell' estinto fratel; sospira, avvampa
Di dolor, di furor; rapido ei scagliasi
In mezzo all' oste; gli affannosi gemiti
Della morte sollevansi, s' affollano
I nemici, e l' accerchiano, e lo stringono
Di mille ceppi, ed a Duntalmo il traggono.
Tutto il campo di gioja esulta ed ulula,
E i colli intorno ripercossi echeggiano.
Scossimi a quel rimbombo, impugnai l' asta
Del padre; Diaran sorse, e di Dargo
Il giovenil vigor. Cercasi il duce
Del Cluta, e non si scorge; i nostri spirti
Si rattristaro; io paventai la fuga
Della mia fama, ed avvampò l' orgoglio
Del mio valor. Figli di Morven, dissi,
Già così non pugnaro i padri nostri;
Non posavan sul campo essi, se sperso
Non aveano il nemico: erano in forza
Aquile infaticabili del cielo;

Or son nel canto i nomi lor: ma noi
Già dechinando andiam; la nostra fama
Già comincia a partir: s'Ossian non vince,
E che dirà Fingallo? All' arme, all'arme,
Alzatevi, o guerrier, seguite il suono
Del mio rapido corso: Ossian di fermo
Non tornerà, che vincitore, in Selma.
Sorse il mattino, e tremolò del Teuta
Sopra l'onde cerulee: a me dinanzi
Sospirosa, affannosa, lagrimosa
Colama venne; del guerrier del Cluta
Narrommi il caso, e tre fiate l' asta
Di man le cadde; l' ira mia si volse
All'ignoto stranier, poichè per Calto
Il cor nel petto mi tremava: o figlio
D'imbelle man, diss' io, combatton forse
Colle lagrime, di', del Teuta i duci?
Pugna con duol non vincesi, nè alberga
Molle sospiro in anima di guerra.
Vanne del Teuta fra i belanti armenti,
Fra i cervi del Carmon; lascia quest'arme,
Tu figlio del timor: nella battaglia
Guerrier le vestirà. L' arme di dosso
Stracciaile irato; il bianco seno apparve;
Vergognosetta ella chinò la faccia.
Io volsi gli occhi attoniti in silenzio
Ai duci miei, caddemi l'asta, uscìo
Del mio petto il sospir; ma, quando il nome
Della donzella udii, lagrime in folla
Mi scorsero sul volto; io benedissi
Di giovinezza quell' amabil raggio,
Ed inalzai della battaglia il segno.
O figlio della rupe, a che narrarti
Ossian dovrà, come i guerrier del Teuta
Cadder sul campo? Essi son or sotterra;
Obblio li copre, e ne svanir le tombe.

Venne l'età colle tempeste, e quelle
Distrusse in polve. Di Duntalmo appena
Si ravvisa la tomba, appena il luogo
S'addita, ov'ei cadèo d'Ossian per l'asta.
Qualche guerrier d'antica chioma, e d'occhi
Già spenti dall'età, di notte assiso
Presso un'accesa quercia, a'figli suoi
I miei fatti rammenta, e la caduta
Dell'oscuro Duntalmo; i giovinetti
Piegano il capo alla sua voce, e brilla
Nei loro sguardi meraviglia e gioja.
Ritrovai Calto ad una quercia avvinto:
I suoi ceppi recisi, e diedi a lui
La donzelletta dal candido seno.
Essi abitàr sul Teuta; Ossian co'suoi
Vittorìoso al re fece ritorno.

MINGALA

CANZONE FUNEBRE

ARGOMENTO

Il nome di Dargo, mentovato nel poemetto precedente, fa che dietro quello si ponga questo breve componimento, che propriamente è una canzone funebre per la morte del suddetto guerriero. Dargo figlio di Collath, celebre nella tradizione, fu ucciso alla caccia da una fiera. S' introduce Mingala, sposa di Dargo, a far un lamento patetico sopra il di lui corpo. Questa canzone, che può sembrar un frammento d' un poemetto più lungo, viene universalmente attribuita ad Ossian. Non è però affatto certo, ch' egli ne sia l' autore; ma, se si riguarda allo stile, sembra che non si possa aver luogo di dubitarne.

MINGALA

Già di Dargo lagrimosa
Vien la sposa:
Dargo è spento; ed ella il sa.
Sull' eroe ciascun sospira,
Ella il mira:
Infelice, e che farà?
  Qual mattutina nebbia,
Anzi a Dargo svania cor fosco e vile:
Ma l' anima gentile,
Quasi ad oriental lucida stella,
Feasi all'apparir suo vivida e bella.
  Chi era tra i garzoni il più vezzoso?
Mingala, Dargo, il tuo diletto sposo.
  Chi tra i saggi sedea primo in consiglio?
Mingala, di Colante il nobil figlio.
  Toccava la tua man l'arpa tremante;
Voce avei tu di venticello estivo.
O crudel fera! o sventurata amante!
Piangete, eroi; Dargo di vita è privo.
Smorta è la guancia fresca e rosseggiante,
Chiuso è quell'occhio sì vezzoso e vivo.
O tu, più bello che del Sole i rai,
Perchè sì tosto, oimè! lasciata m' hai?
  Era d' Adonfion bella la figlia
Agli occhi degli eroi,
Ma sol Dargo era bello agli occhi suoi.

Mingala, ahi Mingala,
Sola, misera, senza speranza,
La notte s' avanza:
Del tuo riposo il letto,
Bella, dove sarà?
Nella tomba colà - del tuo diletto.
Perchè t' affretti a chiudere
La casa tenebrosa?
Ferma, cantore, attendila
L' addolorata sposa.
Già già manca la voce soave,
Già già l' occhio è languido e grave,
Già 'l piè tremola, e non può star.
All' amato
Sposo a lato
Va l' amabile a riposar.
Udii la scorsa notte
Di Larto là nel maestoso tetto
Alte voci di gioja e lieti canti.
Ahi sventurati amanti!
Deserta è la magion, vedovo il letto,
Dolor v' alberga e tace:
Mingala in terra col suo Dargo giace.

LATMO

ARGOMENTO

Trovavasi Fingal in Irlanda, quando Lathmon, signore di Dunlathmon, prevalendosi dell' assenza di lui, fece un' invasione in Morven, e giunse a vista del palagio di Selma. Giunta a Fingal una tal nuova, ritornò con sollecitudine; e Lathmon al suo arrivo si ritirò sopra un colle. Mentre Fingal si disponeva alla battaglia, Morni, vecchio e famosissimo guerriero scozzese, viene a presentargli suo figlio Gaulo, ancor giovanetto, acciò facesse sotto di lui la prima campagna. Fingal lo dà per compagno a suo figlio Ossian, e sopraggiunta la notte, sono ambedue spediti ad osservare i movimenti dei nemici. Questa parte del poema ha un' estrema rassomiglianza coll' episodio di Niso e d' Eurialo nell' Eneide. Allo spuntar del giorno, Lathmon sfida Ossian a singolar battaglia; mentre era sul punto di restar ucciso da questo, vien salvato per l' interposizione di Gaulo. Lathmon, vinto da tanta generosità, si arrende, e da Fingal è rimandato libero alle sue terre.

Il poema si apre nel punto dell' arrivo di Fingal in Morven.

LATMO

Selma, Selma, che veggio? oscure e mute
Son le tue sale; alcun romor non s'ode,
Morven, ne' boschi tuoi; l'onda romita
Geme sul lido, il taciturno raggio
A' tuoi campi sovrasta: escono a schiere
Le verginelle tue, gaje, lucenti,
Come il vario-dipinto arco del cielo;
E ad or ad or verso l'erbosa Ullina
Volgono il guardo, onde scoprir le bianche
Vele del re: quei di tornar promise
A' colli suoi, ma lo rattenne il vento,
L'aspro vento del nord. Chi vien? chi sbocca
Dal colle oriental, come torrente
D'oscuritade? ah lo ravviso; è questa
L'oste di Latmo. Sconsigliato! intese
L'assenza di Fingallo, e di baldanza
Il cor gli si gonfiò: posta ha nel vento
Tutta la speme sua. Perchè ten vieni,
Latmo, perchè? non sono in Selma i forti:
Con quell'asta che vuoi? di Morven teco
Pugneran le donzelle? Arresta, arresta,
Formidabil torrente: olà, non vedi
Coteste vele? ove svanisci, o Latmo,
Come nebbia? ove sei? svanisci in vano:
T'insegue il nembo; hai già Fingallo a tergo.
Lente moveano sul ceruleo piano
Le nostre navi, allor che il re di Selma

Dal suo sonno si scosse: egli alla lancia
Stese la destra; i suoi guerrier s' alzaro.
Ben conoscemmo noi, ch'egli i suoi padri
Veduti avea, che a lui scendean sovente
Ne' sogni suoi, quando nemica spada
Sopra le nostre terre osava alzarsi.
Lo conoscemmo; e tosto in ogni petto
Arse la pugna. Ove fuggisti, o vento?
Disse di Selma il re: strepiti forse
Nei soggiorni del sud? forse la pioggia
Seguì per altri campi? a che non vieni
Alle mie vele, alla cerulea faccia
De' mari miei? Nella morvenia terra
Stassi il nemico, e 'l suo signor n' è lungi.
Su, duci miei, vesta ciascun l' usbergo,
Ciascun lo scudo impugni, e sopra l' onde
Stendasi ogn' asta, ed ogni acciar si snudi.
Latmo già ci avanzò, Latmo, che un giorno
Colà di Lona su la piaggia erbosa
Da Fingallo fuggì: ritorna adesso,
Come ingrossato fiume, e' l suo muggito
Erra su i nostri colli. Il re sì disse:
Noi nella baja di Carmona entrammo.
Ossian salì sul colle, e 'l suo ricolmo
Scudo colpì tre volte: a quel rimbombo
Tutte echeggiaro le morvenie balze,
E tremando fuggir cervetti e damme.
L' oste nemica al mio cospetto innanzi
S' impallidì, si sbigottì, perch' io
Tutto festante mi volgea nell' armi
Della mia gioventude, e al monte in vetta
Nube parea fosco-lucente, il grembo
Grave di pioggia a traboccar vicina.
Sedea sotto una pianta il vecchio Morni
Lungo le strepitanti acque di Strumo,
Curvo sulla sua verga: eragli appresso

Il giovinetto Gaulo, a udire intento
Del padre suo le giovenili imprese.
Spesso ei si scuote, e in sè non cape, e balza
Fervido, impaziente. Il vecchio eroe
Udì il suon del mio scudo, e riconobbe
Il segnal della zuffa: alzasi tosto
Dal seggio suo; la sua canuta chioma
Divisa in due su gli omeri discende.
Pensa a' prischi suoi fatti: o figliuol mio,
Diss' egli a Gaulo, un gran picchiar di scudo
Odo colà dal monte: il re di Selma
Certo tornò; questo è 'l segnal di guerra.
Va di Strumo alle sale, e a Morni arreca
L' arme lucenti, arrecami quell' arme,
Che il padre mio nel dechinar degli anni
Usar solea: del mio braccio la possa
Già comincia a mancar. Tu prendi, o Gaulo,
L' arnese giovanil, corri alla prima
Delle battaglie tue: fa, che il tuo braccio
Giunga alla fama de' tuoi padri: in campo
Pareggi il corso tuo d' aquila il volo.
Perchè temer la morte? i prodi, o figlio,
Cadon con gloria: il loro scudo immoto
Rattien la foga alla corrente oscura
D' aspri perigli, e ne travolve il corso,
E su i bianchi lor crin fama si posa.
Gaulo, non vedi tu come son cari,
Come per tutto venerati i passi
Della vecchiezza mia? Morni si move,
E i giovinetti rispettosi e pronti
Corrono ad incontrarlo, e i suoi vestigi
Seguon con occhio riverente e lieto.
Ma che? figlio, ma che? Morni non seppe,
Che sia fuggir: ma lampeggiò il mio brando
Nel bujo delle pugne, e a me dinanzi
Svanir gli estranj, e s' abbassaro i prodi.

Gaulo l'arme arrecò : l' eroe canuto
Si coperse d' acciar : prese la lancia,
Cui spesso tinse de' possenti il sangue:
Avviossi a Fingal: seguelo il figlio
Con esultanti passi. Il re di Selma
Tutto allegrossi in rimirando il duce
Dai crini dell'età. Signor di Strumo,
Disse Fingallo, e ti riveggio armato,
Da che pur dell'etade il grave incarco
Il tuo braccio snerbò? spesso rifulse
Morni in battaglia, a par del Sol nascente
Disperditor di nembi e di procelle,
Che rasserena i poggi, e i campi indora;
Ma perchè non riposi in tua vecchiezza?
Che non cessi dall' arme? ah da gran tempo
Sei già nel canto; il popolo ti scorge,
E benedice i tremolanti passi
Del valoroso Morni: a che non posi
Nei senili anni tuoi? svanirà l'oste,
Svanirà, sì, sol che Fingal si mostri.
O figlio di Comàl, riprese il Duce,
Langue il braccio di Morni: io già fei prova
D' estrar la spada giovenil, ma ella
Giace nella sua spoglia : io scaglio l' asta,
Cade lungi del segno : e del mio scudo
Sento l'incarco. Ah! noi struggiamci, amico,
Come l'inaridita erba del monte;
Secca la nostra possa, e non ritorna.
Ma, Fingallo, io son padre : il figlio mio
S'innamorò delle paterne imprese.
Pur non per anco la sua spada il sangue
Assaggiò dei nemici, e non per anco
La sua fama spuntò; con lui ne vengo
Alla battaglia ad addestrargli il braccio:
Sarà la gloria sua nascente Sole
Al paterno mio cor nell' ora oscura

Della partenza mia. Possan le genti
Scordar di Morni il nome, e dir soltanto:
Vedi il padre di Gaulo. E Gaulo, a lui
Soggiunse il re, nella sua prima zuffa
La spada inalzerà, ma inalzeralla
Sugli occhi di Fingallo; e la mia destra
Alla sua gioventù si farà scudo.
Morni, non dubitarne. Or va, riposa
Nelle sale di Selma, e le novelle
Del valor nostro attendi. Arpe frattanto
S'apprestino, e cantori, onde i cadenti
Guerrieri miei della lor fama al suono
Prendan conforto, e l' anima di Morni
Si rinnovi di gioja. Ossian, mio figlio,
Tu pugnasti altre volte, e sta rappreso
Sulla tua lancia dei stranieri il sangue.
Sii di Gaulo compagno: ite, ma molto
Non vi scostate da Fingál, che soli
Non vi scontri il nemico, e non tramonti,
Quasi nel suo mattin, la vostra fama.
Volsimi a Gaulo, e l' alma mia s' apprese
Tosto alla sua, che nel vivace sguardo
Foco di gloria e di battaglia ardea.
L' oste nemica egli scorrea con occhio
D' inquíeto piacer: tra noi parlammo
Parole d' amistà; dei nostri acciari
Scapparo insieme i rapidi baleni,
Insiem si mescolàr; che dietro il bosco
Noi li brandimmo, e delle nostre braccia
La vigoria nel vuoto aer provammo.
Scese in Morven la notte. Il re s' assise
Al raggio della quercia; ha Morni accanto
Cogli ondeggianti suoi canuti crini.
Fatti di eroi già spenti, avìte imprese
Son lor subbietti. Tre cantori in mezzo
L' arpa toccaro alternamente. Ullino
S' avanzò col suo canto; a cantar prese

Del possente Comallo. Annuvoìossi
Di Morni il ciglio; rosseggiante il guardo
Torse sopra d' Ullin; cessonne il canto.
Vide l' atto Fingallo, e al vecchio eroe
Dolcemente parlò. Duce di Strumo,
Perchè quel buio? ah sempiterno obblìo
Il passato ricopre: i nostri padri
Pugnaro, è ver: ma i figli lor congiunti
Son d' amistade, e a genìal convito
S' accolgono festosi: i nostri acciari
Nemiche teste a minacciar son volti,
E la gloria è comun; ricopra, amico,
I dì dei nostri padri eterno obblio.
O re di Selma, io non abborro il nome
Del padre tuo, Morni riprese: ed anzi
Lo rimembro con gioja: era tremenda
La possanza del Duce, era mortale
Il suo furore: alla sua morte io piansi.
Cadon, Fingallo, i prodi; alfin su i colli
Non rimarran che i fiacchi. Oh quanti eroi,
Quanti guerrieri se n' andàr sotterra
Nei dì di Morni! io qui restai, ma certo
Non per mia colpa, che nè alcun cimento,
Nè tenzon ricusai. La notte avanza,
Disse Fingal, su via, prendan riposo
Gli amici nostri, onde al tornar del giorno
Sorgano poderosi alla battaglia
Contro l' oste di Latmo; odi, che freme,
Simile a tuon, che brontola da lungi.
Ossian, e Gaulo dalla bella chioma,
Voi siete lievi al corso: e ben, da quella
Selvosa rupe ad osservar n' andate
I paterni nemici: a lor per altro
Non vi fate sì presso: i padri vostri
Non vi saranno ai fianchi a farvi scudo.
Non fate, o figli, che svanisca a un punto

La vostra fama: ardor cauto v' accenda,
Che a valor giovanile error va presso.
Lieti l' udimmo, e ci movemmo armati
Ver la selvosa balza: il cielo ardea
Di tutte quante sue rossicce stelle,
E qua e là volavano sul campo
Le meteore di morte: alfin l' orecchio
Giunse a ferirci il bisbigliar lontano
Della prostesa oste di Latmo: allora
Gaulo parlò nel suo valor, la spada
Spesso traendo, e rimettendo. Oh, disse,
Tu, figlio di Fingàl, che vuol dir questo?
Perchè tremo così? perchè sì forte
Palpita il cor di Gaulo? i passi miei
Sono incerti, scomposti; avvampo e sudo
In mirar la nemica oste giacente.
Treman dunque così l' alme dei forti
In vista della pugna? Oh quanto, amico,
L' alma di Morni esulteria, se uniti
Piombassimo precipitosamente
Sopra i nemici! allor nel canto i nomi
Chiari n' andriano, e i nostri passi alteri
Trarriano dietro a sè l' occhio dei prodi.
Figlio di Morni, rispos' io, di pugne
Vaga è quest' alma, e di risplender solo
Amo, e di farmi dei cantor subbietto.
Ma, se Latmo preval, mirerò forse
Gli occhi del re? terribili in suo sdegno
Son, quai vampe di morte: io, no, non voglio
Nel suo furor mirarli: Ossian di fermo
Vincer deve, o morir. Quando d' uom vinto
Sorse la fama? ei ne va via com' ombra.
Non io così: le gesta mie saranno
Degne della mia stirpe: all' armi, o figlio
Di Morni, andiam. Ma, se tu torni, o Gaulo,
Alle di Selma maestose sale

Vattene, e all' amorosa Eviralina
Di', ch' io caddi con fama, e sì le arreca
Codesta spada, che all' amato Oscarre
Porgala allor, che al suo vigor sia giunta
La sua tenera etade. Oimè! soggiunse
Gaulo con un sospiro: Ossian, che dici?
Io dovrei dunque ritornar, te spento?
Ah! che direbbe il padre? e che Fingallo
Re de' mortali? ad altra parte i fiacchi
Volgeriano gli sguardi, e dirien: vedi
Il valoroso Gaulo: egli ha lasciato
L' amico suo nel proprio sangue immerso.
No, fiacchi, no, non mi vedrete in terra,
Fuorchè nella mia fama. Ossian, dal padre
Spesso ascoltai de' valorosi i fatti,
Quando soli pugnaro, e so che l' alma
Nei perigli s' addoppia. E ben, si vada,
Precedendol diss' io; daranno i padri
Lode al nostro valor; mentre alla morte
Daranno il pianto, e di letizia un raggio
Scintillerà nei lagrimosi sguardi.
No, non cadder, diranno, i figli nostri
Com' erba in campo; dalle man dei prodi
Piovve la morte. E che dich' io? che penso
All' angusta magion? difesa è 'l brando
Dei valorosi, ma la morte insegue
La fuga de' codardi, e li raggiunge.
Movemmo per le tenebre notturne,
Finchè giungemmo al mormorìo d' un rivo,
Ch' a una frondosa sibilante pianta
L' azzurro corso e garrulo frangea.
Colà giungemmo, e ravvisammo l' oste
Addormita di Latmo: erano spenti
Sulla piaggia i lor fochi, e assai da lungi
De' lor notturni scorridori i passi.
Sollevai l' asta, onde su quella inchino

Io mi slanciassi oltre il torrente: allora
Gaulo per man mi prese, e dell'eroe
Le parole parlò. Che? vorrà dunque
Il figlio di Fingal spingersi sopra
A nemico, che dorme? e sarà, come
Nembo notturno, che ne vien furtivo
A sbarbicar le giovinette piante?
Ah non così la gloria sua Fingallo
Già ricevèo, nè per sì fatte imprese
Del padre mio su la canuta chioma
Scese fama a posarsi. Ossian, colpisci
Lo scudo della guerra; alzinsi pure,
Alzinsi i loro mille, incontrin Gaulo
Nella prima sua zuffa, ond'ei far prova
Possa della sua destra. A cotai detti
Brillommi il cor, mi scesero dagli occhi
Lagrime di piacer: sì, Gaulo, io dissi,
T'incontrerà il nemico; ah, sì la fama
Sfavillerà del valoroso e degno
Figlio di Morni: o giovinetto eroe,
Sol non lasciarti trasportar tropp'oltre
Dal tuo nobile ardire: a me dappresso
Splenda l'acciaro tuo, scendan congiunte
Le nostre destre: quella rupe, o Gaulo,
Non la ravvisi tu? gli ermi suoi fianchi
Di fosca luce splendono alle stelle.
Se il nemico soverchia, a quella balza
Noi fermerem le spalle: allor chi fia,
Che d'appressarsi ardisca a queste lance
Dalla punta di morte? Io ben tre volte
Il mio scudo picchiai. L'oste smarrita
Scossesi: si scompigliano, s'affoltano
I passi lor; che 'l gran Fingallo a tergo
D'aver credeano: obblian difese ed armi;
E fuggendo stridean, come talvolta
Stride ad arido bosco appresa fiamma.

Allor fu, che volò la prima volta
L'asta di Gaulo, allor s'alzò la spada;
Nè invan s'alzò: cade Cramòr, trabocca
Calto, Leto boccheggia, entro il suo sangue
Duntorno si divincola: alla lancia
Croto s'attien per rilevarsi; il ferro
Giunge di Gaulo; e lo conficca al suolo.
Spiccia dal fianco il nero sangue, e stride
Sulla abbrostita quercia. Adocchia i passi
Catmin del Duce, che'l seguìa; l'adocchia,
E s'aggrappa, e s'arrampica tremando
Sopra un'arida pianta: invan, che l'asta
Gli trapassa le terga, ed ei giù toma
Palpitando, ululando, e musco e secchi
Rami dietro si tragge, e del suo sangue
Spruzza e brutta di Gaulo il volto e l'arme.
Tai fur l'imprese tue, figlio di Morni,
Nella prima tua zuffa; e già sul fianco
Non ti dormì la spada, o dell'eccelsa
Progenie di Fingallo ultimo avanzo.
Ossian col brando s'inoltrò; la gente
Cadde dinanzi all'acciar suo, qual erba,
Cui con la verga fanciullin percuote:
Quella cade recisa, egli fischiando
Segue il cammin, nè a riguardar si volge.
Ci sorprese il mattino: il serpeggiante
Rio per la piaggia luccicar si scorge.
Si raccolse il nemico, e in rimirarci
Sorse l'ira di Latmo: abbassa il guardo.
Che di furor rosseggia, e stassi muto
Il suo rancor nascente; il cavo scudo
Or colpisce, or s'arresta; i passi suoi
Sono incerti, ineguali: io ravvisai
La disdegnosa oscurità del Duce,
E così dissi a Gaulo: o nato al carro
Signor di Strumo, già i nemici, osserva,

Vansi sul monte raccogliendo : è tempo
Di ritirarsi : al re torniamo ; armato
Ei scenderà , svanirà Latmo : omai
Ne circonda la fama , allegreransi
Gli occhi dei padri in rimirarci ; andiamo,
Figlio di Morni , ritiriamci ; Latmo
Scende dal monte. E ritiriamci adunque,
Gaulo rispose ; ma sian lenti i passi
Della nostra partenza , onde il nemico
Sorridendo non dica : oh , rimirate
I guerrier della notte : essi son ombre ,
Fan nel bujo rumor , fuggon al Sole.
Ossian , tu prendi di Gorman lo scudo,
Che cadèo per tua mano, ond' abbian gioja
Gli antichi Duci , i testimon mirando
Del valor de' lor figli. Eran sì fatte
Le nostre voci , allor che a Latmo innanzi
Venne Sulmato , il reggitor di Duta ,
Che avea sul rivo di Duvrana albergo.
Figlio di Nua , che non t' avanzi , ei disse,
Con mille de' tuoi prodi ? o che non scendi
Con l' oste tua dal colle, anzi che i duci
Si sottraggan da noi ? sotto i tuoi sguardi
Ne van sicuri, e alla nascente luce
Scotono l' arme baldanzosi. O fiacca
Mano , man senza cor , Latmo riprese ,
Scenderà l' oste mia ? Figlio di Duta ,
Duo son essi , e non più : vuoi tu, che mille
Scendano contro due? piangeria mesto
Il vecchio Nua la sua perduta fama ,
E ad altra parte volgeria gli sguardi ,
Quando appressarsi il calpestio sentisse
Dei piè del figlio suo : vanne piuttosto ,
Va, Sulmato, agli eroi : d'Ossian i passi
Di maestà son pieni : è del mio brando
Degno il suo nome, io vo' pugnar con lui.

Venne Sulmàto: io m'allegrai sentendo
Le voci sue, presi lo scudo, e Gaulo
Diemmi il brando di Morni: ambi tornammo
Al mormorante rio. Latmo discese
D'arme lucente, e lo seguìa dappresso
L'oste sua tenebrosa a par d'un nembo.
O figlio di Fingallo, in cotal guisa
Ei cominciò, su la caduta nostra
Sorse la tua grandezza. Oh quanti! oh quanti
Giaccion colà del popol mio prostesi
Per la tua man, re dei mortali! Or alza
L'acciar tuo contro Latmo, alzalo, abbatti
Anche il figlio di Nua; fa sì, ch'ei segua
Il suo popolo estinto; o tu, tu stesso
Pensa a cader. Non si dirà giammai,
Che alla presenza mia caddero inulti
I duci miei; ch'io di mirar sofferši
I miei duci cader, mentre la spada
Inoperosa mi giaceva al fianco.
Volgerebbonsi in lagrime gli azzurri
Occhi di Cuta, e per Dunlatmo errando
N'andria romita. E neppur questo mai,
Rispos'io, si dirà, che di Fingallo
Fuggisse il figlio; ne accerchiasse i passi
Abisso di caligine, pur egli
Non fuggiria: l'alma sua propria, l'alma
Verriagli incontro, e gli direbbe: oh teme
Il figlio di Fingal, teme il nemico?
No non teme, alma mia, l'affronta, e ride.
Latmo mosse con l'asta; il ferreo scudo
Ad Ossian trapassò; sentiimi al fianco
Il gelo dell'acciar: trassi la spada
Di Morni, in due l'asta spezzaigli; al suolo
Ne luccica la punta: avvampa e freme
Latmo: lo scudo alto solleva, e sopra
Gli orli ricurvi erto volgea la rossa

Oscurità de' gonfi occhi protesi.
Io gli passai lo scudo, e ad una pianta
Vicina il conficcai: stettesi quello
Su la mia lancia tremolante appeso.
Ma Latmo oltre ne vien: Gaulo previde
La caduta del Duce, e 'l proprio scudo
Frappose al brando mio, mentr' ei già dritto
Tendea dentro una lucida corrente
Contro il petto di Latmo: ei vide Gaulo,
Lagrimò di trasporto: a terra ei getta
La spada de' suoi padri, e le parole
Parla del prode: Io pugnerò con voi,
Coppia d' eroi la più sublime in terra?
Son due raggi del ciel l' anime vostre,
Son due fiamme di morte i vostri acciari.
Chi mai potrebbe pareggiar l' adulta
Fama di tai guerrier, di cui l' imprese
In così fresca età sono sì grandi?
Oh foste or voi nel mio soggiorno! oh foste
Nelle sale di Nua! vedrebbe il padre
Ch' io non cessi ad indegni. E quale è questo,
Che vien qual formidabile torrente
Per la sonante piaggia? ah come posso
Non ravvisar l' eroe di Selma? a torme
Fra i rai del brando suo tralucon l' ombre,
L' ombre di quei che provocar sien osi
L' invincibil suo braccio. Alto Fingallo,
Fingallo avventurato! i figli tuoi
Pugnan le tue battaglie; a' tuoi davanti
Vanno i lor passi, e ai passi lor la fama.
  Giunse nella sua nobile dolcezza
Fingallo, e s' allegrò tacitamente
Dell' imprese del figlio; al vecchio Morni
Spianò letizia la rugosa fronte,
E gli antichi occhi suoi guardavan fioco
Per le sorgenti lagrime di gioja.

Entrammo in Selma, e all' ospital convito
Sedemmo: innanzi a noi venner le vaghe
Verginelle del canto, e innanzi all' altre
Evirallina dal rossor gentile.
La nera chioma sul collo di neve
Vagamente spargeasi; ella di furto
Volse ad Ossian gli sguardi, e toccò l'arpa.
Io benedissi quella man vezzosa.
Sorse Fingallo, e di Dunlatmo al sire
Posatamente favellò; sul fianco
Gli tremolava di Tremmor la spada
Al sollevar del poderoso braccio.
Figlio di Nua, diss' egli, a che ten vieni
Nelle morvenie terre a cercar fama?
Non siam stirpe di vili, e i nostri acciari
Non scesser mai sopra gl'imbelli capi.
Dimmi, a Dunlatmo con fragor di guerra
Venni io forse giammai? non è Fingallo
Vago di pugne, ancor che il braccio ha forte.
Solo nell' abbassar cervici altere
La mia fama trionfa, e 'l brando mio
Gode ai superbi balenar sul ciglio.
Vien la guerra talor; s' alzan le tombe
Dei prodi e dei stranieri: ah, padri miei,
Che pro? s' a un tempo sol s' alzan pur anco
Le tombe al popol mio! Solo una volta
Di rimaner senza i miei fidi io temo.
Ma rimarrò famoso, ed a seconda
Entro un rio limpidissimo di luce
Scorrerà l' alma mia placida e leve.
Latmo, vattene omai, rivolgi altrove
Il suon dell' armi tue; famosa in terra
È la stirpe di Selma, e i suoi nemici
Figli non son d' avventurati padri.

OITONA

ARGOMENTO

Dopo la sconfitta di Lathmon, riferita nel precedente poema, Gaulo volle accompagnarlo nel suo ritorno alla patria. Fu egli cortesemente accolto da Nuath, padre di Lathmon, e s'invaghì d'Oitona sua figlia; ed ella s'accese parimente di Gaulo. In questo frattempo, Fingal apparecchiandosi ad invader il paese de' Britanni, richiamò Gaulo: egli ubbidì, ma non senza prometter ad Oitona, che sopravvivendo ritornerebbe in un certo determinato giorno. Lathmon nel tempo stesso fu costretto ad accompagnare suo padre Nuath in un' altra spedizione, onde Oitona rimase sola in Dunlathmon, ch'era l' abitazione della famiglia. Dunromath signore di Cuthal, che si suppone una delle Orcadi, prevalendosi dell' assenza del padre e del fratello, venne, e rapì per forza Oitona, che avea dianzi ricusato il suo amore; e la condusse in una isola deserta, chiamata Thromaton, nascondendola in una grotta. Gaulo ritornò nel giorno stabilito, riseppe il ratto, e fece vela immediatamente per vendicarsi di Dunromath. Appena giunto ritrovò Oitona disperata, e risoluta di non sopravvivere alla perdita del

proprio onore. Gli raccontò la storia delle sue disavventure ; ma , appena l' ebbe terminata, comparve Dunromath dall' altra parte dell' isola con le sue genti. Gaulo si dispose ad attaccarlo , pregando Oitona a ritirarsi , finchè fosse terminata la zuffa. Ella ubbidì in apparenza , ma essendosi armata di nascosto , si spinse nel più folto della battaglia, e ne restò mortalmente ferita. Gaulo nell' inseguire il nemico , ch' erasi dato alla fuga , la ritrovò spirante sul campo.

Questa è la storia del fatto , trasmessaci dalla tradizione , e riferita da Ossian senza veruna notabile differenza.

Il poema si apre nel punto che giunge Gaulo poco dopo il ratto d' Oitona.

OITONA

Bujo fascia Dunlatmo, ancor che mezza
La faccia sua su la pendice alpestre
Mostri la luna. Ad altra parte il guardo
Volge la bianca figlia della notte,
Perchè vede il dolor, che s' avvicina.
Gaulo è già sulla piaggia; e pur non ode
Suono alcun nella reggia, e non osserva
Tremolar per le tenebre notturne
Verun solco di luce, e non ascolta
Di Duvrana sul rio la grata voce
Dell' amabile Oitona. - Ove se' ita
Nel fior di tua beltà, figlia di Nua,
Vaga donzella da la nera chioma?
Ove ne andasti tu? Latmo è nel campo,
Ma nelle sale tue tu promettesti
Di rimaner, tu promettesti a Gaulo
Di rimaner nelle paterne sale,
Finch' ei tornasse a te, finchè tornasse
Dalle rive di Strumo alla donzella
Dell' amor suo: la lagrima pendea
Su la tua guancia nel momento amaro
Di sua partenza, e dal tuo petto uscìa
Languidetto un sospiro: e perchè dunque,
Perchè adesso non vieni ad incontrarlo
Co' dolci canti tuoi, col suon dell' arpa

Lieve-tremante? Ei sì diceva, e intanto
Giunse alle torri di Dunlatmo: oscure
Eran le porte e spalancate, ai venti
Era in preda la sala; empican la soglia
Gli alber di sparse frondi, e fuor d'intorno
Fremea con roco mormorio la notte.
Ad una balza tenebroso e muto
Gaulo s' assise: gli tremava il core
Per l' amata donzella, e non sapea
Ove drizzar per rinvenirla i passi.
Stava di Leto il valoroso figlio
Non lungi dall' Eroe: voce non sciolse,
Che di Gaulo il dolor vede e rispetta.
Discese il sonno: sorsero nell' alma
Le visìon notturne. Oitona apparve
Dinanzi a Gaulo: avea scomposta chioma,
Occhi stillanti: le macchiava il sangue
Il suo braccio di neve, e per le vesti
Le trasparia nel petto una ferita.
Stette sopra l' Eroe. Gaulo tu dormi;
Tu già sì caro e grazìoso agli occhi
D'Oitona tua? Dorme il mio Gaulo, intanto
Che bassa io son? volvesi il mare intorno
La tenebrosa Tromato romita,
Ed io nelle mie lagrime m' assido
Dentro la grotta: e pur sedessi io sola!
Al fianco mio l' oscuro sir di Cuta
Stassi nell' avvampante atrocitade
De' suoi desiri, e mi circonda: ah Gaulo,
Che far poss' io?... Più impetuoso il nembo
Scosse la quercia, e dileguossi il sogno.
Gaulo abbrancò la lancia, e nelle smanie
Del furor si ravvolse: all' oriente
Volgea spesso lo sguardo, ed accusava
La troppo tarda mattutina luce.
Ella pur sorse alfine; erse le vele,

Scese il vento fremente, ei saltellando
Sopra l'onde volò: nel terzo giorno
Di mezzo il mar, come ceruleo scudo,
Tromato sorse, e contro i scogli suoi
L' infranta rimugghiava onda canuta.
Sola e dolente sul deserto lito
Sedeva Oitona, ed agguardava il mare,
Molle di larga lagrimosa vena:
Ma Gaulo ravvisò: scossesi, altrove
Rivolse il guardo suo; rossor le infoca
L'amabil faccia, e gliel' atterra; un tremito
Per le membra trascorrele: fuggirne
Tentò tre volte, le mancaro i passi.
Fugge Oitona da Gaulo? oimè, dagli occhi
M' escon fiamme di morte? o mi s'offusca
L'odio nell'alma, e mi traspira in volto?
Raggio dell'oriente agli occhi miei,
Cara, sei tu, che in regíone ignota
Risplende al peregrin... ma tu ricopri
Di tristezza il bel volto: il tuo nemico
Forse è qui presso? il cuor m' avvampa e freme
Di scontrarlo in battaglia, e già la spada
Trema al fianco di Gaulo, e impaziente
Di scintillarmi nella man si strugge.
Ah calma il tuo dolor: rispondi, o cara;
Non vedi il pianto mio? Perchè venisti,
Sospirando la giovine rispose,
Perchè venisti tu, Signor di Strumo,
Sopra l' onde cerulee all' infelice
Inconsolabilmente lagrimosa
Figlia di Nua? Che non mi strussi innanzi,
Lassa! che non svanii qual fior di rupe,
Che non veduto il suo bel capo inalza,
E non veduto inaridisce, e more?
Così spenta foss' io! Venisti, o Gaulo,
Ad accor dunque l' ultimo sospiro

Della partenza mia? Sì, Gaulo, io parto
Nella mia gioventù: più non udrassi
D'Oitona il nome, o s' udirà con doglia.
Lagrime di rossor miste e di duolo
Verserà il vecchio Nua: tu sarai mesto,
Figlio di Morni, per la spenta fama
D'Oitona tua: nella magion ristretta
Ella s' addormirà, lungi dal suono
Della tua flebil voce. O sir di Strumo,
Di Tromato alle roccie ondisonanti
Perchè venisti mai? Venni, ripresc,
A trarti dalle man de' tuoi nemici.
Già sull' acciaro mio spunta la morte
Del sir di Cuta; un di noi due fia spento.
Ma se basso son io, diletta Oitona,
Tu m' innalza la tomba, e, quando passa
La fosca nave pei cerulei piani,
Chiama i figli del mar, chiamali e questa
Spada lor porgi: alle paterne sale
L' arrechin essi, onde il canuto eroe
Cessi di risguardar verso il deserto,
E d'aspettarmi invan. Come! soggiunse
Sospirosa la bella, e tu, ch' io viva,
Osi di consigliarmi? io desolata
In Tromato vivrò, mentre tu basso,
Gaulo, sarai? non ho di selce il core,
Nè leggiera e volubile è quest' alma,
Come quell' onda, ch' a ogni soffio alterno
Piega dei venti, e alla tempesta cede.
Teco, teco sarò: quel turbo istesso,
Che Gaulo atterrar deve, anche d'Oitona
I rami abbatterà: fiorimmo insieme,
Insieme appassirem: sì, sì, m' è grata
La ristretta magion, grata la bigia
Pietra de' morti. O Tromato romita,
No, dagli scogli tuoi, dalle tue rupi

Più non mi spiccherò. - Memoria acerba!
Scese la notte nebulosa: Latmo
Ito era già nelle paterne guerre
All' alpestre Dutormo; io mi sedea
Nella mia sala, d'una quercia al lume.
Quando sul vento avvicinarsi intesi
Un fragor d' arme: mi si sparse in volto
Subita gioja: il tuo ritorno, o Gaulo,
Mi ricorse alla mente; ahi vana speme!
Era cotesta la rosso-crinita
Forza di Duromante, il sir di Cuta
Caliginoso: i truci occhi volgea
In rote atre di foco, e sul suo ferro
Caldo del popol mio fumava il sangue.
Cadder per man del tenebroso Duce,
Gli amici miei: la desolata Oitona
Che far poteva? era il mio braccio imbelle
Disadatto alla lancia; egli rapimmi
Nel dolor, nelle lagrime sommersa.
Spiegò le vele, che temea la possa
Di Latmo, e avea del suo tornar sospetto:
E in questa grotta... Ecco, ch' ei viene appunto
Con le sue genti; alla sua nave innanzi
L' oscura onda si frange: ove salvarti,
Figlio di Morni, ove fuggir? son molti
I suoi guerrier, tu'l vedi; ah Gaulo! Ancora
Io non rivolsi dalla zuffa i passi,
Riprese il garzon prode, alteramente
L' acciar traendo; ed or la prima volta
Di temenza e di fuga avrò pensieri,
Mentre appresso ti stanno i tuoi nemici?
Va nell' antro, amor mio, finchè il conflitto
Cessa: tu vien, figlio di Leto, arreca
L' arco dei nostri padri, e la di Morni
Risonante faretra: a piegar l' arco
I tre nostri guerrier s' accingan: Morlo,

Noi crollerem la lancia: un' oste è quella,
Ma i nostri fermi cor vagliono un' oste.
Muta avviossi alla sua grotta e mesta
Oitona: in mezzo all' alma una turbata
Gioja le balenò, qual rosseggiante
Sentier di lampo in tempestosa nube.
Duol disperato la rinforza; e sopra
I suoi tremanti moribondi lumi
S' inaridir le lagrimose stille.
Ma d' altra parte Duromante avanza
Con superba lentezza: egli di Morni
Avea scoperto il figlio: ira e dispregio
Gli rincrespan la faccia, ed ha sul labbro
Orgoglioso inamabile sorriso.
Gira l' occhio vermiglio, e mezzo ascoso
Sotto l' ispide ciglia. Onde, diss' egli,
Questi figli del mar? spinsevi il vento
Agli scogli di Tromato? o veniste
La bella Oitona a rintracciar? Malnati!
Chi nelle man di Duromante incappa,
Della sciagura è figlio: i capi imbelli
L' occhio suo non rispetta, ed ei si pasce
Del sangue dei stranieri. Oitona è un raggio,
E 'l sir di Cuta lo si gode ascoso.
Vorrestù spaziar, come una nube,
Sopra l' amabilissima sua luce,
Figlio della viltà? vieni a tua posta:
Venir tu puoi, ma del tornar che fia?
Rosso crinito vantator di Cuta,
Non mi conosci tu? non mi conosci?
Gaulo riprese allor: non fur sì forti
I detti tuoi, ma ben gagliardi i passi
Di Morven là nella selvosa terra,
Nella pugna di Latmo, allor che il tergo
Rivolgesti dinanzi alla mia spada.
Or che da' tuoi se' cinto, alto favelli,

Guerrier villan: ma ti pavento io forse,
Figlio della burbanza? io di codardi
Non son progenie: or lo saprai per prova.
Ei disse, e s'avventò; colui s' ascose
Tra la folla de' suoi; ma lo persegue
L'asta di Gaulo: il tenebroso Duce
Ei trapassò, poi gli recise il capo
Nella morte piegantesi e tremante.
Gaulo tre volte lo crollò pel ciuffo;
Fuggiro i suoi: ma le morvenie frecce
Rapide gl' inseguir: dieci sull' erme
Rupi cadèr: le risonanti vele
Gli altri spiegaro, e si salvàr nell' onde.
Verso la grotta dell' amata Oitona
Gaulo i passi rivolse: egli alla rupe
Vede appoggiato un giovinetto: un dardo
Gli avea trafitto il fianco, e debolmente
Volgea sotto l' elmetto i stanchi lumi.
Rattristossene Gaulo, e a lui di pace
Le parole parlò: Può la mia destra
Risanarti, o garzon? spesso su i monti,
Spesso su i patrj rivi in traccia andai
D' erbe salubri, e dei guerrier feriti
Rammarginai le piaghe, e la lor voce
Benedisse la mano, ond' ebber vita.
Son possenti i tuoi padri? ov' han soggiorno?
Dillomi, o giovinetto. Ah se tu cadi,
Ricoprirà tristezza i rivi tuoi,
Che nel tuo fior cadesti. I padri miei,
Con fioca voce il giovine rispose,
Possenti son, ma non saran dolenti,
Che già svanì, qual mattutina nebbia,
La fama mia. S'erge a Duvranna in riva
Nobil palagio, e nella onda soggetta
Scorge l' eccelse sue muscose torri.
Ripido monte con ramosi abeti

Dietro gli sorge : il puoi veder da lungi.
Colà soggiorna il mio fratel ; famoso
Egli è tra' prodi : accostati , guerriero,
Trammi quest'elmo, e glielo arreca. L'elmo
Cadde a Gaulo di man , ravvisa Oitona ,
Ferita , semiviva. Entro la grotta
Armò le membra, e tra i guerrier sen venne
Di morte in cerca: ha già socchiusi i lumi ,
Gravi, cadenti ; le trabocca il sangue.
Figlio di Morni, inalzami la tomba,
Disse gemendo ; già , come una nube,
Il sonno interminabile di morte
Mi si stende sull' anima ; son foschi
Gli occhi d'Oitona : io manco. Oh foss'io stata
Colà in Duvranna nei lucenti raggi
Della mia fama! allor sarien trascorsi
Gli anni miei nella gioja , e le donzelle
Avriano benedetti i passi miei.
Così moro anzi tempo, o Gaulo, io moro,
E 'l vecchio padre mio , misero padre ,
S' arrossirà per me. Pallida cadde
Sulla rupe di Tromato : l' Eroe
Le alzò la tomba , e la bagnò di pianto.
Gaulo in Selma tornò ; ciascun s' accorse
Della sua oscuritade. Ossian all' arpa
Stese la destra, e della bella Oitona
Cantò le lodi. Sulla faccia a Gaulo
La luce ritornò : ma tratto tratto ,
Mentr'ei si stava tra gli amici assiso,
Gli scappava il sospir. Così talvolta ,
Dacchè cessaro i tempestosi venti,
Crollano i nembi le goccianti piume.

BERATO

ARGOMENTO

Credesi, che questo poema sia stato composto da Ossian poco prima della sua morte, e perciò nella tradizione è chiamato l'ultimo inno di Ossian. *Il traduttore inglese prese la libertà di denominarlo* Berato *dal fatto, di cui si narra la storia, e che accadde in una isola di questo nome.*

Il poema si apre con un'elegia sopra l'immatura e inaspettata morte di Malvina, solo conforto del vecchio Ossian. Avendo il poeta nel suo lamento fatto menzione di Toscar, prende a raccontare la sua prima impresa giovenile, in cui Toscar suddetto ebbe parte. Larthmor. Signor di Berrathon, isola della Scandinavia, essendo divenuto vecchio, fu cacciato dal regno da Uthal suo figlio, e confinato in una grotta. Fingal, che nella sua gioventù era stato ospitalmente accolto da Larthmor, mentre navigava a Loclin, nel tempo de' suoi amori con Aganadeca, inteso il fatto, spedì Ossian e Toscar a liberare il vecchio re. Siccome Uthal era tanto bello, quanto feroce e superbo, Ninathoma, figlia di Thortoma, uno de' regoli confinanti, se

ne invaghì e fuggì con lui. Ma egli, dopo qualche tempo divenuto incostante, confinò Ninathoma in un' isola deserta presso la costa di Berrathon. Ossian passando la liberò e condusse seco; indi, approdando a Berrathon insieme con Toscar, mise in rotta le truppe di Uthal. e uccise questo in duello. Ninathoma, il di cui amore, malgrado l'ingratitudine di Uthal, non s'era punto diminuito, udendolo morto, ne morì anch' essa di doglia. Ossian e Toscar, dopo avere ristabilito sul trono il vecchio Larthmor, tornano trionfanti a Morven.

Il poema si chiude con un canto patetico relativo alla prossima morte di Ossian. Questo componimento è quasi tutto in metro lirico.

BERATO

Volgi, ceruleo rio, le garrule onde
Colà di Luta ver la piaggia erbosa.
Verd' ombra il bosco intorno vi diffonde,
E in sul meriggio il Sol sopra vi posa:
Scuote il folto scopeto ispide fronde;
Dechina il fior la testa rugiadosa;
Alzalo il venticello, e lo vezzeggia;
Quei mestamente languidetto ondeggia.
O venticello tremulo,
Par che il fioretto chiedagli,
Perchè mi svegli tu?
Il nembo, il nembo appressasi,
Che già m' atterra e sfiorami;
Domani io non son più.
Verrà doman chi mi mirò pur oggi
Gajo di mia beltà;
Ei scorrerà col guardo e campi e poggi,
Ma non mi troverà.
Così d'Ossian ben tosto andranno in traccia
Di Cona i figli, allor che fia tra i spenti;
Usciran baldi i giovanetti a caccia,
Nè udran la voce mia sonar su i venti.
Ov' è, diran dolenti,
Il figlio di Fingal chiaro nel canto?
E'l volto bagnerà stilla di pianto.

Vieni dunque, o Malvina, e sin che puoi,
L' alma cadente del cantor conforta :
Indi sotterra , al fin de' giorni suoi ,
Nel campo amato la sua spoglia smorta.
Malvina . ove se' tu co' canti tuoi ?
Che non t' appressi , o mia fidata scorta ?
Figlio d' Alpin . sei qui ? che non rispondi?
Dolce Malvina mia , dove t' ascondi ?

IL FIGLIO D'ALPINO

Cantor di Cona , pocanzi passai
Presso le torri antiche di Tarluta ,
Nè fumo vidi , nè voce ascoltai ;
Era ogni cosa di lutto vestuta.
Le vergini dell' arco addomandai ;
Ciascuna abbassò gli occhi, e stette muta.
Avean d' oscuritade un sottil velo ;
Pareano stelle in nebuloso cielo.

OSSIAN

Oh noi dolenti e lassi !
Così presto sparisti , amata luce ,
Lasciando tenebroso il piano e'l monte ?
Di tua partenza ai passi
Fu grazia e maestà compagna e duce ,
Come a luna, che scende entro il gran fonte.
Ma noi con mesta fronte
Starem piagnendo a richiamarti invano :
Addio ; dolce riposo
Godi , raggio amoroso ;
Ma guarda almeno alla mia notte amara ;
Lume non la rischiara ,
Che di tetre meteore in ciel turbato :
Così presto sparisti , o raggio amato ?
Ma che veggo? che veggo ?
Ah tu poggi ori-lucente ,
Come Sole in oriente ,
A mirar l' ombre felici

Già dei nembi abitatrici,
E guidar festose danze
Là del tuono entro le stanze,
Fuor di cura egra mortal.
Pende nube alto sul Cona,
Che pel ciel passeggia e tuona;
Di tempeste ha grave il grembo,
Ha di lampi acceso il lembo;
Dell'incarco alteri e lenti
Sotto lei rotano i venti
Di grand' ale armati il tergo:
Questo sì, questo è l' albergo
Dell' altissimo Fingàl.
In maestosa oscuritade ei siede;
Su i nembi ha 'l piede:
Il capo sovrasta,
Palleggia l' asta;
Il nero-brocchiero
Mezzo si tuffa entro i nebbiosi gorghi;
Luna par, che giù nell' onde
Di sua faccia ancor nasconde
L' una metà; con l' altra
D' un fioco raggio pinge
L' azzurra fascia, di che il ciel si cinge.
Fanno cerchio al gran re gli eroi possenti
Ad ascoltare intenti,
Benchè fioco,
D' Ullino il canto,
Che al suon roco
D' aerea arpa si mesce; e stuolo intanto
D'eroi minor la sala
Fa di lugubre maestade adorna,
E di mille meteore il bujo aggiorna.
Sulla nebbia mattutina
Vien Malvina;
Alle porte ella s' affaccia,

Ed ha sparso in su la faccia
Un amabile rossor.
L'ombre avìte, in cui s'affisa,
Mal ravvisa;
L'occhio incerto gira intorno
Per l'incognito soggiorno
Con un trepido stupor.
E tu giungi sì tosto,
Disse Fingallo, o figlia
Del nobile Toscarre, a noi gradita?
Ma ben grave ferita
Fia questa al cor di quello, a cui se' tolta:
Piangi in tenebre avvolta,
Vedova Luta,
Cona dolente,
Vecchio deserto, desolato figlio,
Ove avrai più conforto, ove consiglio?
Già vien di Cona il ventolin sottile,
Che ti lambiva il crin:
Ei vien; ma tu sei lungi, ombra gentile:
Vattene, o ventolin.
Invano degli eroi l'arme percoti;
Gli eroi son morti, e i loro alberghi vuoti.
Auretta, auretta tremola,
Va di Malvina amabile
In suon pietoso e querulo
Sul sasso a mormorar.
Di Luta appresso il margine
Dietro la rupe inalzasi:
Partirono le vergini;
Tu sola, auretta querula,
Vi resti a sospirar.
Ma chi è quel, che a noi lento avvicinasi?
Raccolte nubi i suoi passi sostengono;
L'azzurro corpo sopra l'asta inchinasi;
Al vento i crin di nebbia or vanno or vengono:

Sul nubiloso viso
Par che spunti un sorriso;
Malvina, egli è tuo padre: ah dunque, esclama,
Vaga stella di Luta,
Dunque a splender fra noi giungi sì presta?
Ma che? romita e mesta
Eri, o figlia, laggiuso: i tuoi più cari
T' avean lasciata. e tu traevi in doglia
Tra la stirpe de' fiacchi i giorni tuoi.
Solo di tanti eroi,
Ossian re delle lancie in Cona è solo,
E brama dietro te levarsi a volo.
E ancora Ossian rammenti, o nato al carro
Prode Toscar? Molte battaglie insieme
Pugnammo in gioventù: brillàr congiunte
Le nostre spade: al rimirarci in campo
Precipitar, come due sconci massi
Dall'alto rotolantisi, tremanti
Feansi i nemici: ecco i guerrier di Cona,
Dicean, correndo pel sentier dei vinti.
Figlio d'Alpin t' accosta al canto estremo
Della voce di Cona: entro il mio spirto
Ribollir sento le passate imprese
L' ultima volta; e la memoria ancora
D' un fioco lume i dì trascorsi irraggia.
Nei giorni di Toscar . . . t' accosta, amico,
A udir d'Ossian cadente il canto estremo.
Ai cenni di Fingallo io tosto al vento
Spiegai le vele: avea Toscarre a lato,
L' eroe di Luta: noi drizzammo il corso
Verso l'ondi-cerchiata isola alpestre,
La tempestosa Berato: sedea
Dianzi colà la maestosa forza
Del buon Larmorre, di Larmor che lieto
Le sue conche apprestò, quando sen venne
Nei dì d'Aganadeca al fero Starno

L' alto Fingallo: ei vi sedea; ma poi
Che la sua possa sotto il carco annoso
Fu vacillante, si destò l'orgoglio
D' Utalo, il figlio suo, d' Utalo il bello,
Amor delle donzelle, orror d' eroi.
Egli le braccia di Larmorre antico
Strinse di nodi, e si locò nel seggio
Del genitore oppresso. Il re si stette
Più di languendo entro una grotta oscura,
Lungo il rotante mar, grotta che mai
Non visitò la mattutina luce,
Nè per la notte rischiarolla il foco
D' accesa quercia: d' oceàn soltanto
Vi freme il vento, e nel passar la sguarda
L' ultimo raggio di cadente luna,
O il luccicar d' una rossiccia stella,
Che tremola sull' onde e vi si tinge.
Alfin, fuggendo per lo mar, di Selma
Venne Smito al regnante, il fido Smito,
Fin da' fresc' anni di Larmòr compagno;
Venne, e del re di Berato dolente
Narrò la storia: di magnanim' ira
Fingal s' accese, e tre fiate all' asta
Stese la man, che d' Utalo nel sangue
Già tingersi volea: se non che innanzi
Gli balenò di sue passate imprese
Tutta la luce; e con Toscarre invia
Me giovinetto al buon Larmorre. Un rivo
Di gioja, un rivo le nostr' alme allora
Tutte inondò; corremmo al mar, le spade
Snudammo a mezzo, impazienti, ardenti
Di bel foco guerrier; che allor soltanto
Il re la prima volta a noi concesse
Il sospirato onor di pugnar soli.
Nell' oceàn scese la notte: i venti
Sen giro altrove; mostrasi la luna

Pallida e fredda, le rossicce stelle
Van trapungendo il vaporoso velo.
Lenta la nave si movea per l'alto
Ver la costa di Berato; rispinta
L'onda ai scogli fremea. Che voce è quella,
Disse Toscar, che a noi ne vien, confusa
Col rimbombo del mar? dolce, ma trista
Suona, qual d'ombre di cantori antichi.
Ossian, non veggo una donzella? è sola
Presso la rupe; la testa le pende
Sopra il braccio di neve, oscura al vento
Le svolazza la chioma: udiamne il canto,
O figlio di Fingàl; somiglia al grato
Susurro placidissimo del Lava.
Giungemmo al golfo, ed ascoltammo intenti
La notturna donzella. - E fino a quando
Dovrò sentirvi a risonarmi intorno,
O sorde a' miei lamenti onde marine?
Lassa! non fu già sempre oscuro speco
L'albergo mio, nè gli alberi e le balze
Della mia gioventù furo i compagni.
Nella sala di Tortomo la festa
Lieta spargeasi; s'allegrava il padre
Nell' udir la mia voce; i giovinetti
Gli occhi volgeano a' miei leggiadri passi,
E a Ninatoma dall' oscure chiome
Più d'un dolce sospir gemea dappresso.
Allor fu, che giungesti, Utalo, adorno
Come il Sole del cielo; Utalo amato,
Ti vidi, e ti bramai; chi ti resiste,
O rapitor dei tenerelli cori?
Ma perchè dunque tra 'l fragor dell' onde
Mi lasci egra e romita? ah di tua morte
Forse il nero pensier mi stagna in petto?
La mia candida mano ha forse il brando
Alzato contro te? Sir di Fintormo,

S'è pur tuo queste core, ah perchè dunque,
Perchè mi lasci prigioniera e sola?
Sgorgommi il pianto agli amorosi lai
Della donzella: a lei m' accosto, e parlo
Parole di pietade: o della grotta
Leggiadra abitatrice, a che sul labbro
Quel cocente sospiro? Ossian il brando
Inalzerà nel tuo cospetto, e questo
Forse fia scempio a' tuoi nemici: ah sorgi,
Bella figlia di Tortomo; le voci
Del tuo cordoglio assai compresi; intorno
Hai la di Selma generosa stirpe,
Che mai non fece agl' innocenti oltraggio,
E fa suo vanto il vendicar gli oppressi.
Vieni alle nostre navi, o più lucente
Di quella luna, che tramonta: il corso
Noi drizziamo a Fintormo, e non invano.
Ella avviossi; veste la beltade,
Leggiadria l' accompagna; appoco appoco
Va serenando quell' amabil volto
Una letizia tacita e pensosa.
Così talor nei dì di primavera
Le fosche nubi a un placidetto soffio
Lentamente si sgombrano: si volve
Ne' vaghi rai della spuntante luce
Il cheto rivo, e di fogliette sparse
Dall' aura del mattin l' onda verdeggia.
Apparve in cielo il primo albor: giungemmo
Alla baja di Rotma: uscì dal bosco
Feroce belva; il setoloso fianco
Passai coll' asta, e in rimirarne il sangue
Gioijami il cor, ch'era quel sangue il pegno
Di mia fama nascente. Ecco che a noi
Vien dall' alto Fintormo un suon confuso
Di grida e d' arme; Utalo è questo; egli esce
Alla caccia co' suoi; spargonsi quelli

Sopra la piaggia; ei lentamente avanza
Pien dell'orgoglio di sua possa; inalza
Due lance acute, ha il brando a lato; addietro
Tre giovinetti il seguono, portando
Gli archi forbiti; cinque veltri innanzi
Van saltellando. I suoi guerrier discosti
Si stan dal Duce, il portamento e gli atti
Meravigliando: maestoso e grande
Ha l'aspetto costui, ma l'alma ha scura,
Scura qual faccia di turbata luna
Di turbini foriera e di procelle.
Sorgemmo armati, e al suo cospetto innanzi
Femmoci alteramente; egli arrestossi
A mezzo il suo cammin; tosto i suoi fidi
Cerchio gli ferno; a noi s'avanza, e parla
Cantor canuto: E qual desio, stranieri,
Qua vi sospinse? a Berato chi giugne,
Figlio è di sventurati; ei giunge al brando
D'Utalo il poderoso, al carro nato.
Entro le sale sue giammai non suona
Conca ospital; bensì de' rivi suoi
Rosseggian l'onde di straniero sangue.
Da Selma forse, dall'eccelse mura
Veniste di Fingallo? e ben, mandate
Tre giovinetti ad annunziar la morte
Del popol suo: forse a tal nuova ei stesso
Fia, che a Berato giunga, e del suo sangue
D'Utalo il forte tingerà la spada,
Onde poi cresca qual vivace pianta
La fama di Finformo. - E che? tal fama
Troppo è sublime, onde toccar mai possa
Nè al tuo signor, nè ad alcun altro in terra.
Temerario cantor, diss' io fremendo
Di generoso orgoglio: abbia negli occhi
Vampe di morte, chi Fingallo incontra,
Forza è, che tremi e si scolori in viso.

Spunta l'ombra di lui, ciascun paventa;
Egli esce, e i re sgombran qual nebbia al soffio
Del suo furor. Tre giovinetti andranno
Dunque a Fingallo ad arrecar novella,
Che il suo popol cadéo? Cadrà fors' egli,
Ma inulto no, nè senza fama. Io stetti
Nella mia possa alteramente oscuro,
E m' accinsi alla pugna: al fianco mio
Snudò il brando Toscar. Qual fiume in piena
Già trabocca il nemico, alzasi il misto
Suono di morte, fischiano per l' aria
Nembi di strali; suonano le lancie
Sopra gli usberghi, curvansi le spade
Sui scudi infranti; uomo uomo afferra, acciaro
Sull' acciaro riverbera. Qual fora
Lungo ululo di vento in bosco antico,
Qualor mille ombre imperversanti a prova
Nel tenebroso campo della notte
Fanno più monti di spezzate piante,
Tal della pugna era il rimbombo: alfine
Sotto il mio brando Utalo cadde; i figli
Di Berato fuggiro. Allor fu, ch' io
Vidi il guerrier tutto qual era, e ad onta
Della sua feritade e dell' orgoglio
Corsemi all' occhio una pietosa stilla
Per cotanta beltà: cadesti, io dissi,
Giovinetto arboscel: pur ti circonda
La natia tua bellezza, ah! tu cadesti
Lasciando il campo disadorno e ignudo.
Vengono i venti, ma più suon non esce
Da' tuoi rami atterrati; ancora in morte
Bello sei, giovinetto, e amore ispiri.
Stava la vaga Ninatoma intanto
Sopra la spiaggia: della zuffa intese
L' improvviso fragore, e i rosseggianti
Lumi rivolse a Lemalo, il canuto

Cantor di Selma, che sul lido anch' esso
Con la figlia di Tortomo sedea.
Figlio dell' altra età, diss' ella, io sento
Lo strepito di morte: i duci tuoi
Con Utalo scontràrsi; il re fia basso,
Fia basso, io lo pressento; oh foss' io stata
Nella mia grotta eternamente ascosa!
Mesta sarei, ma il doloroso annunzio
Della sua morte non verrebbe adesso
Sì crudamente a desolarmi il core.
Utalo, ah se' tu spento? in uno scoglio
Mi lasciasti, crudel; pur di te piena
Avea l' alma di te. Sei spento, o caro?
Ah ti vedrò, ti stringerò. Piagnente
Sorge, ed avviasi frettolosa al campo.
Insanguinato d' Utalo lo scudo
Vede nel mia man, getta uno strido,
Smania, trova il suo ben, cade spirante
Sul corpo amato, e colle sparse chiome
Il caro volto impallidito adombra.
Mi scesero le lagrime, agli estinti
Ersi la tomba, e alzai note pietose.
Figli di gioventù, figli infelici,
Posate in pace a quel ruscello in riva:
Passeran cacciatori e cacciatrici
Sul vostro sasso, in vista afflitta e schiva.
Son mesti i cori di beltade amici;
Pietoso canto i vostri nomi avviva.
Già l' arpa in Selma sopra voi non tace;
Figli di gioventù, posate in pace.
Due dì restammo in su la spiaggia; i duci
Di Berato adunàrsi; alle sue sale
Il buon Larmorre fra giojosi canti
Riconducemmo, e risonàr le conche.
Grande, esultante dell' Eroe canuto
Fu la letizia in riveder de' padri

L'arme, quell'arme, ch'ei lasciò con doglia
Nella sala paterna, allor che sorse
D'Utalo l' alterezza. Alto levossi
La nostra fama; ei benedisse i duci
Di Selma, e festeggiò, che nota a lui
Non era ancor del figlio suo la morte.
Detto gli s' era, ch' ei piagnente e tristo
Corse a inselvarsi entro i suoi boschi, e il padre
Lo si credea; ma quei dormia sepolto
Nella piaggia di Rotma eterno sonno.
Nel quarto dì spiegai le vele al fresco
Nordico vento: il buon Larmor sen venne
Fin sulla spiaggia ad onorarci, e il canto
Sciolsero i vati suoi: tutta era in festa
L' alma del re; quando rivolse il guardo
Alla piaggia di Rotma, e di suo figlio
Vide la tomba sconosciuta: a un punto
La rimembranza d' Utalo gli corse
Ratta allo spirto, e domandò: chi mai
Giace colà de' miei guerrieri? un duce
Par, che lo mostri il monumento: er' egli
Fra noi famoso, anzi che 'l folle orgoglio
D' Utalo si destasse? ohimè! che veggo?
Ohimè! figli di Berato, ciascuno
Tace, ciascun si volge altrove? ah dunque,
Dunque è spento mio figlio? Utalo, ah l'alma
Mi si strugge per te! benchè il tuo braccio
Stender osasti contro il padre: oh fosse
Rimasto io sempre entro la grotta, ed egli
Fosse ancora in Fintormo! avrei sovente
Udito il calpestìo de' piedi suoi,
Quand' ei giva alla caccia; avrebbe il vento
Recato a me della sua voce il suono,
Ristoro alla mia doglia: or ch' egli è spento,
Non ho più speme, nè conforto in terra,
E saran sempre le mie meste sale
Di muta solitudine soggiorno.

Tai fur l' imprese mie, figlio d' Alpino,
Quando reggeva l' animoso braccio
Forza di gioventù: tai fur l' imprese
Del figlio di Colonco al carro nato,
Del gran Toscarre: ahi che Toscarre adesso
Per le nubi passeggia, ed io son solo
Sulle rive del Luta; è la mia voce,
Quasi l' ultimo gemito del vento,
Quando il bosco abbandona. Ah! solo a lungo
Ossian non rimarrà; veggo la nebbia,
Che a me fatto già vuota ed azzurra ombra
Darà ricetto, quella nebbia io veggo
Che ordirà le mie vesti, allor che lento
N' andrò poggiando ver l' aerea reggia.
Mi guarderanno i tralignati figli,
E ammireran la máestosa forma
De' prischi eroi; poi rannicchiati e stretti
Dentro le grotte cercheran riparo,
Guardando paurosi i passi miei,
Che trarran dietro sè striscia di nembi.
Vieni, figlio d' Alpino, il vacillante
Vecchio sostenta, e a' suoi boschi lo guida.
I venti si sollevano, gorgoglia
L' onda del lago; un albero sul Mora,
Di', non si curva ad un gagliardo soffio?
Pende colà da uno sfrondato ramo
L' arpa di Cona, un lamentevol suono
Escé dalle sue corde: arpa leggiadra,
Deh dimmi: è il vento, che ti scote? o un'ombra
Ti tocca, e passa? ah la conosco; è questa
La bianca mano di Malvina; accorri,
Figlio d' Alpin, l' arpa m' arreca; io voglio
Toccarla ancora, ancor vaghezza io sento
Di sciorre un canto: l' anima a quel suono
Passerà dolcemente; i padri miei
Lieti l' udranno; penderan coi volti

Fuor delle nubi, e stenderan le braccia
Ad accorre il lor figlio. Ecco si curva
Per udirmi la quercia, e col suo musco
Par che pietosa al mio partir sospiri:
Fischia l' arida felce, e colle fronde
S' intralcia e mesce fra i canuti crini.
L' arpa colpiscasi,
I canti inalzinsi:
Venti appressatevi;
Portate il flebile
Suono all' aerea
Sala, ove assidesi
L' alto di Selma impareggiabil re,
A lui portatelo,
Perch' oda l' ultima
Voce piacevole
Del figlio armonico,
Che co' suoi cantici
Rese sì celebre
La schiatta degli eroi, che più non è.
L' aura del norte
Schiude le porte
Del tuo soggiorno, o padre, e a me ti mostra
Fra la tua nebbia assiso
D' arme fosco-lucente:
Or non è più il tuo viso
Il terror del possente:
Sembra di nube acquosa,
Allor che lagrimosa
S' affaccia agli orli suoi gemina stella.
Vecchia luna, che manca,
Sembra il ceruleo scudo, ed è la spada
Striscia sbiadata e stanca
Di vermiglio vapor, ch' aura dirada:
Fiacco e fosco è quel Duce,
Che dianzi veleggiava in mar di luce.

Ma che? se più non sei quaggiuso in terra
Degli eroi lo spavento,
Il tuo regno nell' aere eterno dura.
Colà porti a tua voglia e pace e guerra:
Leghi, o sprigioni il vento,
E la tempesta in la tua man s' oscura.
Furibondo
Scuoti il mondo;
Il Sole afferri,
E lo rinserri
Sotto un monte di nubi, ove t' accampi;
Fra tuoni e lampi
Mille scrosci di pioggia esse disserrano,
E de' mortali l' anime s' atterrano.
Ma se tu sgombri il nubiloso velo,
Sta presso te l' auretta del mattino,
Sorride il Sole, e si rallegra il cielo,
Dolce garrisce il bel rivo azzurrino;
Verdi cespugli sul nativo stelo
Rizzano il capo già dimesso e chino;
E i cavrioli su l' erbette fresche
Van saltellando con festose tresche.
Silenzio: io sento un mormorio piacevole;
Parmi udir voci che di là mi chiamano:
Questa è la voce di Fingál, ma fievole;
Gli orecchi miei gran tempo è, che la bramano.
Vieni, Ossian, vieni alla cerulea chiostra;
Assai di fama al genitor donasti:
Stan muti i campi della gloria nostra,
Pur fia che 'l nome all' altre età sovrasti:
Alle quattro mie pietre ognun si prostra;
Sonò d' Ossian la voce, omai ci basti:
Vieni, figlio diletto, ah vieni a noi;
Già ti stendon le braccia i padri tuoi.
E ben, padri famosi, a voi ne vegno.
Più qui non ho sostegno,

Presso è la mia partita,
Manca d' Ossian la vita;
Fioca è la voce,
Ne trema il passo,
Svaniscon l' orme;
O Cona, o Selma, il buon cantor s' addorme.
Pian piano io m' addormento
Dietro quel sasso là,
E per destarmi il vento
Indarno fischierà.
Gli occhi ho pesanti e interminabil notte
Vien su quelli a posar:
Torna, o vento cortese, alle tue grotte;
Tu non mi puoi destar.
Or via perchè sei mesto,
O figlio di Fingàl, perchè s' innalza
Nuvola di tristezza, e 'l cor t' ingombra?
Quanti passàr com' ombra
Dei duci antichi, e senza onor di fama!
Tutti un giorno ci chiama, e un giorno estremo
Richiamerà com' essi
I figli ancor della futura etade.
Altra sorge, altra cade
Delle schiatte mortali: esse son onde,
O pure in Morven fronde:
Cadono queste, il vento le disperde,
Succedono altre, e l' arboscel rinverde.
Durò la tua bellezza,
O vago Rino? o mio diletto Oscarre,
La tua possa durò? Fingallo istesso
Svanì, Fingallo, il domator d' eroi:
E più de' passi suoi
Or non si scorge un sol vestigio impresso.
E tu, cantore antico,
Quando tutti mancàr, tu sol vivrai?
Parti tranquillo omai:

O Cona, o Selma, patrj monti, addio:
Parto, ma il nome mio
Tra voi rimansi: ei crescerà, qual suole
Quercia in Morven selvosa,
Che ingagliardisce al furìar del vento;
E ai nembi e alla tempesta
Forte di mille rami offre la testa.

MINVANA

CANZONE FUNEBRE

ARGOMENTO

Il cenno fatto nel poema precedente sopra la morte di Rino invitò il traduttore inglese a darci in una nota la canzone funebre di quel giovine eroe. Essa è degna di star in serie cogli altri poemi di Ossian. Rino figlio di Fingal, che restò ucciso in Irlanda nella guerra contro Svarano (Fingal c. 6.) *era famoso per la bellezza della persona, per la velocità, e pel valore. Minvana figlia di Morni, e sorella di Gaulo, era innamorata di Rino. Il di lei lamento per la morte dell'amante viene da Ossian introdotto per episodio in uno de' suoi maggiori poemi. Questo lamento è la sola parte del poema, ch' esista presentemente.*

MINVANA

Tinta la faccia d' amoroso foco
Dalle morvenie rocce il capo inchina
La dolente Minvana, e guarda il mare
Fosco-rotante. Ecco apparir da lunge
Gli eroi di Selma di tutt' arme armati.
Corre anelante, ognun ravvisa, incerta
S'arresta, e Rino? ... ov'è il mio Rino? — È basso,
Dissero i nostri impietositi sguardi:
L' eroe già vola in su le nubi, e solo
N' udrai sul vento bisbigliar la voce
Fra l' erbetta dei colli. — Oimè! cadèo
Il figlio di Fingal? barbara Ullina!
Fu di folgore il braccio,
Che l' atterrò, braccio crudele! ahi lassa!
Che fia? chi mi consola?
Rino, tu mi lasciasti, ed io son sola.
Ma sola io qui non vo' restarmi, o venti,
Che con la chioma mi sferzate il dorso:
Per poco ancora i miei sospir cocenti
Verranno a mescolarsi al vostro corso:
Per poco fia, che sgorghi il pianto mio;
Rino, se tu partisti, a che rest' io?
Oimè, ch' io non ti veggo
Più ritornar da caccia
Con passi di beltà!

Notte il mio Sole adombra;
Mesto silenzio ed ombra
Presso il mio ben si stà.
Ove sono i tuoi cani? ov' è il tuo arco?
Ove lo scudo che fu già sì forte?
Ov' è 'l brando fulmineo e d' onor carco?
Ove la sanguinosa asta di morte?
Sparse son l' arme appiè del Duce esangue,
E goccian anco dell' amato sangue.
Quando fia, che 'l mattin venga, e ti desti?
Dicendo: ecco l' albor.
Son pronti gli archi, e i cani tuoi son presti;
Svegliati, o cacciator.
Parti, o mattino, dal bel crin di fiamme,
Parti, che dorme il re:
Balzan su la sua tomba e cervi e damme,
Che il cacciator non v' è.
Ma io verrò pian piano, o mio diletto,
Nell' angusta magion del tuo riposo.
Ti cingerò col braccio il collo e 'l petto,
E dormirò con te sonno amoroso.
Vedran mute le stanze e vuoto il letto
Le donzelle, e sciorran canto doglioso.
Donzelle, addio, non odo il vostro canto;
Dormo sotterra al mio bel Rino accanto.

LA NOTTE

AVVERTIMENTO

In più d' un luogo di queste poesie, e segnatamente nel poemetto di Croma al v. 191 si fa menzione di canti fatti all' improvviso. Furono questi tenuti in grandissimo pregio dai Bardi dei tempi susseguenti. Ciò, che ci riman di quel genere, mostra piuttosto il buon orecchio, che il genio poetico degli autori. Il traduttore inglese non ha incontrato, che una sola di queste composizioni, che meriti d' esser conservata, ed è per l' appunto la presente. Ella è di mille anni più recente del secolo di Ossian, ma sembra che gli autori si sieno studiati d' imitar lo stile di questo poeta, e di adottarne molte espressioni. Eccone il soggetto. Cinque Bardi, o cantori, passando la notte in casa d' un signore o Capo di tribù, il quale era anch' esso poeta, uscirono a far le loro osservazioni sopra la notte, e ciascheduno ritornò con una improvvisa descrizione della medesima. La notte descritta è nel mese d' ottobre, e nel nord della Scozia ell' ha veramente tutta quella varietà, che i cantori le attribuiscono.

LA NOTTE

I. CANTORE

Trista è la notte; tenebria s' aduna,
Tingesi il cielo di color di morte:
Qui non si vede nè stella nè luna,
Che metta 'l capo fuor delle sue porte.
Torbido è 'l lago, e minaccia fortuna;
Odo il vento nel bosco a ruggir forte.
Giù dalla balza va scorrendo il rio
Con roco lamentevol mormorio.
Su quell' alber colà, sopra quel tufo,
Che copre quella pietra sepolcrale,
Il lungo-urlante ed inamabil gufo
L' aer funesta col canto ferale.
Ve' ve':
Fosca forma la piaggia adombra:
Quella è un' ombra:
Striscia, sibila, vola via.
Per questa via
Tosto passar dovrà persona morta;
Quella meteora de' suoi passi è scorta.
Il can dalla capanna ulula e freme;
Il cervo geme - sul musco del monte;
L' arborea fronte - il vento gli percote:
Spesso ei si scuote - e si ricorca spesso.
Entro d' un fesso - il cavriol s' acquatta;

Tra l' ale appiatta - il francolin la testa.
Teme tempesta - ogni uccello, ogni belva:
Ciascun s' inselva - e sbucar non ardisce;
Solo stridisce - entro una nube ascoso
Gufo odioso;
E la volpe colà da quella pianta
Brulla di fronde,
Con orrid' urli a' suoi strilli risponde.
Palpitante, ansante, tremante
Il peregrin
Va per sterpi, per bronchi, per spine,
Per rovine,
Che ha smarrito il suo cammin.
Paludi di qua,
Dirupi di là;
Teme i sassi, teme le grotte,
Teme l' ombre della notte.
Lungo il ruscello incespicando,
Brancolando,
Ei strascina l' incerto suo piè.
Fiaccasi or questa or quella pianta;
Il sasso rotola, il ramo si schianta;
L' aride lappole strascica il vento;
Ecco un' ombra, la veggo, la sento:
Trema di tutto, nè sa di che.
Notte pregna di nembi e di venti,
Notte gravida d' urli e spaventi:
L' ombre mi volano a fronte e a tergo:
Aprimi, amico, il tuo notturno albergo.

II. CANTORE

Sbuffa 'l vento, la pioggia precipitasi,
Atri spirti già strillano ed ululano;
Svelti i boschi dall' alto si rotolano;
Le finestre pei colpi si stritolano;

Rugghia il fiume, che torbido ingrossa:
Vuol varcarlo, e non ha possa
L' affannato viator.
Udiste quello strido lamentevole?
Egli è travolto, ei muor.
La ventosa orrenda procella
Schianta i boschi, i sassi sfracella:
Già l' acqua straripa,
Si sfascia la ripa:
Tutto in un fascio la capra belante,
La vacca mugghiante,
La mansueta, e la vorace fera
Porta la rapidissima bufera.
Nella capanna il cacciator si desta,
Solleva la testa,
Stordito avviva il fuoco spento: intorno
Fumanti
Stillanti
Stangli i suoi veltri: egli di scope i spessi
Fessi riempie, e con terrore ascolta
Due gonfi rivi minacciar vicina
Alla capanna sua strage e rovina.
Là sul fianco di ripida rupe
Sta tremante l' errante pastor.
Una pianta sul capo risuona,
E l' orecchio gli assorda e rintrona
Il torrente col roco fragor.
Egli attende la luna,
La luna che risorga,
E alla capanna co' suoi rai lo scorga.
In tal notte atra e funesta
Sopra il turbo e la tempesta,
Sopra neri nugoloni
Vanno l' ombre a cavalcioni.
Pur è giocondo
Il lor canto sul vento,

Che d' altro mondo
Vien quel nuovo concento.
Ma già cessa la pioggia : odi che soffia
L' asciutto vento ; l' onde
Si diguazzano ancora, ancor le porte
Sbattono : a mille a mille
Cadon gelate stille
Da quel tetto e da questo. Oh! oh! pur veggo
Stellato il cielo : ah che di nuovo intorno
Si raccoglie la pioggia : ah che di nuovo
L' occidente s' abbuja.
Tetra è la notte e buja,
L' aer di nembi è pregno :
Ricevetemi, amici, a voi ne vegno.

III. CANTORE

Pur il vento imperversa, e pur ei strepita
Tra l' erbe della rupe : abeti svolvonsi
Dalle radici, e la capanna schiantasi.
Volan per l' aria le spezzate nuvole ;
Le rosse stelle ad or ad or traspajono :
Nunzia di morte l' orrida meteora
Fende co' raggi l' addensate tenebre.
Ecco posa sul monte : io veggo l' ispida
Vetta del giogo dirupata, e l' arida
Felce ravviso, e l' atterrata quercia.
Ma chi è quel colà sotto quell' albero ;
Prosteso in riva al lago
Colle vesti di morte ?
L' onda si sbatte forte
Sulla scogliosa ripa, è d' acqua carca
La piccioletta barca ;
Vanno e vengono i remi
Trasportati dall' onda
Ch'erra di scoglio in scoglio : oh! su quel sasso

Non siede una donzella ?
Che fia ? l' onda rotante
Rimira ,
Sospira
Misera l' amor suo ! misero amante !
Ei di venir promise ;
Ella adocchiò la barca ,
Mentre il lago era chiaro : oh me dolente!
Oimè , questo è 'l suo legno !
Oimè , questi i suoi remi !
Questi sul vento i suoi sospiri estremi !
Ma già s' appresta
Nuova tempesta ;
Neve in ciocca
Fiocca , fiocca ;
Biancheggiano dei monti è cime e fianchi ;
Sono i venti già stanchi .
Ma punge l' aria , ed è rigido il cielo :
Accoglietemi , amici , io son di gelo.

IV. CANTORE

Vedi notte serena , lucente ,
Pura , azzurra , stellata , ridente ;
I venti fuggiro ,
Le nubi svaniro ,
Si fan gli arboscelli
Più verdi e più belli ,
Gorgogliano i rivi
Più freschi e più vivi ;
Scintilla alla luna
La tersa laguna.
Vedi notte serena , lucente ,
Pura , azzurra , stellata , ridente.
Veggo le piante rovesciate , veggo
I covoni che il vento aggira e scioglie ,

Ed il cultor che intento
Si curva e li raccoglie.
Chi vien dalle porte
Oscure di morte
Con piè pellegrin?
Chi vien così leve
Con vesta di neve,
Con candide braccia,
Vermiglia la faccia,
Brunetta il bel crin?
Questa è la figlia del signor sì bella,
Che pocanzi cadéo nel suo bel fiore:
Deh t' accosta, t' accosta, o verginella,
Lasciati vagheggiar, viso d' amore.
Ma già si move il vento, e la dilegua;
E vano è che cogli occhi altri la segua.
I venticelli spingono
Per la valle ristretta
La vaga nuvoletta:
Ella poggiando va,
Finchè ricopre il cielo
D' un candidetto velo,
Che più leggiadro il fa.
Vedi notte, serena, lucente,
Pura, azzurra, stellata, ridente.
Bella notte, più gaja del giorno:
Addio, statevi amici, io non ritorno.

V. CANTORE

La notte è cheta, ma spira spavento;
La luna è mezzo tra le nubi ascosa:
Movesi il raggio pallido, e va lento;
S' ode da lungi l' onda romorosa.
Mezza notte varcò, che 'l gallo io sento:
La buona moglie s' alza frettolosa,

E brancolando pel bujo s' apprende
Alla parete, e 'l suo foco raccende.
Il cacciator, che già crede il mattino,
Chiama i suoi fidi cani, e più non bada;
Poggia sul colle, e fischia per cammino:
Colpo di vento la nube dirada;
Ei lo stellato aratro a sè vicino
Vede, che fende la cerulea strada:
Oh, dice, egli è per tempo, ancora annotta,
E s' addormenta sull' erbosa grotta.
Odi, odi;
Corre pel bosco il turbine,
E nella valle mormora
Un suon lugubre e stridulo:
Quest' è la formidabile
Armata degli spiriti,
Che tornano dall' aria.
Dietro il monte si cela la luna
Mezzo pallida e mezzo bruna:
Scappa un raggio, e luccica ancora,
E un po' po' le vette colora:
Lunga dagli alberi scende l' ombra,
Tutto abbuja, tutto s' adombra,
Tutto è orrido, e pien di morte:
Amico, ah non tardar, schiudi le porte.

IL SIGNORE

Sia pur tetra la notte, ululi e strida
Per pioggia o per procella,
Senza luna, nè stella;
Volino l' ombre, e 'l peregrin ne tremi,
Imperversino i venti,
Rovinino i torrenti, errino intorno
Verdi-alate meteore; oppur la notte
Esca dalle sue grotte

Coronata di stelle, e senza velo
Rida limpido il cielo;
È lo stesso per me: l' ombra sen fugge
Dinanzi al vivo mattutino raggio,
Quando sgorga dal monte,
E fuor dalle sue nubi
Riede giojoso il giovinetto giorno:
Sol l' uom, come passò, non fa ritorno.
Ove son ora, o vati,
I duci antichi? ove i famosi regi?
Già della gloria lor passaro i lampi.
Sconosciuti, obbliati
Giaccion coi nomi lor, coi fatti egregi,
E muti son delle lor pugne i campi.
Rado avvien, ch' orma stampi
Il cacciator sulle muscose tombe,
Mal noti avanzi degli eccelsi eroi.
Sì passerem pur noi; profondo obblìo
C' involerà: cadrà prostesa alfine
Questa magion superba,
E i figli nostri tra l' arena e l' erba
Più non ravviseran le sue rovine.
E domandando andranno
A quei d' etade e di saper più gravi:
Dove sorgean le mura alte degli avi?
Sciolgansi i cantici,
L' arpa ritocchisi,
Le conche girino,
Alto sospendansi
Ben cento fiaccole;
Donzelle e giovani
La danza intreccino
Al lieto suon.
Cantore accostisi,
Il qual raccontimi
Le imprese celebri

Dei re magnanimi ,
Dei duci nobili ,
Che più non son.
Così passi la notte ,
Finchè il mattin le nostre sale irraggi.
Allor sien pronti i destri
Giovani della caccia, e i cani, e gli archi.
Noi salirem sul colle, e per le selve
Andrem col corno a risvegliar le belve.

NOTIZIE

DI

MELCHIOR CESAROTTI

NOTIZIE

DI MELCHIOR CESAROTTI

Melchior Cesarotti nacque in Padova nell' anno 1730, ai 23 di maggio da nobili ed onesti parenti. Incamminatosi nella carriera ecclesiastica, intraprese i suoi studj in quel Seminario, ornatissimo d' uomini celebri in ogni disciplina. Compiutili appena nella patria Università, che nel Seminario medesimo dove poc' anzi era stato discepolo, salì maestro la cattedra di Rettorica con plauso universale.

Cominciò ad acquistare da questo momento quell' altissima riputazione che vivo ancora lo collocò fra i più grandi uomini che abbia Italia nostra prodotti; e la sua storia a divenir legata con quella della letteratura Ita-

liana. Animato dal sommo amore del bello e del vero, conobbe ben presto que' pregiudizj che l' ignoranza e la pedanteria hanno creati a danno delle lettere; e quindi tutti i suoi studj furono diretti ad abbatterli. Questo spirito generoso se gli attirò la censura di tutti quelli che temono che la novità scopra la loro impostura, gli valse la stima de' veri dotti, che scorgevano in lui un ristauratore dell' onor patrio. Fra questi il ch. Toaldo, il solenne grecista Paolo Brazzolo, il celebre Gio. Antonio Volpi, lo incoraggiarono nell' ardua impresa. Fu anzi sulle istigazioni del secondo che dedicossi principalmente alle greche lettere, e a lui intitolò una traduzione d' *Eschilo*. La credette però egli stesso tanto infelice, che cercò poscia ogni mezzo onde sopprimerla. Più nobile saggio diede nella bella e lodata traduzione di alcune tragedie di Voltaire, che accompagnò di una dissertazione sul *Diletto della tragedia*; nella quale esaminate le opinioni più celebri, si fa strada a trarre da nuove sorgenti questo non ultimo piacer della vita, a renderlo utile agli individui e alla Società, e più confacente al cuore umano.

Passato quindi a dar private lezioni in Venezia, fu allora che conobbe il celebre letterato inglese Sakvil, e questa conoscenza gli valse quella di Ossian di fresco pubblicato da Macpherson in Londra. Preso dalle bellezze di alcuni squarci tradottigli da Sakvil così se ne invogliò, che tutte le sue cure rivolse ad apprendere la lingua inglese, onde essere in istato di trasportar nella italiana i canti del Bardo Caledonio. E siccome nulla è difficile a chi voglia veramente, così il Cesarotti arrivò con una celerità incredibile a compiere la divisata impresa. Pochi mesi gli bastarono ad intendere e a tradurre Ossian, ciò che gli acquistò la stima e l'invidia dei più grandi uomini di quel tempo. Molto si è detto intorno a quest'Opera e di male e di bene. Chi accusò il Cesarotti d'aver introdotto un genere di poesia, che avrebbe portata la corruzione nel gusto italiano; e chi lo considerò come benemerito della patria letteratura per averci data una nuova foggia di poetare di cui non avevamo l'idea, e che ci poteva emancipare dalla servile imitazione degli antichi. Ma un assioma sacrosanto per le arti tutte del bello par che

decida la questione; esservi una meta, la quale non è permesso d' oltrepassare senza pericolo di cadere in un eccesso sempre dannoso. Non sono già no i grandi Autori, nei quali sfavillino slanci d' un ardire sublime, che guastano lo spirito della letteratura, ma i cattivi imitatori che cercano sempre di superare il loro modello. Così di Ossian.

Resasi vacante la cattedra di greche lettere nell' Università patria l' anno 1768, venne il Cesarotti eletto a riempierla, e tutti i suoi studj rivolse a quella. Infatti noi gli dobbiamo oltre a moltissime prelezioni, il suo grande *Corso di Letteratura greca.* Si fa in questa a disaminar partitamente i grandi maestri, come gli appella egli medesimò, di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Vestiti dell' italiana favella ne presenta le loro bellezze, ne enumera i difetti, e mostra alla gioventù la vera strada per imitarli. Intraprese poscia un'Opera altrettanto grande che degna di lui, la traduzione d' Omero. Nè gli bastò di dar all' Italia, che non ne contava che di mediocri, una esatta e letterale accompagnata da annotazioni, frutto d' immensa fatica e dotate di squisita critica; ma ebbe

l' ardito progetto di riformare tal poco il suo Autore. Eseguitolo nella *Morte d'Ettore*, gli attirò molte lodi e infinite censure. Come sia egli riuscito in tale impresa basti l' osservare, che sino alla incomparabile traduzione fatta dal chiarissimo Vincenzo Monti, l' Italia non ne possedeva una migliore. Quanto egli amasse gli antichi, oltre a queste luminose, fan prova le traduzioni celebri di *Demostene* e di *Giuvenale* ambe corredate di copiosi rischiaramenti.

Ma oltre a queste grandi Opere ne compose egli altre, che avrebbero sole resa la sua fama invulnerabile alle ingiurie del tempo e dell' invidia. Fra tutte risplende quel suo *Saggio sulla Flosofia delle lingue*, che come il primo per l' anzianità lo sarà sempre per merito di qualunque altro scritto su tale argomento si facesse. Filosofo profondo si fa ad esaminare l' origine delle lingue, e penetrando a traverso la caligine dei tempi ne cerca le fonti, ne disamina i principj; critico imparziale ne segue i progressi, ne enumera i pregi, ne dimostra i difetti; oratore eloquente, ottimo Italiano applica tutte le sue teorie al nostro idioma. Nè questa Opera

pure fu esente da censure, che anzi si diede in eccessi contro l'immortale suo Autore. Ma con quella generosità che è propria dei veri grandi uomini, non si contentò di rispondere che ragioni, e vinse le ingiurie col silenzio. Ne fanno prova i *Rischiaramenti Apologetici*, e la *Lettera al Conte Napione*.

Un altro scritto sebbene di picciola mole pure di un prezzo inestimabile, si è il *Saggio sul gusto agli Arcadi di Roma*. Qui si fa egli a dettare i principj di quella filosofia che presiede alle arti tutte del bello; e questo opuscolo dovrebbe essere sempre nella mente e nel cuore non solo di tutti quelli, che ne fanno scopo dei loro studj, ma di quelli ancora che pretendono giudicarne.

Quanto fosse egli grande e oratore, e pensatore, e cittadino ce lo dimostra il *Saggio sugli studj*, dove egli disamina la mente ed il cuore dell' uomo per guidarlo nel vasto oceano dello scibile, onde riesca utile per lui medesimo e per la Società. Cerca i vizj della educazione antica ne' lor principj, e propone un nuovo piano che abbraccia tutte le cognizioni, senza ingolfare la mente umana in un vortice enciclopedico. Guida egli i passi

incerti del fanciullo per una via non battuta, e poco per volta arriva ad iniziare l' adulto ne' misterj venerabili di Sofia. Le due Operette *il Cittadino illuminato*, e *l' Istruzione d'un cittadino ai suoi fratelli meno istrutti* fan prova come da saggio pensasse anche nel bollore delle più esaltate opinioni. Infatti i suoi principj tendono sempre al bene dell'uomo, e della Società.

L' elogio al troppo presto da acerba morte rapito alle scienze e ai suoi amici, Abate Olivi, dà una non dubbia prova del cuore del Cesarotti. Ci si vede trasfusa tutta la sua anima, e strascina i suoi lettori a meschiar colle sue le loro lagrime, sulla tomba del caro e sventurato discepolo. La *Lettera d'un Padovano* all' abate Denina, che aveva negletta, ed anche oscurata la gloria di questa città in faccia all' Europa, comechè dettata da caldo amore di Patria è immune di quello spirito municipale, che pur troppo si rimprovera agli Italiani.

Un nuovo genere di prosa arrecò all' Italia, e che difficilmente sarà superata, nelle sue *Relazioni Accademiche*, dove riassumendo tutte le Memorie lette nella Accademia di

Padova, mostra la versatilità del suo ingegno. Ora matematico, ora critico, sempre filosofo, sa con arte incomparabile connettere idee le più disparate, e agevolare anche ai meno intelligenti le più ardue cognizioni.

Oltre a quelle Opere in poesia, di cui abbiamo parlato, ci lasciò altre produzioni stimabili, un *Canzoniere* cioè, *la Pronea*, ed alcuni poemetti. Il suo *Epistolario* fa desiderare ciò che non fu ancora dato in luce, e che lo meriterebbe assai. I suoi *Apologhi* aspersi di fina critica de' costumi e di vera morale sono molto pregevoli.

La raccolta di tutte le sue Opere fu stampata in Pisa colla massima accuratezza in quaranta volumi, lui ancora vivente, ma non vide il compimento di questa edizione, che un male acerbo di vescica lo rapì all'Italia, e alle lettere nell' anno 1808 in età d' anni 78. La vita d' uomini tali dovrebbe essere eterna, e la grave età non consola giammai della lor perdita. Fu sepolto nella chiesa di s. Antonio, ma il forestiero trova a stento il sasso che ricopre le ceneri di quell' uomo che portò ne' suoi scritti il nome della sua patria, e d' Italia tutta all' immor-

talità. E come mai in una città dove si eressero tanti e così nobili monumenti a coloro che la resero famosa, il nome di Cesarotti sarà privo d' una onorata memoria? E mentre non ha guari se ne è inalzata una insigne a Petrarca, ospite colà quattro secoli indietro, si porrà in obblìo quella d' un concittadino di cui non è molto lontana la perdita? Possano i posteri ai tanti rimproveri che faranno a questa nostra infelice età, non aggiungere anche quello d' avere trascurata la memoria di que' pochi grandi uomini che la illustrarono!

Nobile di fisonomia, di mediocre statura, di occhi cerulei vivissimi, il suo aspetto era oltremodo gradevole. Vestiva dimesso, nè si curava della sua persona se non per quanto lo esigessero gli usi sociali. Amava la società di pochi e scelti; e quell' uomo che formava la delizia de' suoi conoscenti pella sua vivacità, strascinato dalla convenienza nelle romorose adunanze diveniva muto e pavido come un fanciullo. Amava oltremodo la solitudine e gli ozj campestri, cosicchè avea fatto segno di tutte le sue cure la villetta di Selvagiano. La sua fervente immaginazione ne

creava un paradiso, ed egli vi ci vedeva tutto. Gli onori nol fecero giammai insuperbire nè cangiar costume. Fu creato Cavaliere, poi Commendatore dell' Ordine italiano della Corona di Ferro, e ascritto alle principali Accademie d' Europa.

Il suo carattere era quello dell'ottimo uomo, e dell' ottimo cittadino. La vera pietà, la probità, le virtù tutte lo accompagnarono sino al sepolcro. Dotto senza alterigia, si prestava alle inchieste di tutti, tutti sorreggeva de' suoi consiglj, aiutava colla sua opera. Amava i suoi discepoli come figli, ed essi lo piansero come un vero padre. La sensibilità e la semplicità del suo cuore eguagliava le sue altre doti. Il novero de' suoi amici comprende quanto di più grande vi fu in Europa da quarant' anni, e quello de' suoi discepoli degli uomini celebri sotto ogni rapporto. E come fosse egli valente nell'educare e nel conoscere l' indole de' suoi allievi, ne fa chiara prova l'Abate Pellegrino Gaudenzi, che, come dice il Ch. Meneghelli nell' Elogio di lui, quasi fu sforzato a divenire non mediocre poeta. Lasciò alcuni scritti inediti delle *Vite de' Pontefici*, oltre alle già stam-

pate, e de' frammenti rettorici che stanno presso il chiarissimo Abate Giuseppe Barbieri suo prediletto discepolo, ed erede de' suoi manoscritti. Dopo la sua morte fu encomiato da molti; una vita ne dettò l'Abate Meneghelli, e lui pure al vivo dipinse ne' suoi *Ritratti* la coltissima Dama Isabella Teotochi Albrizzi. Ma sovra ogn'altro il sullodato Abate Barbieri, oltre a due elogi celebratissimi, diede ampie memorie intorno alla vita letteraria e sociale del suo immortale Maestro, dalle quali spezialmente sono tratti questi cenni. Nè la tenuità loro recherà al certo oltraggio alla gloria di Cesarotti, mentre ove si parli di lui si può ben ripetere col grande Alfieri

Che basta il nome di quel Divo ingegno.

A. C. S

FINE

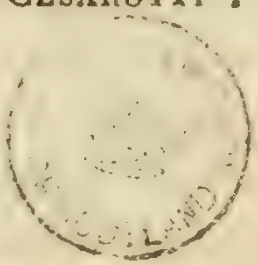
DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME

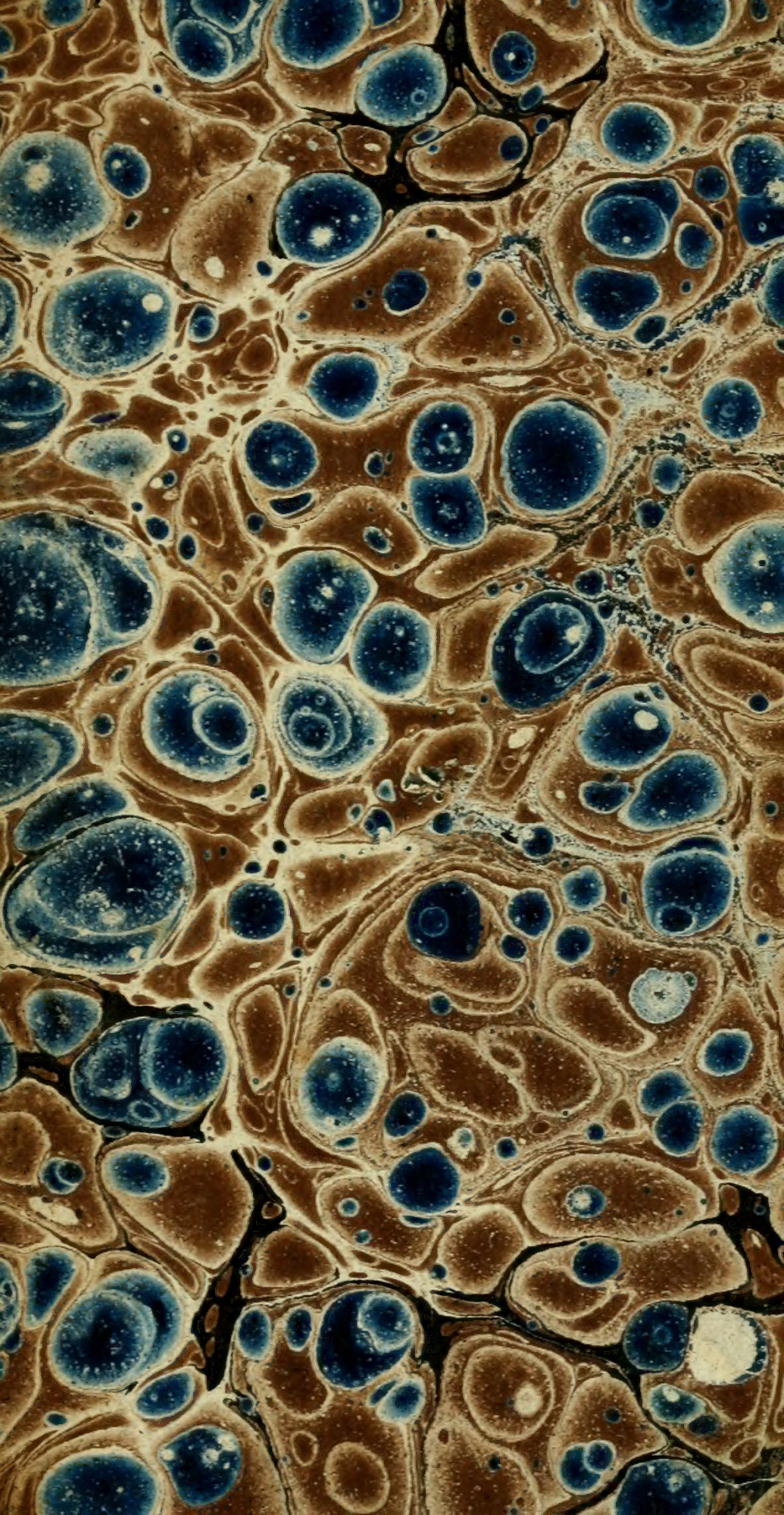
INDICE

DEL TERZO VOLUME

La Guerra di Caroso. Argomento *pag.* 5
Canto unico . . . . . » 6
La Battaglia di Lora. Argomento . » 16
Canto unico . . . . . » 17
Croma. Argomento . . . . . » 27
Canto unico . . . . . » 29
Colnadona. Argomento . . . . . » 36
Canto unico . . . . . » 37
Oinamora. Argomento . . . . . » 42
Canto unico . . . . . » 43
Cartone. Argomento . . . . . » 49
Canto unico . . . . . » 51
I Canti di Selma. Argomento . . » 69
Poemetto . . . . . » 71
Colanto e Cutona. Argomento . . » 83
Poemetto drammatico . » 85
Calto e Colama. Argomento . . . » 92
Canto unico . . . . . » 93
Mingala. Argomento . . . . . » 102
Canzone funebre . . . » 103

Latmo. Argomento . . . . . *pag.* 105
Canto unico . . . . . » 106
Oitona. Argomento . . . . . » 120
Canto unico . . . . . » 122
Berato. Argomento . . . . . » 130
Canto lirico . . . . . » 132
Minvana. Argomento . . . . . » 149
Canzone funebre . . . » 150
La Notte. Argomento . . . . . » 152
Canti estemporanei . . » 153
Notizie di Melchior Cesarotti . . » 165



FINE

alg